





# PROGRESSUS

VI  
1/2019

Progressus è promosso da



Progressus con Agrhistory Lab è membro di EURHO e un suo rappresentante fa parte del consiglio direttivo internazionale dell'associazione.

eu/ropean  
r/ural  
h/istory  
o rganisation



### **Direzione**

Silvia Bianciardi (direttore scientifico), Giacomo Zanibelli

### **Redazione**

Domenico Elia, Alessandra Mita, Gaetano Morese (coordinatore), Cristina Piva (segreteria), Vito Ricci, Alice Tavares

### **Comitato Scientifico**

Fabio Bertini, Lea Cimino, Pietro Paolo Cannistraci, Piero Nicola di Girolamo, Roberto Farinelli, Eva Fernández Garcia, Luca Fiorito, Pasquale Iuso (coordinatore), Marina Garone Gravier, Antonella Meniconi, Outi Merisalo, Bruno Pellegrino, Edoardo Peñalosa, Andrea Sangiovanni, Alessandra Bulgarelli, Gavina Cherchi, Gioachino Chiarini, Giuseppe Conti, Marcello Marchioni, Gustavo Mola di Nomaglio Stefano Moscadelli, Monika Poettinger, Pedro Porras, Diana Toccafondi, Manuel Vaquero Piñeiro, Stefano Traini, Mario Viana, Georges Virlogeus, Andrea Zagli.

### **Norme redazionali**

<http://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/Norme-redazionali-Progressus.pdf>

### **Codice Etico**

<http://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/codice-etico.pdf>

Registrazione Tribunale di Siena n. 2 del 29 aprile 2013

*Direttore Responsabile:* Giacomo Zanibelli

*La rivista ha cadenza semestrale - Nuova serie*

La rivista Progressus adotta il sistema di valutazione double blind peer review

Progressus è inserita tra le riviste scientifiche delle Aree 11 e 14 dell'ANVUR

ISSN 2532-7186 (CARTACEO) - 2284-0869 (ONLINE)

© nuova immagine editrice

Via San Quirico 13

I-53100 Siena

tel. 0577 42625 - fax 0577 44633

<<http://nielibrionline.it>> [info@nuovaimmagine Siena.it](mailto:info@nuovaimmagine Siena.it)



## SOMMARIO

p.

7 **SYMBOLAE**

- 9 Molto più di un tetto sopra la testa. L'edilizia residenziale pubblica nella Milano del Novecento

*Enrico Landoni*

- 29 Il paesaggio "misurato" nel tempo fra quantità, qualità, rappresentazione e percezione

*Gaetano Morese*

- 47 La pianta della tomba etrusca di Montecalvario a Castellina in Chianti come fonte di ispirazione per il progetto di un 'mausoleo' a opera di Leonardo da Vinci

*Lea Cimino*

- 65 *Arrieros somos, y en el camino nos encontraremos*: una aproximación histórica a la arriería en la Sierra de Gredos (Ávila, Castilla y León, España)

*Jesús Moreno Arriba*

- 89 Miguel Anjo do Amaral: um compositor (quase) desconhecido da cidade de Évora

*Rita Faleiro*

- 107 A nova igreja do convento do Carmo de Évora: uma perspectiva da sua paisagem sonora na segunda metade do século XVII

*Luís Henriques*

- 129 Il Funori nel restauro dei materiali cartacei. Studi e sperimentazioni per l'applicazione di estratti di alghe nel campo della conservazione delle opere d'arte

*Francesco Baudone*

149 **DISPUTATIONES**

- 151 Religiosità femminile tra le due guerre. Scritture e vicende di donne senesi (1915-1946)

*Gabriella Rustici*

- 217 L'Iran e i Curdi nella contemporaneità: storie di rivolte, abusi e integrazioni nella terra degli scià

*Filippo Verre*

- 245 Spigolature da immagini di antichi costumi. I *Libri Amicorum* tra il XVI e il XIX secolo

*Maria Cristina Zanardi*

259 **ABSTRACTS AND KEYWORDS**

269 **BIOGRAFIE DEGLI AUTORI**



*Symbolae*



**MOLTO PIÙ DI UN TETTO SOPRA LA TESTA.  
L'EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA NELLA MILANO  
DEL NOVECENTO**

*Enrico Landoni*

La casa gradevole e sana che trattiene col suo calduccio e i suoi vezzi l'operaio dopo il lavoro, che vince in lui la tentazione di correre all'osteria, gli risparmia qualche grammo di veleno alcolico nel sangue, e qualche soldo nelle tasche, ne normalizza il carattere, lo sospinge ad occuparsi un po' più della famiglia, dei piccolini che gli stanno intorno, forse a leggere seppure un giornale o un romanzo, ad acquistare in ogni modo una conoscenza in più, a mantenere in ogni caso la ginnastica del suo cervello ciò che ne ritarderà l'abbruttimento progressivo al quale l'alcool lo destinerebbe<sup>1</sup>.

Questa citazione di Alessandro Schiavi la dice davvero lunga sull'importanza della casa e sulla complessità soprattutto delle implicazioni economiche, sociali e politiche derivanti dal disporre o meno. Ad avviso di quest'indimenticato studioso, riformatore ed esponente del socialismo riformista, un'abitazione salubre e decorosa rappresentava infatti ben di più di una semplice dimora o di un mero riparo dalle intemperie. Quella abitativa costituiva dunque una questione di assoluto rilievo pubblico, viste le sue connessioni, da un lato, con le ovvie esigenze di tutela dell'igiene e della salute della collettività e, dall'altro, con i bisogni economici e materiali di un Paese alle prese con l'incipiente industrializzazione e con il progressivo inurbamento di sempre più ampi settori del proletariato agricolo. Proprio a questo riguardo, Schiavi spiegava che un'adequata soluzione al problema della casa avrebbe potuto giovare notevolmente alla crescita della produzione e quindi allo sviluppo complessivo dell'Italia, sostenendo che l'effettiva disponibilità di un'abitazione dignitosa, nel garantire al lavoratore igiene, serenità e riposo, lo avrebbe fatto lavorare meglio e di più e che al benessere individuale corrispondeva così quello della collettività<sup>2</sup>.

1. A. SCHIAVI, *La previdenza all'Esposizione di Milano*, in "La Riforma Sociale", XIV, vol. XVIII, 1907, pp. 121-122.

2. Cfr. S. BIANCIARDI, *La casa e la città in Schiavi*, in *Alessandro Schiavi. Il socialista riformista*, a cura di G. Silei, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2006, pp. 103-131. Sull'importanza dell'apporto garantito da Alessandro Schiavi allo sviluppo delle politiche abitative si vedano anche A. SCHIAVI, *Le case a buon mercato e le città giardino*, a cura di P.

### 1. *Le prime inchieste sulla casa e l'intervento regolatore del potere pubblico*

Fu dunque in questo quadro che, all'inizio del Novecento, la classe dirigente italiana iniziò a misurarsi seriamente con il problema dell'emergenza abitativa, resa ora particolarmente grave dall'autentica esplosione delle città industriali. Davvero emblematico, a riguardo, fu proprio il caso di Milano, la cui popolazione residente passò dai 186.000 abitanti del 1860 ai 490.084 censiti nel 1901<sup>3</sup>. Inevitabile e indifferibile divenne allora l'intervento regolatore dello Stato, ovvero delle pubbliche istituzioni, locali e nazionali, chiamate a elaborare e a definire anche in modo sinergico politiche di medio-lungo periodo, che andassero oltre la mera logica emergenziale e la semplice, ancorché fondamentale, attinenza igienico-sanitaria.

A prendere l'iniziativa, con questa prospettiva, furono soprattutto i Comuni che, per mezzo di approfondite inchieste, riuscirono anzitutto a comprendere entità, caratteristiche e ragioni del problema abitativo, e quindi a varare i primi provvedimenti, funzionali al suo contenimento. Di assoluto rilievo si rivelò l'attività di studio e di analisi promossa in questo torno di tempo ad esempio dalle istituzioni municipali di Faenza, Verona, Firenze, Ravenna, Vicenza, Venezia, Udine e Treviso<sup>4</sup>. Ma fu soprattutto Milano a imporsi, già a cavallo tra il 1902 e il 1903, come il vero laboratorio di sperimentazione dei primi provvedimenti attuati per arginare l'emergenza abitativa, di cui i residenti nei quartieri di Porta Vittoria, Porta Ticinese, Porta Garibaldi e Porta Venezia avevano denunciato l'assoluta drammaticità. Decisiva, a riguardo, fu l'azione sinergica di Comune, Società Umanitaria e Camera del Lavoro in particolare, che in città fu la prima a studiare il problema e a individuare nella Civica amministrazione il soggetto più adatto a risolverlo<sup>5</sup>.

Somma, Milano, Franco Angeli, 1985; C. SORBA, *Spazio dell'abitare e riforma sociale*, in *Alessandro Schiavi: indagine sociale, culture politiche e tradizione socialista nel primo 900*, a cura di M. Ridolfi, Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", 1994, pp. 14-151; S. BIANCIARDI, *Alessandro Schiavi. La casa e la città*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2005.

3. <<http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/amministrazione/datistatistici/sisi2/censimenti>> (consultato in data 8 aprile 2019).

4. P. SOMMA, *Le inchieste municipali sulle abitazioni nel primo decennio del Novecento*, in "Storia Urbana", n. 21, 1982, pp. 177-207.

5. A questo riguardo si vedano CAMERA DEL LAVORO DI MILANO, *Relazione morale e finanziaria e bilanci dell'anno 1901*, Milano, Tipografia degli Operai, 1902; M. PUNZO, *Socialisti e radicali a Milano. Cinque anni di amministrazione democratica (1899-1904)*, Firenze, Sansoni, 1979, p. 185; V. ROSSETTI, *Edilizia popolare e cooperazione*, in *Il socialismo riformista a Milano agli inizi del secolo*, a cura di A. Riosa, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 275-277.

Dando così seguito all'ordine del giorno presentato dai socialisti Luigi Arienti, Enrico Bertini, Angelo Filippetti e Luigi Petrali, e approvato il 20 maggio 1902 dal Consiglio comunale, la Giunta Mussi nominò dapprima una commissione di studio sui problemi attinenti alla questione abitativa e nel maggio 1903 diede vita quindi a un'azienda comunale per le case popolari, nel pieno rispetto della legge Giolitti sulla municipalizzazione dei pubblici servizi<sup>6</sup>.

Fondamentale per la realizzazione su scala locale dei primi provvedimenti attinenti all'edilizia residenziale economica e popolare, il biennio 1902-1903 si rivelò finalmente decisivo anche per il varo della prima legge, che può essere considerata a ragione l'atto di nascita ufficiale dell'intervento dello Stato nelle politiche sulla casa. Il 30 maggio 1903 la Camera approvò infatti il progetto di legge presentato da Luigi Luzzatti un anno prima, il 15 maggio 1902, con il chiaro intento di agevolare la costruzione di case popolari, destinate cioè a tutti coloro che vivevano del loro salario e non di rendite di posizione, finanziarie o immobiliari<sup>7</sup>.

Fortemente impressionato dal sistema organizzativo che era stato avviato in Francia, dove aveva peraltro potuto comprendere che la dignità del lavoratore, prima che in fabbrica, doveva essere tutelata nel luogo di residenza, favorendo in ogni modo il suo accesso a una casa confortevole e salubre, Luzzatti ritenne fondamentale coinvolgere e responsabilizzare anche i privati sul fronte della costruzione di nuovi alloggi popolari, garantendo loro importanti agevolazioni fiscali. Il suo provvedimento legislativo interveniva direttamente anche sui soggetti potenzialmente coinvolti nell'edificazione di stabili di edilizia popolare, rivolgendosi soprattutto a cooperative, società di mutuo soccorso, enti e istituti di beneficenza, banche, Monti di Pietà e Comuni, che si sarebbero potuti consorzare per dare vita ai futuri Istituti autonomi per le case popolari (Iacp), di cui tuttavia la legge non specificava esattamente la natura giuridica ed economica<sup>8</sup>.

6. Cfr. M. PUNZO, *Socialisti e radicali a Milano* cit., pp. 214-300.

7. <<https://archivio.camera.it/inventari/scheda/disegni-e-proposte-legge-e-incarti-commissioni-18481943/CD1100058411/sulle-case-popolari.html>> (consultato il 4 aprile 2019).

8. <[https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie\\_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1903-07-08&atto.codiceRedazionale=003U0254](https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1903-07-08&atto.codiceRedazionale=003U0254)> (consultato il 4 aprile 2019). Cfr. A. TOSI, R. PISONI, *Alle origini della politica dell'alloggio popolare in Italia*, "Studi di Sociologia", X, n. 4, 1972, pp. 449-477.

## 2. *Gli esordi dello Iacp di Milano*

Soltanto a seguito dell'entrata in vigore del Testo unico sull'edilizia popolare, ai sensi del rdl n. 89 del 27 febbraio 1908, vennero chiariti questi fondamentali aspetti concernenti la vita e il funzionamento dei nuovi soggetti incaricati dallo Stato di avviare sul territorio i programmi di sviluppo dell'edilizia popolare. Fu così stabilito che gli Iacp sarebbero diventati degli enti morali pubblici alieni da ogni scopo di lucro e con la possibilità di effettuare delle operazioni di credito, istituiti con il contributo diretto dei Comuni, delle Casse di Risparmio, delle banche e anche di semplici privati cittadini, secondo un modello organizzativo a metà strada, di fatto, tra libera iniziativa privata e municipalizzazione<sup>9</sup>.

Nel pieno rispetto di questo provvedimento legislativo, la Giunta comunale di Milano, guidata dal liberale Ettore Ponti, decise quindi di sottoporre al vaglio dell'assemblea consiliare un progetto riguardante la costituzione di un Istituto per le case popolari ed economiche, che venne definitivamente approvato il 14 maggio 1908. Il Comune avrebbe contribuito alla fondazione di tale ente versando un capitale di 10.000.000 di lire, composto per un terzo da denaro liquido e per le parti rimanenti dagli stabili realizzati tra il 1905 e il 1908 nei quartieri Ripamonti, Mac Mahon, Spaventa e Tibaldi. Monte di Pietà, Banca Cooperativa Milanese, Banca Popolare e Banca Commerciale avrebbero conferito 1.200.000 lire e la Cassa di Risparmio infine avrebbe erogato la cifra di 2.300.000 lire<sup>10</sup>.

L'Istituto per le case popolari di Milano venne quindi ufficialmente costituito il 12 agosto 1908 e il suo consiglio di amministrazione si riunì per la prima volta il 29 febbraio 1909, alla presenza del sindaco<sup>11</sup>. Su proposta dello stesso Ponti, al termine della riunione, il massimo organismo dirigente dell'Istituto, di cui fu allora eletto presidente Francesco Pugno, decise di inviare a Luigi Luzzatti, auspice del neonato ente, grazie alla sua legge del 1903, questo telegramma di ringraziamento: «Consiglio di amministrazione istituto autonomo case popolari Milano, sedendo oggi per prima volta, al benemerito geniale auspicatore della provvida iniziativa manda fervido e grato plauso augurando ch'egli sia lungamente conservato al lustro e al bene dell'Italia»<sup>12</sup>.

9. Cfr. M. D'AMURI, *La casa per tutti nell'Italia giolittiana. Provvedimenti e iniziative per la municipalizzazione dell'edilizia popolare*, Milano, Ledizioni, 2013, pp. 173-178.

10. Cfr. *L'ente autonomo per le case popolari approvato dal Consiglio Comunale*, in "Corriere della Sera", 15 maggio 1908.

11. *La prima seduta dell'Istituto autonomo per le case popolari*, ivi, 2 marzo 1908.

12. *Ibid.*



La designazione del primo direttore generale dell'Istituto venne invece effettuata l'anno successivo, a seguito di regolare concorso, vinto dal socialista Alessandro Schiavi. Decisive, ai fini della sua assunzione, furono l'esperienza e la competenza maturate alla guida dell'Ufficio del Lavoro dell'Umanitaria nei sette anni precedenti, durante i quali Schiavi aveva infatti coordinato l'importante inchiesta del 1903 sull'emergenza abitativa di Milano<sup>13</sup> e ispirato in un certo senso il grande Giovanni Broglio nella progettazione dei quartieri sperimentali Solari e Rottole, ultimati dalla stessa Umanitaria rispettivamente nel 1906 e nel 1909<sup>14</sup>.

Grazie dunque al loro attivismo e a una perfetta sinergia operativa avviata con la Giunta comunale, lo Iacp non mancò di caratterizzare la propria presenza con iniziative immediate, la prima delle quali fu la costruzione di un nuovo quartiere, il Lulli, realizzato tra il 1909 e il 1910 su progetto di Giannino Ferrini, che si era fatto un nome, lavorando per l'azienda municipale della case popolari di Milano. Nel triennio successivo, sempre su progetto di professionisti esterni, vista la mancanza di un ufficio tecnico interno all'Istituto, si procedette invece all'ampliamento dello Spaventa e alla definitiva consegna ai nuovi inquilini degli stabili edificati nei quartieri Lombardia, Cialdini e Niguarda, formati da grandi fabbricati a cortile chiuso, disposti su quattro lati e composti da sette unità: sei edifici da quattro-cinque piani ed uno comprensivo di tre villette plurifamiliari<sup>15</sup>.

La soluzione abitativa caratteristica di questa prima fase di attività dell'Istituto fu il monolocale con servizi, in grado di soddisfare la domanda prevalente, che proveniva soprattutto da lavoratori a basso reddito e in molti casi privi di un loro nucleo familiare. Nei confronti di questa classe sociale fu decisa l'applicazione di un canone di locazione che, nel rispetto del paradigma inglese, non doveva superare il 18% del salario medio operaio. Ciononostante, la bassa congiuntura degli anni che precedettero lo scoppio della prima guerra mondiale e il conseguente aumento della disoccupazione determinarono un alto tasso di morosità, che incise in ter-

13. Cfr. A. SCHIAVI, *Il censimento delle abitazioni popolari in Milano*, in "La Riforma Sociale", XI, vol. XIV, 1904, pp. 226-234.

14. Cfr. O. SELVAFOLTA, *La Società Umanitaria e le case popolari a Milano*, in "Storia Urbana", n. 11, 1980, pp. 29-65. Della stessa autrice si veda anche "100.000 locali di abitazione": profilo biografico di Giovanni Broglio architetto delle case popolari, in *La casa popolare in Lombardia: 1903-2003*, a cura di R. Pugliese, Milano, Unicopli, 2005, p. 42.

15. O. SELVAFOLTA, "100.000 locali di abitazione": profilo biografico di Giovanni Broglio architetto delle case popolari cit., pp. 42-43.

mini assolutamente negativi sulle prospettive di sviluppo dell'Istituto, impegnato peraltro anche sul fronte dell'attività assistenziale, con la realizzazione di ricoveri per lattanti e slattati, di biblioteche popolari, di scuole professionali, di cucine economiche e di un segretariato sociale a favore degli inquilini.

Al duplice fine di razionalizzare complessivamente la spesa e di rendere più efficiente l'azione dell'ente, alle prese con la difficile contingenza, il direttore Schiavi, così come scrive in particolare Carlotta Sorba, riversò il suo impegno «sempre più nello studio della diminuzione dei costi di costruzione, della semplificazione delle piante interne, della sperimentazione di nuovi materiali costruttivi, come i blocchi di cemento, o di nuove modalità di rifornimento (o addirittura di auto-produzione) di questi ultimi»<sup>16</sup>, e anche nella riorganizzazione interna degli uffici. maturò infatti in questo quadro la costituzione di un ufficio tecnico interno all'Istituto, la cui direzione, a partire dal 1913, venne non a caso affidata al già citato Giovanni Broglio, che Schiavi aveva naturalmente avuto modo di conoscere e apprezzare già dai tempi dell'Umanitaria<sup>17</sup>.

L'effetto combinato di questo fervore organizzativo e dell'avvento del socialista Emilio Caldara alla guida della Civica amministrazione, nel 1914, contribuì allora a ridare slancio all'attività dello Iacp, al cui interno giunse infatti a compimento, sotto la presidenza del socialista Angelo Filippetti, quella complessiva riorganizzazione avviata nel precedente biennio. Decisive si rivelarono in particolare la centralizzazione e l'internalizzazione, proprio sotto la guida di Broglio, di tutte le attività tecniche, progettuali e operative dello Iacp. Nel corso del 1919, l'ente fu così in grado di realizzare, presso i rioni Baravalle, Campo dei Fiori, Gran Sasso e Tiepolo, ben quattro villaggi di casette dell'altezza massima di un piano, con strutture in pilastri di cemento armato e muri in mattoni forati, il cui impianto estetico-architettonico s'ispirava alla città-giardino inglese, riproducendolo però solo parzialmente<sup>18</sup>.

Proseguirono intanto, nel corso del 1920, sia il processo di riorganizzazione aziendale, che condusse all'ampliamento a quindici membri del consiglio di amministrazione, in funzione dell'aumento dei rappresentanti di nomina comunale e della sua apertura agli inquilini delegati dei neo-

16. C. SORBA, *Spazio dell'abitare e riforma sociale* cit., p. 148.

17. O. SELVAFOLTA, "100.000 locali di abitazione": *profilo biografico di Giovanni Broglio architetto delle case popolari* cit., p. 42.

18. Cfr. C. SORBA, *Spazio dell'abitare e riforma sociale* cit., p. 149.

nati consigli di quartiere, sia l'intensa attività realizzativa, che culminò nella progettazione di nuovi complessi residenziali nei quartieri Vittoria, Genova, Magenta, Tiepolo e Pascoli, Botticelli, Friuli, Andrea Del Sarto e Monza<sup>19</sup>.

Iniziò così, con la pianificazione di questi fabbricati, lo studio per la creazione di una nuova tipologia di casa popolare, caratterizzata dalla presenza di cortili e giardinetti interni e di motivi decorativi sulle facciate, come *bow-window*, mensole sotto i balconi, cornici alle finestre e frontoni, tipici delle abitazioni borghesi dell'epoca. La scelta di elevare in qualche modo gli standard estetici e qualitativi di questi alloggi fu accompagnata dalla proposta di nuove soluzioni economiche per gli inquilini residenti in stabili di edilizia popolare ed economica. Pur confermando l'opzione dell'affitto semplice, per alcuni grandi appartamenti lo Iacp introdusse il deposito a sovvenzione, restituibile in venti o trent'anni con interessi del 2,5-3 %, e il patto di futura vendita.

L'ultima iniziativa assunta dall'Istituto prima dell'avvento del fascismo fu la stipula di una convenzione con la Pirelli e con la Breda per la realizzazione di nuovi insediamenti di edilizia residenziale popolare per i rispettivi dipendenti. I risultati di questa feconda partnership pubblico-privato furono la costruzione del villaggio Borgo Pirelli, completato, su progetto degli ingegneri Giacomo Loria e Pietro Allodi, alla fine del 1923, e la progettazione del Borgo Breda a Sesto San Giovanni, che vide la luce nel 1926<sup>20</sup>.

### 3. *Il lungo ventennio fascista*

Davvero devastanti sugli equilibri interni dell'Istituto furono le conseguenze della salita al potere del governo Mussolini, che intese subito chiudere con il recente passato, facendo piazza pulita del gruppo dirigente socialista, che aveva la maggioranza assoluta in seno al consiglio di amministrazione dello Iacp<sup>21</sup>. Il prefetto di Milano, a seguito di un'inchiesta-farsa volta principalmente a gettare fango sull'irrepreensibile gestione di

19. A questo riguardo si veda in particolare G. BAI, *Lo sviluppo di Milano e dell'Iacpm*, in G. BAI, S. VALABREGA, *Iacpm 1908-1983. Dal lavatoio al "solare"*, Milano, Iacp, 1984, pp. 15-35.

20. Ivi, pp. 22-23. Si vedano anche E. BERBENNI, *I processi dello sviluppo urbano. Gli investimenti immobiliari di Comit e Credit a Milano 1920-1950*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 77; C. MONICI, *Bicocca, l'oggi cerca le sue radici*, in "Avvenire", 17 febbraio 2014.

21. A questo riguardo si veda in particolare C. SORBA, *Spazio dell'abitare e riforma sociale* cit., p. 146.

Angelo Filippetti e Alessandro Schiavi, giunse infatti a proporre lo scioglimento, che fu poi attuato ai sensi del Regio decreto n. 2577 del 22 novembre 1923<sup>22</sup>. Furono altresì sciolti con atto d'imperio i consigli di quartiere, ritenuti dei piccoli *soviet* e dunque motivo di turbamento dell'ordine e della pace sociale, e venne nominato un commissario regio, nella persona di Oreste Raggio<sup>23</sup>.

I provvedimenti di politica edilizia attuati dal nuovo governo fascista non andarono certo nella direzione di una valorizzazione del ruolo svolto dai vari Iacp e dell'iniziativa pubblica. Nel luglio del 1923 venne infatti abrogato il blocco dei fitti, che in appena sette anni aumentarono vertiginosamente, e fu vietato agli Iacp di produrre direttamente cementi, malte e materiali vari, con il chiaro intento di agevolare i grandi imprenditori edili, che tanto si erano adoperati per sostenere Mussolini e agevolarne l'ascesa al potere<sup>24</sup>. Gli aspetti deteriori della politica economica attuata per conto del capo del fascismo dal ministro De Stefani non affossarono del tutto però l'Istituto che, trasformato in Icp, Istituto per le case popolari, e affiancato dal neonato Istituto per le case economiche, che avrebbe dovuto costruire abitazioni civili da cedere in graduale ammortamento al ceto medio, continuò, seppure tra numerosi problemi, la sua attività realizzativa. Tra il 1925 e il 1931, sotto la presidenza di Giuseppe Borgomani, vennero infatti costruiti ben venti quartieri di edilizia residenziale popolare: Giovinezza (ora Piola), Vanvitelli (ora Verrocchio), XXVIII Ottobre (oggi Stadera), Solari, Villapizzone, Ugo Pepe (oggi Bibbiena), Crespi (ora Belinzaghi), Romagna, Tonoli lotti A e B, Caimi (oggi Forlani), Tonoli lotto D (oggi Aselli), Anzani, Regina Elena (ora Mazzini), Pole-sine, Emilio Melloni (ora Calvairate), Giambologna, Plinio, Lipari e Piol-ti-De Bianchi. Tali insediamenti vennero realizzati secondo tre differenti tipologie abitative, ognuna destinata a ceti diversi: le case a riscatto, costruite nei rioni Romagna, Plinio e Lipari, erano caratterizzate dalla presenza di una componente architettonico-decorativa particolarmente curata ed erano in grado di rispondere dunque alle esigenze di alcuni stra-

22. <[https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie\\_generale/caricaArticolo?art.progressivo=36&art.idArticolo=1&art.versione=1&art.codiceRedazionale=010G0236&art.data-PubblicazioneGazzetta=2010-12-15&art.idGruppo=0&art.idSottoArticolo1=10&art.idSottoArticolo=1&art.flagTipoArticolo=1](https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaArticolo?art.progressivo=36&art.idArticolo=1&art.versione=1&art.codiceRedazionale=010G0236&art.data-PubblicazioneGazzetta=2010-12-15&art.idGruppo=0&art.idSottoArticolo1=10&art.idSottoArticolo=1&art.flagTipoArticolo=1)> (consultato in data 8 aprile 2019).

23. *Un commissario regio nell'istituto delle case popolari*, in "Corriere della Sera", 3 dicembre 1923.

ti della borghesia cittadina; le case popolari di tipo comune, concesse esclusivamente in locazione dall'Istituto a gruppi sociali piuttosto eterogenei, presentavano tra loro caratteristiche sostanzialmente differenti, con particolare riferimento alla distribuzione degli elementi decorativi e alla loro ampiezza, che risultavano maggiori negli edifici costruiti lungo le vie principali piuttosto che negli stabili ubicati tra le vie interne; le case ultrapopolari infine, destinate alle classi più povere, erano generalmente composte da monolocali con ballatoi, contraddistinti dalla collocazione della latrina e dell'acquaio nell'intercapedine tra le pareti esterne, con l'obiettivo di ottenere il massimo risparmio, in assenza di ogni tentativo di razionalizzazione costruttiva, riscontrabile ad esempio nei quartieri XXVIII Ottobre, Regina Elena e Solari<sup>25</sup>.

La politica contro l'urbanesimo sostenuta dal regime non sortì gli effetti demografici auspicati dal duce, rendendo così necessario, a Milano, un intervento straordinario da parte dell'Istituto. Di fronte all'aumento vertiginoso della popolazione milanese, che passò infatti dai 718.800 residenti del 1921 ai 992.036 del 1931, cifra peraltro destinata poi a salire fino a circa 1.250.000 abitanti nel 1940<sup>26</sup>, l'Istituto fu costretto a procedere con estrema rapidità alla realizzazione di nuovi insediamenti abitativi, molti dei quali, sotto il profilo architettonico e strutturale, risentivano notevolmente di questo clima di assoluta emergenza e precarietà. Nacquero così, presso i quartieri Trecca, Bruzzano, Vialba e Baggio, le cosiddette "case minime", costruite già secondo gli influssi dell'architettura razionalista, con l'obiettivo di fornire ai senza tetto, agli immigrati e agli sfrattati un alloggio economico, di piccolissime dimensioni e privo di qualsiasi elemento decorativo, ma comunque in grado di soddisfare i bisogni fondamentali delle famiglie<sup>27</sup>.

Nel 1932 ebbe invece inizio l'iter burocratico per la progettazione e la realizzazione del quartiere Francesco Baracca a San Siro, che sarebbe

24. A questo riguardo si vedano in particolare L. BORTOLOTTI, *La proprietà edilizia e il fascismo*, in "Studi Storici", XII, n. 4, 1971, pp. 718-778; P. TOMPKINS, *Dalle carte segrete del Duce. Momenti e protagonisti dell'Italia fascista nei National Archives di Washington*, Milano, Il Saggiatore, 2010, pp. 91-92.

25. G. BAI, *Lo sviluppo di Milano e dell'Iacpm* cit., p. 25.

26. Si veda nota 3.

27. Sulla definizione di soluzioni progettuali moderne e a basso costo, nell'ambito dell'edilizia residenziale, e sull'apporto garantito al riguardo dall'architettura razionalista nelle principali città italiane si veda L. VILLANI, *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*, Milano, Ledizioni, 2012. Il caso particolare di Milano è sviluppato tra le pagine 154 e 158.

stato completato solo vent'anni dopo, e del rione Maurilio Bossi. Vincitori del concorso per la costruzione di questi due complessi residenziali furono rispettivamente il gruppo Albini, insieme ad altri due progettisti, e Cesare e Maurizio Mazzocchi, che impressero una netta svolta sui criteri di progettazione fino a quel momento adottati dall'Istituto: la casa popolare diventava infatti un campo realmente adatto all'applicazione dei concetti razionalisti, poiché, venendo esclusa per necessità economiche ogni sovrastruttura decorativa inutile, il progettista avrebbe ottenuto l'effetto desiderato con mezzi minimi.

L'interesse specifico dei razionalisti per la casa popolare, dopo la mostra *Casa-minimum*, allestita a Milano presso il Palazzo della Permanente nel 1931 e promossa dal gruppo regionale del Movimento italiano per l'architettura razionale (Miar) e dall'Associazione cultori di architettura<sup>28</sup>, emerse soprattutto in occasione della Triennale del 1933, nel corso della quale Piero Bottoni ed Enrico Griffini giunsero a proporre una nuova concezione del problema dello spazio, sostenendo che esso non dovesse essere più suddiviso e organizzato in base alla superficie disponibile, ma a seconda del numero di abitanti, per ottenere così la superficie minima abitabile<sup>29</sup>. Con il fine di utilizzare al meglio lo spazio, ogni elemento strutturale fu pensato per poter essere prodotto in serie e gli alloggi vennero consegnati agli inquilini già provvisti di arredo.

La progettazione del quartiere Fabio Filzi, assegnata a Franco Albini, Giancarlo Palanti e Renato Camus, coincise probabilmente con l'apogeo dell'architettura razionalista, coinvolta nella realizzazione di appartamenti di edilizia popolare. All'interno di questo nuovo complesso residenziale, caratterizzato dalla presenza di 32 corpi-scala uguali nella pianta, posti attorno a un corpo centrale destinato a ospitare docce e lavatoi, estetica, funzionalità ed economia si accordavano in una realizzazione di estrema semplicità.

L'avvento della guerra rallentò sensibilmente l'opera di edificazione, che si interruppe del tutto alla fine del 1942. Non vennero infatti realizzati i quattro quartieri satelliti Costanzo Ciano (Musocco), Arnaldo Musso-

28. Cfr. G. BROGLIO, *La casa minima e l'architettura razionale*, Milano, Iacp, 1931; P. Bottoni, *La mostra della casa "minimum" a Milano, 1931*, in "Rassegna di Architettura", a. III, n. 2, 1931, p. 41.

29. Cfr. F. MAGGIO, *Piero Bottoni ed Enrico Griffini. Il disegno della casa popolare*, in *Eksédra. Disegno, rilievo, architettura, comunicazione visiva*, Palermo, Caracol, 2008, pp. 231-240.

lini (Vigentino), Guglielmo Oberdan (Lambrate) e Italo Balbo (Niguarda), progettati da Albini, Bottoni, Camus, Ceruti, Fabbri, Mazzocchi, Minoletti, Palanti, Pucci e Putelli.

#### 4. *La rinascita post-bellica dello Iacp e il nuovo fervore operativo*

Cessate le ostilità, i locali resi inagibili dai bombardamenti ammontavano a 225.000, per un totale di 70.000 alloggi. I danni, nel solo settore dell'edilizia popolare, superavano il miliardo di lire, per effetto della distruzione o del grave danneggiamento di 58.000 vani, pari al 60% circa dell'intero patrimonio immobiliare gestito dall'Istituto, il cui consiglio di amministrazione venne sciolto<sup>30</sup>.

Il governo militare alleato, su proposta del Clnai, nominò quindi un commissario straordinario nella persona di Giuseppe Moro, che nel 1946 assunse poi la carica di presidente, con il compito di ricostruire le strutture direttive e operative del rinato Iacp. La ripresa della sua attività fu resa possibile inizialmente da un prestito di 323.000.000 di lire concesso dalle autorità di occupazione e successivamente dal grande sostegno garantitogli dalla Giunta comunale che, sotto la guida del socialista Antonio Greppi, fu protagonista della ricostruzione e della rinascita morale, culturale ed economica della città<sup>31</sup>.

Nel giro di un solo biennio, lo Iacp fu in grado di costruire 4.528 vani, di dare attuazione al piano di sviluppo edilizio del quartiere Pompeo Castelli, progettato da Ceruti e Putelli, e di avviare soprattutto il progetto per la realizzazione del quartiere Varesina. A firmarlo furono Franco Marescotti e Irenio Diotallevi, il nuovo vero uomo-macchina dell'Istituto, tra i fondatori, nel 1945, del Movimento Studi di Architettura (Msa) e convinto sostenitore della necessità di coniugare la ricostruzione edilizia con un disegno di complessiva palingenesi sociale e politica<sup>32</sup>.

A rappresentare poi una vera e propria boccata d'ossigeno per l'Istituto fu, nel 1949, l'approvazione del piano Fanfani e della legge Tupini.

Concepito allo scopo di incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori, il progetto, messo a punto dall'al-

30. Cfr. G. BAI, *Lo sviluppo di Milano e dell'Iacpm* cit., pp. 25-28.

31. Sull'attività della Giunta Greppi si veda in particolare M. PUNZO, *Amministrazione e politica a Palazzo Marino*, in *Milano Anni Cinquanta*, a cura di G. Petrillo, A. Scalpelli, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 624-653.

32. Cfr. I. DIOTALLEVI, F. MARESCOTTI, *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione. Problemi di architettura sociale*, Milano, Poligono, 1948.



lora ministro del Lavoro, annunciato alla Camera il 12 luglio 1948 e definitivamente approvato poi ai sensi della legge n. 43 del 28 febbraio 1949<sup>33</sup>, prevedeva una particolare forma di compartecipazione e collaborazione tra Stato, imprese e lavoratori dipendenti e una direzione sostanzialmente diarchica. Fu infatti stabilito che al funzionamento complessivo del piano dovessero sovrintendere un Comitato di attuazione, diretto dal fedelissimo di Fanfani, Filiberto Guala, e preposto alla sorveglianza generale e alla distribuzione dei fondi, e la gestione Ina-Casa che, affidata alla direzione dell'architetto Arnaldo Foschini, si sarebbe dovuta occupare della progettazione e dell'esecuzione degli interventi previsti dal piano stesso<sup>34</sup>.

La legge 2 luglio 1949, n. 408<sup>35</sup>, che porta il nome dell'allora ministro dei Lavori Pubblici, prevedeva invece l'erogazione di contributi e sovvenzioni a favore di enti e società operanti sul fronte della realizzazione di abitazioni popolari<sup>36</sup>.

L'effetto combinato dei finanziamenti previsti da questi due provvedimenti mise così lo Iacp nella condizione di poter programmare in modo più articolato e adeguato soprattutto alle drammatiche esigenze del momento la propria attività realizzativa. Venne infatti prevista, in questo nuovo quadro, la costruzione in città di 1.735 vani e di altri 541 locali in undici centri dell'immediato hinterland a forte vocazione industriale. La gestione Ina-Casa in particolare assegnò allo Iacp di Milano, operativo nell'ambito dell'intero territorio provinciale, 1.200.000.000 di lire, che per metà furono impiegati per la costruzione di nuovi appartamenti nel solo capoluogo lombardo. Iniziò quindi la realizzazione dei complessi abitativi Harar-Dessiè, Montegani, Boccioni, Mangiagalli II, Omero, Pezzotti, Lorenteggio, Baggio I e II e venne finalmente completato il quartiere San Siro<sup>37</sup>.

33. <[http://legislature.camera.it/chiosco.asp?source=/altre\\_sezionism/8793/8874/8875/documentotesto.asp&content=/\\_dati/leg01/lavori/schedela/trovaschedacamera.asp?pdl=48](http://legislature.camera.it/chiosco.asp?source=/altre_sezionism/8793/8874/8875/documentotesto.asp&content=/_dati/leg01/lavori/schedela/trovaschedacamera.asp?pdl=48)> (consultato in data 8 aprile 2019).

34. Cfr. P. NICOLOSO, *Genealogie del piano Fanfani*, in *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni 50*, a cura di P. Di Biagi, Roma, Donzelli, 2001, pp. 36-62. Si veda anche ISTITUTO LUIGI STURZO, *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano Ina-Casa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

35. <<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1949-07-02;408@originale>> (consultato in data 8 aprile 2019).

36. Sugli effetti della legge Tupini si veda in particolare A. CLERICI, *L'edilizia popolare dall'Unità a oggi. Un profilo storico-giuridico*, in *La casa bene primario. L'evoluzione delle abitazioni popolari e borghesi*, a cura di R. Lemme, Roma, Gangemi, 2010, pp. 140-153.

37. Sulla storia e sull'iter realizzativo di questi quartieri si veda in particolare C. PIGNOLI, *Il QT8 e la politica del quartiere*, in *Milano ricostruisce 1945-1954*, a cura di G. Rumi, A. C. Buratti, A. Cova, Milano, Cariplo, 1990, pp. 143-171.



Con l'avvento degli anni Cinquanta, gli Iacp furono chiamati a collaborare in modo ancora più dinamico con lo Stato e con gli enti locali, soprattutto nell'ambito della programmazione e dell'organizzazione del territorio. Alla loro tradizionale vocazione assistenziale venne dunque abbinata ora anche una particolare competenza di carattere urbanistico, quanto mai utile in sede di definizione e attuazione delle politiche di sviluppo della città<sup>38</sup>. Emblematico di questa evoluzione dei principali soggetti attivi sul fronte dell'edilizia popolare fu il caso dello Iacp di Milano che, sotto la guida del democristiano Camillo Ripamonti, a partire dal 1951 diventò uno strumento propulsivo del processo di espansione del capoluogo lombardo. Stimata in 260.000 vani la nuova domanda complessiva di case, la presidenza Ripamonti, destinata a durare fino al 1958, si contraddistinse per una particolare alacrità, che condusse nel solo biennio 1951-52 alla realizzazione di 6.500 nuovi locali. Proprio il fervore dell'ingegner Ripamonti, che nel 1954 fondò l'importante rivista "Edilizia Popolare", poco dopo essere stato eletto alla guida dell'Associazione nazionale istituti autonomi case popolari, contribuì peraltro a rafforzare quel ruolo di faro e guida conquistatosi negli anni dall'Istituto milanese e ben rappresentato anche da questi dati. Giovandosi del fatto che lo Stato, tra il 1952 e il 1954, aveva destinato il 25% della spesa pubblica complessiva al finanziamento dell'edilizia pubblica residenziale, lo Iacp di Milano fu infatti in grado di costruire, solamente nel 1955, ben 15.517 nuovi vani, riuscendo così a consolidare il suo patrimonio edilizio, che constava di 130.204 locali, per un totale di 36.575 alloggi<sup>39</sup>.

##### *5. Gli anni del boom e delle grandi innovazioni*

Questi risultati rappresentarono soltanto una premessa degli straordinari obiettivi che furono poi conseguiti tra il 1956 e il 1960 sotto il profilo dell'innovazione urbanistico-architettonica, in condizioni di costante emergenza, per effetto del continuo aumento dei flussi migratori e della richiesta di nuovi alloggi. Vennero realizzati i quartieri Barzoni, Lorenteggio-Inganni, Primaticcio e Palmanova, secondo la soluzione abitativa delle casette unifamiliari, il quartiere Meda e il complesso Ina-Casa di Vialba, con il quale Marco Zanuso e Luigi Caccia Dominioni in particola-

38. Cfr. V. GUERRIERI, A. VILLANI, *Sulla città, oggi. Per una nuova politica della casa*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 133-140.

39. Cfr. V. GUERRIERI, *L'altra città. Quasi un secolo di edilizia residenziale pubblica a Milano e provincia*, Milano, Aler, 2000, pp. 90-104.

re tentarono di ricreare un quartiere residenziale vario e articolato, attraverso un impianto stradale sinuoso e una composizione di case a tre e a quattro piani.

Davvero emblematici dello spirito innovativo con il quale lo Iacp seppe interpretare e accompagnare lo sviluppo complessivo del capoluogo lombardo, negli anni del miracolo economico, furono però i progetti relativi alla costruzione dei nuovi quartieri Ca' Granda Nord, dove si fece ricorso al cemento armato per l'ossatura dei fabbricati, ai tamponamenti in mattoni forati a vista e all'opzione del pannello prefabbricato per le finestre, e Comasina, che costituì il primo esempio di complesso residenziale autosufficiente costruito in Italia<sup>40</sup>. Fondato su criteri urbanistici molto avanzati come la zonizzazione dei servizi e lo studio accurato dei percorsi, secondo il progetto realizzato da Irenio Diotallevi, Max Pedrini e Camillo Rossetti, questo quartiere rappresenta una sintesi feconda di differenti soluzioni abitative, oltre che l'opera più estesa realizzata dallo Iacp a Milano, con i suoi 84 edifici, per un totale di 11.000 vani. I fabbricati di 3, 4, 5, 9 e 13 piani costituiscono infatti quattro unità residenziali con negozi, un asilo e un centro sociale, tutti gravitanti attorno a un centro civico, raggiungibile mediante percorsi automobilistici o pedonali del tutto indipendenti tra di loro<sup>41</sup>.

Le ultime iniziative assunte sotto la presidenza di Camillo Ripamonti furono infine la costruzione, tra il 1957 e il 1958, del lotto G1 del Gallarate, previsto come una parte del ben più ampio omonimo quartiere, che sorgeva sull'area su cui avrebbe dovuto vedere la luce il quartiere Costanzo Ciano, una delle quattro città-satelliti previste dal regime, e la progettazione del quartiere Taliedo, che sarebbe stato poi costruito tra il 1961 e il 1963.

#### 6. I problemi economici durante la stagione della contestazione

L'avvento della crisi congiunturale, che segnò la fine del cosiddetto "miracolo economico", fu la causa di una sensibile contrazione dei finanziamenti pubblici e privati destinati alla realizzazione di nuovi vani di edilizia residenziale popolare, che passarono infatti dai 265.000 costruiti nel

40. Archivio Aler Milano, IACPM, *Quartiere autosufficiente Comasina. Milano 1955-58*.

41. Cfr. G. BAI, *op. cit.*, pp. 65-70. Sull'importanza di questo quartiere, sulla sua storia e sulle sue peculiarità economico-sociali si vedano in particolare J. FOOT, *Il boom dal basso: famiglia, trasformazione sociale, lavoro, tempo libero e sviluppo alla Bovisa e alla Comasina*, in *Tra fabbrica e società*, a cura di S. Musso, "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", Milano, Feltrinelli, 1997, pp. 617-650; *50 anni di storia del quartiere Comasina dalla sua fondazione 1957 ad oggi*, a cura del Comitato di Quartiere Comasina, Novate Milanese, Feb Tipolito, 2008.

1959 agli appena 125.000 del 1965. Gli ultimi anni della presidenza di Virginio Bontadini e quelli dell'esordio, ai vertici dello Iacp, per Luigi Venegoni, già sindaco di Cuggiono e tra gli animatori della grande battaglia politica, che portò, nel 1974, alla costituzione del Parco del Ticino, il primo parco regionale d'Italia<sup>42</sup>, furono pertanto caratterizzati da notevoli difficoltà di natura prevalentemente finanziaria. Tali problemi non impedirono tuttavia la realizzazione di nuovi quartieri come il Chiesa Rossa, il Forlanini nuovo e il Feltre, il cui assetto urbanistico e architettonico risentiva dell'ormai definitivo superamento del paradigma del quartiere autosufficiente. A questo modello subentrò infatti una soluzione realizzativa volta a favorire il pieno inserimento del nuovo complesso residenziale nel tessuto urbano<sup>43</sup>.

Con questo obiettivo Lodovico Barbiano di Belgiojoso si accinse alla progettazione del quartiere Gratosoglio, che venne costruito tra il 1963 ed il 1971 su di un nucleo a bandiera, lungo l'asse stradale a scorrimento veloce di via dei Missaglia, portando alle estreme conseguenze i criteri architettonici utilizzati per la realizzazione del quartiere Feltre, con la scelta delle grandi dimensioni e della ripetitività dei moduli come discutibile criterio di inserimento nel tessuto urbano e il ricorso sistematico alla prefabbricazione<sup>44</sup>.

Gli anni Sessanta si conclusero infine con la progettazione dei quartieri Sant'Ambrogio, Monte Rotondo, Gallarate G2, La Spezia e S. Leonardo, in grado di assolvere purtroppo alla sola funzione residenziale, data la forte carenza di esercizi commerciali, strutture produttive e verde pubblico<sup>45</sup>.

42. Cfr. Legge regionale 9 gennaio 1974, n. 2. <<http://www.corrierealtomilanese.com/2016/03/02/in-memoria-di-luigi-venegoni-con-lintento-di-render-grazie-a-un-uomo-che-ha-amato-il-nostro-territorio/>> (consultato in data 8 aprile 2019); <<https://www.ticinonotizie.it/quarantanni-fa-il-parco-del-ticino/>> (consultato in data 8 aprile 2019).

43. G. BAI, *op. cit.*, p. 71.

44. A proposito di Lodovico Barbiano di Belgiojoso e del Gratosoglio si vedano in particolare L. BARBIANO DI BELGIOJOSO, *L'esperienza di un quartiere*, in "Casabella", n. 362, 1972, pp. 17-26; C. PASOLINI, *L'architetto che inventò Torre Velasca e Gratosoglio*, in "la Repubblica", 13 aprile 2004.

45. Al duplice scopo di comprendere la reale situazione dei più difficili quartieri periferici della città e di far fronte in modo concreto al disagio lamentato dai residenti, la Giunta municipale, grazie soprattutto all'iniziativa assunta dall'allora assessore ai lavori pubblici, Aldo Aniasi, realizzò, a cavallo tra il 1962 e il 1964, una complessa indagine conoscitiva, sul modello di quella compiuta dall'amministrazione comunale di Parigi, tra il 1948 e il 1949. Cfr. Archivio Civico di Milano, *Atti del Consiglio Comunale*, circolare n. 3421 della Giunta allegata agli atti della seduta consiliare del 4 maggio 1964: INDAGINE SUI QUARTIERI PERIFERICI. Si veda anche *Una periferia su misura per le esigenze degli abitanti*, in "Avanti!", 22 gennaio 1964.

Il sostanziale isolamento di questi quartieri, il progressivo deterioramento di numerosi stabili di edilizia popolare e l'aumento dei canoni di locazione, imposto agli inquilini per arginare un pesante deficit di bilancio e per far fronte ai crescenti costi di gestione del patrimonio amministrato furono alcune delle cause principali dello sviluppo di una forte conflittualità tra i vertici dello Iacp, molti assegnatari e i loro rappresentanti che, nel 1969, ritenendo del tutto insostenibili gli oneri d'affitto, invitarono tutti gli inquilini ad astenersi dal pagamento del regolare canone mensile. Si giunse così, da parte di Cgil, Cisl e Uil, alla proclamazione, per la giornata del 19 novembre 1969, dello sciopero generale per la casa<sup>46</sup>, cui le adesioni furono davvero massicce in tutta Italia e in particolare a Milano dove, negli scontri scaturiti a margine di una manifestazione sindacale svoltasi al teatro Lirico, rimase ucciso il giovane agente di Pubblica sicurezza Antonio Annarumma<sup>47</sup>.

La piaga della morosità nel corso degli anni Settanta penalizzò quindi notevolmente lo sviluppo dell'attività realizzativa programmata dall'Istituto, i cui vertici tentarono comunque la strada del dialogo con il fronte della protesta, accogliendo numerose istanze di carattere economico e partecipativo. Sotto la presidenza di Demetrio Costantino venne infatti data attuazione alla riforma del consiglio di amministrazione dell'Istituto, varata di concerto con sindacati e inquilini, nel corso del 1975. In base alle intese raggiunte, all'interno del massimo organo di gestione dello Iacp avrebbero trovato posto rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, oltre ai delegati di Sunia e Sicet, in rappresentanza degli inquilini, cui venne dunque concesso e riconosciuto un importante potere decisionale e di gestione<sup>48</sup>.

46. Sullo sciopero unitario per la casa si vedano C. MAGNANINI, *Autunno caldo e "anni di piombo". Il sindacato milanese dinanzi alla crisi economica e istituzionale*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 68-74; V. DI BATTISTA, *Ambiente costruito. Recupero edilizio e urbano, teorie e tecniche*, Firenze, Alinea, 2006, pp. 97-98; G. CAUDA, *L'edilizia sociale come strumento di pianificazione del territorio*, in "Contesti. Città, Territori, Progetti", n.1-2, 2011, pp. 48-57.

47. A proposito di questa vicenda e per una ricostruzione del particolare clima politico che caratterizzò il capoluogo lombardo a cavallo tra anni Sessanta e Settanta si vedano in particolare G. PANVINI, *Parole come pietre. Verso la militarizzazione della politica nell'estrema sinistra*, in *Parole come pietre. Gli anni Settanta del Novecento italiano*, a cura di G. Battelli, A. Vinci, Roma, Carocci, 2014, pp. 94-95; M. DONDI, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 101-215; E. LANDONI, *La frontiera del cambiamento: politica e amministrazione da Aniasi a Tognoli*, in *Non solo piombo. Politica e cultura nella Milano degli anni Settanta*, a cura di I. Piazzoni, Milano-Udine, Mimesis, 2017, pp. 29-53.

48. E. LANDONI, *Il Comune riformista. Le giunte di sinistra al governo di Milano 1975-1985*, Milano, M&B Publishing, 2005, p. 43.

### *7. Dal riassetto degli anni Ottanta all'avvento dell'Aler*

La politica dell'ascolto, unita a quella del rigore, perseguita con grande convinzione dal nuovo presidente, Nuccio Abbondanza, favorì il progressivo ridimensionamento dei livelli di morosità e contribuì quindi in modo decisivo al complessivo rilancio dell'attività edilizia dell'ente, che all'epoca rappresentava la più grande società immobiliare d'Europa, per patrimonio amministrato. Tra il 1975 e il 1980 le realizzazioni dell'Istituto furono caratterizzate dalla progettazione di una serie di torri-tipo di altezza compresa tra i trenta e i sessanta metri, in grado di ospitare tra i cinquanta e i cento appartamenti l'una, presso i quartieri Ca' Granda, Sella Nuova, Piemonte, Bruzzano, Moncucco, Cascina Anna, Baggio e Trenno<sup>49</sup>.

L'attività di costruzione di nuove case fu abbinata a una politica di recupero del patrimonio degradato del centro storico, svolta in collaborazione con il Comune, che contribuì alla ristrutturazione delle aree di corso Garibaldi, piazza Santo Stefano, via Scaldasole, Porta Ticinese e corso XXII Marzo, e di valorizzazione dei quartieri interessati dalla presenza delle "case minime", che vennero eliminate e sostituite da nuovi complessi residenziali.

Pur mantenendo fede all'impegno di fornire abitazioni a basso costo ai ceti meno abbienti, nel corso degli anni Ottanta l'Istituto fu costretto a riconsiderare complessivamente il ruolo politico, economico e sociale svolto all'interno del tessuto urbano, in relazione alle sue più recenti trasformazioni. Fu avviata una politica di accurata verifica dei redditi denunciati dagli inquilini, che si concluse con la rimodulazione dei canoni d'affitto e la soppressione del vecchio canone sociale, in stretta relazione con la ricerca di nuove forme di contenimento dei costi, perseguibile attraverso il risparmio energetico e la costruzione di nuovi impianti tecnologici, in linea con quelli realizzati a Carate Brianza e presso il quartiere Martesana per il recupero dell'energia solare<sup>50</sup>.

La ricerca e l'innovazione, la razionalizzazione e l'aggiornamento dei canoni di locazione e delle quote per i servizi, la verifica dei livelli di red-

49. Ivi, pp. 260-270.

50. Su questa specifica fase dell'evoluzione dello Iacp si veda in particolare P. MALGERI, *Conflittualità sociale, gestione di un'azienda pubblica: il caso dello Iacp di Milano*, in *Progetto urbanistico e sinistra a Milano negli '70*, a cura di P. Gabelli, C. Morandi, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 149-167.

dito di oltre 100.000 nuclei familiari residenti in affitto semplice e la sistematica repressione dell'abusivismo e della morosità non furono tuttavia sufficienti a determinare il risanamento finanziario auspicato dai vertici dell'Istituto che, con l'avvento degli anni Novanta, finì di fatto per interrompere l'attività di costruzione di nuove case, limitando le proprie funzioni alla gestione del patrimonio esistente.

Il ridimensionamento subito dallo Iacp di Milano fu una delle conseguenze dei mutati orientamenti seguiti dai soggetti istituzionali preposti all'elaborazione delle nuove politiche della casa. In questo torno di tempo venne infatti notevolmente valorizzato il ruolo svolto dalle cooperative e si affermarono le iniziative di costruzione diretta, cui il comune di Milano ad esempio fece ricorso per la realizzazione del complesso Vialba II.

Alla sostanziale paralisi dell'attività realizzativa dello Iacp contribuì in modo decisivo anche lo Stato, che giunse soltanto nel 1996 a erogare la cifra pattuita per l'attuazione del piano quadriennale di edilizia sovvenzionata 1992-1995<sup>51</sup>, vanificando quindi ogni forma di programmazione tempestiva e razionale degli interventi.

Non solo esterne all'Istituto furono in ogni modo le cause della sua crisi. Nel corso degli anni si era infatti sviluppata una struttura pletorica ed eccessivamente burocratizzata, non più adatta ai tempi e soprattutto incapace di perseguire con efficacia gli obiettivi aziendali. A distanza di quasi novant'anni dalla sua fondazione, emerse pertanto con tutta evidenza l'assoluta necessità di una profonda trasformazione del vecchio Iacp di Milano che, insieme agli altri istituti regionali, è stato soppresso ai sensi della legge regionale n. 13 del 10 giugno 1996, istitutiva delle Aler, Aziende lombarde per l'edilizia residenziale<sup>52</sup>.

### 8. *Uno sguardo sul futuro*

Tra Iacp e Aler esiste dunque una relazione di continuità dinamica, che è tale anche in virtù delle costanti trasformazioni politiche, economiche, culturali e sociali che investono il capoluogo lombardo e la sua area metropolitana. Qui, al di là della vivacità economica e della straordinaria

51. <[https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie\\_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1992-02-29&atto.codiceRedazionale=092G0225&elenco30giorni=false](https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1992-02-29&atto.codiceRedazionale=092G0225&elenco30giorni=false)> (consultato in data 9 aprile 2019).

52. <<http://normelombardia.consiglio.regione.lombardia.it/NormeLombardia/Accessibile/main.aspx?view=showpart&selnode=lr001996061000013&idparte=lr001996061000013>> (consultato in data 9 aprile 2019).

intraprendenza che fanno della Lombardia uno dei fondamentali motori dell'economia europea, risulta in realtà ancora assolutamente necessaria la presenza di un soggetto pubblico preposto alla gestione e allo sviluppo del patrimonio di edilizia residenziale popolare e capace soprattutto di individuare soluzioni abitative, in linea con le complesse dinamiche sociali ed economiche in atto. Basti pensare alle nuove istanze che provengono in particolare dalla popolazione anziana, dai cittadini stranieri, dai genitori single e dalle giovani generazioni, investite dalle strutturali trasformazioni del mercato del lavoro, e che presuppongono dunque un continuo impegno sul fronte dell'implementazione dell'housing sociale.

Ed è proprio la portata davvero epocale di questi cambiamenti, che stanno profondamente incidendo sulla struttura della nostra società, a sottolineare, da un lato, il carattere erroneo e miope di quelle politiche volte, per mere esigenze di bilancio o per discutibili scelte di ordine politico e propagandistico, a ridimensionare o a snaturare il ruolo svolto in Italia dalle varie aziende di edilizia residenziale, e a richiamare, dall'altro, le istituzioni pubbliche, locali e nazionali, a un'adequata considerazione della funzione strategica e universalistica assolta da questi soggetti e del valore inestimabile del patrimonio storico, tecnico e culturale, che custodiscono.





## IL PAESAGGIO “MISURATO” NEL TEMPO FRA QUANTITÀ, QUALITÀ, RAPPRESENTAZIONE E PERCEZIONE

Gaetano Morese

Lo studio del paesaggio, oggetto e fenomeno storico come ricorda Marc Augè, si basa su uno sguardo osservante, una coscienza percipiente, un giudizio, una descrizione, tutte attività umane dipendenti da contesti e finalità differenti, non sempre espressione di volontà rappresentativa<sup>1</sup>. Nella comprensione delle strutture territoriali e paesaggistiche le fonti storiche forniscono preziose informazioni sulle dinamiche di formazione e modificazione in connessione con le vicende politiche, economiche, sociali, produttive e demografiche. Proveremo ad utilizzare, criticamente ed analiticamente alcune differenti fonti catastali per cogliere una possibile dinamica paesaggistica fra XVIII e XX secolo, considerando scopi, criteri e modalità di formazione di ciascuna documentazione<sup>2</sup>. Ad integrazione delle fonti fiscali ve ne sono, poi, altre che possono contribuire a meglio definire, e a volte ad arricchire, i quadri ambientali e paesaggistici con particolari spesso assenti nei dati meramente fiscali. I dati catastali sono il prodotto di rilevazioni, categorizzazioni e misurazioni spesso differenti, ma dai quali è possibile rilevare tracce di una continuità non solo attraverso alcuni dati culturali, ma anche grazie ad alcuni riferimenti toponomastici<sup>3</sup>. Natura e qualità dei dati, soggettività nella formazione dei documenti, differenze fra rilevazione agronomica, geometrico-particellare, apprezzamento a vista, stima, esenzioni ed evasioni

1. M. AUGÈ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

2. R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980; C. PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino, Fondazione Einaudi, 1978; M. BLOCH, *Les caracteres originaux de l'histoire rurale française*, Oslo, Aschehoug, 1931.

3. E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, Torino, Einaudi, 1981; C. TOSCO, *Il paesaggio come storia*, Bologna, Il Mulino, 2007; ID., *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Roma-Bari, Laterza, 2009; P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia, ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 1996; ID., *Terre del grano, terre degli alberi, l'ambiente nella storia del Mezzogiorno*, Rionero in Vulture, Calice Editore, 1992; ID., *Demetra e Clio, uomini e ambiente nella storia*, Roma, Donzelli, 2001; *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1989, vol. I; A. CARACCILO, *L'ambiente come storia, sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino, 1988.

sono solo alcuni dei problemi cui bisogna tener conto nel raffrontare tali fonti in una prospettiva di lungo periodo, in chiave analitica e sistematica su scala comunale o regionale. I catasti “misurano” il paesaggio a seconda del tempo e delle finalità della rilevazione, mentre altre fonti lo “misurano” con diversi parametri che però contribuiscono ad articolarne la complessità<sup>4</sup>. Nel provare a servirci di questi dati prenderemo in considerazione il caso del territorio di Montalbano Jonico (in provincia di Matera in Basilicata), come rappresentativo della costa jonica lucana, che fra XVIII e XX secolo si estendeva fra i bacini fluviali del Cavone, dell’Agri e del Sinni. Il territorio, inoltre, si articolava fra il centro abitato situato in collina e alcuni insediamenti rurali (a volte dei veri e propri borghi) dislocati lungo il degradare collinare verso la costa o nella prima area pianeggiante, mentre la zona litoranea registrava la diffusa presenza di boschi e soprattutto di estese e malsane paludi. Contrariamente alla maggioranza dei comuni della provincia di Basilicata quello di Montalbano registrò una crescita demografica che porterà, quindi, nel corso del XX secolo alla costituzione dei due comuni autonomi di Policoro (1959) e Scanzano (1974), privando così Montalbano Jonico dello sbocco costiero<sup>5</sup>.

Nel ricostruire la dinamica paesaggistica prendiamo le mosse dall’appezzo del catasto onciario del 1753 che descrive, misura e localizza i principali fondi presenti sul territorio, mentre i dati relativi alle diverse colture sono riportati, invece, nelle partite fiscali dei fuochi del catasto onciario che, però, omette i dati relativi ai beni feudali, a quelli demaniali ed ecclesiastici in quanto esenti dalla tassazione secondo la legislazione

4. *Storia e misura: indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVIII-XX)*, a cura di R. De Lorenzo, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 14-20 e in particolare i saggi di S. Russo, R. Pazzagli, G. Biagioli, F. Lo Faro e M. Armiero.

5. Nonostante la malaria il territorio di Montalbano crebbe demograficamente e insediativamente. Dall’onciario risultano 2659 abitanti, compresi cento forestieri e venti residenti altrove, per complessivi 707 fuochi censiti di cui 68 mononucleari, 133 con due componenti, 153 con tre, 128 con quattro, 105 con cinque, 57 con sei, 34 con sette, 20 con otto, quattro con nove, due con dieci ed infine tre fuochi con undici componenti. Dall’unificazione, quando si registrarono 3.964 abitanti, la popolazione aumentò fino a raggiungere 6.375 abitanti presenti nel 1901 per poi passare, dopo un relativo calo, a 7.368 nel 1936 e a 10.159 nel 1951 continuando a crescere fino agli anni Ottanta. G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, Guida, 1977; G. MORESE, *The Lucanian Ionian landscape (XVIIIth-XIXth century)*, in “Landscape History” XXXV, 2014, n. 1, pp. 31-46; ID., *Il paesaggio agrario della fascia jonica lucana dal XVIII al XX secolo*, in *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant’anni dalla ‘Storia del paesaggio agrario italiano’ di Emilio Sereni*, a cura di G. Bonini e C. Visentin, Bologna, Editrice Compositori, 2014, pp. 227-232.

del tempo<sup>6</sup>. L'ongiario non quantifica con precisione le colture complementari o promiscue, contiene inoltre varie omissioni ed è sostanzialmente solo la misura spaziale dell'organizzazione produttiva che si articolava in latifondi cerealicoli-pastorali, colture specializzate, promiscue e piccoli possedimenti. Evidente è la correlazione fra la struttura fondiaria feudale e la cerealicoltura estensiva, così come quella fra l'intensificazione, specializzazione e diversificazione culturale con l'intraprendenza e iniziativa della nascente borghese, ed ancora la diretta connessione fra piccoli proprietari e braccianti con la presenza del paesaggio vitivinicolo<sup>7</sup>. L'apprezzo dell'ongiario di Montalbano Jonico misura i fondi ripartendoli qualitativamente fra fattiziosi, boscosi, boscosi incolti, incolti, macchiosi, calanchi e valloni, mentre vigne, giardini, orti, arborati sono solo enumerati. Accanto alle cinque difese feudali sono misurati oltre 6.000 ha di territorio tassabile che per circa il 76% risultava essere "fattizioso" (ovvero terreni lavorativi), l'11% era incolto, il 4% macchioso, il 3% boscoso incolto, il 2% boscoso e il 3% calancoso o con valloni, mentre le vigne ammontavano a 244 e giardini, orti, arborati e luoghi a 97<sup>8</sup>. Le 1.583 particelle del catasto ongiario, invece, oltre a indicare 246 toponimi, riportano le colture presenti con una terminologia classificatoria più complessa, visti i fini valutativi e fiscali. Oltre al succedersi dei rilevatori fiscali e dei loro atteggiamenti professionali non sempre corretti, a determinare una certa varietà di termini fu certamente anche un diffuso uso agrario diversificato e polifunzionale delle risorse. Il termine bosco, per esempio, poteva indicare anche un pascolo considerando l'uso della risorsa, termini come «terra» o «terra deserta» non sono qualitativamente definibili con precisione (mentre lo sono per la tassazione), tracce di diffusa e varia promiscuità sono rilevabili indirettamente, mentre la dinamica connessa alle trasformazioni è rilevabile attraverso alcuni termini

6. *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti ongiari. Aspetti e problemi della catastrazione borbonica*, Napoli, Esi, 1983, voll. II e in particolare i saggi di L. Barionovo, V. Aversano, M. Benaiteau, G. Poli.

7. R. VILLARI, *L'evoluzione della proprietà fondiaria in un fedudo meridionale del Settecento*, Napoli, Macchiaroli, 1957; ID., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, pp. 139-189; ID., *Studi sulla proprietà fondiaria nei secoli XVIII e XX*, in «Annuario dell'istituto italiano per l'età moderna e contemporanea», Roma, 1962, pp. 19-96.

8. Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Catasti ongiari, 5402; G. MORESE, *Il Catasto ongiario di Montalbano: l'Apprezzo del 1753*, in «Bollettino storico della Basilicata», XXVIII, 2012, n. 28, pp. 159-185. Il valore del tomolo usato come misura di superficie varia a seconda dei contesti locali e per uniformare i dati dell'ongiario con quelli del murattiano si è attribuito il valore di 0.4114 ha per tomolo.

come «pastani» (vigne di fresco impianto) o «vignali» (vigneti non più produttivi). Il catasto onciario misura mille ettari in più rispetto a quelli indicati nell'apprezzo e ripartisce circa 7.120 ha rispettivamente fra un 32% di difese feudali e burgensatiche, un 31% di terre fattiziose, un 26% di terre e territori campesi, uno 0,30% di terre boschive, alborate, terre con ulvi, con mandorle e luoghi alborati. Incolti, deserti e terre vacue rappresentavano il 4% del territorio misurato, giardini urbani, alborati, con vigna, giardini incolti e deserti lo 0,60%, orti e ortolizi urbani, periurbani ed extraurbani avevano una superficie complessiva inferiore ad un ettaro, le vigne nelle loro diverse varietà (semplice, con ulivi, con giardino, con vignale, incolta o tagliata) circa il 2%, i vignali lo 0,10% e i pastani lo 0,08%<sup>9</sup>. Emerge la strana assenza di indicazioni relative ai pascoli che, probabilmente, erano invece indicati sotto diverse denominazioni. Le vigne, invece, erano spesso presenti all'interno delle difese o ubicate nei pressi dell'abitato, giardini ed orti verdeggiano rigogliosamente lungo la valle del fiume Agri, cerealicoltura e pascoli predominavano, invece, sul declinare delle colline circostanti e nelle pianure nei pressi della costa, mentre le superfici ad ulivi non sono precisamente quantificabili. L'onciario disegna, dunque, per grandi linee il paesaggio di Montalbano Jonico alla metà del XVIII secolo, ma rappresenta un buon punto di partenza la cui complessità e dinamica interna può essere integrata e colta con il supporto di altre fonti come la statistica murattiana del 1811. questa, infatti, stima il territorio in circa 8.300 ha, qualificandone metà come seminabile a frumento e legumi, alcuni fondi sono indicati come riconvertiti a pascoli attraversati da mandrie transumanti lungo i tratturi delle valli fluviali. La statistica, inoltre, è la sola a tracciare la diffusa presenza della cotonicoltura sui fondi irrigati nella piana del fiume Agri e che l'anno dopo erano seminati a grano, integrando coltura estensiva e industriale in un ciclo produttivo dove assente era ormai la risicoltura ritenuta causa della malaria. Dalla statistica, poi, emerge la diffusione della fienicoltura, la scarsa presenza degli alberi fatta eccezione per la rigogliosa foresta di Policoro e il pululare dei frutteti fra cui spiccavano fichi, prugni e peschi<sup>10</sup>. Fra l'abitato di Montalbano Jonico e

9. ASNa, Catasti onciari, 5407. L. ZANGHERI, *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale*, Firenze, Olschki, 2003.

10. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Manfredi, 1803, vol. VI, p. 59-60; G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli, Mutio, 1703, vol. I, p. 286; G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del regno di*

la costa jonica erano presenti diversi insediamenti produttivi come il borgo di Scanzano, il cui toponimo deriva dal termine «isca» (terra irrigata prossima ad un fiume) o da «saina» (dalla presenza di canne limitrofe al fiume), composto da un palazzo fortificato con chiesetta e che produceva cereali, olive e frutti, oltre ad essere dotato di un ampio bosco<sup>11</sup>. Policoro, invece, era un borgo con 400 abitanti e circa 2.000 ha di estensione comprensivi di una rigogliosa foresta litoranea, ospitava l'imponente struttura di un ex convento gesuitico, produceva cereali, fieno, cotone, mais, olio, vino ed inoltre nel suo territorio si coltivava e trasformava la radice di liquirizia, pianta non apprezzata dal bestiame, la cui pasta in pani veniva esportata in Europa e nelle Americhe<sup>12</sup>. Altri insediamenti produttivi nel territorio di Montalbano erano Acinapura (con vigneti, uliveti, frutteti, orti e pascoli), la difesa boscosa di Andriace di oltre 2.300 ha con casino, borgo e chiesa, o il borgo Recoleta nei pressi dell'Agri<sup>13</sup>. Dall'ongiario, dunque, non è possibile ricavare con precisione il ciclo produttivo cotone/frumento/prato naturale che, invece, è presente nella statistica del 1811, ma senza dimenticare però che la cotonicoltura si diffuse ampiamente nell'area solo all'inizio del XIX secolo. La produzione cotonifera, poi, registrò un incremento durante la guerra di secessione americana che ridusse le esportazioni statunitensi, ma la fine del conflitto determinò la contrazione della produzione lucana che subì, poi, gli effetti delle esportazioni indiane, giungendo quasi a scomparire alla fine del XIX secolo<sup>14</sup>. Il paesaggio così misurato, quantificato e qualificato dall'ongiario e dalla statistica murattiana si arricchisce, inoltre, di una sua descrizione fattane dalla prospettiva dal viaggiatore inglese Craven (1779-1851) che nel 1818 attraversò il territorio di Montalbano:

*Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, Mandredi, 1975, pp. 71-72; N.O. COLUMELLA, *Memorie su l'economia campestre e domestica che possono servire di supplemento all'Opera delle Cose Rustiche*, Napoli, Flautina, 1818, p. 396. D. DEMARCO, *La Statistica del Regno di Napoli nel 1811*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1988, vol. III, pp. 364-367, 458, 534.

11. P. RONDINELLI, *Montalbano Jonico ed i suoi dintorni. Memorie storiche e topografiche*, Taranto, Lodeserto, 1913, p. 188-192.

12. G. MORESE, *Le proprietà dei principi Serra di Gerace a Policoro (1792-1893)*, in "Rassegna Storica Lucana", 24, 2009, pp. 167-216; ID., *Una struttura produttiva in trasformazione: il «concio» della liquirizia lungo la fascia jonica (XVIII-XIX secolo). Il caso di Policoro*, in "Bollettino Storico della Basilicata", 26, 2010, pp. 111-121.

13. P. RONDINELLI, *Montalbano Jonico*, cit., pp. 179-188, 193-203.

14. M. MORANO, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 579-587.

...Policoro, as an estate, affords every kind of produce which fertility of soil and amenity of climate unite in bringing forward, except wine; this is made no near than Montalbano, a small town of 6000 inhabitants, six miles distant. But the principal branch of revenue proceeds from the oil and liquorice [...]. The river Sinno is three miles from Policoro, and the road formore than half if this distance winds through the most intricate recesses of the forest above mentioned. Woodland scenary is rarely to be seen in any part of the south of Italy, and consequently the charms of that which was now displayed struck me the more forcibly. I here saw timber trees of magnitudand growth equal to those of our colder climes. [...] lentisk, myrtle, sweet bay, arbustus, and laurus thymus, mingled their varied hues of green, enlivened by the vivid flowers of the wild pomegranate, or the softer tint of the oleander, and enveloped in a network of flowerinf creepers, musk roses, and wild vines, whose fragrance far exceeds all other odours. Seversal streams, minor branches of the Sinno, wandered through this groves, and maintained an eternal freshness in the turf and flowers from which they sprang...<sup>15</sup>.

L'insieme di queste fonti, quindi, ci restituiscono un paesaggio periurbano "colorato" di colture promiscue (viti, ulivi, ortolizi) simile a quello della valle del fiume Agri dove non mancavano anche le produzioni specializzate (giardini e orti). Nei latifondi costieri e collinari, invece, predominavano cerealicoltura e pascoli, "macchiati" da vigneti, uliveti, frutteti, mentre ciclicamente le aree irrigabili si tingevano del candido e soffice cotone. Paesaggi stabili, ciclici, promiscui in una dinamica stagionale e pluriennale si intrecciano nei documenti con una toponomastica dai confini incerti e dalla complessa articolazione, traccia dell'antropizzazione che frammentava un territorio segnato dai condizionamenti dei calanchi, dei valloni, dei fiumi e delle paludi. I parziali ma indicativi dati dell'ongiario sono in parte correlabili a quelli del catasto napoleonico redatto ai primi del XIX secolo che, anch'esso fonte descrittiva con lacune e omissioni, non include però esenzioni e si rivela più preciso e uniforme a causa delle migliori rilevazioni, frutto anche di maggiore professionalità degli agrimensori<sup>16</sup>. Le matrici di ruolo (1810) del catasto napoleonico di Montalbano e Policoro misurano oltre 22.150 ha ripartiti in tre classi qualitative di terreni. I riepiloghi nei

15. K.R. CRAVEN, *A tour through the Southern provinces of the Kingdom of Naples to which is subjoined a sketch of the immediate circumstances attending the late revolution*, London, Rodwell&Martin, 1821, pp. 200-204.

16. S. RUSSO, *Il paesaggio agrario meridionale attraverso il catasto murattiano*, in "Rivista italiana di studi napoleonici" n.s., XLII (2009), 1-2, pp. 115-130; ID., *Il paesaggio agrario meridionale attraverso il catasto murattiano*, in *Il Mezzogiorno d'Italia in età napoleonica*, a cura di B. Pellegrino, Galatina, Congedo, 2011, vol. I, pp. 85-95; F. ASSANTE, *Colapezzati. Proprietà fondiaria e classi rurali in un comune della Calabria (1740-1886)*, Napoli, Esi, 1969.



partitari registrano, invece, quasi 22.770 ha fra boschi estensivi (49%), sativi estensivi (46%), saldi estensivi (2,5%) e case rurali (0,05%), mentre le colture intensive, pari al 2,5% del territorio, si articolavano fra uliveti (15%), orti e giardini (0,5%) e vigneti (0,49%). Anche nel catasto murattiano ambiguo è l'uso del termine "bosco", mentre più preciso risulta essere in relazione alla presenza degli ulivi, quale coltura specializzata predominante. Inoltre il partitario del catasto, rispetto ai suoi quadri sintetici, è più articolato e comprende anche i territori dei vari borghi, riporta con precisioni le sezioni rurali e per la natura fiscale include descrizioni qualitative e valutative utilissime per la ricostruzione del paesaggio<sup>17</sup>. Il partitario articola, infatti, qualitativamente il territorio di Montalbano fra macchioso chiuso (39%), seminativo difensato (26%), seminativo (18%), macchioso (7%), querceto e pantano boscoso (4%). Calancoso era valutato il 2,6% del territorio, giardini aquabili e irrigati lo 0,34%, gli uliveti l'1,5%, gli orti a secco lo 0,03%, le vigne (semplici, aquabili e vigneti) lo 0,50% e l'1,4% era indicato come seminativo acquabile. Rapportando i due catasti emerge che l'onciario misurava appena il 31% del territorio rispetto al napoleonico, a conferma del difficile raffronto quantitativo. Qualitativamente l'onciario classifica trentuno tipologie produttive di terreni rispetto alle venti del napoleonico che ha una maggiore uniformità, e benchè non riporti dati sulle colture promiscue, sui pastani e vignali, risulta però più preciso relativamente a boschi, uliveti e vigne. Entrambe, però, stranamente nonostante la condivisa natura fiscale non accennano minimamente all'attestata presenza di cotone e liquirizia che, certamente, rappresentavano una fonte di reddito per i loro produttori, ma mentre la liquirizia poteva essere anche la raccolta di una coltivazione spontanea ben diversa era la situazione del cotone incluso nei cicli agrari<sup>18</sup>. Le quasi 1.390 partite catastali che fanno riferimento a 145 toponimi del catasto napoleonico hanno un maggiore grado di raffrontabilità con il più preciso e uniforme catasto agrario del 1929 che,

17. Sezioni: 1 Valle ed Andriace, 2 Monte ed Uscio, 3 Pantoni e S. Maria de Predio, 4 S. Donato e Capolevata, 5 S. Maria della Stella e Pantano, 6 Recoleta e S. Nicola, 7 Scanzana, 8 Policoro. Archivio di Stato di Matera (ASMt), catasto provvisorio, Montalbano; M. MORANO, *Per una storia del paesaggio agrario della Basilicata dell'ottocento*, in *Studi di storia del Mezzogiorno offerti ad A. Cestaro da colleghi ed allievi*, a cura di F. Volpe, Venosa, Osanna, 1993, pp. 273-317; ID., *Storia di una società rurale*, cit., pp. 70-90, 379-384; V. AVERSANO, *Geografia e catasto napoleonico: analisi territoriale del Principato Citra*, Napoli, Esi, 1987; ID., *Dal catasto napoleonico la carta agraria di un comune del Mezzogiorno*, Salerno, Università di Salerno, 1988.

18. G. ALIBERTI, *Ambiente e società nell'Ottocento meridionale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974.

basato su quello geometrico-particellare, non ha però natura fiscale e si caratterizza come una statistica indiretta delle coltivazioni stabili o a lungo ciclo vitale presenti sui territori<sup>19</sup>. Il catasto del 1929 riporti le superfici fra improduttive e produttive, e quest'ultime a sua volta sono classificate come seminativi, prati permanenti, pascoli-prati permanenti, colture legnose specializzate, indica le rotazioni agrarie adottate, le aree sottoposte a ciclo di riposo, i boschi e l'arboricoltura specializzata. Inoltre quantifica le superfici così dette ripetute, fornendo preziosi dati sul grado di promiscuità nei cicli produttivi fra colture successive (erbacee), miste (arbustive) o promiscue (erbacee e arbustive contemporaneamente)<sup>20</sup>. Il catasto agrario del 1929 di Montalbano Jonico ripartisce quasi 26.900 ha fra seminativi (38%), pascoli permanenti (38%), colture legnose specializzate (7%), boschi (7%), fondi improduttivi (5,5%), registrando la diffusa presenza di piante legnose su quasi il 45% del territorio, soprattutto nei pascoli a conferma dell'ambiguo uso dei termini delle precedenti rilevazioni. Emerge così la predominanza dei seminativi semplici rispetto a quelli con piante legnose, il frumento come principale produzione dopo l'avena e le fave, circa il 10% dei seminativi era ad erbaio intercalare annuale o a riposo, mentre le superfici seminate ripetute producevano ortaggi e pomodori. I pascoli avevano una dinamica diffusione ripetuta in tare, riposi e incolti, mentre fra le colture legnose gli olivi rappresentano il 78%, i frutteti il 9%, gli agrumeti il 6% e le viti il 4% delle relative superfici<sup>21</sup>. Gli olivi erano, inoltre, diffusi in superfici ripetute e promiscue, così come in misura minore i peschi, le colture specializzate prevalenti erano poi le viti, gli aranci e i mandorli, mentre limoni, peri, meli, fichi erano colture ripetute su fondi specializzati<sup>22</sup>. Diversamente dai due precedenti catasti quello agrario del 1929 non contiene riferimenti toponomastici o partitari, ma suddivide, invece, le 683 aziende

19. G. GARAVINI, *La formazione del catasto agrario: istruzioni per i rilevatori della provincia di Siena*, Siena, Tip. Cooperativa Ex Combattenti, 1930; L. FRANCIOSA, *I problemi del catasto*, in "Giornale degli Economisti", XLIX, 1934, pp. 156-169; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1962, p. 381; M. ROSSI-DORIA, *Note di economia e politica agraria*, Roma, Edizioni italiane, 1949, pp. 59, 61.

20. Il catasto agrario comprende un volume con il resoconto generale (1939), uno con le tabelle (1936), 94 volumi relativi alle province dei 19 compartimenti del regno (1932-1936), un volume con periods of seeding and harvesting for major cultivations (1937). I volume relativo alla provincia di Matera, in cui ricade il comune di Montalbano Jonico fu pubblicato nel 1933.

21. S. LUPO, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, Marsilio, 1990.

22. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Catasto Agrario, 1929-VIII, compartimento della Lucania, provincia di Matera, fascicolo 76*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933.



agricole censite in base all'estensione: 1-5 ha (46%), 0-1 ha (21%), 5-10 ha (17%), 10-100 ha (13%), 100-oltre 1000 ha (4%), palesando la diffusa piccola possidenza contadina e la presenza dei grandi latifondi. Il catasto del 1929 si basa su quello particellare-geometrico istituito con la legge di perequazione fondiaria di Messedaglia nel 1886, ma le operazioni di misura, stime e classificazione dei terreni si svolsero in seguito e all'interno di alcune modifiche. La complessa formazione del catasto geometrico-particellare richiese, infatti, settant'anni e fu subito sottoposto a una revisione qualitativa nel 1939 per render conto delle trasformazioni fondiarie ottenute dalla politica agraria fascista e soprattutto dal suo programma di bonifiche. Il catasto geometrico-particellare riporta trenta qualità produttive ripartite fra suolo (produzioni presenti al livello del suolo come seminativi o pascoli), soprasuolo (coltivazioni ad una determinata altezza come nel caso di vigne o frutteti) e miste (come seminativi o pascoli arborati), introducendo così una nuova dimensione spaziale nella misura del paesaggio non contemplata nelle precedenti rilevazioni. La tavola censuaria di questo catasto, inoltre, riporta le singole particelle con l'indicazione di toponimo, estensioni, qualità, classe, alcuni valori fiscali e l'indicazione delle eventuali periodiche revisioni che traccia le variazioni di estensioni e di destinazioni d'uso<sup>23</sup>. Ad una prima revisione delle sole tariffe nel 1923, infatti, seguì nel 1939, dopo il testo unico sul catasto (1931) e l'istituzione degli uffici tecnici erariali (1936), quella più utile alla dinamica paesaggistica delle trasformazioni produttive. Per Montalbano Jonico, di cui si conserva anche la pianta del territorio comunale del 1933<sup>24</sup>, il catasto geometrico-particellare registra in 304 topomini 26.822 ha, comprensivi delle superfici stradali, ferroviarie, di corsi d'acqua, paludi e stagni. Le qualità accatastate sono ripartite in base alla rilevazione delle consuetudini colturali locali e si dividono fra seminativi nelle varianti di semplice, alborato, irriguo (37%), pascoli semplici, cespugliati e alborati (35%), incolto produttivo e improduttivo (4%), acque e stagni (4%), bosco d'alto fusto (8%), oliveti (6%). Strade, fabbri-

23. Il catasto agrario geometrico fu istituito con la legge n. 3682 del 1 Marzo 1886 e fu poi regolamentato dall'atto numero n. 1572 dell'8 Ottobre 1931. C. MANARESI, *Estimo censuario: formazione, attivazione e conservazione del catasto. I vecchi catasti italiani, il nuovo catasto terreni (rilevamenti e stime), il catasto fabbricati, il catasto agrario, con numerosi modelli ed esempi*, Torino, Lavagnolo, 1939; F. POLLASTRI, *Il catasto geometrico fondiario ed il catasto agrario*, Roma, Tipografia delle Terme, 1933.

24. La pianta comunale dell'impianto del catasto, così come il catasto geometrico-particellare, sono conservati presso l'ufficio catastale dell'Agenzie dell'entrate di Matera, messi a disposizione dal dott. Emanuele Montemurro, a cui vanno i miei ringraziamenti.

cati e ferrovie rappresentavano l'1% del territorio, i frutteti lo 0,28%, i vigneti lo 0,21%, gli agrumeti lo 0,13% ed infine gli orti lo 0,01%. Questo catasto, poi, riporta anche i circa 1.183 ha, pari al 4% delle superfici, che fra l'impianto del 1933 e la prima revisione nel 1939 avevano subito delle trasformazioni qualitative a Montalbano Jonico dove il pascolo (nelle sue varianti di semplice, arborato, cespugliato) trasformato fu di circa 1.055 ha pari all'89,1% delle superfici revisionate, seguito dal bosco pari al 5,8% e dal seminativo (semplice, arborato, irriguo), pari al 5,1%. Le trasformazioni comportarono, invece, l'introduzione in prevalenza di seminativo (89%) al posto soprattutto del pascolo, il bosco perse superfici a favore del pascolo (5,4%), gli oliveti subentrarono ai seminativi e pascoli (2,7%) o in limitata promiscuità con i vigneti che, invece, rappresentavano l'1,7% delle superfici trasformate. L'1% di seminativo divenne frutteto, in misura minore mandorleto (0,17%) e agrumeto (0,11%), mentre insignificante fu la trasformazione del seminativo in arborato (0,01%). L'espansione della cerealicoltura sulle superfici pascolative e l'estensione delle superfici pascolative, invece, a detrimento di quelle boschive tracciate quantitativamente e qualitativamente nel catasto geometrico-particellare rappresentano la costante della trasformazione paesaggistica, non solo nel breve ma anche nel lungo periodo, del territorio di Montalbano, così come della Basilicata e della maggior parte del Mezzogiorno. Benchè non con una precisione e dettaglio pari a quella del catasto geometrico-particellare, tale dinamica è rilevabile anche dai dati riportati nei catasti precedenti relativi al XVIII e XIX secolo, in una dinamica delle rilevazioni caratterizzata da una crescente precisione ed attendibilità in stretto rapporto con la strutturazione statale e amministrativa a livello centrale e territoriale. L'assetto paesaggistico di Montalbano Jonico, invece, a partire dall'apprezzo del catasto onciario del 1753 si può caratterizzare nella classica forma del latifondo cerealicolo-pastorale ai cui margini erano ampie aree boschive e limitate superfici a produzioni intensive. Il catasto onciario arricchisce, quindi, la rappresentazione descrittiva del paesaggio con dettagli sulla viticoltura e le coltivazioni arbustive senza però risolvere l'ambigua definizione di "bosco-pascolo", mentre la base cerealicolo-pastorale rimase sostanzialmente stabile secondo i dati dei primi del XIX secolo riportati nelle matrici di ruolo del catasto napoleonico che collocò con precisione l'ulivo fra le colture intensive. Il partitario del catasto napoleonico diede, poi, conto delle diverse forme del possesso fondiario, registrando il 65% del territorio come "chiuso" (soggetto quindi ad un diverso regime di sfruttamento non sottoposto agli usi comunitari) e con

una predominanza relativa del pascolo che oggi, dopo più di un secolo, con il seminativo caratterizza ancora il paesaggio di Montalbano Jonico. I boschi, invece, risultavano costantemente in diminuzione nel processo di sfruttamento ed accesso alle risorse, l'ulivo era ancora una limitata produzione specializzata privilegiata in associazione con i frutti e soprattutto gli agrumi, mentre le vigne erano nettamente in minoranza. Con la scoppio della seconda guerra mondiale il paesaggio misurato nel catasto geometrico-particellare registrava il superamento relativo delle superfici a seminativo rispetto a quelle pascolative, confermando invece i dati delle altre produzioni che, spostandosi solamente sul territorio, avevano mantenuto però costante la loro presenza nel tempo. A confermare questa lenta ma costante trasformazione del paesaggio, la cui struttura portante era già saldamente formata alla metà del XVIII secolo, sono le riconversioni produttive della metà del XX secolo fra l'estensione delle superfici a seminativo e le contrazioni di pascoli e boschi, a fronte di una relativa espansione degli ulivi. Il paesaggio di Montalbano Jonico, disteso fra l'entroterra collinare e la sua piana costiera, attraversato da tre fiumi, a partire dalla metà del XVIII secolo si caratterizzò per aree a produzioni persistenti con tendenza ad ampliarsi a danno di altre e che sono individuabili nella caratteristica struttura latifondisco-pastorale. Il paesaggio, quindi, assume una sorta di struttura mista in aree dove accanto alla produzione predominante sorgono spesso borghi o centri rurali capaci di riprodurre, in scala, dinamiche simili a quelle delle immediate zone periurbane. Troviamo, così, aree più dinamiche e aree più statiche, ma in un quadro generale di sostanziale tenuta degli assetti territoriali, produttivi e paesaggistici soggetti alla costante opera di trasformazione umana entro il sistema latifondistico. Strumentalmente si ridussero bosco, pascolo e promiscuità a favore del seminativo e delle colture specializzate, mentre alla metà del XX secolo la pianura ancora da bonificarsi andava urbanizzandosi e le rughe calancose limitavano le colline dell'entroterra fluviale. Altra costante del paesaggio di Montalbano Jonico e della sua porzione di costa jonica, infatti, sono proprio i "calanchi" che segnano ancora oggi fortemente il suo territorio e che, a seconda delle diverse classificazioni catastali, hanno rappresentato mediamente il 4-5% delle superfici. Terreni improduttivi, non tassabili, non trasformabili, i calanchi erano e sono l'ultimo dominio della natura presente sul paesaggio soggetti, però, ad una altrettanto lenta e costante estensione sotto la spinta di agenti naturali e antropici. I calanchi oltre ad essere misurati nel tempo, benché improduttivi, furono anche percepiti e vissuti dagli abitanti di Montalbano Jonico, fra



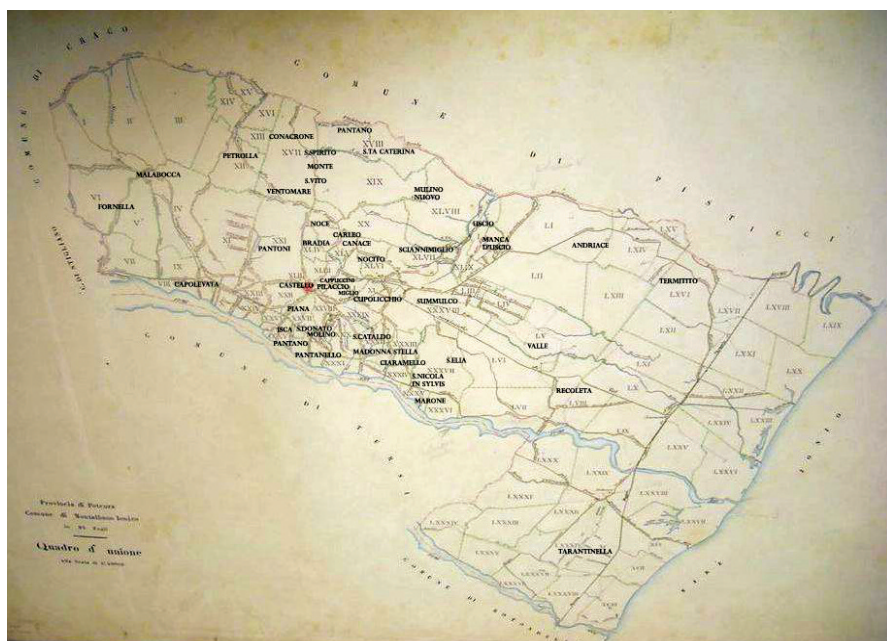
Vita quotidiana a Montalbano Jonico, anni '40

cui figurò alla metà degli anni Trenta del XX secolo la confinata politica Camilla Ravera che, scrivendo alla famiglia, “misurò” quantitativamente e qualitativamente con le sue parole un paesaggio che ancora oggi affascina quanti lo attraversano, lo vivono e, in un certo senso, lo fatto rivivere fra studio dei documenti e percezione diretta.

Montalbano non è [...] un paese sul mare. [...] il mare si vede, ma in lontananza, da un lato del panorama che si stende all'intorno del paese; dagli altri lati è tutto un susseguirsi di monti e alti colli. La veduta è bella e forse ancor più interessante; per la natura di queste alture e di questa terra, singolari. [...] Verso il mare è piano, coltivato a campi e oliveti, con qualche raro segno di abitazione. Dalle altre parti è tutto colli, non molto alti, ma movimentatissimi. Sovente nudi, dirupati, stranamente corrugati, primordiali. Fanno pensare a primitivi sommovimenti e assestamenti della terra. Nell'ora del tramonto si vedono, qua e là per questi dirupi e scondiscendimenti, le genti tornar dal lavoro: uomini montati su piccoli asini, asinelli carichi di sacchi o di fascine, e minuscoli carrettini con alte ruote; e capre appaiono e spariscono su e giù per la rugosità di questa terra rossiccia e contratta. In mezzo c'è il fiume che ha un largo letto ghiaioso, in massima parte asciutto, rigato soltanto da fili d'acqua lucente, che scorrono piano piano in tutte le direzioni, e da piccoli stagni chiari. Un insieme pittoresco, uno di quei presepi primitivi e favolosi tradotto in termini grandiosi<sup>25</sup>.

25. A. GOBETTI, *Camilla Ravera, vita in carcere e al confino con lettere e documenti*, Parma, Guanda, 1969, pp. 275-276; C. RAVERA, *Diario di trent'anni, 1913-1943*, Roma, Editori riuniti, 1973, pp. 585-586.





Sopra: Toponimi del catasto<sup>26</sup>  
Sotto: Toponimi del catasto napoleonico

26. Alcuni toponimi riportati nel catasto onciario sono ancor oggi identificabili sul territorio di Montalbano Jonico, così come lo sono maggiormente quelli riportati nel catasto napoleonico e in quello geometrico-particellare. Nell'individuazione su pianta dei toponimi mi sono avvalso del prezioso contributo dell'architetto Roberto Giordano e al dott. in archeologia Domenico Asprella, a cui rivolgo i miei ringraziamenti.



Topomini del catasto geomentrico-particellare

Catasto onciario di Montalbano Jonico (1753)		
Natura	ha	%
Difese feudali e burgensatiche	2.293,00	32,21
Terra fattiziosa (comprese le feudali)	2.228,00	31,29
Terre	1.450,62	20,37
Territori campesti	313,00	4,4
Incolti	282,20	3,97
Boscoso	218,00	3,06
Vigne	134,52	1,89
Terre	81,04	1,14
Giardini	25,00	0,35
Vigna e vignale	14,00	0,2
Terra boscosa	12,75	0,18
Terra campese	11,51	0,16
Giardini alborati	8,70	0,12
Giardini con vigne	7,40	0,1
Giardini incolti e deserti	6,50	0,09
Vignale e vignale incolto	6,14	0,09
Pastani	5,75	0,08
Luoghi alborati	4,30	0,06
Vigna e giardino	3,70	0,05
Terra con ulivi	3,08	0,04
Vigne con ulivi	1,64	0,02
Vigne deserte, incolte, tagliate	1,64	0,02
Terre vacue	1,43	0,02
Vigna e terra	1,23	0,02
Vigna con giardino	1,22	0,02
Luogo e vigna	1,20	0,02
Orti extraurbani, ortolizi, con giardini vigne e olivi	0,90	0,01
Deserto	0,61	0,01
Terra con mandorle	0,40	0,01
Giardini urbani	7 unità	
Orti urbani e periurbani	17 unità	
<b>Totale</b>	<b>7119,81</b>	<b>100</b>

Catasto napoleonico di Montalbano Jonico (1811-1813)		
Natura	ha	%
Macchioso chiuso	9.000,82	39,33
Seminativo difensato	5.907,57	25,81
Seminativo	4.106,38	17,94
Macchioso	1.572,27	6,87
Pantano boscoso	740,52	3,24
Calanchi	588,91	2,57
Oliveti	331,72	1,45
Seminativo acquabile	322,12	1,14
Rivolta boscosa	98,73	0,43
Vigne	86,01	0,38
Giardino acquabile	66,76	0,29
Vigna acquabile	21,96	0,1
Querceto	18,98	0,08
Orto a secco	7,64	0,03
Giardino irrigato	7,14	0,03
Giardino	4,55	0,02
Vigneto	2,60	0,01
Case rurali	0,83	0
Vigna a secco	0,06	0
Casini	0,01	0
<b>Totale</b>	<b>22.741,00</b>	<b>100</b>

Catasto agrario di Montalbano Jonico del 1929			
Colture	Superficie al 1929		
	Integrante		Ripetuta
	Ha	% superficie agraria e forestale	Ha
Seminativi semplici e con piante legnose			
Frumento tenero	3.901,00	15,36	-
Frumento duro	1.014,00	3,99	-
Orzo	234,00	0,92	-
Avena	1.334,00	5,26	-
Grano turco maggegnò	42,80	0,17	-
Fave da seme	870,00	3,43	-
Fagioli	10,00	0,04	-
Cardi, finocchi e sedani	1,00		-
Cavoli	33,60	0,13	-
Pomodori	12,20	0,05	0,6
Altri ortaggi	10,40	0,04	1,4
Erbai annuali intercalari	806,00	3,17	-
Riposi cone e senza pascolo	1.824,00	7,18	-
Tare e spazi sub arborature	237,00	0,93	
<b>Totale</b>	<b>10.330,00</b>	<b>40,67</b>	



Catasto agrario di Montalbano Jonico del 1929				
Colture	Superficie al 1929			
	Integrante		Ripetuta	
	Ha	% superficie agraria e forestale	Ha	
Seminativi semplici e con piante legnose				
Frumento tenero	3.901,00	15,36	-	
Frumento duro	1.014,00	3,99	-	
Orzo	234,00	0,92	-	
Avena	1.334,00	5,26	-	
Grano turco maggegnno	42,80	0,17	-	
Fave da seme	870,00	3,43	-	
Fagioli	10,00	0,04	-	
Cardi, finocchi e sedani	1,00		-	
Cavoli	33,60	0,13	-	
Pomodori	12,20	0,05	0,6	
Altri ortaggi	10,40	0,04	1,4	
Erbai annuali intercalari	806,00	3,17	-	
Riposi cone e senza pascolo	1.824,00	7,18	-	
Tare e spazi sub arborature	237,00	0,93		
<b>Totale</b>	<b>10.330,00</b>	<b>40,67</b>		
Prati, prati-pascoli e pascoli permanenti, semplici e con piante legnose				
Prati permanenti	48,00	0,19		
Pascoli permanenti	9.002,00	35,45		
Nelle tare, riposi, incolti	0,00		4.851,00	
Tare	1.288,00	5,07		
<b>Totale</b>	<b>10.338,00</b>	<b>40,71</b>		
Coltivazioni legnose, a) specializzate; b) promiscue				
Olivi	a	1.472,00	5,8	78
	b	0,00	-	46
Viti	a	77,00	0,3	
Aranci	a	115,00	0,43	
Mandarini	a	0,00	-	37
Limoni	a	0,00	-	37
Meli	a	0,00	-	249
	b	0,00	-	46
Peri	a	0,00	-	171
	b	0,00	-	46
Peschi	a	171,00	0,68	78
Mandorli	a	3,00	0,01	-
Fichi	a	0,00	-	78
Tare	46,00	0,18		
<b>Totale</b>	<b>1.884,00</b>	<b>7,42</b>		
Boschi				
Altri boschi	1.990,00	7,83		
<b>Totale</b>	<b>1.990,00</b>	<b>7,83</b>		
Incolti produttivi	855,00	3,37		
<b>Superficie agraria e forestale complessiva</b>	<b>25.397,00</b>	<b>100</b>		

Catasto geometrico-particellare di Montalbano Jonico (1933-1939)		
Tipologia	Ha	%
Seminativo	9.450,00	35%
Pascolo cespugliato	7.070,00	26%
Bosco d'alto fusto	2.018,00	8%
Pascolo	1.893,00	7%
Oliveti	1.676,00	6%
Acque	945,00	4%
Incolto produttivo	884,00	3%
Pascolo alborato	395,00	1%
Seminativo alborato	361,00	1%
Incolto sterile	273,00	1%
Strade pubbliche	163,00	1%
Seminativo irriguo	146,00	1%
Frutteti	74,00	0,28%
Fabbricati	72,00	0,27%
Vigneto	55,00	0,21%
Stagni	53,00	0,20%
Seminativo arborato irriguo	46,00	0,17%
Agrumeti	36,00	0,13%
Ferrovia	27,00	0,10%
Orti	2,00	0,01%
Trasformati	1.183,00	4%
<b>Totale</b>	<b>26.822,00</b>	<b>100%</b>

**LA PIANTA DELLA TOMBA ETRUSCA DI MONTECALVARIO  
A CASTELLINA IN CHIANTI COME FONTE DI ISPIRAZIONE  
PER IL PROGETTO DI UN 'MAUSOLEO' A OPERA  
DI LEONARDO DA VINCI**

*Lea Cimino*

**L**a ricorrenza del 500° anniversario della morte di Leonardo da Vinci ci fornisce l'occasione per ritornare sulla suggestiva ipotesi di identificare nell'ipogeo di Montecalvario a Castellina in Chianti il disegno attribuito a Leonardo, attualmente conservato a Parigi nel Museo del Louvre e definito dal suo antico proprietario Giuseppe Vallardi come il "progetto di un grandioso monumento sepolcrale" (1855). Il presente scritto intende tratteggiare il confronto fra le testimonianze documentarie e l'evidenza archeologica, partendo dalla rielaborazione di uno studio edito nel 1991 nella rivista *Cronache e Memorie del Chianti*, organo del Centro Studi sulla Cultura Contadina del Chianti, diretta da Maurizio Carnasciali<sup>1</sup>. Rispetto alla precedente, presentiamo qui una versione aggiornata e integrata da note storico-archeologiche tratte da un ben più ampio schedario topografico, frutto di recenti e approfonditi studi sul territorio chiantigiano (nello specifico il comprensorio comunale di Castellina in Chianti), sviluppati nell'ambito delle attività di ricerca della cattedra di Etruscologia nell'Università per Stranieri di Siena<sup>2</sup>.

Chi, proveniente da Siena, si trovi a percorrere la strada che si snoda da Castellina in Chianti, risalendo la valle dell'Arbia verso Radda e Firenze, noterà alla sua sinistra, proseguendo lungo la via Chiantigiana in direzione di Greve nei pressi del podere 'Il Colombaio', il cartello che indica la presenza di una tomba etrusca nella località detta Montecalvario. Un viale alberato di cipressi porta alla sommità della collina (632 m s.l.m.) circondata da pini, che deve il suo nome a una cappellina medievale, ora distrutta, che costituiva la stazione conclusiva durante i riti pasquali della *Via Cru-*

1. Cfr. L. CIMINO, *Castellina in Chianti: la tomba etrusca di Montecalvario e... un disegno di Leonardo da Vinci*, in «Cronache e Memorie del Chianti», 1, 1991, pp. 15-19; Figg. 1-4.

2. D. CICALI, *Castellina in Chianti. Rassegna di fonti archeologiche: nuove ricerche per una guida del territorio* (tesi non pubblicata, relatore L. Cimino, Università per Stranieri di Siena, Facoltà di Lingua e Cultura Italiana, Corso di Laurea in Mediazione Linguistica e Culturale, a.a. 2011/2012).

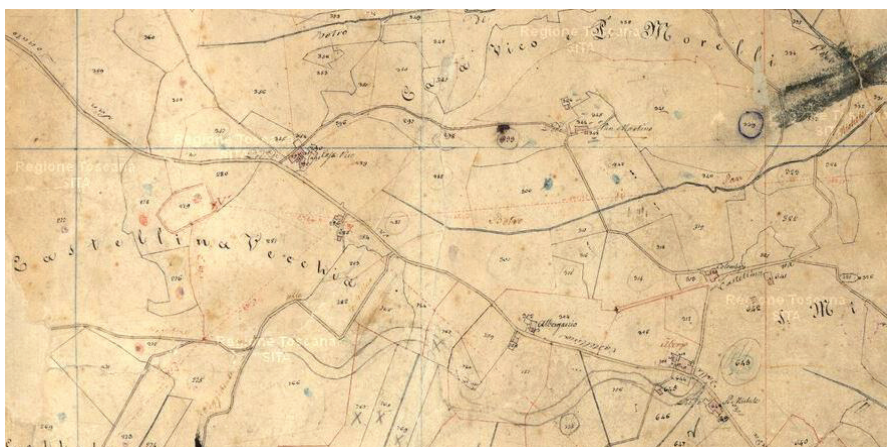


Fig. 1. *Catasto Generale della Toscana, Comunità di Castellina, sezione B detta di Castellina, Foglio 2* (consultato tramite il link: <<http://web.rete.toscana.it/castoreapp/> Identificativo: 090\_B02I>)



Fig. 2. La zona di Montecalvario, particolare dal *Catasto Generale della Toscana, Comunità di Castellina, sezione B detta di Castellina, Foglio 2*: (consultato tramite il link: <<http://web.rete.toscana.it/castoreapp/> Identificativo: 090\_B02I>)

cis<sup>3</sup>. Nelle mappe del nuovo Catasto toscano del 1824 il toponimo 'Montecalvario' non è registrato, ma può essere localizzato in corrispondenza di un terreno contrassegnato all'interno da una piccola croce<sup>4</sup> (figg. 1-2).

3. Il recente intervento di riqualificazione e valorizzazione, che ha interessato l'area archeologica dell'ipogeo etrusco di Montecalvario rendendola maggiormente accessibile e usufruibile ai visitatori, è consultabile al link: <<http://www.regione.toscana.it/documenti/10180/13446910/scheda+Castellina+in+Chianti+def..pdf>>.

4. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Catasto generale della Toscana, Comunità di Castellina, Sezione B, detta di Castellina, Foglio 2, n. 8*, consultabile tramite il link: <<http://web.rete.toscana.it/castoreapp/> Identificativo: 090\_B02I>.



Fig. 3. Ipotesi restituiva dell'area archeologica di Montecalvario

Tra gli esempi più interessanti dell'architettura etrusca del periodo Orientalizzante (750-580 a.C.) il tumulo costituiva il monumento funerario di una ricca e potente famiglia etrusca principesca della zona posta all'incrocio di importanti direttrici viarie e delle valli d'Arbia, dell'Elsa e del Pesa, nell'Etruria settentrionale interna. Per la posizione dominante in cui si trova e le grandi dimensioni doveva assolvere la funzione di 'marcatore' del territorio circostante, già visibile da notevole distanza, a ostentare il potere esercitato dal nucleo gentilizio che era titolare del sepolcro (fig. 3).

Si tratta di una grande tomba del tipo "a falsa cupola"<sup>5</sup>, contenente quattro ipogei con copertura a volta, disposti ortogonalmente a croce e orientati nelle strutture e negli ingressi secondo i quattro punti cardinali e che, vista dal basso, si presenta come una collinetta del diametro di circa 53 metri (figg. 4-5). Le quattro tombe sottostanti sono realizzate in grossi blocchi di pietra alberese rozzamente squadrati (fig. 6), precedute da un lungo corridoio di accesso (*dromos*) e, benché concepite unitariamente,

5. Cioè la volta è costituita da larghi e spessi lastroni sovrapposti in filari progressivamente aggettanti fino alla sommità.





Fig. 4. Castellina in Chianti, Siena: la collina di Montecalvario

presentano planimetrie differenti. La tomba ovest e la tomba sud hanno un vestibolo lungo e stretto su cui si aprono due celle laterali e la camera di fondo; la tomba nord è priva delle cellette, mentre la tomba est manca della



Fig. 5. Il tumulo di Montecalvario agli inizi del '900 (Pernier, 1916)

camera di fondo (fig. 7). È probabile che queste due ultime tombe non furono portate a termine a causa dello spesso banco di roccia che affiora poco oltre i muri perimetrali, e che di fatto ne avrebbe impedito lo scavo<sup>6</sup>.

Essa fu scoperta casualmente nel 1902, mentre si eseguivano lavori agricoli in terreni di proprietà rispettivamente Agostini Andreaus (tomba ovest), Soderi (tombe sud ed est) e Rosselli (tomba nord)<sup>7</sup> (fig. 8). Già pre-

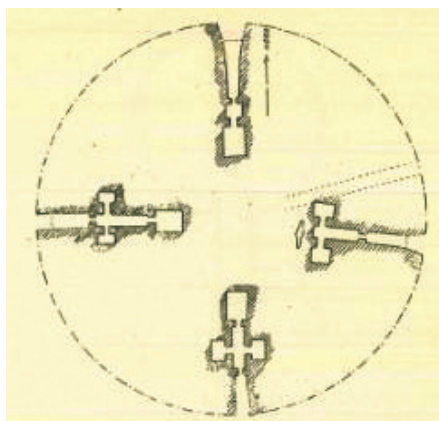
6. Cfr. G.C. CIANFERONI, M. FIRMATI, *Il Tumulo di Montecalvario*, in *Castellina in Chianti. Museo Archeologico del Chianti senese*, Silvana editoriale, Milano, 2014, p. 76.

7. Cfr. L.A. MILANI, *Ipogeo paleoeetrusco di Montecalvario presso Castellina in Chianti*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», 1905, pp. 240-241; L. PERNIER, *Castellina in Chianti. Grande tumulo con ipogei paleoeetruschi sul poggio di Montecalvario*, in «Notizie degli Scavi di Antichità», XIII, 1916, pp. 264-265; 271.



Fig. 6. Particolare della porta di accesso alla tomba ovest di Montecalvario, 2019

cedentemente violata e mancante di parte del corredo funerario, fu successivamente scavata dall'allora Regia Soprintendenza agli scavi d'Etruria sotto la direzione di Luigi Milani. Il primo dei quattro ipogei, quello occidentale, coperti dall'imponente tumulo artificiale di terra fu indagato nel 1904<sup>8</sup>. Gli altri tre furono scavati tra il 1905 e il 1916, anno in cui Luigi Pernier ne concluse l'esplorazione<sup>9</sup>, sempre per la stessa Soprintendenza.



(a sinistra) Fig. 7. Planimetrie degli ipogei del tumulo di Montecalvario (Pernier, 1916)



(a destra) Fig. 8. Schizzo dimostrativo della disposizione degli ipogei con l'indicazione dei rispettivi proprietari dei terreni

8. L.A. MILANI, *Ipogeo paleoetrusco di Montecalvario presso Castellina in Chianti* cit., pp. 225-242.

9. L. PERNIER, *Castellina in Chianti. Grande tumulo con ipogei paleoetruschi sul poggio di Montecalvario* cit., pp. 263-281.



Fig. 9. Foto di scavo della tomba sud di Montecalvario (1915-1916)

Le tombe dai corredi pur depredati già in antico, come ricordato, hanno restituito materiali che consentono di datare il complesso in età orientalizzante recente e arcaica (670-580 a.C.). Da una cella della tomba sud proviene una testa di leone, scolpita nella pietra arenaria, con fauci spalancate e lingua pendente<sup>10</sup> e verosimilmente destinata a decorare uno stipite della porta; il soggetto felino doveva svolgere anche una funzione apotropaica, cioè di tenere lontano o annullare dal sepolcro le influenze malefiche (fig. 9). Sempre nella tomba sud sono stati rinvenuti gli elementi decorativi del rivestimento di un carro da parata (frammenti di lamine in bronzo e in ferro, decorate a incisione e a traforo con motivi vegetali e figure di animali), nonché gli elementi strutturali in metallo della cassa e delle due ruote<sup>11</sup>. Di recente un accurato restauro ha consentito la ricostruzione dell'ipotesi interpretativa<sup>12</sup> (fig. 10).

10. *Ivi*, pp. 271-272; Fig. 8.

11. L.A. MILANI, *Ipogeo paleoetrusco di Montecalvario presso Castellina in Chianti* cit., pp. 231-240, Figg. 7-40.

12. Cfr. G.C. CIANFERONI, M. FIRMATI, *Il Tumulo di Montecalvario* cit., p. 77; e, inoltre, M. CAVALLARO, A. COSCIA, *Il restauro del carro di Montecalvario*, in *Castellina in Chianti. Museo Archeologico del Chianti senese* cit., pp. 82-83.



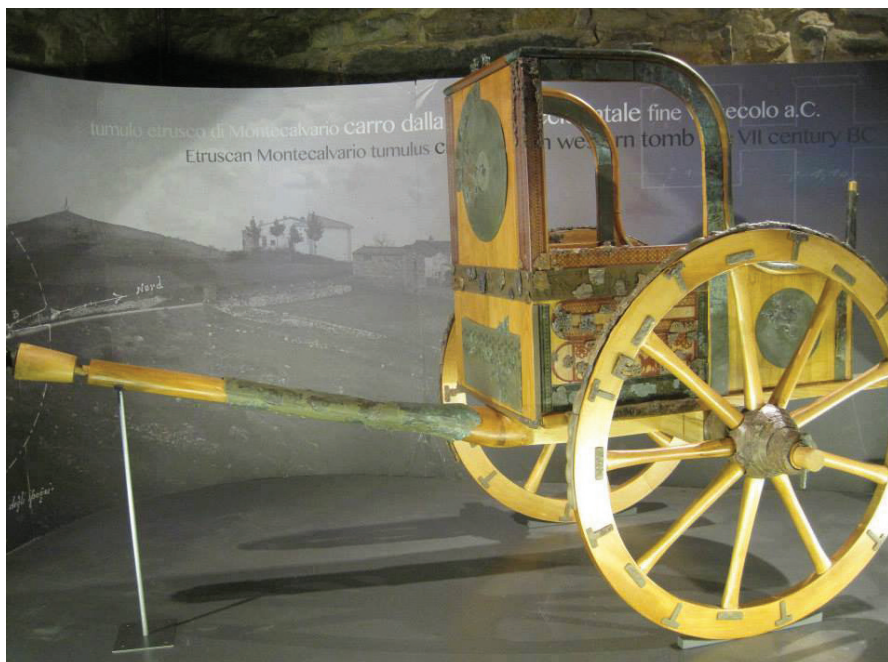


Fig. 10. Il carro della tomba sud dopo il restauro

In effetti questa tomba, che già al momento della scoperta aveva destato notevole interesse negli ambienti eruditi toscani, sembra fosse già stata individuata all'inizio del XVI secolo. D'altra parte, fin dai primi anni del Cinquecento è attestato che nei pressi di Castellina avevano avuto luogo ritrovamenti analoghi. Ci riferiamo ad alcune iscrizioni etrusche trascritte e commentate nel primo ventennio del secolo dall'umanista senese Sigismondo Tizio (1458-1525) nel primo dei suoi *Historiarum Senensium tomi X*, che egli dichiara provenienti da "urnae atque sepulcra" rinvenuti "apud Castellinam tempestate mea sub antro repertae"<sup>13</sup>. Tali iscrizioni, riferibili al nome gentilizio della famiglia *Semna* titolare della tomba, si trovano anche fra gli appunti grafici in un taccuino, "fornite di «traduzione» latina" e identificate con le iscrizioni etrusche "nell'urne trovate appresso la Castellina"<sup>14</sup>.

13. BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, S. TIZIO, *Historiae Senenses*, I tomo, ms. D. III. 6, I, f. 32 (copia del 1725-1726 dell'originale nella Biblioteca Vaticana).

14. *Siena le origini: testimonianze e miti archeologici*, a cura di M. Cristofani, Firenze, Olschki, 1979, pp. 125-126 (M. CRISTOFANI, *Le iscrizioni etrusche*); pp. 134-135 (M. MARTELLI, *Le collezioni di antichità etrusche*); pp. 136-137 (M. CRISTOFANI, *Manoscritto Sloane*). Per le iscrizioni, inoltre, cfr. CIE, Leipzig-Firenze, I, pp. 47-48, nn. 279-283, con bibliografia precedente.

C'è da aggiungere che, sempre riguardo a un sepolcro etrusco rinvenuto presso Castellina all'inizio del secolo, le notizie più antiche risalgono attorno alla metà del Cinquecento e sono essenzialmente di stampo antiquario, appartenendo all'ambiente erudito del rinascimento toscano fiorentino. A questo punto, pertanto, è opportuno rivisitare cronologicamente le notizie 'archeologiche' tramandateci dalla letteratura cronachistica dell'epoca.

I dati disponibili non facilitano la puntuale localizzazione di tale ritrovamento che appare citato per la prima volta, nel 1507, in un documento del *Codex Pighianus*<sup>15</sup>, una raccolta manoscritta ora conservata a Berlino nella Biblioteca di Stato<sup>16</sup>. Si tratta di 388 fogli di iscrizioni e disegni di antichità greche, etrusche e romane, in cui è inserita una "de sepulcris in antro apud Castellinum Etruriarum oppidum repertis epistola ad cardinalem Volaterranum", datata "Florentiae X Febr. MCDVII"<sup>17</sup> e di cui non si conosce l'identità dell'estensore<sup>18</sup>. Come apprendiamo dalla sua lettura, nell'epistola si descrive un "sepulcrum novissime in Clante agro effossum est prope Castellinum oppidum multorum regum obsidione clarum, cuius diagramma et imaginem exacte descriptam his litteris inseruimus", fornendone anche le puntuali misure. Dell'epistola riportiamo alcuni passi significativi ai fini della nostra ricostruzione: "Fodiebat in eo quem diximus loco tumulum Andreas rusticis operibus satis clarus, ut in pastinato deinde vineam consereret aperuitque fornix: qui subterraneo specu superstabat, non lateritio opere ut nunc fit agmentatus, sed lapidi bus imbricatim iacentibus sibi ipsi innitens. Eius aedificii forma ac moduli in diagrammate descripti sunt; et in eo per medium diametrum in longitudinem pulvinus erectus erat, supra pulvinum fastigio sum ex crassiore lapi-

15. È autore di questo codice lo storico olandese Stephanus Winandus (o Vinandus) Pighius – nato Steven Winand (Kampen, 1520-Xanten, 1604) – il cui cognome da umanista è la latinizzazione di quello della madre, Gese Pigge.

16. Ulteriori notizie sono state raccolte dalla scrivente che ha in corso uno studio comprensivo su Castellina "etrusca" (L. CIMINO, *Studi su Castellina in Chianti. Rassegna bibliografica*, in «Studi e Territorio», Collana monografica del Centro Studi sulla Cultura Contadina del Chianti, Aska, Firenze, c.s.).

17. ANONYMUS APUD PIGHIUM, *De sepulcris in antro apud Castellinum Etruriarum oppidum repertis epistola ad cardinalem Volaterannum, Florentiae X Febr. MDCVII*, Berlino, Staatsbibliothek SMPK, MS Lat. 2°, 61, ff. 55v–56v, copia digitale del manoscritto consultato tramite il link: <[http://www.census.bbaw.de/jumpton/CS\\_DocumentSearch/60785?eadb\\_frame=top&select\\_id=60785](http://www.census.bbaw.de/jumpton/CS_DocumentSearch/60785?eadb_frame=top&select_id=60785)>.

18. Cfr. M. MARTELLI, *Un disegno attribuito a Leonardo e una scoperta archeologica degli inizi del Cinquecento*, in «Prospettiva», 10, 1977, p. 60, nota 15. Per la trascrizione parziale di questa epistola cfr. O. JAHN, *Miscellanei archeologici dal codice Pighiano della R. Biblioteca di Berlino*, in «Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1852, pp. 206-208.

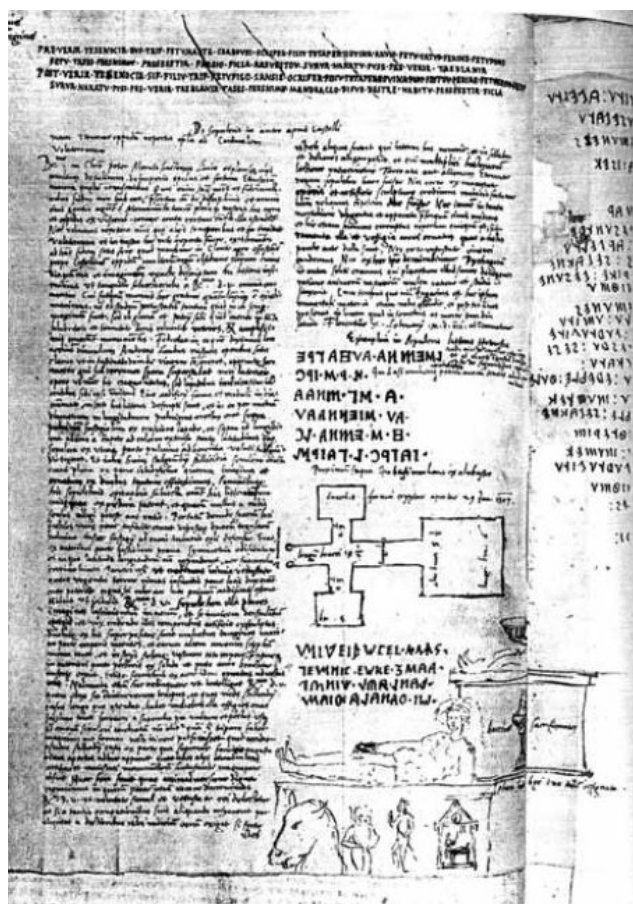


Fig. 11. *Codex Pighianus*, 1507: l'epistola del 15 febbraio 1507 con la pianta della tomba scoperta a Castellina in Chianti (consultato tramite [http://census.bbaw.de/jumpton/CS\\_Document-Search/60785?eadb\\_frame=top&select\\_id=60785](http://census.bbaw.de/jumpton/CS_Document-Search/60785?eadb_frame=top&select_id=60785))

de et supra id longissima abacus a capite ad calcem extensa tantae longitudinis, quae sepulcra ex utraque parte pulvino adherentia veluti subgrundii stillicidia sepulcra erecta erant plura ex pario lapide [...]. Per totum deinde spatium urnae dispositae erant duarum tegularum culmine instar fastigii ab omni iniuria coeli defensae [...]. In striis sulcisque vestium toto corpore praecipueque in anteriore parte pectoris ex solido ut puro auro bractee insertae erant totisque sepulcris ex auro idem ornatus adiectus erat”<sup>19</sup> (fig. 11).

19. Su cui M. MARTELLI, *Un disegno attribuito a Leonardo e una scoperta archeologica degli inizi del Cinquecento* cit., p. 60, nota 13. In particolare, per la riproduzione dello schizzo nel *codex Pighianus*, cfr. O. JAHN, *Miscellanei archeologici dal codice Pighiano* cit., p. 207.

Tuttavia, questa scoperta ci è nota soprattutto attraverso la testimonianza del padre domenicano Santi Marmocchini di San Casciano Val di Pesa, autore di un *Dialogo in defensione della lingua Toschana* (1541-1545), attualmente conservato a Firenze nella Biblioteca Nazionale Centrale<sup>20</sup>. A tale proposito il Marmocchini riferisce – dando con maggiore ampiezza e ricchezza di particolari la stessa informazione e pur ponendo l’ubicazione della ‘città’ antica di Castellina (o Saligolpe) sull’omonimo poggio vicino – che “riscontro a questa è un colletto (detto oggi Casavico), dove negli anni del Signore 1507, adì 29 di Gennajo a ore 18, piantando que’ di Lando una vigna, e facendo una buca col palo di ferro per piantarvi una vite, il palo cascò in una sepoltura antica delli Etruschi, ed uscì dalla buca un fetore di tanfo, e trovarono in verso la via un uscio, chiuso con lastre di pietra albere”. Riguardo la pianta, si precisa che “la stanza era in croce. Nella lunghezza sua che era 20 braccia, era una via larga tre braccia, non v’era nulla, e l’altezza era 5 braccia”. Quanto ai reperti dei corredi rinvenuti, purtroppo dispersi, la descrizione ci rivela che “alla mano sinistra era un magazzino, largo, lungo, e alto 5 braccia, dove erano vasi di terra, pieni di cenere di morti di gente di bassa mano e certi vasi, dove s’abbruciavano i corpi, e nella parte destra erano sepolti e’ nobili, eranvi gli ornamenti d’una regina, cioè uno specchio d’argento, a uso d’un piè d’asino, un drizzatojo d’argento, maniglie d’argento, e in un vaso di cenere una cicala d’oro, e quattro cicale d’oro, una per canto del vaso, una donna infino al busto d’alabastro, con un filo d’oro ad armacollo, un vaso di rame col coperchio di sopra ad uso d’un caldano da barbiere, dove erano cassette piene d’anella”. E ancora, “trovovvisi pietre preziose, e tanti fogliami d’argento in quantità, che si venderono a Siena ed io parlai coll’orefice che gli comprò”. Infine, tra le urne cinerarie del tipo con defunto recumbente sul coperchio, soffermandosi su “una sepoltura che vi era una donna scolpita, che aveva in mano una scodella, [...] eravi il nome di quella con caratteri etruschi; e molte urne di marmo e di pietra, entrovi cenere, vi si trovò”. Notevole interesse destò, nella cronaca, la tecnica di costruzione impiegata nella copertura che “era in volta senza calcina, cioè lastroni grandi e grossi, che dall’una banda all’altra a poco a poco l’uno sopra l’altro s’accostavano al mezzo, e

20. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE (d’ora in poi BNCf), S. MARMOCCHINI, *Dialogo in defensione della lingua Toschana*, ms. fondo Magliabechiano, classe XXVIII, codice 20, foll. 49. Le vicende del manoscritto sono ampiamente ripercorse in M. MARTELLI, *Un disegno attribuito a Leonardo e una scoperta archeologica degli inizi del Cinquecento* cit., p. 59 e nota 10; e, inoltre, G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nella Firenze repubblicana e medicea nei secoli XV e XVI*, in «Ricerche storiche», 5, 1975, p. 293.



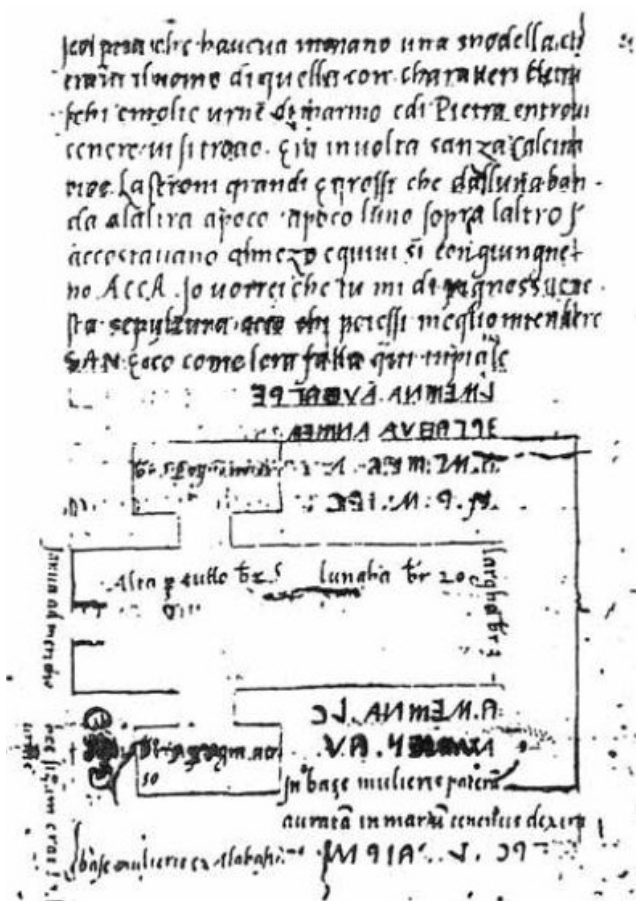


Fig. 12. Pianta della tomba scoperta nel 1507 (S. Marmocchini, metà XVI secolo, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze)

quivi si congiungevano”. E anche il manoscritto di Marmocchini è corredato da un suo “schizzo con la pianta della tomba, realizzata [...] come un lungo corridoio rettangolare sul quale si aprono, immediatamente dopo l’ingresso, due stanze laterali”, nonché dalla trascrizione delle iscrizioni funerarie presenti sulle urne<sup>21</sup> (fig. 12).

Lo stesso ritrovamento è documentato, nel 1546, dall’accademico fiorentino Pierfrancesco Giambullari ne *Il Gello*, un’operetta a stampa dedicata al granduca Cosimo I, sull’antica origine della Toscana e in particolare sulla lingua ‘fiorentina’ fatta derivare dall’etrusco – allo scopo

21. BNCF, S. MARMOCCHINI, *Dialogo in defensione della lingua Toschana* cit., ff. 11r sgg.; 14v. Per la testimonianza resaci da Marmocchini sulla lettera di Sigismondo Tizio a Pier Soderini, cfr. M. MARTELLI, *Un disegno attribuito a Leonardo e una scoperta archeologica degli inizi del Cinquecento* cit., p. 60, nota 13.

evidente di esaltare l'ideologia del principato mediceo, rivalutando così attraverso gli Etruschi l'antichità dei Toscani – con la notizia che “nel 1507, il dì XXIX di Gennaio, vicino alla Castellina, divellendosi una vigna, fu scoperta una stanza tutta sotterra, lunga braccia XX, alta cinque, e larga tre, con alcuni risalti da canto: dove si trovarono statue, ceneri, ornamenti e lettere etrusche”<sup>22</sup>.

Sulla scorta delle indicazioni fornite successivamente, nel 1549, ancora da Giambullari, nella seconda edizione di questa stessa opera, è possibile completare le notizie di carattere archeologico in quanto – dopo aver ripetuto che “nel 1507, il dì XXIX di Gennaio” – egli ha aggiunto “vicino ad un Castello del contado nostro, detto la Castellina” e, inoltre, facendo specifico riferimento a “lettere etrusche delle quali vi mostrerò io la copia a vostro piacere, come a me la mostrò e diede il dottissimo e parimente umanissimo Pietro Vettori nostro, diligentissimo investigatore di cose antiche”<sup>23</sup>.

La tecnica edilizia della tomba, accuratamente descritta, e la sua planimetria, costituita da un grande ambiente e due celle laterali contrapposte, trovano confronto nell'ipogeo meridionale e in quello occidentale (Fig. 13). Se ad oggi non è facile stabilire la corrispondenza della tomba rinvenuta nel 1507 con uno degli ipogei di Montecalvario – per l'assenza delle banchine di deposizione – pur non si esclude che presso Castellina fosse presente un'altra tomba molto simile a quelle già ricordate: certo, sulla base delle descrizioni della struttura e le dimensioni, tale tomba dovrebbe essere assimilabile a quelle di Montecalvario<sup>24</sup>. La struttura di due delle quattro tombe ipogeiche è avvicinabile al ‘progetto’ di Leonardo sia nella pianta sia nella sezione, eccetto per il particolare delle ricordate banchine sulle quali s'intravedono, ben allineate, le urnette cinerarie con coperchio a doppio spiovente.

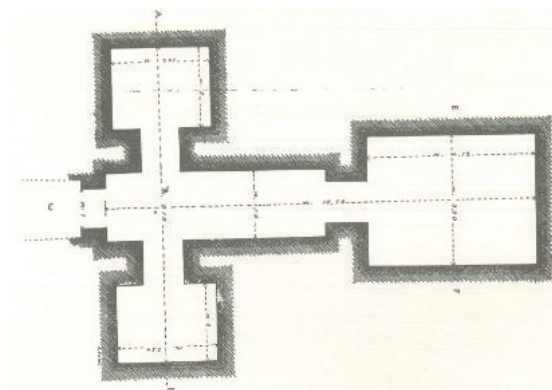
Queste stesse notizie di Marmocchini saranno poi riprese nel Settecento dall'erudito fiorentino Filippo Buonarroti – discendente di Michelangelo – nelle sue note esplicative all'edizione a stampa del manoscritto di Thomas Dempster, edite nel 1724<sup>25</sup>. Pertanto, questo è il passo conoscitu-

22. Cfr. *Il Gello di M. Pierfrancesco Giambullari Accademico Fiorentino*, Firenze, MDXLVI, p. 45.

23. Cfr. *Origini della lingua fiorentina altrimenti il Gello di M. Pierfrancesco Giambullari Accademico Fiorentino*, Firenze, MDXLIX, p. 96.

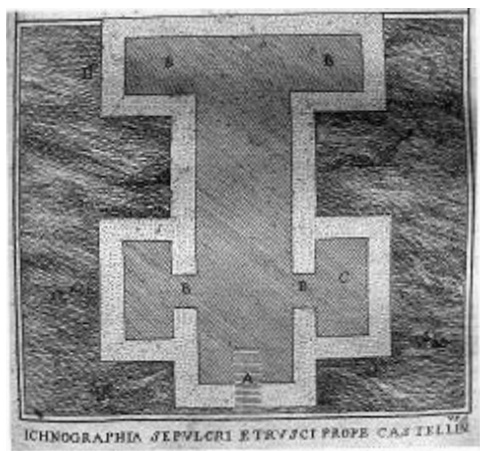
24. Cfr. G.C. CIANFERONI, M. FIRMATI, *Il Tumulo di Montecalvario* cit., p. 74.

25. PH. BONAROTI, *Ad monumenta Etrusca operi Dempsteriano addita explicationes et conjecturae*, in TH. DEMPSTER, *De Etruria regali*, II, Florentiae, 1724, p. 96 e passim.



(sopra) Fig. 13. Pianta della tomba ovest di Montecalvario (L.A. Milani, 1905)

(sotto) Fig. 14. Ricostruzione grafica della tomba scoperta nel 1507 (A.F. Gori, 1743)



to attraverso le citazioni dei diversi Autori che nel tempo lo hanno interamente trascritto e continuamente ripetuto<sup>26</sup>.

Infine, nel 1743, si occuperà di questo antico rinvenimento anche l'erudito fiorentino Anton Francesco Gori, riportando il disegno ricostruttivo della pianta dal grafico che compare nell'epistola del 1507 e significativamente indicando che "aditum in ostium sepulcri ad meridiem versum, indicat littera A", cioè che la lettera A

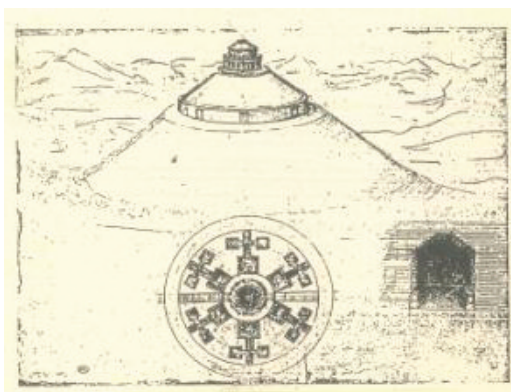
indica sulla pianta l'ingresso della tomba, rivolto a sud<sup>27</sup> (Fig. 14).

A questo punto entra in campo un disegno, a inchiostro e carboncino, attribuito a Leonardo, conservato attualmente a Parigi nel Gabinetto dei Disegni del Louvre (n. 2386), che lo ha acquistato nel 1856 dall'antiquario milanese Giuseppe Vallardi, e definito dal suo antico proprietario come il "progetto di un grandioso monumento sepolcrale ad ordine jonico che s'innalza sopra un'artificiale collina di forma conica, con cui si accede per scale laterali; il fondo del paese è montuoso con un laghetto"<sup>28</sup> (Figg. 15-16). Il soggetto del disegno è una monumentale tomba a tumulo etrusca che – sulla base delle evidenti similitudini offerte dalla pianta circolare, dalla sezione

26. Il passo ripreso da Filippo Buonarroti è anche riportato in M. MARTELLI, *Un disegno attribuito a Leonardo e una scoperta archeologica degli inizi del Cinquecento* cit., pp. 59–60.

27. A.F. Gori, *Museum Etruscum exhibens insignia veterum Etruscorum monumenta*, III, Florentia, 1743, class. II, Tav. III (*Ichnographia sepulcri etrusci prope Castellina*).

28. Cfr. G. VALLARDI, *Disegni di Leonardo da Vinci posseduti da G. Vallardi*, Milano, 1855, p. 39, f. 182.



(sopra) Fig. 15. Leonardo (attr.), *Mausoleo*, Paris, Louvre, Cabinet des Dessins, n. 2386.



(sotto) Fig. 16. Leonardo (attr.), *Mausoleo*, Paris, Louvre, Cabinet des Dessins, n. 2386: particolare della porta d'accesso eseguita in dettaglio sul lato destro, e le urnette cinerarie sul fondo

della camera funeraria nonché dal paesaggio collinare lievemente tracciato sullo sfondo – alcuni studiosi identificano con il ben noto tumulo di Montecalvario a Castellina in Chianti del VII secolo a.C.

In realtà la questione dell'identificazione della tomba è assai complessa. In questo disegno sono state successivamente riconosciute più tombe dai vari studiosi: la tomba detta della Mula presente a Quinto Fiorentino<sup>29</sup> (fig. 17), nota già alla fine del XV secolo<sup>30</sup>, e la tomba Regolini Galassi scoperta a Cerveteri nel 1836<sup>31</sup> (fig. 18). Entrambe

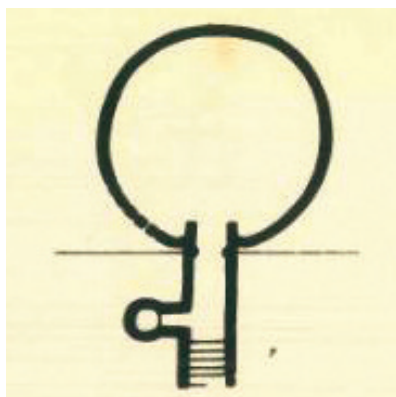
sono state escluse per diversi motivi attinenti, nel primo caso, alla struttura interna della stessa (a *tholos*) e, nel secondo, alla data della scoperta

29. Cfr. A. CHASTEL, *Art et Humanisme à Florence au temps de Laurent le Magnifique. Études sur la Renaissance et l'humanisme platonicien*, P.U.F. (Presses Universitaires de France), Paris, 1959 (trad. ital. Torino, 1964, p. 72, Fig. 24).

30. Su una delle pareti del *dromos* della tomba si trovano incise alcune date 'moderne' che oscillano fra il 1481 e 1484, il 1485 e il 1494, cfr. M. MARTELLI, *Un disegno attribuito a Leonardo e una scoperta archeologica degli inizi del Cinquecento* cit., p. 61, nota 21 con altra bibliografia.

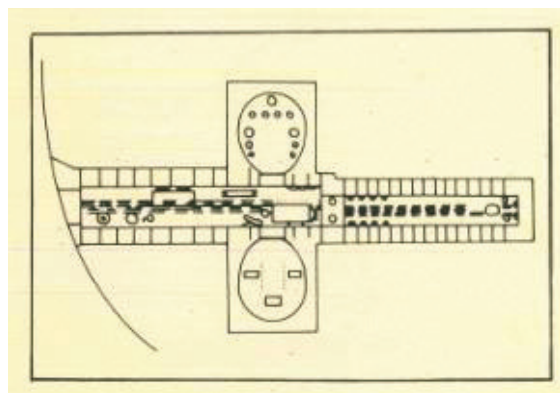
31. Cfr. J.P. RICHTER, *The literary Works of Leonardo da Vinci*, II, London, 1939, p. 44, Tav. XCVIII.





(sopra) Fig. 17. Pianta della tomba della Mula a Quinto Fiorentino (FI)

(sotto) Fig. 18. Pianta della tomba Regolini-Galassi a Cerveteri (RM)



(XIX secolo)<sup>32</sup>. In questo contesto è stato preso in esame anche il tumulo di cui parla il Marmocchini, che è stato considerato meglio corrispondente al disegno del Louvre<sup>33</sup>.

Restava comunque da chiedersi se la tomba scoperta nel 1507 “vicino alla Castellina” sia da identificarsi con quella di Montecalvario oppure se si tratti di un altro ipogeo noto a quei tempi nella stessa zona e attualmente non più individuabile.

Di questo ipogeo, come quello della Mula sopra citato, può aver avuto notizia Leonardo, che nel 1507 tornava da Milano in Toscana – per affrontare una causa di eredità in lite con i fratelli<sup>34</sup> – prendendo visione di schizzi allora in circolazione e reinterpretandoli in modo non proprio fedele, secondo il suo estro tutto rinascimentale, e di cui aveva dato prova già in altre occasioni.

Successivamente, visionando la pianta del tumulo di Montecalvario, si è pensato che il paesaggio collinare circostante potesse essere identificato con lo sfondo del ‘mausoleo’ disegnato da Leonardo. Attualmente nuovi e più recenti dati hanno riaperto il dibattito sull’identificazione della tomba riprodotta nel disegno, tanto che oggi si è preferito ipotizzare l’esistenza nella stessa zona di un altro ipogeo noto a quei tempi e non più identificabile<sup>35</sup>.

32. Cfr. M. MARTELLI, *Un disegno attribuito a Leonardo e una scoperta archeologica degli inizi del Cinquecento* cit., p. 58.

33 *Ivi*, p. 60.

34. Le vicende sono ripercorse in C. STARNAZZI, *Etruschi nel Chianti. Un modello per Leonardo*, in «Archeologia Viva», n. 120, 2006, p. 64.

35. Cfr. L. CIMINO, *Tra archeologia e antiquaria: scoperte archeologiche a Castellina in Chianti*, in *Castellina in Chianti. Museo Archeologico del Chianti senese* cit., p. 96.

Nel 2006, su tale identificazione è ritornato il leonardista e storico dell'arte aretino Carlo Starnazzi<sup>36</sup>, ponendo a confronto l'imponente struttura del 'mausoleo' leonardesco con il grande tumulo funerario etrusco del VII secolo a.C. Indubbiamente, le "similitudini tra il disegno e la planimetria della tomba di Montecalvario sono sorprendenti, tanto da avvalorare l'ipotesi che Leonardo abbia veramente tratto di qui l'ispirazione per la costruzione ideale del suo «mausoleo»"<sup>37</sup>. In particolare, un elemento a sostegno di questa ipotesi è il già citato interesse dell'artista toscano per la configurazione architettonica a pianta centrale, che potesse avere "in sé la figura del mondo"<sup>38</sup>.

Verosimilmente, apprendendo la notizia del ritrovamento negli ambienti eruditi fiorentini e forse persino recandosi sul posto per un esame diretto del monumento, Leonardo – reinterpretandolo, come già detto, in modo personale e in accordo con il suo spirito rinascimentale – ne rielaborò planimetria e alzato per il progetto ideale di un suo 'mausoleo' a pianta centrale, inserendolo in un paesaggio collinare che ben sembra rievocare l'ambiente naturale di questa parte del Chianti senese. Dal disegno è rilevabile l'amore e la passione per le arti e i miti del mondo antico con i quali Leonardo si confrontò più di una volta, andando a sostenere che "l'imitazione delle cose antiche è più laudabile che quella delle moderne"<sup>39</sup>.

Ma per Leonardo "l'imitazione delle cose antiche" sembra concludersi qui, in quanto egli traduce il tradizionale tumulo etrusco a pianta rotonda sormontato da una volta a calotta in una nuova costruzione di forma circolare costituita da due tronchi di cono sovrapposti – di cui soltanto il secondo ha funzione funeraria – essendo la proporzione tra l'altezza totale del monumento e quella del primo tronco di cono pari al "rapporto aureo", di cui Leonardo stesso fu convinto propugnatore. La ricerca di un'armonia ideale si può evidenziare anche nella pianta del 'mausoleo', dalle simmetrie circolari, con i cunicoli che conducono alle camere funerarie disposti a raggiera a partire da un vano centrale di forma esagonale: questo sembra rispondere a una razionalità architettonica che si rifà alla

36. Lo studioso (Arezzo, 1949-Rassina, 2007) è noto per aver individuato il paesaggio del Valdarno aretino raffigurato nello sfondo della *Gioconda*, in particolare, rivolgendo i suoi interessi alla componente naturalistica nei dipinti e nei disegni di Leonardo da Vinci.

37. C. STARNAZZI, *Etruschi nel Chianti. Un modello per Leonardo* cit., p. 65.

38. *Ibidem*.

39. BIBLIOTECA AMBROSIANA DI MILANO, L. DA VINCI, *Codice Atlantico*, f. 147.

struttura urbanistica di una città ideale, così come concepita nel XV secolo dall'architetto senese Francesco di Giorgio Martini<sup>40</sup>.

A conclusione, mi piace sottolineare che, nel nostro caso, il confronto con gli antichi non riguarda solo il mondo greco e romano, ma è rivolto in particolare alla civiltà etrusca, ancora “avvolta dal mistero”, che proprio in quegli anni si cominciava a scoprire e a conoscere grazie alle evidenze archeologiche. Non ultimo e non trascurabile, si può adombrare in questo interesse di Leonardo anche un richiamo alle sue radici etrusche.

40. Cfr. L. MATTALUCCI, *Leonardo da Vinci, Tomba a pianta centrale: elevazione di fronte, pianta, dettaglio di una camera funeraria, disegno, 19.8 × 26.7 cm., prima decade del XVI secolo, Département des Arts Graphiques du Louvre*, in «Dialoghi. Rivista di studi sulla formazione e sullo sviluppo organizzativo», VI, 1, 2015, consultabile al link: <[http://www.dialoghi.org/files/Dialoghi\\_1\\_2015\\_C.-Matalucci.pdf](http://www.dialoghi.org/files/Dialoghi_1_2015_C.-Matalucci.pdf)>.



# ARRIEROS SOMOS, Y EN EL CAMINO NOS ENCONTRAREMOS<sup>1</sup>: UNA APROXIMACIÓN HISTÓRICA A LA ARRIERÍA EN LA SIERRA DE GREDOS (ÁVILA, CASTILLA Y LEÓN, ESPAÑA)

Jesús Moreno Arriba

## 1. Introducción

Este artículo se sitúa en el contexto del proceso concatenado de despoblación, envejecimiento, despoblamiento y desertización geo-demográfica rural de las tierras gredenses<sup>2</sup>, al que ya se invocaba en un trabajo de investigación precedente publicado en el número uno del año 2018 de “Progressus”<sup>3</sup>.

Asimismo, el manuscrito se posiciona en el contexto académico y sociológico de búsqueda científica y social de alternativas posibles que, por mínimas que sean sus incidencias socio-económicas, en alguna medida puedan contribuir a mitigar este, aparentemente, ya irreversible, fenómeno migratorio interno ibérico de dirección campo-ciudad; así como encuadrado en la misma lógica secuencial de atención a la temática &

1. Se trata de un refrán tradicional español. Los refranes son observaciones acuñadas por la experiencia colectiva a lo largo del tiempo, cuyo uso es compartido por una comunidad, que promueve la reflexión, transmite una enseñanza y sirve como ejemplo. En este caso, este modismo, de uso actual, hace referencia a ideas como el destino y la reciprocidad; advirtiendo que quien niega un favor a otro se arriesga a que en el futuro ese otro se lo niegue también a él. La literatura está impregnada de refranes, baste como ejemplo el siguiente: “[...]. – Paréceme, Sancho, que no hay refrán que no sea verdadero, porque todos son sentencias sacadas de la misma experiencia, madre de las ciencias todas, especialmente aquel que dice: ‘Donde una puerta se cierra, otra se abre’” [...]. (M. CERVANTES de, *El Ingenioso Hidalgo Don Quijote de la Mancha*, Madrid-Barcelona, Lunverg Editores, 2005 [1605], I, capítulo XXI, p. 245).

2. V.J. MORENO ARRIBA, *El Alto Tormes: transformaciones recientes en la comarca de El Barco (Ávila) y perspectivas de desarrollo sostenible en un área de la Sierra de Gredos*, tesis de doctorado en Geografía, Madrid, UNED, 2010. Estudio llevado a cabo como becario de investigación (2008-2010) en la sección de Historia de la Institución de Estudios e Investigaciones Científicas “Gran Duque de Alba”. Este trabajo doctoral se encuentra alojado y disponible íntegramente en línea para su libre acceso y descarga en: <<http://espacio.uned.es/fez/view.php?id=tesisuned:GeoHis-Jmoreno>>. En el texto se utilizan indistintamente los gentilicios gredense, gredino/a y gredeño/a como nombres o adjetivos que expresan el origen étnico-geográfico propio de los elementos que configuran el territorio, así como de la población del conjunto del área la Sierra de Gredos.

3. J. MORENO ARRIBA, *La Real Cabaña de Carreteros: la edad de oro de la actividad comercial en la Sierra de Gredos (Ávila, España)*, en “Progressus”, V, 1, 2018, pp. 77-100. Disponible en línea en: <<https://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/Progressus-n-1-2018.pdf>>.

problemática que se iniciaba con este referido ensayo en la “Rivista di Storia – Scrittura e Società, de la Universidad de Siena” (Italia); es decir, comenzar a dar los primeros pasos (investigación, documentación y estudio) para propiciar la salvaguard(i)a del patrimonio cultural de las diversas tierras que configuran la Sierra de Gredos y sus estribaciones (fig. 1).

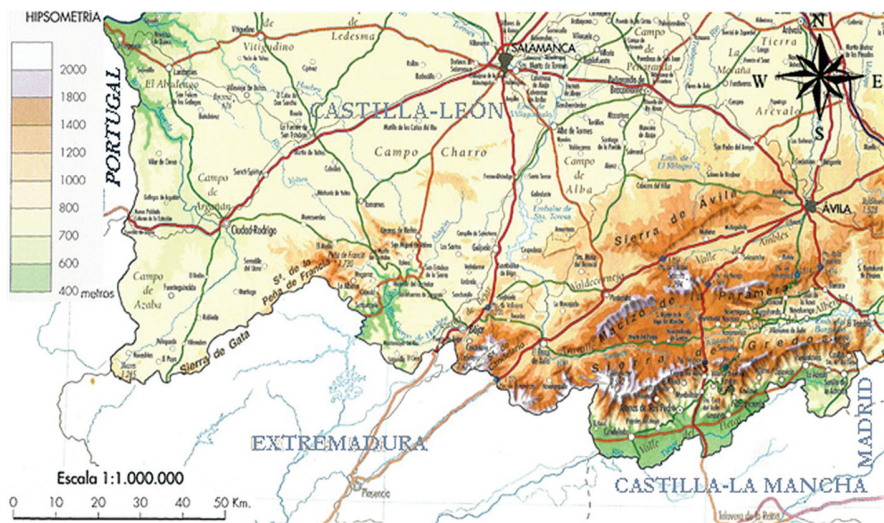


Fig. 1. La Sierra de Gredos y sus estribaciones. Fuente: Composición propia a partir del Mapa Topográfico Regional de Castilla y León (1:1.000.000), in G. RAMÍREZ ESTÉVEZ, J.M. REGUERA DE CASTRO, *Atlas del Territorio de Castilla y León*, Valladolid, Consejería de Medio Ambiente y Ordenación del Territorio de la Junta de Castilla y León, 1995, pp. 12-13

En este caso, además, teniendo en cuenta que la aprobación de la *Convención de la Unesco para la Salvaguardia del Patrimonio Cultural Inmaterial* (en adelante PCI)<sup>4</sup>, en el año 2003, supone un nuevo escenario en cuanto a las disposiciones jurídicas-administrativas y las políticas culturales existentes. Es este un marco encaminado a reconocer conocimientos, técnicas, representaciones, ritos festivos y expresiones culturales, que, necesariamente, de forma conjunta, activa, colaborativa y participativa con los verdaderos protagonistas de los bienes culturales y de acuerdo con el resto del conjunto de la sociedad, deberían coadyuvar a posibilitar

4. UNESCO, *Convención para la Salvaguardia del Patrimonio Cultural Inmaterial*, París, Unesco, 2003. Para una mayor información sobre el PCI y/o las disposiciones jurídico-administrativas para su salvaguard(i)a, entre otros/as autores/as, v. a J. MORENO ARRIBA, La salvaguarda del patrimonio cultural inmaterial castellano-leonés: los Ramos Cantados en Valdebeceadas (El Barco, Ávila, España), in *La Universidad y Nuevos Horizontes del Conocimiento*, coordinado por P. Requeijo Rey y M.R. Vega Baeza, Madrid, Tecnos, 2017, pp. 279-295 y a J. MORENO ARRIBA, *La Real Cabaña* cit., pp. 78-81.

la transmisión y continuidad del acervo eco y socio-cultural tradicional común; puesto que, gran parte de este legado colectivo se encuentra desde hace décadas en el trance de su extinción, ante la virulencia general experimentada en estas áreas rurales de montaña por el proceso de agotamiento socio-demográfico y socio-territorial.

En este sentido, este texto, resultado de una reciente investigación inédita y aún en curso, se centra en presentar una primera aproximación geohistórica y geo-antropológica a la memoria del ejercicio de la arriería; integrante de la terna de actividades comerciales que, junto a las ferias agropastoriles celebradas en los núcleos de mercado comarcal del traspais gredino y a la Carretería Real del sexmo de La Sierra de la Comunidad de Villa y Tierra de Piedrahíta, históricamente han actuado como medio & modo de vida con función de relación comarcal y regional en el territorio de la Sierra de Gredos y su entorno.

En virtud de ello, las actividades arrieriles han representado “otro exponente de la vocación comercial de la comarca”<sup>5</sup>. Por consiguiente, en este contexto de crisis en la inmensa mayoría del medio rural ibérico y, especialmente, en sus espacios de montaña, caso del área objeto de estudio de este artículo, uno de los inaplazables retos socio-científicos de estos albores del siglo XXI reside en la salvaguard(i)a y valorización de todos y cada uno de los elementos que configuran su patrimonio eco-social endógeno local. Así, y entre otras trascendentes razones, tanto las actuales como las próximas generaciones gredeñas, nunca deberíamos dejar que su memoria se difumine en el limbo del olvido.

En consecuencia, en el mismo marco del embrionario trabajo de investigación que se continúa con este nuevo artículo en “Progressus”, el presente manuscrito aborda una acción propositiva para el rescate de la memoria histórica y documental del patrimonio arrieril en la Sierra de Gredos. Puesto que, además,

Sin duda, ese es uno de los valores que todos, independientemente de donde vivamos, no nos deberíamos permitir perder. No podemos privar a las futuras generaciones de ese ingente patrimonio, porque esas son nuestras raíces. Nuestra arquitectura popular, nuestras tradiciones y costumbres, nuestros paisajes y [...] nuestro modo de vida<sup>6</sup>.

5. G. BARRIENTOS ALFAGEME, *El Valle Alto del Tormes (Gredos y Aravalle)*. Estudio Geográfico, Ávila, Caja Central de Ahorros y Préstamos de Ávila, 1978, p. 206.

6. THE ECOLOGIST, *Consecuencias medioambientales del éxodo rural. Toma nota y actúa en consecuencia*, in “The Ecologist”, LXXVI, 76, 2019, s./p. Consultado en línea en: <<http://theecologist.net/consecuencias-medioambientales-del-exodo-rural-toma-nota-y-actua-en-consecuencia/>>.





Fig. 2. “Arrieros cruzando los Pirineos” (hacia 1832). Fuente: Cuadro de Rosa Bonheur, 1857. Óleo sobre lienzo (117 x 200 cm). Conservado actualmente en el Fine Arts Museum of San Francisco con el título de “Male Figure Study: Donkey Driver – Estudio de figura masculina: burrero”

### *1.1. La multiactividad: base del sistema económico tradicional rural serrano de subsistencia*

En este orden de ideas, indicar que, además, durante siglos, la arriería fue fundamental para el mantenimiento del sistema económico tradicional rural serrano de subsistencia en el conjunto del área de Gredos y su entorno geográfico, histórico y socio-cultural de referencia. Así, como señalan Palomar del Río y Merino de la Puente: “arrieros y carreteros constituyeron una clase humilde, procedente de las comarcas más pobres, que encontraron en el transporte y en el comercio un medio de vida que no les proporcionaba los escasos recursos agrícolas de su territorio”<sup>7</sup> (fig. 2).

Esta multiactividad, constituye una solución socio-ecológica endógena que permitirá a las unidades domésticas gredinas, como “ocurría en otras zonas de montaña”<sup>8</sup> (fig. 2) combinar las labores agrícolas, ganaderas, forestales, el transporte y el comercio. Un recurso interno eco-social que permitió “mantener a largo plazo el ritmo de crecimiento de los pueblos de montaña

7. J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros. Por los viejos caminos de Castilla y León*, Laguna de Duero (Valladolid), Ediciones La Horaca, 2010, p. 5.

8. J. ORTEGA VALCÁRCCEL, *La transformación de un espacio rural. Las Montañas de Burgos*, Valladolid, Universidad de Valladolid-Instituto Juan Sebastián Elcano (CSIC), 1974, p. 137.



en el siglo XVI y durante los siglos siguientes en la Edad Moderna”<sup>9</sup>, frente a los pobres ingresos “que se podían obtener de unas explotaciones agrarias generalmente pequeñas y poco intensivas”<sup>10</sup>.

Tanto es así, que, conforme señala Diago Hernando, junto con la ganadería, la otra actividad económica que en el pasado más contribuyó a la difusión de las formas de vida itinerante fue la del transporte, en un contexto socio-territorial en el cual:

Las condiciones tecnológicas imperantes hasta el triunfo de la revolución industrial obligaron a un elevado número de personas a desplazarse largas temporadas de sus lugares habituales de residencia para asegurar el transporte de las mercancías que se intercambiaban a medias y largas distancias por vía terrestre. Unos eran arrieros, que transportaban las mercancías en costales a lomos de mulos, asnos y pollinos. Y otros carreteros [...]. Este segundo sistema facilitaba el transporte de cargas mucho más pesadas, pero en contrapartida no era factible en determinados caminos que, por su estrechez, pendiente o mal estado en general, no podían ser transitados por los bueyes. Y por este motivo, en Castilla, territorio caracterizado por su difícil orografía, fueron muchas más las mercancías que en el período preindustrial se transportaron a lomos de acémilas que en carretas [...]. Entre estos últimos, muchos de ellos pronto buscaron complementar los beneficios del transporte con los del comercio, de manera que surgió la figura del arriero-mercader. [...] <sup>11</sup>.

Sin embargo, “la mejora en los medios de transporte y la construcción de carreteras, sobre todo durante los años Veinte y Treinta de este siglo [XX], redujeron esta actividad del acarreo tradicional”<sup>12</sup>; que durante centurias fue la médula esencial del intercambio mercantil entre pueblos, villas, ciudades y regiones españolas, así como con otros países vecinos como Francia y Portugal (fig. 2).

En el capítulo IV de este artículo, se aportan unas pinceladas de aquellas comarcas o municipios gredenses en los que la arriería tuvo una presencia más destacada, “aunque solo sea por dejar constancia de su paso

9. G. MARTÍN GARCÍA, Un modo de vida en tierras del Duque: los carreteros de Gredos, in *Congreso V Centenario del Nacimiento del III Duque de Alba, Fernando Álvarez de Toledo. Actas*, coordinado por G. del Ser Quijano, Ávila, Institución “Gran Duque de Alba” – Diputación de Salamanca, 2008, p. 381.

10. J.M. LLORENTE PINTO, *Tradición y crisis en los sistemas de explotación serranos. El ejemplo de las Sierras de Gata y Francia*, Salamanca, Ediciones de la Diputación de Salamanca, 1995, p. 142.

11. M. DIAGO HERNANDO, Pastores, carreteros y arrieros, in *El mundo social de Isabel la Católica: la sociedad castellana a finales del siglo XV*, coordinado por M.Á. Ladero Quesada, Madrid, Dykinson, 2004, pp. 222-224.

12. J.M. LLORENTE PINTO, *Tradición y crisis* cit., p. 146.

por nuestra historia, contribuyendo con su labor impagable al desarrollo de nuestra tierra, creando riqueza, pero también acervo cultural y, en definitiva, contribuyendo a ser como somos”<sup>13</sup>.

2. *Área de estudio: la Sierra de Gredos, espacio de tránsito intermedio en el Sistema Central*

En el relieve de la Sierra de Gredos el estilo tectónico principal es el de fractura, lo que origina un sistema de *horst-graven* de grandes proporciones. Las fracturas N-W y S-N se comportan como transversales a los principales relieves E-W, produciendo interrupciones en los mismos en forma de puertos o collados (fig. 3); así como acentuadas alteraciones zonales de su relieve y altitud relativa. Estas características orográficas representan soluciones de continuidad que posibilitan las comunicaciones norte-sur, y caracterizan a este heterogéneo espacio regional como de transición o intermedio. Así pues, todos estos puertos de montaña que jalonan la Sierra de Gredos han “organizando el tránsito obligado de gentes y ganados transhumantes desde los primeros tiempos hasta nuestros días”<sup>14</sup> (figs. 1 y 3):

[...]. Es asimismo muy pintoresco el tropiezo con una fila de arrieros en un puerto de la montaña. En primer lugar, se oyen las campanillas de las mulas de delante, que rompen con su sencilla melodía la paz de las colinas; o quizás, la voz de un arriero que grita a alguna bestia perezosa o salida de la recua, o canta alguna balada tradicional con toda la fuerza de sus pulmones. Ves, en fin, las mulas en lentos zigzags a lo largo del escarpado desfiladero, o bajando muchas veces tajos profundos hasta que su silueta se perfila sobre el horizonte, o subiendo por las simas ásperas y profundas abiertas a sus pies<sup>15</sup>.

Asimismo, todas estas propiedades geográficas estructurales han propiciado que, como señala Ortega Valcárcel para su área de estudio doctoral, Las Montañas de Burgos, ancestralmente Gredos se haya erigido como un “espacio intermedio de contacto entre territorios económicos diversos [...] y de relación”<sup>16</sup> entre áreas de economías divergentes pero complementarias (figs. 1 y 3). Dos ‘mundos’ que no se podían permitir el lujo de vivir a espaldas del otro, ya que ciertos productos básicos sobraban en una parte mientras escaseaban o faltaban en la otra y viceversa.

13. J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros* cit., p. 6.

14. J.L. GONZÁLEZ GRANDE, F. PARRA SUPERVÍA, *Gredos. Hombre y Naturaleza*, Madrid, Editorial Fonat, 1990, p. 17.

15. W. IRVING, *Cuentos de la Alhambra*, Valencia, Imprenta de José Ferrer Orga-Librería de Mallén y Berard. 1833[1832], pp. 6-7.

16. J. ORTEGA VALCÁRCCEL, *La transformación* cit., p. 135.



David Ringrose<sup>20</sup> distingue la siguiente tipología entre los transportistas que utilizan animales de carga:

a) Muleros-agricultores, que se dedicaban al transporte como actividad secundaria, normalmente entre dos y seis meses al año, siendo su actividad principal el trabajo en el campo.

b) Muleros ordinarios, que hacían viajes con bastante regularidad desde sus pequeñas ciudades y pueblos a las urbes comerciales más importantes como Sevilla o Madrid etc.; al objeto de adquirir, por encargo generalmente, mercancías especializadas o bien llevar y traer paquetería, e incluso viajeros con itinerarios casi fijos.

c) Empresas personales o familiares de transportes en cierto modo especializadas, de las que son representativas los arrieros maragatos.

d) Los cabañiles o arrieros especializados en transportes masivos a largas distancias. Tenían los mismos privilegios que los carreteros de la Cabaña Real desde 1629. Las recuas de los cabañiles, junto con los carreteros, constituyeron el sistema principal de transportes y avituallamiento de Madrid, el gran centro consumidor del interior peninsular.

Por tanto, la figura del arriero, que en un principio estuvo en manos de los moriscos, hasta su expulsión de España (1609-1616), históricamente resultó imprescindible en el trasiego de mercancías en toda la geografía española.

### 3. Metodología y epistemología de la investigación

De acuerdo con Velasco y Díaz de Rada, la metodología puede definirse como “la estructura de procedimientos y reglas transformacionales por las que el científico extrae información y la moviliza a distintos niveles de abstracción con objeto de producir y originar conocimiento acumulado”<sup>21</sup>.

Concretamente, en este trabajo de investigación se han implementado diversos métodos y técnicas definitorios de las Ciencias Sociales. Así, desde una perspectiva transdisciplinaria, que conjuga aspectos de tres ciencias como la Historia, la Geografía y la Antropología Social y Cultural (Geo-Antropología), este ensayo está cimentado en una combinación de metodología cualitativa, sustentada en una exhaustiva y rigurosa revisión bibliográfica.

20. D. RINGROSE, *Los transportes y el estancamiento económico de España (1750-1850)*, Madrid, Tecnos, 1972. Citado in J.I. URIOL SALCEDO, *Los transportes interiores de mercancías en el siglo XVIII y en los primeros años del siglo XIX*, in “Revista de Obras Públicas”, CXXVII, 3183, agosto de 1980, pp. 641-642. Consultado en línea en: <[http://ropdigital.ciccp.es/pdf/publico/1980/1980\\_agosto\\_3183\\_03.pdf](http://ropdigital.ciccp.es/pdf/publico/1980/1980_agosto_3183_03.pdf)>.

21. H.M. VELASCO MAÍLLO, Á. DÍAZ-DE RADA, *La lógica de la investigación etnográfica. Un modelo de trabajo para etnógrafos de escuela*, Madrid, Trotta, 1997, p. 17.



Fig. 4. En la imagen aparece el autor de este artículo, colaborando en su niñez con sus ascendientes maternos en las labores agrícolas estivales del pueblo de Neila de San Miguel (Valdebeçedas, Ávila, Castilla y León, España), en el mes de agosto del año 1984; en esta ocasión actuando como trillique en la trilla de las mieses. Fuente: fotografía cedida por cortesía de su autor: José Arriba García (tío materno del articulista)

fica en torno a las temáticas & problemáticas objetos de este análisis. Todo ello, a partir de diferentes fuentes de información primarias y secundarias; pero básicamente de una compilación y revisión crítica de las segundas.

Por otro lado, las bases epistemológicas de esta investigación asumen los principios de la antropología activista desarrollada por Hale<sup>22</sup> y Speed<sup>23</sup>. En este sentido, es un propósito de este proyecto socio-académico, poder contribuir en lo posible, y mediante la negociación recíproca de intereses académicos y políticos, a generar una “novedosa mixtura de teoría y práctica”<sup>24</sup>. Así, el proceso de construcción de este estudio se está traduciendo en “fases de investigación empírica, de teorización académica y de transferencia de praxis política”<sup>25</sup>.

22. CH.R. HALE, Introduction, in *Engaging Contradictions: Theory, Politics Sand Methods of Activist Scholarship*, a cura di Ch.R. Hale, Berkeley, University of California Press, 2008, pp. 1-30.

23. S. SPEED, *Entre la antropología y los derechos humanos: hacia una investigación activista y críticamente comprometida*, in “Alteridades”, 31, 2013, pp.73-85.

24. A. ESCOBAR, *The Limits of Reflexivity: Politics in Anthropology's Post-writing culture era*, in “Journal of Anthropological Research”, XLIX, 4, 1993, p. 386

25. G. DIETZ, *Multiculturalism, Interculturality and Diversity in Education: An Anthropological Approach*, Münster-New York, Waxmann, 2009, pp. 111-112.

Para este fin, está resultando esencial mi doble perspectiva como geantropólogo, por un lado, así como, por otro lado, el ser una persona natural, residente y vinculada emocionalmente al mundo rural; por mi ascendencia familiar de pequeños campesinos y pastores trashumantes de estos valles de alta montaña y bisagra geográfica de los caminos que ponen en contacto a las tierras abulenses, salmantinas y cacereñas, en esta encrucijada que constituyen las sierras de Gredos y Béjar-Candelario (figs. 1, 3, y 4).

#### 4. *Algunos de los principales focos históricos arrieros en la Sierra de Gredos*

Del modo que describen Palomar del Río y Merino de la Puente,

A pesar de las graves deficiencias que aquejaron a nuestra red caminera a lo largo de los siglos, una legión de humildes arrieros, dispersos por todo el territorio, dieron vida a aquellos caminos, poniendo en comunicación tierras y pueblos, dando fluidez al comercio peninsular, haciendo posibles los intercambios entre productores y consumidores a costa de fatigas, miserias y sufrimientos sin cuento. Era aquella, una clase humilde de comerciantes y arrieros, espoleados por una imperiosa necesidad de ganarse la vida; una vida cuyo sustento no les aseguraban sus tierras estériles<sup>26</sup>.

##### 4.1. *Los arrieros del Barranco de las Cinco Villas y el sur de Gredos*

Como escribe Enríquez de Salamanca<sup>27</sup>, la comarca que en la Edad Media llamaban las Herrerías de Ávila (por las numerosas minas de hierro que se explotaban en las faldas de la Sierra, cerca de Arenas de San Pedro) y que hoy se conoce como el Valle del Barranco o el Barranco de las Cinco Villas, pertenece a la Meseta inferior, lo separa de la superior el gran escalón del Puerto del Pico y constituye además el gozne entre los macizos oriental y central de Gredos (figs. 1 y 3).

Para Tejero Robledo<sup>28</sup>, el Barranco comprende las villas de Cuevas del Valle, Mombeltrán (y sus anejos Arroyo Castaño, despoblado, y La Higuera), San Esteban del Valle, Santa Cruz del Valle y Villarejo del Valle, en el partido de Arenas de San Pedro. Además, el pueblo de Serranillos, de cumbres arriba y en el sobrepuerto, culturalmente también se siente asimilado al Barranco.

26. J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros* cit., p. 47.

27. C. ENRÍQUEZ DE SALAMANCA, *Gredos por y por fuera*, Las Rozas (Madrid), a cura di C. Enríquez de Salamanca y Navarro, 1981, pp. 66-67.

28. E. TEJERO ROBLEDO, *Literatura de tradición oral en Ávila*, Ávila, Institución "Gran Duque de Alba", 1994, pp. 65-66.



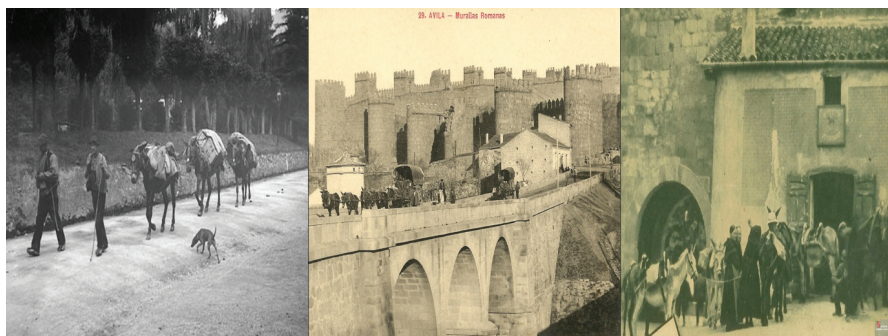


Fig. 5. De izquierda a derecha: 1ª) Arrieros transportando mercancías con una recua de mulas (1920). 2ª) Arrieros atravesando el Puente Nuevo sobre el río Adaja, tras dejar atrás las murallas medievales de Ávila (1910). 3ª) Arrieros en una herrería en el Arco del Rastro de la ciudad de Ávila (1930). Fuente: 1ª) Autor: Eugène Trutat, “Muletiers espagnols” – Fondo Trutat. Fotografía conservada en el Museo de Toulouse (Francia). Material de dominio público. 2ª) Fotografía de Luis Saus. Postal de la Editorial Lucas Martín, 1910. Colección de José Luis Pajares. 3ª) Legado de Gonzalo Veredas. Proyecto Ávilas: “La Ciudad en Brazos del Tiempo”, avila.es, in Flickr

El gentilicio de estas tierras es el de Barranqueños, pero a los naturales de estos pueblos se les conoce como Arrieros (fig. 5 y 6): “Gente dura y con entrañas, / Labradores colmeneros, / Y la mayor parte arrieros / Que, con su mula o borrico / Trepan el Puerto del Pico / Sin temer nieves ni hielos”<sup>29</sup>.

Conforme exponen Palomar del Río y Merino de la Puente:

Los pasos de Gredos, sobre todo los puertos de Candeleda, Mijares y Puerto del Pico, constituían la vía natural de comunicación entre Castilla la Vieja y Extremadura y Andalucía. [...]. Por aquellos puertos subían arrieros andaluces y extremeños, con su aceite, buscando abastecerse también de mercaderías castellanas. Eran, igualmente, paso de los rebaños trashumantes que buscaban pastos extremeños o se adentraban en Castilla en busca de los pastos de verano [...]<sup>30</sup>.

Asimismo, como ratifica Cuervo Fuente, “la arriería fue otro renglón fundamental de la economía sureña durante los siglos medievales; aceite, vino, miel, cera, objetos derivados de la fundición de hierro, carbón y madera constituían los principales productos comercializados por aquellos”<sup>31</sup> (fig. 6).

29. A. RIVERA, *La Andalucía de Ávila (Impresiones recogidas en el maravilloso rincón de Castilla que lleva por nombre Arenas de San Pedro)*, Madrid, Sáez Hermanos, 1925, p. 164. Citado in TEJERO ROBLEDO, *Literatura de tradición cit.*, p. 66.

30. J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros cit.*, p. 129.

31. N. CUERVO FUENTE, *Población y crecimiento agrario en un territorio de la España Central. La Provincia de Ávila (siglos XVI-XIX)*, tesis de doctorado en Historia Económi-



Fig. 6. Monumento a los arrieros del pueblo de Villarejo del Valle. Estructura realizada en forja. Fuente: imágenes tomadas de la página web: <[https://www.turismoavila.com/web/puntos\\_de\\_interes/visor/index.php?iid=5b21369028844-55](https://www.turismoavila.com/web/puntos_de_interes/visor/index.php?iid=5b21369028844-55)>

Con arreglo a lo señalado por Palomar del Río y Merino de la Puente<sup>32</sup>, al pie del Puerto del Pico, Mombeltrán contaba, a mediados del siglo XVIII, con 52 vecinos dedicados al porte y venta de mercancías, entre arrieros y carreteros, con amplio predominio de los primeros. Todos eran modestos comerciantes “[...] sin otro comercio ni tratto que el sacar a vender los frutos que produze el termino [...]”<sup>33</sup>. Para ejercer su oficio contaban con 60 caballerías mulares, 8 caballos y 25 asnos. Por tanto, todos eran trajineros de una o dos caballerías.

A su vez, exponen los citados autores, Villarejo del Valle tenía censados 39 arrieros en la misma época, 34 de ellos con dedicación exclusiva, sobre un total de 144 vecinos. Eran también arrieros humildes, con dos caballerías de promedio. En total, disponían de “10 machos, 44 caballos y 46 asnos. Todos domados y de carga, pertenecientes a distintos vecinos ocupados en la arriería para la saca y venta de sus frutos y los de otros” [...] <sup>34</sup> (fig. 6). Igualmente, en Cuevas del Valle figuran 33 vecinos arrieros; “[...] el que más trae dos caballerías y la maior parte lo son de una maior o menor, dedicados [...] a vender frutos del país con precarios recursos de transporte: 30 mulas y 17 asnos” <sup>35</sup>.

ca, Madrid, Universidad Complutense de Madrid, 2016, p. 78. Disponible en línea en: <<https://eprints.ucm.es/37395/1/T37125.pdf>>.

32. J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros* cit., p. 129.

33. Respuestas Generales del Catastro de Ensenada (1752). Libro número 5, Mombeltrán, Respuesta 32. Citadas in J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros* cit., p. 129.

34. *Ivi*, Libro número 9, Villarejo del Valle, Respuesta 32. Citadas in *Ivi*, p. 129.

35. *Ibidem*, Libro número 3, Cuevas del Valle, Respuesta 32. Citadas in *Ibidem*.

En su caso, San Esteban del Valle es el núcleo arriero más importante de la zona. Cuenta con 107 caballerías con las que comercian 64 arrieros, que “[...] después de beneficiar su hazienda trajinan con sus caballerías en la saca de frutos y acarreo de granos” [...] <sup>36</sup>.

No obstante, puntualizan Palomar del Río y Merino de la Puente <sup>37</sup>, la precariedad de los recursos les impide mantener una dedicación exclusiva al comercio, del que declaran unos ingresos en torno a los 400 reales; poco más o menos lo que puede ingresar un jornalero en un año. Así, se ven precisados a mantener la producción agrícola de sus exiguas haciendas.

Los frutos con los que comercian estos pueblos del Barranco son aceite, vino, higos, pimentón o aceitunas; y en menor medida, peras, ciruelas, guindas, castañas, higos y nueces; todos producidos en el propio territorio. Con ello abastecen, básicamente, a las comarcas de la Provincia de Ávila y, especialmente, a la capital abulense.

Concluyen estos dos investigadores, que “la actividad se mantiene a lo largo del siglo XIX, dando cuenta Madoz [1845-1850] de la misma. Y en el XX perdura con muy pocas variaciones hasta los años Sesenta, cuando van desapareciendo las caballerías” <sup>38</sup> (figs. 5 y 6).

#### 4.2. Los arrieros de Serranillos

En el *Diccionario de Madoz* se delinea claramente que el pueblo de Serranillos se encuentra ubicado,

En lo alto de la cordillera que desde la Paramera de Ávila va al Puerto del Pico, en terreno pobre, húmedo y poco productivo, y circunvalado a dist. de ½ leg. de 4 cerros de bastante elevación [...]. El terreno es de inferior calidad, montañoso, árido y frío [...]. Ind.: la agrícola, 4 molinos harineros, 8 tejedores de lienzos bastos, y arriería <sup>39</sup>.

Una complicada orografía que confirma Enríquez de Salamanca, junto a las implicaciones agronómicas y socio-económicas que se derivan de una, además, singular geografía municipal (figs. 1 y 3):

36. *Ibidem*, Libro número 8, San Esteban del Valle, Respuesta 32. Citadas in *Ibidem*.

37. J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros* cit., p. 131.

38. *Ivi*, p. 131.

39. P. MADDOZ, *Diccionario Geográfico-Estadístico-Histórico de España y sus posesiones de ultramar. Ávila, 1845-1850*, Edición Facsímil de Domingo Sánchez Zurro [*Castilla y León, Tomo I*], Valladolid, Editorial Ámbito, 1984[1845-1850], p. 210.

El collado de Serranillos (1.590 m.) da paso al Barranco de las Cinco Villas [...]. Algo más debajo de la cumbre se encuentra el pequeño caserío de Serranillos (1.235 m.), pueblo en el que se da la extraña anomalía de no tener término municipal, lo que obliga a los varones a practicar el nomadismo permanente por los caminos de España, dedicados a la venta ambulante<sup>40</sup>.

En este limitado marco socio-territorial, Serranillos se erige en uno de los principales pueblos arrieros del sur de Gredos. A pesar de ello, todavía a principios del siglo XIX no existe constancia documental de la dedicación de sus habitantes al comercio de los productos encurtidos que les ha dado fama. Un diccionario de la época insiste en la ocupación carbonera de los serranillos, a la vez que describe las precarias condiciones de las tierras que se ven obligados a explotar: “[...]. Son casi todos fabricantes y vendedores de carbón de fragua que elaboran en sitios asperísimos y muy agrios”<sup>41</sup>.

Sin embargo, será esta precariedad territorial, conjuntamente a su primigenia experiencia como vendedores de carbón, el factor primordial que abocó a sus habitantes al comercio; especializándose en el pimentón y las aceitunas, productos en los que ejercieron prácticamente un monopolio por toda la región castellana y leonesa. El pimentón lo adquirirían en la comarca de la Vera cacereña y sus colindantes tierras veratas abulenses de Candeleja, La Andalucía de Ávila. Por otro lado, las aceitunas provenían de San Esteban del Valle y otros municipios del Barranco de las Cinco Villas:

Los serranillos vienen desde Castilla, / a la Vera llegan con sus pollinos. / Caminan ligeros por callejuelas, / compran pimienta en las plazuelas. / Los arrieros se marchan y van contentos, / llevan maquilas de buen pimienta. / Los serranos alegres suben los puertos, / con su bota de vino y sus jumentos. / Por esta tierra campea el hombre pimentonero, / de fama siempre sincero, / la Vera pueblos de encuentros...<sup>42</sup>.

#### 4.3. *Los arrieros del Valle del Tormes: Boboyo y Solana de Béjar/Ávila*

Como trazan Palomar del Río y Merino de la Puente, también “[...] es reseñable el tráfico realizado por vecinos [de la comarca] del Barco de Ávila. En el valle del Tormes, los arrieros [...] cuentan entre sus actividades más remunerativas con la venta de truchas, ‘que ponen en escabeche y conducen en ollas a Madrid y otros muchos pueblos’”<sup>43</sup>. En este sentido,

40. C. ENRÍQUEZ DE SALAMANCA, *Gredos por y cit.*, p. 60-61.

41. *Diccionario Geográfico Universal*, Tomo VIII, Barcelona, Imprenta de José Torner, 1831-1833. Citado in J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros* cit., p. 131, nota 263.

42. Coplas populares citadas in J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros* cit., p. 132.

43. J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros* cit., p. 127.

Madoz también enuncia lo siguiente: “Producciones [...], y sobre todo las exquisitas truchas del Tormes, que se transportan a Madrid entre nieve o escabechadas, habiéndose sacado desde 7 y 8 libras que es lo más común hasta de 13 y 15”<sup>44</sup>.

En este marco comarcal, fueron dos municipios altotormesinos los que se posicionaron como los más destacados núcleos arrieros: Bohoyo y Solana de Béjar (actualmente Solana de Ávila). Respecto a la villa de Bohoyo (fig. 1), el *Diccionario de Madoz* hace referencia a que en su término municipal “[...]. Hay pesca de truchas [...].”<sup>45</sup>. A su vez, Hernández Martín explica que:

La extensa red fluvial que forman el Tormes y las gargantas que a él afluyen, con su lecho granítico y agua fría y cristalina, muy oxigenada, nacida de los neveros y manantiales gredeños, constituye el medio acuático más idóneo para el buen desarrollo de la trucha común. Gastronómicamente, este salmónido goza de una fama merecidísima en todo el territorio por su excelente calidad. [...]. El carácter profesional que tuvo la pesca en otro tiempo podemos comprobarlo en la documentación catastral. Según estos testimonios, en 1752 había en Bohoyo siete pescadores. Uno de ellos vivía exclusivamente de la pesca, los demás obtenían de ellas un complemento económico cuya valoración también se hace. Otro vecino, Antonio Sánchez Sierra, tenía estanco de truchas que recogía en diferentes lugares de la ribera del Tormes y trasladaba después a “Villa y Corte de Madrid en dos caballerías mayores” [...]<sup>46</sup>.

Por otro lado, del análisis del *Interrogatorio* y las *Respuestas Generales del Catastro de Ensenada* (1752) para la villa de Bohoyo y sus entidades anejas (Los Guijuelos, Navamediana y Navamojada), el citado investigador extrae la siguiente información en torno a la Pregunta 32<sup>a</sup>: “Si en el pueblo hay algún tendero de paños; ropas de oro, plata y sedas, lienzos, especería u otras mercaderías, médicos, cirujanos, boticarios, escribanos, arrieros etc., qué ganancia se regula puede tener cada uno al año”:

A la 32<sup>a</sup> pregunta respondieron que, de lo expresado [...]. hay siete pescadores ... [...] Que hay un arriero, llamado Lorenzo Collado, que con una mula de carga se ocupa en comprar fruta y pesca y llevarla a vender a la ciudad de Segovia y otras partes, al que regulan de utilidad anual 450 reales. Que, además, hay un vecino llamado Antonio Sánchez Sierra, que también es labrador, y tiene en esta villa estanco de truchas que recoge de diferentes lugares de la ribera del río Tormes y en dos caballerías mayores conduce a la Villa y Corte de Madrid, por cuya razón le regulan de utilidad anual 1760 reales [...]<sup>47</sup>.

44. P. MADDOZ, *Diccionario Geográfico-Estadístico*, pp. 127-128.

45. *Ivi*, p. 133.

46. A. HERNÁNDEZ MARTÍN, *Bohoyo en el Catastro del Marqués de la Ensenada*, Ávila, Ayuntamiento de Bohoyo, 1996, p. 31.

47. *Ivi*, p. 123.



Este mismo autor ha profundizado en el estudio de las actividades mercantes del propietario del estanco de truchas, arrojando valiosos datos acerca de su negocio arriero-mercantil piscícola:

Antonio Sánchez Sierra residía en Bohoyo. Traficaba con las truchas que recogía en su localidad y con las que recogía en otros pueblos de la ribera del Tormes. Se transportaban frescas, envueltas en nieve o escabechadas. La nieve, por tanto, era un elemento indispensable para esta clase de comercio. Y Bohoyo la tiene de forma natural al alcance de la mano gran parte del año. Los ventisqueros de la sierra, la Cocinilla, los Campanarios o el Bollo, por ejemplo, la conservan permanentemente [...] <sup>48</sup>.

Por su parte, en el municipio de Solana la trajinería aparece enraizada dentro de la tradición arriera de otras tierras del Señorío de Béjar a las que históricamente perteneció; como, por ejemplo, en el pueblo de Candelario, cuyos Choriceros alcanzaron gran relevancia, llegando sus productos chacineros a adquirir gran fama en la capital madrileña, incluso obteniendo varios galardones como proveedores de embutidos de la Casa Real.

Martín García ha logrado comprobar “la existencia de arrieros en más de 90 pueblos de la Provincia de Ávila” <sup>49</sup>. Entre estos, Barrientos Alfageme <sup>50</sup> precisa que “al parecer, a finales de siglo [XVIII], según Floridablanca <sup>51</sup>, quedan 27 arrieros en Solana de Béjar” <sup>52</sup>. Es este geógrafo, quien también ilustra el circuito comercial seguido por los trajineros de Solana:

Adquieren el lino de la comarca para venderlo en tierras del Partido de Plascencia; allí compran aceite, que transportan a Castilla la Vieja, y más concretamente a Nava del Rey, junto a la tierra de Medina del Campo. Allí adquieren hierro que transportan a la comarca del Tormes alto. Tampoco debemos olvidar las constantes, aunque poco concretas, alusiones al comercio de truchas con Madrid, a lo largo de los siglos XVII al XIX <sup>53</sup>.

En cuanto a este último aspecto, *Madoz* también recoge una interesante información en torno a los recursos naturales ictícolas del término municipal de Solana de Béjar:

48. A. HERNÁNDEZ MARTÍN, *Desde la ribera del Tormes. Objeciones a la ordenanza de caza y pesca promulgada por Carlos III*, in “Cuadernos Abulenses”, 36, 2007, pp. 208-209

49. G. MARTÍN GARCÍA, *La industria textil en Ávila durante la etapa final del Antiguo Régimen: La Real Fábrica de algodón (1787-1792)*, Ávila, Institución “Gran Duque de Alba”, 1989, p. 107.

50. G. BARRIENTOS ALFAGEME, *El Valle Alto* cit., p. 207.

51. INSTITUTO NACIONAL DE ESTADÍSTICA (INE), *Censo de 1787 “Floridablanca”, Vol. 3-B. Comunidades Autónomas de la Submeseta Norte. Parte Oriental*, Madrid, INE, 1989.

52. Ambos autores son citados in J. HERNÁNDEZ PIERNA, *El Barco de Ávila en el siglo XVIII. Población y urbanismo*, Ávila, Ayuntamiento de El Barco – Institución “Gran Duque de Alba”, 1997, p. 34.

53. G. BARRIENTOS ALFAGEME, *El Valle Alto* cit., p. 207.



Comprende cuatro lagunas, tres llamadas del Trampal encadenadas en la garganta de la Sierra de Béjar, y la otra del Duque, todas ellas bastante grandes y con abundantes truchas [...]. Ind.: la agrícola, cuatro molinos harineros y arriería: el comercio esta reducido a la exportación de lino e importación de aceite y demás artículos de que se carece<sup>54</sup>.

Mateos Rodríguez hace mención a que “los arrieros en sus largas reatas de mulas llevaban el lino a tierras de Plasencia y allí recogían los corambres de aceite, que luego vendían a las amas de casa y pequeñas abacerías de Castilla”<sup>55</sup>. Además, agrega que “tanto el mulo como el burdégano participaban [...] en el transporte de las truchas desde nuestros ríos y lagunas hasta la Villa y Corte de Madrid”<sup>56</sup>.

Según explica Barrientos Alfageme<sup>57</sup>, esta actividad arriera altotormesina abordaba “itinerarios en general de corto alcance y, por lo tanto, de escaso volumen. Cada arriero suele contar con una caballería, salvo en dos ocasiones en que tienen dos. Pero la dedicación de los arrieros es exclusiva, lo que permite pensar en un comercio activo y permanente”<sup>58</sup>.

#### 4.4. *Unos arrieros singulares: los pañeros de Berrocal, algo más que tejedores*

Como aduce Martín Cuesta, la evolución demográfica de la localidad abulense de Santa María del Berrocal (en adelante Berrocal), municipio que se encuentra situado en el norte del valle del Corneja, río tributario del curso alto-medio del Tormes, no difiere en demasía de la de otros pueblos altotormesinos, de la vertiente norte de Gredos (fig. 1), del resto de la Provincia de Ávila, de la Comunidad Autónoma de Castilla y León o del medio rural ibérico en general, que han ido perdiendo población de forma irremisible desde mediado el siglo XX. Sin embargo, Berrocal presenta una población algo más estable, “cuyo mérito reside en las industrias derivadas de la pañería: hoy almacenes de venta al por mayor y menor de tejidos y confecciones”<sup>59</sup>.

54. P. MADOZ, *Diccionario Geográfico-Estadístico*, p. 210.

55. F. MATEOS RODRÍGUEZ, *Historia del Barco de Ávila*, Ávila, Ayuntamiento de El Barco de Ávila, 1991, p. 415.

56. F. MATEOS RODRÍGUEZ, *Historia del Barco* cit., p. 415.

57. G. BARRIENTOS ALFAGEME, *El Valle Alto* cit., p. 208.

58. *Ivi*, p. 208.

59. M.Á. MARTÍN CUESTA, *Los pañeros de Berrocal. Tradición y modernidad*, Madrid, a cura di M.Á. Martín Cuesta, 1999, p. 30.

En opinión de uno de los últimos arrieros-pañeros de Berrocal, informante de Martín Cuesta: “El pueblo de Bernardos (Segovia) dormía en cama y Berrocal en saca... Al lado de Bernardos, que era una catedral, Berrocal era una ermita”<sup>60</sup>. De modo que, aunque en nuestros días, hacer cualquier referencia a los pañeros<sup>61</sup> de Santa María del Berrocal es hablar de toda una institución, su aparición no deja de resultar bastante tardía.

Así, en el *Libro de Asiento de Bautismos y Casados*<sup>62</sup> de la parroquia de Santa María del Berrocal, Martín Cuesta<sup>63</sup> identificó el registro en el que por primera vez aparece el término pañero. Era el 11 de enero de 1579. Conforme a estas indagaciones del citado investigador, más adelante, en el *Catastro de Ensenada 1752*<sup>64</sup>, queda reflejada una precursora, pero modesta artesanía textil, cifrada en 17 cardadores y 21 tejedores de paños y lienzo; diferenciándose específicamente entre siete tejedores de paño, siete de sayal (tejido de lana) y siete de lienzo, cuya producción salían a vender en sus caballerías a los mercados comarcales de las villas de Piedrahíta y El Barco de Ávila.

Por su parte, Palomar y Merino de la Puente, señalan que en Berrocal “Miñano da reseña de una fábrica de paños bastos a principios del siglo XIX, que se venden en los mercados de la comarca”<sup>65</sup>.

No obstante, será a partir de la comprobación del Libro I de Registro Civil de 1870, con fecha de 9 de enero de 1871, cuando Martín Cuesta, constata la existencia de “hasta un total de 7 pañeros y 1 tejedor en los primeros 22 registros, correspondientes a otros tantos nacimientos”<sup>66</sup>.

Pero va a ser en el registro número 120 de la Sección de Matrimonios, Tomo V, en donde este investigador<sup>67</sup> encuentre la primera denominación de tratante en paños. Ello “induce a pensar en un cambio sustancial en la

60. Rufino Páramo Sánchez, entrevistado y citado in M.Á MARTÍN CUESTA, *Los pañeros de cit.*, p. 30.

61. “En todo este proceso temporal ha desaparecido la imagen de los tejedores y tejedoras, ya que su actividad forma parte del proceso productivo. El pañero era algo más que un tejedor: era quien comerciaba con el paño que otros habían tejido para él. Como los antiguos moriscos”, in M.Á MARTÍN CUESTA, *Los pañeros de cit.*, p. 62, nota 69.

62. *Libro de Asiento de bautismos y casados*, 29-9-1560 / 14-6-1651, folios 1-178 + dos blancos. *Casados* 22-9-1565 / 12-9-1655, nueva numeración folios 1-77. Archivo Diocesano de Ávila. Citado in M.Á MARTÍN CUESTA, *Los pañeros de cit.*, p. 59, nota 62.

63. *Ivi*. Citado in *Ivi*, p. 59.

64. *Libro Catastro que pertenece al pueblo de Santa María del Berrocal*. Archivo Municipal. Citado in *Ivi*, p. 59, nota 63.

65. S. DE MIÑANO Y BEDOYA, *Diccionario geográfico-estadístico de España y Portugal Tomo VIII (San Juan de la Peña-Toro)*, Madrid, Imprenta de Pierart-Peralta, 1826-1829. Citado in J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros cit.*, p. 181.

66. M.Á MARTÍN CUESTA, *Los pañeros de cit.*, p. 61.

67. *Ivi*, p. 61

actividad. Puede ser este el primer fabricante-vendedor que mantenga un almacén (al estilo de los tratantes en lanas)”<sup>68</sup>. Desde entonces, “entre los 47 matrimonios celebrados entre el nueve de agosto de 1879 y el 30 de octubre de 1884, hemos encontrado 22 (casi el 47% de los mismos) en los cuales el varón ‘natural y residente en este pueblo... se ocupa en su oficio de: tejedor de paños o pañero’”<sup>69</sup>.

Posteriormente, Madoz cita lo siguiente: “Ind.: fábrica de paños bastos, para la que se emplean 8 telares, una máquina para la frisa, una tijera y 50 tornos para hilar la lana. Comercio: exportación de los frutos sobrantes y el tráfico de paños”<sup>70</sup>. En la *Crónica de la Provincia de Ávila* (1870), Rafael Fulgosio señala una nueva referencia al respecto: “En Santa María del Berrocal hay fábrica de paños de la tierra [...]; aunque pequeña esta industria, da vida á cierto tráfico entre el pueblo y muchos de la Península”<sup>71</sup>.

Sin embargo, Palomar y Merino de la Puente aseveran que “será con el siglo XX cuando las gentes de Santa María del Berrocal se lancen a conquistar los mercados rurales de Castilla”<sup>72</sup>, en particular, y de la Península Ibérica en general, siempre acompañados por sus caballerías, preferentemente mulas o machos<sup>73</sup> (fig. 7):

[...]. Su singular figura, con guardapolvos gris y sus mulas cargadas con hasta 200 kg de telas en los fardos, que exponían a la clientela por el curioso sistema de venta ‘a tabla’ sobre el propio animal, crearon una imagen de estos comerciantes reconocida en todos los pueblos castellanos y en otras muchas regiones peninsulares: El pañero recorría las casas de la clientela, portando sobre su hombro algunas telas a modo de muestrario. En los años Treinta, se introdujo el carro valenciano, con toldo, que permitía incrementar la mercancía y hacer viajes más largos. Y en los años Sesenta, llega la furgoneta DKW y los camiones Avia. [...]. En el pueblo, instalaron amplios almacenes de telas; algunos aún permanecen abiertos; pero la mayoría de los pañeros se terminaron instalando en capitales y poblaciones importantes de las tierras que antes habían visitado de manera ambulante [...]”<sup>74</sup>.

Además, Martín Cuesta señala acerca del oficio de pañero (mercader que vende paños, del latín: *pannorum negotiator*), que se trata de “unos hom-

68. *Ibidem*.

69. *Ibidem*.

70. P. MADDOZ, *Diccionario Geográfico-Estadístico* cit., p. 132

71. F. FULGOSIO, *Crónica de la Provincia de Ávila* (1870), Madrid, Rubio, Grilo y Viturel, 1870, p. 13.

72. J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros* cit., p. 181.

73. “Algunos de los pañeros más veteranos [...] han comentado que alrededor del año 1925 los zamoranos ya llevaban carros”, in M.Á MARTÍN CUESTA *Los pañeros de* cit., p. 66, nota 71.

74. J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros* cit., p. 181.



Fig. 7. De izquierda a derecha: 1ª) “En el centro, Manuel Sánchez Fabián, a principios de siglo [XX] (sus descendientes viven en Huelva). Sobre el caballo de la izquierda se pueden ver las tablas plegadas. Llevan escopeta, vara de medir y chaqueta de paño fino”. 2ª) “Fabriciano Chamorro Carretero, en 1933, con 20 años por tierras de Soria. Se puede apreciar con claridad la capa sobre los fardos, las alforjas, la manta de cuadros de damas, el atado especial de la carga, vestido con elegancia y calzado con alpargatas”. 3ª) “Isaac Hernández Crespo antes de la Guerra, posando en el estudio del fotógrafo (probablemente de J.A. Sánchez, en Pozoblanco, Córdoba) con la mula preparada para vender a tabla. La elegancia del pañero es notable”. Fuente: Imágenes provenientes de diferentes fuentes y tomadas de M.Á MARTÍN CUESTA, *Los pañeros de Berrocal. Tradición y modernidad*, Madrid, 1999, pp. 58, 68 y 99

bres que recogían el resultado final de todo este proceso y que se alejaban de su territorio durante un tiempo, con el único objetivo de vender todo el género que llevaban y recibir un beneficio económico a cambio”<sup>75</sup> (fig. 7):

[...]. Personas que, kilómetro a kilómetro, mes a mes, de año en año, han creado un espíritu colectivo. Más aún: sin haberse asociado nunca como gremio [...], han tejido una identidad, y son un punto de referencia. Con permiso de la Autoridad Académica: han sido arrieros, en general, porque han trajinado con bestias de carga. También han sido propiamente trajineros o trajinantes, como se quiera, porque han acarreado las mercaderías. Pero, por encima de todo, y tal y como aparece en los primeros registros bautismales, matrimoniales y de defunción, han sido pañeros [...]. Se han desplazado de pueblo en pueblo, de ciudad en ciudad, de mercado en mercado; ya sea con caballería, en carro, o en vehículo de motor; y ha permanecido (dependiendo de las distintas épocas del año) desde un día hasta un año alejado de su casa [...]<sup>76</sup>.

Como registran Palomar y Merino de la Puente, para el recuerdo quedan algunas coplas que evocan la figura de estos pañeros, arraigadas en el imaginario colectivo. Una de ellas dice: “Adiós Berrocal del alma, / las espaldas te voy dando / ¡cuándo te volveré a ver, / que me voy a vender paños!”<sup>77</sup> (fig. 8).

75. M.Á MARTÍN CUESTA, *Los pañeros de cit.*, p. 61.

76. *Ivi*, p. 62.

77. Copla popular tradicional de Santa María del Berrocal. Citada in J. PALOMAR DEL RÍO, M. MERINO DE LA PUENTE, *Arrieros y Carreteros cit.*, p. 181.



Fig. 8. Monumento situado en la entrada sur del casco urbano del pueblo de Berrocal, en honor a todos sus arrieros-pañeros-comerciantes. Fuente: página oficial del Ayuntamiento de Santa María del Berrocal: <<http://santamariadelberrocal.com/galleries/arquitectura-y-patrimonio/>>

## 5. Conclusiones

Prácticamente todas las cuestiones apuntadas en los cuatro capítulos precedentes de este artículo, además de sus repercusiones a escala socio-espacial local (pueblos, municipios, comarcas, regiones etc.) de la Sierra de Gredos y su entorno de referencia, también deben entenderse en un marco geográfico, historiográfico, socio-económico o sociológico mayor (estatal, continental, internacional etc.).

En este sentido, y como consideraciones finales, siguiendo a Madrazo<sup>78</sup>, hacer mención a un conjunto de aspectos que reivindican, desde diferentes miradas, la relevancia socio-territorial histórica derivada del ejercicio de la arriería; oficio que tiene en el campesinado, a su principal protagonista.

Así, conforme a Madrazo<sup>79</sup>, la trascendencia de las rutas de transporte se ha de buscar considerando su posible contribución a aspectos como estos: A no considerar el transporte como un simple servicio a suministrar, sino como una distancia a superar y unos obstáculos a vencer. A crear y mantener un mercado interior. A soldar unos espacios sociales y culturales compartimentados. A integrar, en definitiva, todos aquellos factores que definen una formación social.

En primer lugar, desde un enfoque socio-espacial, al analizar la importancia de estas actividades trajinantes como medios & modos de transporte a lo largo de la historia, especialmente de la España moderna, las ópticas socio-científicas,

78. S. MADRAZO, La trascendencia de las rutas de transporte en la España moderna, in *La formación del espacio histórico: transportes y comunicaciones Duodécimas Jornadas de Estudios Históricos* (Salamanca, marzo de 2000), a cura di Á. Vaca Lorenzo, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2001, pp. 169-191.

79. S. MADRAZO, *La trascendencia de*, in Ángel Vaca Lorenzo cit., p. 169.

[...]. Más que hacer comparaciones entre diferentes formas de transporte (comparando inevitable y desfavorablemente el carro y la mula con el tren), estos servicios deben ser valorados por el grado en que logran superar las dificultades e impedimentos, cuya distancia afectó a los bienes de primera necesidad, manufacturas, artículos de consumo indirecto, noticias y viajeros [...]<sup>80</sup>.

Puesto que, “la historia comparada exige ‘comprender la lógica generalizada en acción de todo el conjunto social’”<sup>81</sup>.

Así, también desde una perspectiva socio-económica, el transporte terreo de la época moderna, mediante formas tradicionales como la arriería o la carretería, coadyuvo de manera temprana a ir superando los obstáculos de la distancia; así como a integrar una economía compartimentada. Con ello contribuyó a promover una estructura funcional, intra e intercomarcal, regional, estatal y hasta transnacional, de relaciones de mercado y humanas; centradas estas en incorporar a los pueblos, a las ciudades y a sus regiones, como un sistema económico y socio-territorial holístico. Este objetivo de complementación recíproca interterritorial se lograría a través de permutar “lo que en unos sobraba por lo que en otros faltaba”<sup>82</sup>.

De este proceso emanaran “los fundamentos mismos del crecimiento económico moderno [...] Surgido de estos mercaderes que llevan sus productos a lomo de mulas o en los carros”<sup>83</sup>; y que posibilitan el poder recoger y distribuir “la enorme oferta de transporte diseminada por todo el territorio”<sup>84</sup>. Ello es una “demostración palmaria de que la ubicuidad de la oferta de transporte superó obstáculos y venció las distancias”<sup>85</sup>; con todas las implicaciones positivas que ello conllevará, y no solo de carácter económico. Por tanto, todas estas transformaciones silenciosas,

[...]. Constituyen la historia de un largo catálogo de detalles, que tenían más que ver con la organización que con la tecnología. Se insertan y constituyen un aspecto de esa ‘otra revolución industrial’, de la que habla Maxine Berg<sup>86</sup> y los autores de la ‘Industrialización antes de la Industrialización’<sup>87</sup>, que experimentó un significativo desarrollo, aunque sin grandes empresas ni fuertes cambios tecnológicos<sup>88</sup>.

80. *Ivi*, p. 185.

81. *Ivi*, p. 186.

82. *Ibidem*.

83. S. MADRAZO, *La trascendencia de*, in Ángel Vaca Lorenzo cit., p. 175.

84. *Ivi*, p. 183.

85. *Ivi*, p. 184.

86. M. BERG, *La era de las manufacturas 1700-1820*, Barcelona, Editorial Crítica, 1987. Citado in S. MADRAZO, *La trascendencia de*, in Ángel Vaca Lorenzo cit., p. 185.

87. P. KRIEDTE, H. MEDICK, J. SCHLUMBOHM, *Industrialización antes de la industrialización*, Barcelona, Editorial Crítica, 1986. Citados in *Ivi*, p. 185.

88. S. MADRAZO, *La trascendencia de*, in Ángel Vaca Lorenzo cit., p. 185.





Fig. 9. De izquierda a derecha: 1ª) Arriero y su mula en el Valle del Cocora (“Triángulo del Café”) de Colombia. 2ª) Arrieros y asnos cruzando el Puente de Ocotlán (Jalisco, México). 3ª) Arrieros con acémila transportando macetas y jabones en la Calle del Arzobispado o de La Moneda de la Ciudad de México. Fuente: 1ª) Fotografía: Mario Carvajal (<<http://www.mario-carvajal.com>>). Licencia Creative Commons. Licencia gratuita establecida en Fotur (<<http://www.fotur.org>>). 2ª) Autor: Hugo Brehme, 1910-1920. Fotografía del Instituto Nacional de Antropología e Historia (Inah), Tlaxcala (Tlaxcala, México). Permiso Copyright: Creative Commons (by-nc-nd). 3ª) Autor: Casasola, 1915-1920. Fotografía del Inah, Ciudad de México (México D.F., México). Permiso Copyright: Creative Commons (by-nc-nd)

Sin embargo, como recuerda Madrazo, dentro de ese “pobre bagaje historiográfico” en la atención a estos temas, en 1994, el historiador Josep Fontana ofrecía estas pautas:

[...]. Los historiadores se han sentido fascinados por el tráfico a gran distancia y por los intercambios entre continentes. Nada que fuera menos prestigioso que estos tráfic-  
cos les interesaba. Los intercambios en el interior de un espacio económico como la  
Península Ibérica parecían cosa de poco lustre, negocio de campesinos. Y, sin embar-  
go, desde el punto de vista de la sociedad considerada globalmente esto es lo realmen-  
te trascendente. Porque en sociedades en que el 90% de las personas vivía del cultivo  
de la tierra, y en que de su trabajo salía poco menos del 90% del producto nacional,  
ha de ser por fuerza, cerca de estos agentes de la producción donde busquemos las  
claves de los cambios fundamentales [...] <sup>89</sup>.

En conclusión, reiterar que, por otra parte, al socaire de las recientes disposiciones legislativas y normativas que plasman la nueva orientación de la Unesco (2003) acerca de la salvaguard(i)a del PCI, resulta perentorio que este intangible patrimonio local, comarcal, regional, nacional e inter-  
nacional común, sea dado a conocer, reconocido y puesto en valor; tanto  
como un valioso recurso eco-cultural histórico, geo-antropológico, geo-  
turístico y/o acorde con Díaz-Viana y Vicente-Blanco <sup>90</sup>, “como factor pri-

89. Palabras de Josep Fontana en el acto de presentación del libro S. MADRAZO, *El sistema de comunicaciones en España, 1750-1850*, Madrid, Turner, 1984. Citado in S. MADRAZO, *La trascendencia de*, in Ángel Vaca Lorenzo cit., p. 175.

90. L. DÍAZ VIANA, D.J. VICENTE BLANCO, *El patrimonio cultural inmaterial de Castilla y León: propuestas para un atlas etnográfico*, Madrid, CSIC, 2016, p. 11.

vilegiado de cohesión interregional, estatal y europea” e, inclusive, planetaria (fig. 9).

*“He andado muchos caminos” (Joan Manuel Serrat, 1969)*<sup>91</sup>

He andado muchos caminos / he abierto muchas veredas; he navegado en  
cien mares / y atracado en cien riberas. / En todas partes he visto / caravanas  
de tristeza, / soberbios y melancólicos borrachos de sombra negra. / Y pedan-  
tones al paño / que miran, callan y piensan / que saben, porque no beben / el  
vino de las tabernas. / Mala gente que camina / y va apestando la tierra... / Y  
en todas partes he visto / gentes que danzan o juegan, / cuando pueden, y  
laboran / sus cuatro palmos de tierra. / Nunca si llegan a un sitio / preguntan  
a donde llegan. / Cuando caminan, cabalgan / a lomos de mula vieja. / Y no  
conocen la prisa / ni aún en los días de fiesta / donde hay vino, beben vino; /  
donde no hay vino, agua fresca. / Son buenas gentes que viven, / laboran,  
pasan y sueñan, / y un día como tantos, / descansan bajo la tierra.

91. Autores de la canción: Antonio Machado & Joan Manuel Serrat. Letra de *“He andado muchos caminos”*, © Sociedad General de Autores de España (SGAE). Dedicada a Antonio Machado (Sevilla, 26 de julio de 1875-Colliure, 22 de febrero de 1939), poeta de la Generación del 98.

## MIGUEL ANJO DO AMARAL: UM COMPOSITOR (QUASE) DESCONHECIDO DA CIDADE DE ÉVORA\*

Rita Faleiro

*Uma breve contextualização: dados biográficos de Miguel Anjo do Amaral*

Miguel Anjo, ou Ângelo, do Amaral, filho de Jozé Francisco da Fonceca e de Thereza de Jezuz<sup>1</sup>, é um compositor do qual se sabe ainda pouca informação – e a que existe está dispersa por várias fontes.

Encontramos algumas referências nas obras de José Augusto Alegria; no seu Catálogo dos Fundos Musicais da Biblioteca de Évora, refere uma Missa a 4<sup>2</sup> (embora o apelido Amaral esteja omissa e ele fale apenas de Miguel Ângelo) e, no seu famoso Catálogo do Arquivo das Músicas da Sé de Évora<sup>3</sup>, uma das obras base fundamentais para a questão da música sacra eborense, lista um largo conjunto de obras que vem justificar a referência que do compositor faz em História da Música da Sé de Évora<sup>4</sup>. Efectivamente, nas folhas de ponto dos músicos correspondentes aos quartéis de setembro e de dezembro do ano de 1800<sup>5</sup>, encontramos esse registo de Amaral enquanto *altus*, a par de outros nomes conhecidos na realidade musical eborense da altura (como por exemplo Francisco José Perdigão, Elias António Silveiro, André Roiz Lopo, António José dos Reis

\*O presente estudo insere-se no âmbito do Projeto ALT20-03-0145-FEDER-028584 (PTDC/ART-PER/28584/2017) – “PASEV: Patrimonialização da Paisagem Sonora em Évora (1540 – 1910)” financiado por fundos nacionais através da FCT/MCTES e cofinanciado pelo Fundo Europeu de Desenvolvimento Regional (FEDER) através do Compete 2020 – Programa Operacional Competitividade e Internacionalização (POCI). Enquadra-se igualmente no projecto de Doutoramento financiado pela Fundação para a Ciência e Tecnologia (FCT): “Os salmos no fundo musical da Sé de Évora (de meados do século XVIII a inícios do século XIX): edição e estudo de uma selecção representativa” – SFRH/BD/137427/2018.

1. Optou-se por manter a grafia dos nomes tal e qual como aparecem no registo de óbito do músico.

2. J.A. ALEGRIA, *Biblioteca Pública de Évora – Catálogo dos fundos musicais*, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, 1977, p. 52

3. ID., *Arquivo das Músicas da Sé de Évora Catálogo*, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, 1973

4. ID., *História da Escola de Música da Sé de Évora*, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, 1973, p. 103

5. PT/ASE/CSE/FSE/D/B/004/Mç001 – 1703-1800.

ou Francisco Ignácio Moreira, para citar apenas alguns). Estas folhas de ponto, documentos nos quais eram registadas as penalidades aplicadas aos músicos por falhas ou faltas realizadas ao seu trabalho, indicam também que a Amaral nada foi aplicado nestes quartéis de 1800, ao contrário do que acontece aos seus colegas João Ferreira, Jozé Lourenço Rabbal ou ainda Ignacio Jozé da Rocha, todos eles multados no quartel de dezembro de 1800 em cinquenta réis. Em 1815, é também através dos manuscritos correspondentes às Receitas e Despesas da Sé que se sabe que Miguel Anjo tinha como responsabilidade, adicional ao seu papel de contralto, tocar e ensinar rabeca aos moços de coro, recebendo para tal a quantia de sessenta mil réis<sup>6</sup>. Este pagamento era realizado quatro vezes por ano – quatro quartéis, um a cada três meses. Se nos quartéis de 1800 não encontramos nenhuma penalidade aplicada a Amaral, para os quartéis de 1815 até à data não foi possível encontrar nenhuma informação a esse respeito. Porém, nas Receitas e Despesas da Fábrica da Sé, para os anos de 1785-1786<sup>7</sup> (data da primeira referência documental a este músico), surge-nos a indicação de que Amaral receberia cinquenta mil réis anuais pelo ordenado de segundo contralto, divididos em quatro parcelas de doze mil e quinhentos réis. Esta situação não se verifica nos quartéis de setembro e de janeiro de 1786, já que foi atribuída a Amaral uma penalização de cinquenta réis em cada uma destas datas: “Haverá o sobredito do seu quartel vencido e no fim de Setembro de 1785 doze mil e quatrocentos e sincoenta rs. porq. perdeu cinquenta reis”. Estes cinquenta mil réis de ordenado, aumentados em 1815 para sessenta mil devido ao acréscimo de funções, representa um aumento enorme relativamente ao que se pagava a certos cantores, no século XVI; de acordo com Alegria<sup>8</sup>, nesta altura o ordenado anual correspondia por vezes a menos do que Amaral recebia por quartel, doze mil réis.

Geograficamente falando, o seu testamento<sup>9</sup> (datado de 22 de abril de 1807) refere alguns dados adicionais importantes que nos permitem traçar os itinerários a ele associados. Sabe-se então que foi morador no terreiro do Senhor Jesus da Consolação (actual Largo 13 de Outubro) e sacristão da Igreja de Santa Marta (a poucos metros da sua residência) onde pretendia ser sepultado (apresentando no entanto a opção de enterro em São

6. PT/ASE/CSE/FSE/D/C/001/Lv106 fl. 30

7. PT/ASE/CSE/FSE/D/C/001/Lv106Lv089

8. J.A. ALEGRIA, *História da Escola de Música da Sé de Évora* cit., p. 54

Domingos, antiga Igreja e convento em Évora, hoje em dia desaparecida). Esta Igreja, Santa Marta, tem ligações ao convento dominicano de Santa Catarina de Sena, que por sua vez teve a sua origem nas antigas casas de mulheres da pobre vida, nomeadamente nas Pobres de Maria da Fonseca<sup>10</sup>; para além disso, Santa Marta relaciona-se com a Irmandade das Almas do Clero de Évora, já que alojou em si o clero secular desta irmandade a partir de 1660.

Estes dados tornam-se importantes no momento de enquadrar Miguel Anjo do Amaral na cidade, pois permitem-nos perceber de forma mais completa quem foi este compositor, o que se torna ainda mais completo através da análise do seu testamento; nele, Amaral informa ser sua vontade que toda a comunidade de São Domingos e da Ordem Terceira Dominicana o acompanhem quando morrer, e que pretende ser amortalhado com o Manto da Ordem Terceira. Isto indica-nos a possibilidade de Amaral ter sido Irmão da Ordem Terceira Dominicana – o facto de pretender ser sepultado em dois locais ligados à Ordem Dominicana vem reforçar esta ideia.

De igual forma, na lista de testemunhas que encontramos na realização do seu testamento, encontramos mais ligações de Amaral a Santa Marta e à Irmandade das Almas: Jozé Alberto foi sacristão menor em Santa Marta, e João de Deus era um Servo das Almas. Interessante também é a referência a um Jozé Joaquim, músico, que não é referido nas obras consultadas de José Augusto Alegria<sup>11</sup>.

O seu testamento indica ainda quem deverá ser a testamenteira e herdeira universal, Mariana Ignácia, servente na sua casa há quarenta anos; apenas no caso de esta ser falecida aquando da morte de Amaral este papel seria ocupado por Manuel Cruz Quintanheiro, da Quinta do Alcaide.

Designa como herdeira universal e testamenteira Maria Ignácia ou, no caso de a mesma ser já falecida, esse papel ser assumido por Manuel da Cruz Quintanheiro, da Quinta do Alcaide:

9. PT-ADEV-VR-COLTEST-06805\_m0003

10. J.L.I. FONTES, *Inventário dos fundos monástico-conventuais da biblioteca pública de Évora*, Publicações do Cidehus, 2017, p. 69

11. Existem algumas referências, noutra documentação da época, ao nome José Joaquim, que no entanto não apresentam qualquer indicação de músico: é encontrado um Jozé Joaquim nos registos de pagamento da Sé na figura de um pagamento efectuado ao Real Colégio dos Nobres, instituição situada em Lisboa. Encontramos ainda um Reverendo Jozé Joaquim, agente de causas da Fábrica da Sé, ou um segundo altareiro, P. Jozé Joaquim de Mira (PT/ASE/CSE/FSE/D/C/001/Lv105).

Eu Miguel Anjo de Amaral Sachristão da Igreja de S<sup>ta</sup> Martha desta cid.<sup>e</sup> de Evora por não saber a hora em que D<sup>s</sup> N. Snr. sera servido levarme da presente vida faso este meu testamento p<sup>a</sup> bem da minha Alma e descargo da minha consciência. Creio todos os Misterios da nossa S.<sup>ta</sup> Fe Catholica Romana e portesto viver e morrer salvar a minha Alma. Quero se digao todas as Missas q se poderem dizer nesta Fre.<sup>za</sup> de Corpo presente, e mais vinte, no Con<sup>to</sup> de Noça S<sup>a</sup> dos Remedios por alguns emcargos. Item quero me acompanhem todas as Freguesias, a comunidade de S. D.<sup>os</sup> e Ordem Terceira da mesma. Meu corpo seja amortalhado no Manto de Terceiro. Quero q meu corpo seja sepultado em S.<sup>ta</sup> Martha, ou em S. D.<sup>os</sup>. Item nomeio e instituo por minha univerçal herdeira a Mariana Ignacia e peço pelo amor de D.<sup>s</sup> seja minha testamenteira, e sento esta falecida ao tempo da minha morte nomeio do mesmo modo a M.<sup>cl</sup> da Cruz Quintanheiro da Q.<sup>ta</sup> do Alcaide por meu univerçal herdeiro e testamenteiro, e por esta forma hei este meo Testamento por findo, e acabado o qual fiz e me acinei. Evora 21 de Abril de 1807.” (Arquivo Distrital de Évora, Colecção de testamentos 1554/1835, referência PT/ADEV/COLTEST/06805).

No entanto, pouco mais se sabe sobre ele. Uma das razões que nos leva a afirmar que este é um compositor de âmbito meramente local é o facto de até ao momento não se encontrar qualquer actividade ou referência a ele fora de Évora. Pesquisando em bases de dados como RISM (Répertoire International des Sources Musicales) ou a PORBASE (Base Nacional de Dados Bibliográficos), não surgem referências à actividade de Amaral enquanto compositor fora de Évora. Da mesma maneira, na Biblioteca Nacional de Portugal não existe qualquer menção a este músico.

Esta situação é coerente com o que acontece em obras de consulta obrigatória para a temática dos compositores, tais como sejam os diversos dicionários biográficos dos quais destacamos Vieira <sup>12</sup>, Vasconcellos <sup>13</sup> ou Mazza <sup>14</sup>, onde não surge qualquer referência a este nome ou a obras por ele compostas.

Miguel Anjo do Amaral vem a falecer vinte anos depois da realização do seu testamento, a cinco de julho de 1826, acabando por ser sepultado em São Domingos.

12. E. VIEIRA, *Diccionario Biographico de Músicos Portuguezes* (Vols. I, II), Lisboa, Typographia Mattos Moreira & Pinheiro, 1900

13. J. VASCONCELLOS, *Os Musicos Portuguezes: Biographia – Bibliographia* (Vols. I, II), Porto, Imprensa Portuguesa, 1870

14. J. MAZZA, *Dicionário biográfico de músicos portugueses: prefácio e notas*, Império, 1945.



*A obra de Miguel Anjo do Amaral no fundo musical da Sé de Évora*

Se é certo que a produção de Amaral não é tão vasta como a de outros compositores, como por exemplo Ignácio António Ferreira de Lima<sup>15</sup>, que conta com 53 obras apenas na categoria de salmos, a verdade é que no decorrer das várias tipologias encontramos pelo menos 43 obras associadas a ele. Estas obras dividem-se entre Missas, Missas Pro Defunctis, Te Deum, várias peças de Música Mariana, antífonas para determinadas ocasiões como a Procissão dos Reis, Credo, Salmos, vários motetes para os domingos, ou ainda peças para celebrações muito específicas do tempo da Quaresma, como sejam o motete *Erat Jesus ejicien daemonium*, para o terceiro Domingo da Quaresma, ou *Dicebat Jesus turbis judaeorum*, para o 5º domingo da mesma época.

É importante referir que a composição destas obras esteve associada a uma tendência de reaproveitamento musical da Sé de Évora. A música assumia um carácter funcional, sendo por isso usual efectuar diversos arranjos instrumentais, em datas diferentes para a mesma parte vocal – é o caso do *Te Deum* de Amaral, do qual existem mais dois arranjos com instrumentação variada<sup>16</sup> – ou aparecerem novos arranjos de uma determinada peça por parte de um compositor diferente<sup>17</sup>.

Em termos de instrumentação, Miguel Anjo do Amaral revela uma escolha constante do órgão (instrumento preferencial para o acompanhamento da música sacra), das cordas (presentes em todas as obras à excepção do Credo, acompanhado unicamente pelo órgão) e pela incorporação, menos frequente, de sopros como trompete (“clarins”), trompas, fagotes ou oboés. Encontramos então a utilização de instrumentos fundamentais (representados pelas teclas e ligados à harmonia – órgão no caso de Amaral) e de instrumentos ornamentais (mais ligados à melodia: cordas e sopros) para seguir a classificação de Agazzari<sup>18</sup>.

15. Antigo Mestre de Capela da Sé e falecido a 6 de Dezembro de 1818, sendo sepultado na Igreja de Santa Marta, conforme é apontado no seu registo de óbito acessível em <<https://digitalq.adevr.arquivos.pt/viewer?id=1001280> – PT-ADEV-PRQEV-VR05-003-0006\_m0142>.

16. Violino, trompa, oboés, baixo, órgão.

17. A este nível, refira-se por exemplo o caso de Francisco José Perdigão, responsável pelo novo arranjo de obras de outros compositores como por exemplo um dos *Miserere* a três coros de Julião Rosado Tavares, reconvertendo-o para apenas dois coros.

18. Citado por Bukofzer. Cfr. M. BUKOFZER, *Music in the baroque era: from Monteverdi to Bach*, New York, W.W Norton & Company Inc., 1947, p. 11

Pegando então no caso dos sete salmos de Miguel Anjo do Amaral como objecto exemplificativo da sua música, algumas são as considerações que se conseguem obter.

Começando pelo enquadramento litúrgico destas obras, podemos verificar que o texto litúrgico trabalhado por Amaral corresponde aos salmos *Laetatus Sum*, *Laudate Pueri*, *Nisi Dominus*, *Laudate Dominum Omnes Gentes* e, de uma tipologia diferente, Salmos de Nona para o Ofício da Festa da Assunção<sup>19</sup>.

É através da análise comparativa de outros conjuntos de salmos trabalhados por outros compositores que conseguimos entender qual a finalidade a que os salmos de Amaral se destinariam. Efectivamente, se olharmos para António José Soares (1783-1865), encontramos uma sequência semelhante à de Amaral (excepção feita a *Laetatus Sum*) composta em 1810 para as Vésperas de Nossa Senhora. Situação semelhante acontece com Marcos António Portugal e João José Baldi. *Dixit Dominus*, *Laudate Pueri*, *Laetatus Sum*, *Nisi Dominus*, *Lauda Jerusalem* e *Magnificat* são então salmos associados a esta festividade litúrgica, bem como à Festa da Circuncisão do Senhor (festa celebrada no Calendário Romano Geral até 1960 no dia 1 de Janeiro). Uma das razões que leva a pensar em Vésperas de Nossa Senhora e não Vésperas de Domingo prende-se ao facto de que as Vésperas de Domingo são constituídas pela sequência *Dixit Dominus*, *Confitebor*, *Beatus Vir*, *Laudate Pueri*, *In exitu Israel* e *Magnificat*.

Amaral não trabalha, não obstante, um conjunto inteiro de Vésperas Marianas, pois neste seu conjunto de obras encontramos apenas *Laetatus Sum*, *Laudate Pueri*, *Nisi Dominus* e incorpora adicionalmente *Laudate Dominum*.

<i>Vésperas de Domingo</i>	<i>Conjunto de Amaral</i>	<i>Vésperas de Nossa Senhora</i>
Dixit Dominus		Dixit Dominus
Confitebor	Laudate Pueri Dominum	Laudate Pueri Dominum
Beatus Vir	Laetatus Sum	Laetatus Sum
Laudate Pueri	Nisi Dominus	Nisi Dominus
In Exitu Israel		Lauda Jerusalem
Magnificat <sup>20</sup>		Magnificat
<i>Adicional: Laudate Dominum</i>		

19. A Festa da Assunção é uma solenidade religiosa celebrada a 15 de Agosto. Para os efeitos deste trabalho, e tendo em conta que este ofício é diferente dos ofícios a que os restantes salmos dizem respeito, este conjunto de salmos em particular não foi analisado.

20. O cântico Magnificat, não sendo um salmo, é um momento de louvor entoado no final da celebração de cada Véspera, razão pela qual foi adicionado a esta tabela.

É precisamente o facto de Miguel Anjo do Amaral adicionar este novo salmo, *Laudate Dominum*, que não pertence nem às Vésperas de Domingo nem às Vésperas de Nossa Senhora, que permite lançar algumas hipóteses relativamente à finalidade deste conjunto de salmos.

A utilização de *Laudate Dominum* é bastante versátil. Quando nos debruçamos sobre fontes litúrgicas como breviários ou o *Liber Usualis*, percebemos a versatilidade deste texto litúrgico. Pode ser utilizado nas Vésperas de Segunda Feira, ou como substituição de *Laudate Pueri* nas Vésperas de Domingo na altura do Domingo de Natividade, na altura da celebração da Epifania do Senhor (celebrada a 6 de Janeiro, dia de Reis), ou ainda na Festa da Ascensão. Já aquando da festa de Pentecostes ou na Festa de São Filipe e S. Tiago, *Laudate Dominum* pode ser utilizado como substituição de *In Exitu Israel*.

Se esta situação pode fazer pensar que, à semelhança dos Salmos de Nona, *Laudate Dominum* tenha sido musicado à parte do conjunto, por não se enquadrar nas Vésperas atrás referidas, outra hipótese é também ela viável. Recordando que este salmo pode fazer parte do Ofício da Ascensão, e que *Laudate Omnes Gentes* também pode ser utilizado nesse mesmo ofício, podemos sugerir a suposição de que Amaral tenha trabalhado um conjunto de Vésperas Alternadas – prática essa também utilizada por contemporâneos: é o caso de Francisco Paula e Azevedo, que compõe em 1829 umas Vésperas Alternadas dos Santos e Nossa Senhora. A sequência utilizada neste caso é *Domine Adjuvandum*, *Dixit Dominus*, *Confitebor*, *Beatus Vir*, *Laudate Pueri*, *Laudate Dominum*, *Magnificat*, *Laetatus Sim*, *Nisi Dominus* e *Lauda Jerusalem*; também José Maurício compõe um conjunto deste estilo, não inserindo porém *Domine Adjuvandum*.

Em termos estilísticos, podemos encontrar em Miguel Anjo do Amaral uma tendência natural para utilizar o *stile concertato*.

Historicamente, o estilo concertado terá tido a sua origem em Itália tendo como base as típicas composições multivocais associadas à escola veneziana. De acordo com Bukofzer<sup>21</sup>, é um estilo desenvolvido em locais onde a ajuda instrumental era necessária. Para este autor, que nos faz uma importante síntese dos elementos de ornamentação característicos do

21. M. BUKOFZER, *Music in the baroque era: from Monteverdi to Bach* cit., p. 21

período barroco<sup>22</sup>, podemos encontrar neste estilo uma tendência para a existência de uma forma *rondó*<sup>23</sup>.

O estilo concertado baseia-se sobretudo na questão dos contrastes, que podem ser vocais, texturais, instrumentais, ou ainda de concepção estilística contraponto técnicas como a *cappella*, monodia, homofonia ou recitativos<sup>24</sup>, existindo uma profunda interacção e colaboração entre os vários elementos que formam a obra musical.

Não é irrelevante falar-se desta questão do período barroco. Tradicionalmente considera-se que o Barroco enquanto período histórico musical termina em 1750 com a morte de Johann Sebastian Bach. Porém, as características musicais barrocas perduram em Évora até mais tarde, ainda que se conjuguem ou fundam com características musicais mais específicas do chamado estilo galante. A ideia de que as barreiras cronológicas não podem ser tão rígidas e inflexíveis encontra eco em James Webster<sup>25</sup>: “If we wish to construe the eighteenth century as a music-historical period, we must abandon the traditional notion that it was bifurcated in the middle.”. É nesta perspectiva de flexibilização estilística que as obras de Miguel Anjo do Amaral devem ser entendidas, pois efectivamente encontramos nelas características ligadas quer a um estilo mais concertado quer a um estilo mais galante (estilo baseado no retorno à simplicidade pós-exuberância barroca; utiliza-se para isso uma redução da textura polifónica e incremento de características monofónicas, inclusivamente de melodia-acompanhamento, e o uso de uma relação dominante-tónica muito acentuada, havendo uma menor riqueza e variedade harmónica e privilegiando-se as cadências perfeitas).

Uma das características apontadas ao estilo concertado é o tratamento individualizado que é dado a cada parte da música<sup>26</sup> – ou, neste caso, a cada verso. É esta a situação com que nos deparamos nos salmos que

22. Fala-nos dos *accenti* (portamentos a começar numa terceira abaixo da nota escrita), das passagens em escalas, da *esclamazione* (aplicação de nuances dinâmicas numa nota suspensa), do *grosso* (correspondente ao nosso trilo actual) e do *trillo* (ressalvando que não é equivalente ao que hoje em dia se considera trilo). Acrescenta ainda o chamado ritmo Lombard.

23. M. BUKOFZER, *Music in the baroque era: from Monteverdi to Bach* cit., p. 355

24 F. PIPERNO, ‘Concerto’ e ‘concertato’ nella musica strumentale italiana del secolo decimo settimo, in “Recercare”, 3, 1991, pp. 169-202.

25 J. WEBSTER, *The eighteenth century as a music-historical period?*, in “Eighteenth-Century Music”, 1, 2004, p. 47.

26. F. AQUILINA, *Benigno Zerafa (1726-1804) and the Neapolitan Galant Style*, Boydell & Brewer, 2016, p. 121.

Amaral trabalha. Ao contrário de textos litúrgicos como o salmo *Miserere*, em que não há a tendência de os compositores trabalharem musicalmente todos os versos do texto litúrgico (pelo menos no contexto do fundo musical da Sé de Évora, no período cronológico contemporâneo de Amaral), no caso destes salmos aqui retratados todos os versos são colocados em música, e a realidade textural de cada um dos versos obedece a uma clara ordem alternada. É frequente encontrar-se um verso utilizando o *tutti* vocal e o seguinte dando destaque a alguma determinada voz solista, ou a algum dueto vocal. Por norma, todos os salmos de Miguel Anjo do Amaral apresentam o *tutti* vocal no início e no final da obra. Este acaba por ser um recurso retórico utilizado. As palavras presentes no final da doxologia, *Sicut erat in principio* <sup>27</sup>, são tratadas musicalmente da mesma forma que o primeiro verso de cada salmo, utilizando o mesmo compasso, a mesma tonalidade e, sem margem para dúvida, o mesmo efectivo vocal-instrumental. Podem existir algumas variações mínimas, como no caso de *Laudate Dominum Omnes Gentes*, em que Amaral optou por apresentar as palavras iniciais, correspondentes ao primeiro hemistíquio, entoadas apenas pelo contralto e o segundo hemistíquio pelo *tutti* vocal-instrumental. É sem dúvida um caso de excepção relativamente aos restantes salmos, que apresentam este verso da doxologia inteiramente trabalhado pelo *tutti*.

Esta alternância de que se falou, presente nos salmos de Miguel Anjo do Amaral, é visível ainda noutros aspectos: tipologia de compasso, tipologia de andamento utilizado ou ainda mesmo em termos de tonalidades.

Veja-se o caso do salmo *Laudate Pueri Dominum*. Este texto litúrgico aparece-nos com três cotas diferentes <sup>28</sup> no catálogo de Alegria. Porém, uma análise aos manuscritos das três cotas comprovam que é um dos casos do reaproveitamento musical típicos da altura. De facto, o que acontece nesta obra é que foram efectuadas três versões da mesma parte vocal, diferenciando o efectivo instrumental <sup>29</sup> e mesmo a parte introdutória da obra:

27. *Sicut erat in principio et nunc et semper. Amen*, significa “como era no início, agora e sempre. Amen”.

28. P-EVc Salmos 2, P-EVc Salmos 3, P-EVc Salmos 6.

29. A catalogação de José Augusto Alegria é por vezes dúbia. No caos dos salmos 6, refere a existência de um baixo – o confronto com os manuscritos vem mostrar que este baixo é um órgão. Já para o salmo 2, Alegria indica apenas violinos, clarins e oboés, sendo que apenas se toma conhecimento da existência do baixo (órgão) através da consulta aos manuscritos.

	<i>P-EVc Salmos 2</i>	<i>P-EVc Salmos 3</i>	<i>P-EVc Salmos 6</i>
<i>Acompanhamento Instrumental</i>	Violinos, Clarins, Oboés, [Baixo- (órgão)]	Violinos, Trompas, Basso (Violoncelo) <sup>30</sup> , Órgão	Violoncelo <sup>31</sup> , Órgão
<i>Introdução Instrumental</i>	13 compassos	Inexistente	Inexistente <sup>32</sup>

É ainda de referir que P-EVc Salmos 2 é a única obra que nos apresenta uma data no frontispício da obra: 1802, ano da confirmação de Frei Manuel do Cenáculo como Arcebispo de Évora<sup>33</sup>, no dia 03 de Março, aos 78 anos de idade, após morte do arcebispo D. Joaquim Xavier Botelho de Lima. Isto pode levantar a hipótese de que tenha sido reescrito para esta ocasião em particular – para esta hipótese concorre o facto de ter uma instrumentação mais variada que, por exemplo, o salmo 6, e também o facto de apresentar uma introdução instrumental relativamente grande (sempre comparando com as outras duas versões). É então possível colocar a hipótese de que tenha sido assim reformulado para se associar à Festa de S. Casimiro, celebrada a 04 de Março, um dia apenas após a instituição do novo arcebispo.

Nesta obra, encontramos a tendência de alternar presente precisamente nos aspectos previamente referidos; a estrutura geral do salmo é claramente tripartida, criando-se uma forma geral A-B-A no que concerne à tipologia de compasso utilizado: quaternário (vv. 1-9) – ternário (Doxologia: *Gloria Patri*) – quaternário (doxologia: *Sicut erat*). Esta forma ternária A-B-A é encontrada ainda na primeira secção qua-

30. Informação baseada no contacto com os manuscritos, que mostram uma escrita para violoncelo.

31. Indicado no manuscrito como *viollon*. Neste salmo em particular, apenas após consulta ao manuscrito se percebe que o acompanhamento é feito por dois instrumentos, não obstante aparecer primeiramente indicado apenas como “acompanhamento”.

32. Nesta versão da obra, o acompanhamento instrumental começa no mesmo compasso da linha do baixo, ao passo que no salmo três a obra começa em anacruse (linha do baixo), entrando o acompanhamento instrumental imediatamente a seguir.

33. O papel de Frei Manuel do Cenáculo em Évora foi fundamental; é dele a responsabilidade, entre outras, da criação e instalação da Biblioteca Pública de Évora na sua localização actual, no Largo Conde de Vila Flor num antigo pavilhão seiscentista perto do Paço Episcopal. Esta instituição acabou por albergar as tropas francesas aquando das Invasões Francesas de 1808, sob comando de Loison. Disto resultou a destruição de muito do espólio ali albergado, entre os quais se contam livros, manuscritos e outros objectos de antiguidade histórica como moedas de ouro e prata de proveniência romana, visigoda ou muçulmana.



ternária da obra (correspondente aos nove versos do texto litúrgico, não englobando a doxologia); efectivamente, encontramos uma forma A-B-A no tipo de andamentos utilizados: *Allegreto* (vv. 1-4) – *Largo* (vv. 5-6) – *Allegreto* (vv. 7-9) e, se nos focarmos ainda na questão das tonalidades, podemos verificar que estas acompanham a tendência geral de tripartição. De facto, na primeira grande secção da obra, quaternária, e a acompanhar a alternância dos andamentos, encontramos uma alternância de tonalidades, baseada especificamente na utilização de relativas. Assim, os versos 1 a 4 apresentam-se em Dó Maior, o quinto e sexto utilizam a sua relativa menor, Lá (não deixando de ser curioso apontar que esta secção numa tonalidade menor acompanha um andamento lento, *Largo*) e no regresso ao *Allegreto* (vv. 7-9) verificamos novamente a utilização de uma tonalidade maior, Dó. Os quinto e sexto versos retratam uma interrogação: Quem é como o Senhor, nosso Deus, que habita no alto e que se torna humilde para ver o que está no céu e na terra? O facto de se utilizar não só um andamento mais lento como também se utilizar uma tonalidade menor ajudam a retratar musicalmente o significado desta secção. O quinto verso apresenta-nos um solo de baixo com alguns elementos muito claros de retórica musical associados a ele<sup>34</sup>, e o sexto verso apresenta-se-nos com o *tutti* vocal (com, no entanto, uma secção central também de baixo solista sobre as palavras *respicit in caelo*) e com mecanismos muito próprios de criação e densificação textural que reforçam a tensão própria do significado do texto.

Existe uma pequena variação na estrutura tripartida dos *Laudate Pueri Dominum* de Miguel Anjo do Amaral no que diz respeito aos andamentos utilizados. Efectivamente, se em todos eles podemos encontrar uma

34. Refira-se, por exemplo, a *Suspiratio*, imediatamente a seguir a *Quis* – a *Suspiratio* introduz um breve suspiro, obtido pela interrupção de um fragmento melódico através de breves silêncios (Soares 2008: 50). Neste caso, encontramos uma pausa de colcheia entre as duas repetições da palavra *Quis*, “quem”, o que chama a atenção para a pergunta introduzida. Já no sexto verso, que começa por introduzir a questão da humildade de que Deus se reveste, a expressão *et humilia* é-nos introduzida por um *Noema*, ou seja, uma secção de cariz mais monofónico e homorítmico, que contrasta claramente com a secção anterior, de carácter mais virtuoso e solista, baseado numa única linha melódica solista. Para as questões das definições dos mecanismos de retórica musical, cfr. E. SOARES, *Retórica na Música brasileira do Século XVIII e primórdios do XIX – Análise de figuras de retórica em dois Ofertórios de André da Silva Gomes*, Departamento de Música, Escola de Comunicação e Artes-Universidade de São Paulo, 2008.

alternância de andamentos, os andamentos escolhidos para trabalhar cada secção são ligeiramente diferentes de secção para secção<sup>35</sup>:

		A		B	C
	Vv. 1-4	Vv. 5-6	Vv. 7-9	<i>Gloria</i>	<i>Sicut</i>
P-EVc <i>Salmos 2</i>	<i>Allegreto</i>	<i>Largo</i>	<i>Allegreto</i>	<i>Adagio</i>	<i>Allegreto</i>
P-EVc <i>Salmos 3</i>	<i>Andante</i>	<i>Largo</i>	<i>Andante</i>	<i>Largo</i>	<i>Allegreto</i>
P-EVc <i>Salmos 6</i>	<i>Allegreto</i>	<i>Largo</i>	<i>Allegreto</i>	<i>Largo</i>	<i>Allegreto</i>

O que se depreende desta análise é que existe de facto uma regra de colocar num andamento lento a secção do texto correspondente à descrição de Deus como intencionalmente humilde e omnipresente (pois observa tudo o que se passa no céu e na terra), e uma tendência geral para alternar entre andamentos mais rápidos e mais lentos – mesmo que existam pequenas variações na tipologia de andamento (por exemplo entre um *Adagio* ou um *Largo*, ou entre um *Allegreto* e um *Andante*).

Ao se tomar contacto com os restantes manuscritos dos salmos de Miguel Anjo do Amaral, é possível chegar a mais conclusões e leituras preliminares sobre o seu estilo de composição.

Sendo certo que as características concertadas (falando neste caso especificamente da alternância de tipologia de compassos utilizados) estão presentes em todos os salmos, um deles existe que tem um carácter de excepção. Fala-se aqui de *Nisi Dominus*. Este salmo de seis versos é o único do conjunto de seis salmos de Amaral analisados que opta por colocar a segunda parte da doxologia, *Sicut erat*, num tipo de compasso diferente da secção inicial (não estando assim presente o mecanismo retórico anteriormente referido de tratar o final da obra de maneira idêntica ao inicial). Efectivamente, em *Nisi Dominus* deparamo-nos com um compasso quaternário ao longo dos seis versos e no início da doxologia, criando-se um contraste rítmico evidente ao se introduzir um

35. As secções são sempre estruturadas da mesma forma: A (vv. 1-4, vv. 5-6, vv. 7-9), B (*Gloria Patri*), C (*Sicut erat*). Neste caso falamos de A-B-C e não de A-B-A uma vez que apenas se está a considerar a estrutura geral da peça e não de nenhuma forma musical obtida através da análise a alternância de compassos, tonalidades ou andamentos).

compasso ternário composto (3/8) na segunda parte da doxologia, ao qual é associado o andamento *Allegro*. O facto de se introduzir esta tipologia de compasso, bem como o facto de a secção anterior estar num compasso quaternário em *Largo*, cria no ouvinte uma sensação de *acelerando*. O contraste quer de tipologia de compasso quer de tipologia de andamento, conferindo um carácter vivo e brilhante à secção – o que também pode ser entendido como um mecanismo de reforço musical das palavras “como era no princípio, agora e sempre”, garantindo que o final da peça, e o sentido literário do texto, é devidamente entendido e vivenciado pela comunidade de fiéis ouvintes. Já em termos de alternância de tonalidades, *Nisi Dominus* é semelhante a *Laudate Pueri Dominum* já que encontramos uma vez mais a utilização de uma forma A-B-A, numa sequência de tonalidades baseada em relativas: temos então Sol Maior (vv. 1-6), Mi menor (*Gloria Patri*), Sol Maior (*Sicut erat*). Regra geral, todos os salmos de Amaral seguem esta estrutura tripartida com uma secção central na relativa menor da tonalidade principal, sendo que as tonalidades escolhidas recaem sobre Dó Maior (*Laudate Pueri Dominum*), Sol Maior (*Nisi Dominus* e *Laetatus Sum*) e Ré Maior (*Laudate Dominum Omnes Gentes*).

Ao analisarmos os percursos harmónicos dos salmos de Amaral, é ainda possível chegar a uma conclusão interessante: parece fazer parte da linguagem musical deste compositor, pelo menos a nível dos salmos, a utilização recorrente de uma cadência interrompida imediatamente antes da introdução da doxologia. No caso de *Laudate Pueri Dominum*, a utilização deste recurso acontece não apenas antes da doxologia mas também no final do sexto verso (recordemos que este verso termina com uma interrogação: quem será como o nosso Deus, que se torna humilde para observar tudo o que acontece na terra e no céu?). A utilização de uma cadência deste género aplicada a uma secção do texto que configura – por si própria – uma questão, torna-se um mecanismo para chamar mais eficazmente a atenção para o carácter de incerteza ou dúvida da questão efectuada.

Para além desta questão específica da cadência interrompida a ilustrar uma questão efectuada, Amaral utiliza ainda as tonalidades/harmonias noutros locais específicos de maneira a retratar musicalmente o sentido do texto. A título de exemplo, refira-se o caso de *panem doloris* (pão da dor, secção localizada no terceiro verso de *Nisi Dominus*), ou o último

verso de *Laudate Pueri Dominum, Qui habitare facit sterilem in domo, matrem filiorum laetantem*.

Em *panem doloris*, Amaral muda a sua figuração rítmica e densidade vocal. Passamos de uma secção numa tonalidade maior e com figuração rítmica baseada em colcheias, com uma linha do tenor de carácter mais recitado/falado, sem qualquer entoação melódica, para uma secção marcadamente mais homofónica, baseada numa figuração rítmica mais longa e numa tonalidade menor – chama-se assim a atenção para o carácter mais pesado e sofrido do texto.

Já no exemplo de *Laudate Pueri Dominum*, o último verso do salmo antes da doxologia é um excelente exemplo da colaboração eficaz entre harmonia e texto. No primeiro hemistíquio, observamos como a colocação de dois bemóis no terceiro e sexto graus conferem à secção uma tonalidade menor – isto concorre para associar a carga negativa da palavra “estéril” ao tipo de linguagem musical utilizada. Por seu lado, o segundo hemistíquio – que retrata esta mulher estéril rodeada de filhos graças aos milagres de Deus – é tratado de forma diferente, estando a secção apresentada numa tonalidade maior e com a utilização de valores rítmicos mais curtos e mais rápidos, com um carácter alegre.

De referir ainda é a forma como Amaral trabalha os instrumentos presentes nas suas obras, dando-se um especial enfoque aqui à questão do violino. Como foi anteriormente referido, Amaral era não apenas cantor mas também instrumentista e professor de violino. Como tal, não é de admirar que o tratamento musical dado a este instrumento nas suas obras apresente um nível de complexidade técnica superior aos demais instrumentos. Este é o único instrumento, a par do órgão, que está presente em todos os salmos analisados (à excepção do salmo 6, o *Laudate Pueri Dominum*, menos instrumentado, que utiliza violoncelo e não o violino) – e, na realidade, na maior parte das peças que Amaral apresenta no fundo musical da Sé<sup>36</sup>.

Quando observamos o tipo de escrita violinística que Amaral utiliza, deparamo-nos com secções tecnicamente elaboradas, com a utilização frequente de figuras rítmicas rápidas como colcheias, semicolcheias e mesmo fusas, conferindo um carácter quase ornamental a determinadas secções:

36. De acordo com a catalogação de José Augusto Alegria, o violino está presente nas Missas, Salmos, Te Deum, Hinos, Diversos e Música Mariana. Porém, tendo em conta os erros e omissões que por vezes estão presentes nesta obra, estes dados devem ser tratados com cautela e, quando possível, confirmados através do confronto com os manuscritos das peças.

## P-EVc Salmos 1 – Laetatus Sum

Nota-se ainda a afinidade que Amaral sente para com o violino no facto de que, ao contrário dos restantes instrumentos, estes estão presentes ao longo de toda a obra e não apenas em determinadas secções. É o único instrumento, à parte do órgão, onde isto acontece. Em todos os salmos onde aparecem violinos, estes acompanham todos os versos do texto e toda a doxologia.

Quanto aos instrumentos de sopro, percebe-se claramente que têm um papel mais pontual, apenas em determinados momentos da obra. Os momentos de pausa dos instrumentos de sopro atingem por vezes durações largas – a título de exemplo, no salmo 3 (*Laudate Pueri Dominum*) as trompas estão ausentes de toda a secção em *Largo* (versos 5 e 6). De uma forma geral, Amaral divide a utilização destes instrumentos dentro de cada verso, criando uma vez mais a estrutura de contraste e alternância típica do estilo concertado. Veja-se *Nisi Dominus*: no terceiro verso, as trompas dividem-se em quatro momentos ao longo do verso, sendo apenas utilizadas no primeiro e terceiro momentos (correspondente ao texto *Vanum est vobis ante lucem surgere: surgite postquam sederitis* e *Cum dederit dilectis suis somnum*), estando em pausa nos segundo e quarto (correspondente a *panem doloris* e à segunda repetição de *suis somnum*). Não é irrelevante o emudecimento das trompas em *panem doloris*. Recordando o carácter pesado e negativo desta expressão, já atrás referida, encontramos neste emudecimento mais uma ferramenta de ilustrar musicalmente o texto literário. Retirando riqueza instrumental, obtém-se uma secção mais sóbria e simples. A própria escrita violinística nesta secção é simplificada, baseando-se em colcheias e repetição de notas, evitando grandes linhas melódicas:

P-EVc Salmos 5 – Nisi Dominus

O que estas obras nos vêm comprovar, relativamente a Miguel Anjo do Amaral, é que este foi um compositor perfeitamente enquadrado quer no seu tempo quer nas práticas comuns de composição musical da instituição à qual estava afecto.

De facto, parece ser recorrente na Sé de Évora esta questão do reaproveitamento musical – veja-se o que acontece, por exemplo, com o *Miserere* polioral de Julião Rosado Tavares, rearranjado por Francisco José Perdigão (de quem, acrescente-se, Miguel Anjo do Amaral era procurador, recebendo o ordenado do já aposentado Mestre de Capela), reconvertendo-o numa obra para dois coros (e não três, como o original de Tavares), ou vejam-se todas as referências que existem, no catálogo de Alegria, a mais arranjos de uma determinada obra, com diferentes opções instrumentais. Esta situação verifica-se ainda em obras de compositores não associados meramente a Évora: veja-se o *Lauda Jerusalem* de Pedro António Avondano, que é apresentado com cinco versões (Alegria fala de uma versão com violinos, baixo, trompas e órgão e as restantes com outros arranjos instrumentais).

A própria utilização de um estilo com características ligadas ao estilo concertado, típico de épocas históricas anteriores, parece ser típica em



Évora mesmo em datas mais avançadas – vejam-se as missas de Rocha Espanca no contexto do mosteiro de São Bento de Cástris, a título de exemplo. No entanto, esta tendência não é específica de Évora. Efectivamente, este é o estilo por excelência em que a música sacra deste período continua a ser escrita, e encontramos outros exemplos – fora de Évora – da utilização de um estilo concertado na música sacra. *Beatus Vir Qui Timet*, salmo a quatro vozes e órgão composto por Marcos Portugal em 1787 para a Patriarcal de Lisboa<sup>37</sup>. Estilisticamente, os salmos de ambos estes compositores apresentam características semelhantes: emparelhamentos vocais à distância de terceira ou contraste da textura da obra, alternando entre secções solísticas e o *tutti*. De igual forma, João José Baldi ou Frei José Marques da Silva apresentam utilização de recursos semelhantes, encontrando-se também neles as referidas tendências de escrita violinística rápida e de carácter virtuoso e ornamental.

Não obstante a existência destas tendências, ou características, mais marcadamente barrocas, na música de Amaral existe por outro lado uma simplicidade harmónica muito grande. Trabalha-se sobretudo ao nível da tónica e dominante, com percursos harmónicos relativamente simples e pouco elaborados. Não significa isto, no entanto, que Amaral utiliza exclusivamente tonalidades baseadas na relação entre tónica e dominante; o salmo *Laetatus Sum* é disso um excelente exemplo: apesar de começar em sol menor e modular rapidamente para mi menor, Amaral utiliza três tonalidades momentâneas diferentes durante apenas quatro compassos aos quais se segue a utilização da homónima sol menor. Se noutros salmos a parte B é composta muitas vezes na relativa menor da tonalidade principal (o que neste caso corresponderia a mi menor), nesta obra Amaral opta por escolher Si b M, que poderia ser vista como relativa maior da homónima menor – mas em qualquer dos casos não é uma tonalidade tão óbvia ou próxima da tonalidade principal como nas suas restantes obras. O regresso à parte A traz consigo novamente a tonalidade inicial, Sol Maior.

Miguel Anjo do Amaral é assim um compositor enquadrado nas práticas musicais de então, e este trabalho inicial efectuado sobre uma pequena amostra das suas composições torna-se como ponto de partida para dar a este músico o local merecido na história da música sacra eborense dos finais do século XVIII e inícios do século XIX.

37. Cfr. S. SEQUEIRA, Sílvia. *Beatus vir*, a quatro voci / orig.le Marcos Antonio Nell'ano di 1787. Consultado em Março, 27, 2017, disponível em <<http://purl.pt/369/1/ficha-obra-beatus-vir%20.html>>.



**A NOVA IGREJA DO CONVENTO DO CARMO DE ÉVORA:  
UMA PERSPETIVA DA SUA PAISAGEM SONORA NA SEGUNDA  
METADE DO SÉCULO XVII\***

*Luís Henriques*

A cidade de Évora, bispado desde tempos medievais, foi elevada à categoria de arcebispado em 1540, correspondendo à nomeação do Cardeal D. Henrique como seu primeiro arcebispo. Já antes de sede de arcebispado a cidade havia assistido a um desenvolvimento na fundação de casas monástico-conventuais, quer femininas, quer masculinas, que conferiram uma nova dinâmica a algumas zonas urbanas. Uma destas novas dinâmicas concentra-se precisamente na sua atividade litúrgico-musical, afetando a paisagem sonora em torno do local da sua fundação. Esta compreendia sobretudo a prática musical sacra, com a celebração diária do Ofício Divino e da Missa. A dinâmica musical destas comunidades religiosas, pela sua natureza, irá constituir a maior percentagem de atividade desta arte no contexto eborense. Cada uma das fundações destes espaços monástico-conventuais trará uma nova paisagem sonora a um espaço ainda “inculto” da cidade ou, em outros casos, será mais um elemento numa forte concentração destas instituições.

No que diz respeito ao estudo destas dinâmicas musicais dentro dos espaços urbanos, uma das áreas dos estudos musicológicos que tem vindo a assistir a um desenvolvimento significativo nas últimas décadas têm sido os chamados estudos musicais urbanos, cuja atividade se desenvolve em torno da ideia de paisagem sonora histórica. Esta área de estudo concentra-se numa abordagem geográfica e temporal a determinado contexto musical, frequentemente incidindo sobre a presença desta arte, assim como os indivíduos a ela associados, dentro de áreas predominantemente urbanas, porém com uma amplitude assinalável em termos da inclusão de elementos externos à prática musical dentro da mesma.

\*O presente estudo insere-se no âmbito do Projeto ALT20-03-0145-FEDER-02854 (PTDC/ART-PER/28584/2017) – “PASEV: Patrimonialização da Paisagem Sonora em Évora (1540-1910)” financiado por fundos nacionais através da FCT/MCTES e cofinanciado pelo Fundo Europeu de Desenvolvimento Regional (FEDER) através do Compete 2020 – Programa Operacional Competitividade e Internacionalização (POCI).

Embora a ideia de paisagem sonora tenha ganho um dos seus primeiros e mais significativos impulsos na década de 1960 através dos trabalhos bibliográficos de R. Murray-Schaffer<sup>1</sup>, que ainda hoje constituem obras de referência nos estudos de musicologia urbana, foi sobretudo a partir do estudo de Reinhard Strohm<sup>2</sup> que esta área dos estudos musicológicos se concentrou na sua vertente histórica. Mais recentemente, vários têm sido os estudos sobre a presença e interação da música no espaço urbano, destacando-se um estudo de caso sobre a região da Boémia<sup>3</sup> e um caso Ibérico, centrado na cidade espanhola de Jaca<sup>4</sup>. No primeiro caso, o estudo de Alexander J. Fisher centra-se no período da Contra-Reforma, analisando a presença da música como meio de propaganda e piedade católica. Desta forma, a análise foca os espaços culturais, nomeadamente as igrejas e casas monástico-conventuais incluindo também as manifestações religiosas de cariz público e cívico, exteriores aos templos. O mesmo acontece no estudo de Miguel Ángel Marín (centrando-se no século XVIII), que abrange as várias esferas musicais da cidade espanhola de Jaca, concentrando-se não só nas manifestações musicais de natureza religiosa, mas ainda abrangendo os grupos e músicos, assim como outras instituições, e os repertórios existentes nos arquivos musicais da cidade.

Nos centros urbanos, as igrejas paroquiais e as igrejas públicas das ordens religiosas eram os locais onde se poderia escutar música com maior regularidade, muito devido à natureza da sua funcionalidade, aberta ao povo<sup>5</sup>. Nestes locais eram celebrados com maior ou menor fôlego, os serviços litúrgico-musicais de acordo com os usos e cerimoniais então em voga nos respetivos locais. Isto implicava, por norma, o canto diário dos vários ofícios das Horas Canónicas, assim como a celebração regular de missas festivas, ou de aniversário, sufragando a alma dos benfeitores de determinado templo ou comunidade. Os sons que se poderiam ouvir nesses espaços incluíam a leitura dos textos sagrados, a pregação, a recitação destes textos *in recto tono*, a prática de cantochão pelos clérigos e coro, interagindo com o som da atividade da assembleia na nave central. A estes

1. R. MURRAY-SHAFFER, *The Tuning of the World*, Toronto, Alfred A. Knopf, 1977.

2. R. STROHM, *Music in Late Medieval Bruges*, Oxford, Clarendon Press, 1985.

3. A. FISHER, *Music, Piety, and Propaganda: The Soundscape of Counter-Reformation Bavaria*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

4. M.Á. MARÍN, *Music on the Margin: Urban Musical Life in Eighteenth-Century Jaca (Spain)*, Kassel. Edition Reichenberg, 2002.

5. A. FISHER, *Music, Piety, and Propaganda: The Soundscape of Counter-Reformation Bavaria* cit., p. 32.

sons juntam-se o canto de polifonia vocal e cânticos congregacionais, assim como, no caso das igrejas mais importantes na hierarquia eclesiástica da cidade, música policoral e instrumental, interpretada nas ocasiões de maior cerimónia<sup>6</sup>.

No caso de Évora, encontra-se, por um lado, a Catedral e as igrejas colegiadas como locais de maior fôlego no que diz respeito à prática musical, com capelas musicais próprias substancialmente financiadas, e, por outro, as inúmeras comunidades monástico-conventuais que, pese o maior ou menor ênfase na atividade musical da sua rotina diária, constituem um importante fator no respeitante à dinâmica da paisagem sonora eborense dos séculos XVI e XVII, nomeadamente no que diz respeito à prática do cantochão. Aqui encontram-se vários níveis de atividade musical, dependendo da própria natureza litúrgica dessas instituições. No caso das ordens com implantação mais antiga na cidade (franciscanos, dominicanos, cistercienses), estas possuem uma atividade bastante mais acentuada (nomeadamente as monjas cistercienses de S. Bento de Cástris, exteriores ao centro urbano), às quais se podem juntar a casa hieronimita do Espinheiro e dos Lóios. É ainda necessário ainda referir o convento de agostinhos da Graça (mais tarde também com uma casa de agostinhos descalços), e o convento de carmelitas calçados e, mais tarde, também o de carmelitas descalços. Existe também uma presença de mosteiros femininos importante dentro dos muros da cidade. No entanto, a natureza destas casas (incluindo também o já referido mosteiro de cistercienses extramuros), não permite exteriorizar as práticas musicais aí desenvolvidas uma vez que a interação entre a comunidade e a cidade era bastante limitada pela natureza da clausura aí instituída. É neste contexto que se encontra o convento de Nossa Senhora do Carmo, de religiosos carmelitas calçados, instituição que conheceu dois locais distintos de implantação na cidade de Évora.

### *1. O primeiro edifício do convento: fundação e a sua destruição na Guerra da Restauração*

Para se entender a atual localização do convento de carmelitas calçados de Évora, é primeiro necessário percorrer os eventos que conduziram à sua realocação numa área diferente do centro urbano eborense. A fonte histórica com maior detalhe relativamente à história do convento nos

6. *Ibidem*.

séculos XVI e XVII ocupa os vários capítulos dedicados a esta casa que o cronista da Ordem do Carmo, Fr. Manuel de Sá, incluiu nas suas *Memorias Historicas* impressas em 1727<sup>7</sup>. De acordo com Diogo Barbosa Machado, este cronista carmelita, nascido a 1 de janeiro de 1674, entrou aos dezasseis anos para a Ordem do Carmo a 8 de setembro de 1689, no convento de Santa Ana da vila de Colares. Ocupou os lugares de ex-provincial, definidor perpétuo e cronista da Ordem do Carmo, assim como o de qualificador do Santo Ofício, examinador das três ordens militares e consultor da Bula da Santa Cruzada, sendo ainda eleito acadêmico supranumerário da Academia Real da História Portuguesa. Morreu no convento carmelita de Lisboa a 26 de março de 1735, com sessenta e dois anos de idade<sup>8</sup>. O relato biográfico de Barbosa Machado permite situar este autor muito próximo dos acontecimentos que conduziram à construção do novo convento carmelita de Évora podendo-se, desta forma, tomar as suas declarações como relativamente fidedignas quanto ao desenrolar dos acontecimentos.

Data de 6 de outubro de 1531 o alvará de mercê que fez o Bispo de Évora, o Cardeal Infante D. Afonso, ao vigário-geral da ordem Fr. Baltazar Limpo, da ermida de São Tomé, localizada extramuros entre a Porta da Lagoa e a Porta de Aviz, para a instalação de uma comunidade de carmelitas em Évora. Após permissão do rei D. João III para a fundação da casa, esta iniciou-se no mesmo mês de outubro de 1531, ficou conservada no novo convento a denominação de São Tomé, formando a sexta voz nos capítulos provinciais<sup>9</sup>.

Mais tarde, sendo exíguo o edifício inicial da fundação, o padre mestre Fr. Baltazar Limpo fez pedido à Câmara da cidade de um terreno junto à ermida onde se fundara a casa, antigo cemitério judaico da cidade. O pedido foi correspondido, oferecendo mais área que aquela pedida inicialmente. Fr. Manuel de Sá refere o registo de doação feito pelo escrivão da Câmara Simão Álvares com data de 8 de maio de 1535, assinado pelo licenciado António de Almeida, juiz de fora, e pelos vereadores Luís Mendes de Oliveira, Jorge de Paiva e Jorge de Resende e pelo procurador

7. Fr. M. DE SÁ, *Memorias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal*, Lisboa Ocidental, Na Officina de Joseph Antonio da Sylva, 1727.

8. D. MACHADO, *Bibliotheca Lusitana*, Tomo III, Lisboa, Na Officina de Ignacio Rodrigues, 1742, p. 364.

9. Fr. M. DE SÁ, *Memorias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal* cit., p. 274.



Duarte Moniz<sup>10</sup>. O cronista refere ainda a existência de um alvará de D. João III confirmando essa doação, feito em Moura a 12 de maio do mesmo ano, junto com um auto de posse do terreno doado, feito pelo tabelião Pedro Fernandes a 26 de maio e endereçado ao procurador do convento, de nome Fr. Francisco<sup>11</sup>.

As obras de ampliação do edifício prolongaram-se durante o tempo do seu primeiro prior, de seu nome Fr. Roque<sup>12</sup>, não referindo Fr. Manuel de Sá por quanto tempo nem como decorria a atividade litúrgico-musical neste espaço durante o período inicial da sua fundação. Apenas mencionou que durante o período de Fr. Baltazar Limpo foram acrescentadas as sacristias, sala do capítulo, refeitório, cozinha e dormitório<sup>13</sup>, supondo-se que o espaço utilizado para a celebração diária dos ofícios fosse aquele da primitiva ermida de São Tomé, por certo, exíguo para a tarefa. Por volta de 1538, surgiram problemas com a área da cerca, sendo a construção dos respetivos muros embargada pelo novo efetivo oficial da Câmara. Em carta à rainha D. Catarina, datada de 16 de julho de 1538, os oficiais camarários argumentavam que os religiosos carmelitas havia tomado mais espaço para cerca que aquele concedido pela Câmara. No entanto, a decisão real repreendeu o embargo, determinando que fosse concedida aos religiosos a área de duzentas e noventa e sete varas para cerca, segundo o termo assinado a 15 de maio de 1539<sup>14</sup>.

A nova igreja, construída no local da ermida de São Tomé, era de abóbada de uma só nave, com seis capelas, possivelmente três a cada lado da nave, e duas no cruzeiro, estando orientada segundo a forma usual, com o altar-mor virado para oriente e o frontispício para ocidente<sup>15</sup>. A capela-mor foi erguida a expensas de D. Maria de Vilhena, moradora em Évora e

10. Este documento, com a cota Arquivo Municipal de Évora, Livro 3.º de Pergaminho, f. 319r, n.º 69, foi transcrito em T. ESPANCA, *Miscelânea Histórico-Artística (2.ª série)*, in “A Cidade de Évora”, 25-26, 1951, pp. 487-488.

11. Fr. M. DE SÁ, *Memorias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal* cit., p. 275. Relativamente a estes dois últimos documentos, Túlio Espanca não os mencionou e não se conseguiu averiguar a sua existência no Arquivo Municipal.

12. F. DA FONSECA, *Évora Gloriosa. Epilogo dos quatro Tomos da Evora Illustrada*, Roma, Na Officina Komarekiana, 1728, p. 357.

13. Fr. M. DE SÁ, *Memorias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal* cit., p. 275.

14. DA FONSECA, *Évora Gloriosa. Epilogo dos quatro Tomos da Evora Illustrada* cit., p. 358.

15. Eram estas capelas: (do lado do Evangelho) Senhora do Bom Sucesso ou da Sagrada Família, Santo Angélico, Santa Ana; (do lado da Epístola) Santa Luzia, Santo Cristo e Santo Alberto.

viúva de Simão da Silveira. Esta dotou a igreja de várias alfaías de prata, ornamentos e alcatifas, para além de renda para a celebração anual dos ofícios litúrgico-musicais de aniversário. Fr. Manuel de Sá aponta ainda que na igreja existiam muitas sepulturas de pedra fina, onde se podiam encontrar esculpidos os leitreiro e escudos das principais famílias da cidade<sup>16</sup>. Esta casa carmelita parece desenvolver-se, assim, no meio eborense como jazigo de figuras influentes da cidade, ganhando também importância como local de celebração dos capítulos da Ordem do Carmo. Fr. Manuel de Sá refere três destes eventos, que certamente terão decorrido com um profundo e influente cerimonial litúrgico-musical. Destacam-se o capítulo de 9 de outubro de 1579, por comissão do padre mestre Fr. João Batista Casardo, vigário geral da Ordem, ao qual presidiu o padre mestre Fr. João Caiado, sendo eleito provincial o padre mestre Fr. Simão Coelho. Realizou-se novo capítulo a 7 de maio de 1588, por comissão do vigário geral referido anteriormente, presidindo o padre mestre Fr. Simão Coelho, saindo eleito provincial o padre mestre Fr. João Casado. No terceiro capítulo, a 10 de agosto de 1602, foi eleito provincial o padre Fr. António do Espírito Santo, tendo comissão o padre geral mestre Fr. Henrique Sílvio Henriques, tendo presidido o padre mestre Fr. João Caiado. Ao convento do Carmo também se recolheu o rei D. Filipe III de Castela e respetiva comitiva a 14 de maio de 1619, quando visitou Évora. No dia seguinte o monarca ouviu missa na igreja, rezada pelo prior do convento Fr. Cosme dos Santos<sup>17</sup>, possivelmente com participação musical no coro pelos religiosos ou por músicos que pertenciam à comitiva real, como seria de esperar em ocasiões litúrgicas a que assistisse o rei.

A 14 de maio de 1663 chegaram as tropas castelhanas, sob o comando de D. Juan de Áustria, às portas de Évora. Seguiu-se o cerco da cidade, entrando as forças na mesma a 22 de maio. Neste processo foi destruído o convento carmelita, cenário de combates ferozes entre as forças que defendiam a cidade e as castelhanas. D. Luís de Meneses, Conde da Ericeira, na sua *História do Portugal Restaurado*, refere que os sitiados haviam ocupado o convento, estabelecendo uma linha de comunicação com o interior da cidade<sup>18</sup>. Aí estava aquartelado o Terço do Algarve,

16. Fr. M. DE SÁ, *Memorias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal* cit., p. 277.

17. Fr. M. DE SÁ, *Memorias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal* cit., p. 280.

18. L. DE MENEZES, *História de Portugal Restaurado*, Tomo II, Lisboa: Na Officina de Miguel Deslandes, 1698, p. 518.

comandado pelo mestre de campo Manuel de Sousa e Castro, resistindo às forças castelhanas no espaço carmelita até que a situação se tornou de tal forma insustentável, devido ao constante bombardeamento pela artilharia inimiga, que tiveram de retirar-se para o interior dos muros da cidade. Abandonado o espaço, o mesmo foi tomado a 16 de maio pelas forças comandadas pelo siciliano D. Pedro de Opessinga<sup>19</sup>.

Entretanto, os religiosos haviam abandonado o convento, levando consigo a imagem de Nossa Senhora da Luz, para dentro dos muros da cidade entrando pela Porta de Aviz tendo sido alojados primeiramente numa casa de um cordoeiro onde colocaram a imagem. Após a tomada da cidade pelas forças castelhanas, após pedido dos religiosos para tornarem às ruínas do convento, foram-lhes oferecidas por D. Juan de Áustria as casas do Conde de Santa Cruz, uma vez que tencionava mandar demolir o que restava do convento, proposta essa rejeitada pelos religiosos. Algum tempo depois, foram os religiosos ocupar umas casas que o convento possuía na Praça do Peixe e que haviam vagado em resultado dos seus ocupantes como parte da população da cidade a ter abandonado após a ocupação pelas forças de D. Juan de Áustria. A imagem de Nossa Senhora da Luz foi levada para a igreja do convento do Salvador, de religiosas clarissas. Quando a 23 de junho do mesmo ano D. Luís de Menezes mandou organizar uma bateria de artilharia de três peças, a mesma foi assentada no local onde anteriormente se erguera o convento carmelita, pelo que se depreende que o mesmo já não existisse<sup>20</sup>. A pedra das ruínas foi utilizada na obra do vizinho forte de Santo António, que à época estava ainda por completar. A transferência da comunidade para a Praça do Peixe implicou uma profunda transformação na paisagem sonora, ou no som musical que se ouviria em torno da comunidade carmelita. Primeiramente, o espaço primitivo do convento extramuros, tendo sido abandonado, deixou de ser local onde se poderia ouvir os sons do canto-chão e prática musical decorrente da celebração dos ofícios litúrgicos diários, que não se tornaram a ouvir nem a influenciar a população circundante uma vez que a comunidade não regressou. Posteriormente, embora de forma temporária, é importante verificar a transferência da comunidade carmelita para a Praça do Peixe (que não era local nobre da cidade), implementando-se num local onde já estava instalada uma comunidade de clarissas, que

19. F. DA FONSECA, *Évora Gloriosa. Epilogo dos quatro Tomos da Evora Illustrada* cit., p. 176.

20. Fr. M. DE SÁ, *Memorias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal* cit., p. 283.

embora de clausura, possuíam a sua rotina litúrgico-musical diária e cuja proximidade do espaço público poderia ser perfeitamente audível na praça. Ao lado do convento funcionava também o Colégio de São Paulo, local de estudo e onde residia uma comunidade de treze religiosos, além dos colegiais<sup>21</sup>.

A comunidade terá vivido nas casas da Praça do Peixe cerca de três anos, como refere Fr. Manuel de Sá, havendo recorrido ao rei D. Afonso VI, que lhes ofereceu os paços e jardins da Casa de Bragança em Évora, junto à Porta de Moura para fundarem novo convento. A mercê feita pelo monarca estipulava que se conservasse no novo convento a porta dos nós, proveniente do antigo edifício, e que a comunidade dissesse anualmente doze missas rezadas e, no oitavário da festa de Todos-os-Santos, cantasse um ofício de nove lições pela alma do Duque D. Teodósio I. A comunidade ficava também obrigada a dizer anualmente doze missas e outro ofício no mesmo oitavário por alma do monarca, ficando ainda obrigados a passar certidão da realização destes ofícios sempre que o procurador da Casa de Bragança assim o requeresse<sup>22</sup>. As obrigações litúrgico-musicais a que ficaram obrigados os frades carmelitas introduziram novos elementos a rotina musical anual, nomeadamente o canto dos dois ofícios *pro defunctis* de nove lições, isto é, a maior solenização do mesmo, com uma forte componente musical. A escritura foi realizada em Lisboa, pelo tabelião Aurélio de Miranda, a 10 de novembro de 1665. Tomou posse do novo espaço o padre Fr. Bartolomeu da Purificação, a 17 de março de 1666. Recolheram-se os religiosos ao dito palácio dos Bragança, onde no rés-do-chão fizeram igreja onde colocaram a imagem de Nossa Senhora da Luz, assim como de outros santos trazidos do antigo convento. Ficou o novo espaço com o título de Nossa Senhora da Luz e Carmo<sup>23</sup>.

A 1 de maio de 1667 entrou no governo da província o padre Fr. Jorge Cotrim. Este religioso enveredou esforços para a construção de uma nova igreja para o convento, para a qual contratou dois arquitetos em Lisboa. Estes ficaram encarregados de escolher o modelo mais adequado das igrejas lisboetas para transpor a Évora<sup>24</sup>.

21. F. DA FONSECA, *Évora Gloriosa. Epilogo dos quatro Tomos da Evora Illustrada* cit., p. 375.

22. Fr. M. DE SÁ, *Memorias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal* cit., p. 284.

23. T. ESPANCA, *Miscelânea Histórico-Artística (Quarta série)*, in *A Cidade de Évora* cit., p. 161.

24. Fr. M. DE SÁ, *Memorias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal* cit., p. 286.

## 2. *A presença de música no lançamento da primeira pedra da nova igreja*

O provincial Fr. Jorge Cotrim visitou os conventos alentejanos, recolhendo-se ao de Évora no final, diligenciando os esforços para o início da construção da nova igreja e os primeiros contratos aos artífices de cantaria e alvenaria de Évora. Fr. Manuel de Sá avança descrevendo a cerimónia de lançamento da primeira pedra da nova igreja. O cronista carmelita refere que a cerimónia foi realizada no dia 6 de janeiro de 1669. Partindo da sua relação do evento consegue-se, embora de forma incompleta, compreender as forças musicais envolvidas, assim como o cerimonial que terá ocorrido durante esta ação. Fr. Manuel de Sá começa por localizar temporalmente o início das celebrações do dia 6 de janeiro, referindo que as cerimónias tiveram início após o canto do ofício de Vésperas<sup>25</sup>, certamente durante a tarde, mas, uma vez que se estava a meio do inverno, não terá sido muito perto do anoitecer uma vez que os dias seriam curtos e, assim, também reduzido o período de luminosidade. O Cabido da Catedral, junto com a respetiva capela musical, os oficiais da Câmara, os prelados com alguns dos religiosos dos conventos da cidade, o Conde de Vimioso, “pessoas de distinção, e muitas de segunda condição” acorreram ao local do novo convento no dia 6 de janeiro<sup>26</sup>. Os mesmos integraram-se na procissão que dele saiu, encabeçada pelos irmãos terceiros carmelitas debaixo da cruz dos religiosos, que seguiam alternadamente com os das outras casas religiosas da cidade. No cortejo ia a pedra do fundamento num andor transportado pelo reitor do Colégio da Companhia de Jesus, o guardião do convento de São Francisco, o prior do convento de São Domingos, prior do convento de Nossa Senhora da Graça, reitor do Colégio de São Paulo e o provincial dos carmelitas. Seguia também um outro andor com a imagem de Nossa Senhora do Carmo. Todos cantavam “psalmos, e Hymnos em louvor de Maria Santissima Senhora Nossa”<sup>27</sup>. O cronista refere ainda que os cantores da Catedral o faziam de forma diferente dos restantes religiosos.

Embora escassa em termos de detalhe, a menção da capela da Catedral permite identificar pelo menos um dos grupos musicais que acompanharam a procissão. Pelo ano de 1669 era mestre de capela da Catedral o padre António Rodrigues Vilalva, nascido na vila do seu apelido na região

25. Ivi, p. 287.

26. *Ibidem*.

27. *Ibidem*.

de Beja. Vilalva ocupou muito provavelmente o cargo de mestre de capela até 1678 (desconhecendo-se a data da sua morte), ano em que Diogo Dias Melgaz surge a ocupar esse posto<sup>28</sup>. Partindo dos documentos de despesa com os músicos da Catedral, é possível apontar uma provável constituição da respetiva capela à data do lançamento da primeira pedra do convento e, desta forma, os indivíduos que terão tomado parte no cortejo. No seguimento destes registos, encontravam-se ao serviço da Catedral um grupo de cantores na sua maioria clérigos, sem se conseguir perceber qual o registo vocal cantado por cada um dos mesmos<sup>29</sup>. Há também que referir o grupo de instrumentistas que acompanhavam a capela e que, segundo os registos seriam na sua maioria leigos<sup>30</sup>. Desta forma, assumindo que todos teriam participado na procissão e cerimónias, constituía-se a capela da Catedral por sete cantores e os mestres de capela e da claustra, com um grupo de nove instrumentistas. Aqui é de referir a presença usual de instrumentistas de sopro junto com os cantores nos cortejos processionais. Estes tinham como função dobrarem as partes vocais ou, em certos casos, tocarem em grupo obras vocais (motetes, hinos, entre outras obras). Assim, reconstruindo o orgânico vocal e instrumental presente na cerimónia de lançamento da primeira pedra da nova igreja do Carmo, é provável que se encontrasse o referido número de cantores, com um agru-

28. J. ALEGRIA, *História da Escola de Música da Sé de Évora*, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, 1973, p. 73.

29. Arquivo da Sé de Évora, *Livro da receita e despeza da fabrica da see de Euora...* [1668/69], ref. PT/ASE/CSE/FSE/D/C/001/Lv007. Estão referenciados no livro de contas para o ano de 1668/69 os seguintes músicos que se identificaram como cantores: padre Pedro Clemente (antigo moço do Colégio), padre Gaspar da Fonseca, padre António Rodrigues, padre António de Miranda, padre João Rodrigues, Manuel Ribeiro e António Álvares. A estes juntar-se-iam o mestre de capela padre António Rodrigues Vilalva e, possivelmente, também o mestre da claustra padre Diogo Dias Melgaz. É necessário ainda referir que os nomes enunciados anteriormente referem-se apenas aos cantores assalariados da Catedral, aos quais poderiam juntar-se outros, nomeadamente clérigos, cujo sustento provinha de outra instituição.

30. Arquivo da Sé de Évora, *Livro da receita e despeza da fabrica da see de Euora...* [1668/69], ref. PT/ASE/CSE/FSE/D/C/001/Lv007. Surgem mencionados dois organistas ao serviço da Catedral, o padre Diogo de Salazar e o beneficiado Francisco da Cunha, que, pela natureza do instrumento que tangiam, não terão tomado parte no cortejo. Poderão, todavia, ter tocado durante as cerimónias celebradas no interior da nova igreja. Surgem também vários instrumentistas de sopro: Bartolomeu Jorge (que tocava charamela e baixão), Manuel Botelho (tocava corneta, fagote e charamela), Gaspar da Fonseca (tocava charamela, fagote e baixão), Simão Rodrigues Ledo (baixão), Alonso Peres (sacabuxa) e João de Oliveira (charamela). Há ainda a referir a presença do harpista padre João Rodrigues Mescejana.



pamento instrumental de sopros, composto por corneta, charamelas, sacabuxa e baixo.

Relativamente à diferente forma com que os cantores da Catedral cantavam relativamente aos religiosos, pouco se pode adiantar uma vez que a referência é muito vaga. Como hipótese, poder-se-á, todavia, colocar a possibilidade de o grupo musical da Catedral estar a cantar obras em canto de órgão (polifonia) contrariamente aos religiosos das ordens conventuais, que o fariam em cantochão. É importante não ignorar o conhecimento e prática do canto de órgão pelas comunidades conventuais eboreses pelo que a hipótese anteriormente adiantada, relativamente à referência de Fr. Manuel de Sá, não poderá passar disso mesmo. No entanto, a distinção feita pelo cronista carmelita sugere que se poderia tratar destes dois tipos de repertório musical, uma vez que eram praticamente os únicos ligados à música sacra praticados à época e em contexto processional. Esta distinção é ainda acentuada pelos géneros musicais que o cronista enumera – salmos e hinos – o que remete para a prática de cantochão, como também para a de canto de órgão. O repertório monódico destes dois géneros seria certamente do conhecimento de todos os religiosos e músicos envolvidos, uma vez que consistia na base da sua rotina musical diária, ficando a prática polifónica reservada ao grupo especializado composto pelos músicos da Catedral.

O cortejo processional saiu do edifício que servia de convento, tendo passado pela “Praça dos Estudantes” (provavelmente perto do Colégio dos Jesuítas), regressando ao local onde se haveria de construir a igreja<sup>31</sup>. Aí chegados, encontrava-se um tabernáculo montado onde foram colocados os dois andores. Enquanto o mestre-escola (também presidente do Cabido da Catedral, que à época estava *sede vacante*) doutor Jerónimo Madeira se revestiu dos paramentos para dar início à bênção do local, “cantarão os músicos alguns vilancicos”<sup>32</sup>. Esta indicação de Fr. Manuel de Sá, embora bastante vaga, reveste-se no entanto de alguma importância em termos da prática musical durante a cerimónia, nomeadamente no que diz respeito à convivência de repertórios litúrgicos e para-litúrgicos. De acordo com o cronista carmelita, os vilancicos teriam sido cantados pela capela da Catedral antes do início da parte litúrgica da cerimónia.

31. Fr. M. DE SÁ, *Memorias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal* cit., p. 287. O cortejo terá provavelmente seguido pela atual Rua Conde Serra da Tourega, que liga o Largo da Porta de Moura ao Largo dos Colegiaes.

32. *Ibidem*

Em geral, a escrita de vilancicos no espaço português ao longo da segunda metade do século XVII centrava-se sobretudo em três festas do Ano Litúrgico: o Natal, a Epifania e a Imaculada Conceição, no que diz respeito à Capela Real. Em outras instituições encontram-se exemplos de obras escritas para festas como o *Corpus Christi* (Divino Sacramento), *Pentecostes* e outras festas de cariz devocional<sup>33</sup>. Geralmente, este repertório era introduzido no ofício de Matinas, sendo cantados em alternância com os responsórios em cada um dos três noturnos, ou ainda, no caso da missa da meia-noite na Vigília do Natal, eram cantados vilancicos ao ofertório ou durante consagração<sup>34</sup>. No caso concreto da cerimónia ebo-rense, desconhece-se quais as temáticas dos vilancicos aí cantados podendo-se, todavia, avançar como hipótese que se tratassem de obras dedicadas a Nossa Senhora do Carmo ou ao Santíssimo Sacramento. Este último tema é bastante comum na produção musical dos compositores associados à Catedral de Évora no século XVII, servindo primeiramente para a festa de *Corpus Christi*, podendo também ser reutilizados avulsamente nas cerimónias em que o Santíssimo Sacramento estivesse presente. O mestre de capela da Catedral, António Rodrigues Vilalva, foi autor de pelo menos três vilancicos referidos na *Primeira Parte do Index da Livraria Musical de D. João IV: Alma de amor enferma*, para quatro vozes, *Manjar de manjares*, para solo e oito vozes, e *Tus suspiros Francisco*, para 4 e 8 vozes<sup>35</sup>. Enquanto o *incipit* do último vilancico sugere tratar-se de uma obra para festas de temática franciscana, os *incipit* dos restantes sugerem tratar-se de obras para o Santíssimo Sacramento. Dada a natureza efémera deste tipo de repertório, geralmente escrito para uma festa em particular, é de supor que tivessem sido utilizadas obras do mestre de capela da Catedral na ocasião, cantando, assim, obras de Vilalva, não necessariamente aquelas enumeradas no *Index*, mas possivelmente outras do compositor, entretanto perdidas.

Em seguida teve início a cerimónia de bênção, cantando-se a Ladainha em canto de órgão, seguindo-se os preceitos enunciados no Ritual Romano<sup>36</sup>. Uma vez mais, Fr. Manuel de Sá não adiantou mais detalhes sobre

33. R. LOPES, *Religiosity, power and aspects of social representation in the villancicos of the Portuguese Royal Chapel*, in *Devotional Music in the Iberian World, 1450-1800: The Villancico and Related Genres*, a cura di T. Knighton y A. Torrente, Nova Iorque, 2007, pp. 202-203.

34. Ivi, p. 203.

35. J. ALEGRIA, *História da Escola de Música da Sé de Évora* cit., p. 85.

36. Fr. M. DE SÁ, *Memórias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal* cit., p. 288.



Igreja de Nossa Senhora da Luz, Convento de Nossa Senhora do Carmo de Évora (fachada). Foto Luís Henriques

qual o repertório polifónico cantado nem como o mesmo foi realizado. No entanto, se tomou parte a capela da Catedral, poderá ser possível reconstruir como foi realizada a Ladainha. No Códice n.º 3 do arquivo musical da Catedral de Évora encontra-se uma versão polifónica da Ladainha de Todos-os-Santos. Este é um livro de coro que contém composições musicais de Manuel Rebelo, entre outras obras sem autoria confirmada e, geralmente, atribuídas ao mestre de capela da Catedral<sup>37</sup>. O livro terá sido, assim, copiado na primeira metade do século XVII, constituindo-se como uma das fontes musicais mais próximas da cerimónia no convento carmelita. Para além disso, o livro terá estado em uso na Catedral pelo menos até ao final do século XVIII ou início do XIX, uma vez que no último fólio, entre vários nomes inscritos, encontram-se os nomes de João Gomes, cantor da capela em meados do século XVII, assim como o de Manuel Cid, cantor da capela e reitor do Colégio dos Moços do Coro<sup>38</sup>. Na Ladainha existente no Códice n.º 3, a primeira parte, referente às invocações marianas, encontra-se incompleta, tendo sido apenas escrito o texto “Sancta Maria ora pro nobis”, assim como o texto musical para apenas duas das quatro vozes. No entanto, no fólio seguinte, que começa com “Sancte Petre ora pro nobis”, o texto musical escrito nas mesmas vozes, sugere que às vozes em falta do fólio anterior estaria também atribuída a mesma músi-

37. J. ALEGRIA, *História da Escola de Música da Sé de Évora* cit., p. 84.

38. ID., ALEGRIA, *O Colégio dos Moços do Coro da Sé de Évora*, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, 1997, p. 119; 133.

ca. O *Agnus Dei* final compreende o texto musical mais complexo da Ladainha, todavia, evitando um contraponto imitativo intrincado, mantendo-se dentro de uma textura homofónica, mais adequada à recitação textual. Partindo desta composição, percebe-se que as características gerais da mesma apontam para um tipo de escrita musical que, embora polifónico, serve, na sua essência, um propósito de transmissão textual. A mesma seria certamente utilizada em momentos processionais, o que implicaria a memorização das partes musicais, enquanto fórmulas aplicadas à recitação de cada um dos santos.

Fr. Manuel de Sá refere ainda que tanto a Ladainha como a restante cerimónia havia sido realizada de acordo com o Ritual Romano. Tomando como fonte uma das edições impressas algumas décadas antes da cerimónia realizada em Évora do Ritual Romano, poderá apresentar-se uma possível reconstituição da cerimónia, assim como dos momentos musicais nela incluídos e, assim, simultaneamente a paisagem sonora desse momento importante na história da comunidade carmelita eborense. Lucas de Andrade, na sua compilação das *Açcoens Episcopaes*, refere que a cerimónia do lançamento da primeira pedra numa igreja competia ao bispo da diocese onde essa igreja seria construída (no caso de Évora, ao arcebispo), podendo delegar-se essa tarefa a “um simples sacerdote”<sup>39</sup>. Neste caso, como já referido, estando a arquidiocese *sede vacante*, foi a tarefa delegada ao presidente do Cabido, o mestre-escola da Catedral doutor Jerónimo Madeira. Após a chegada da procissão ao local onde se deveria erguer a igreja, o mestre-escola preparou-se para a cerimónia de bênção revestindo-se de paramentos brancos, estando já preparado o altar com a cruz, como determinava o Ritual Romano. De acordo com esta fonte, a cerimónia consistia numa série de orações, intercaladas com rubricas musicais. Esta iniciava com o canto da antífona *Signum saluris pone Domine*, junto com o salmo 83 (*Quam dilecta tabernacula tua*), seguindo-se a aspersão do lugar onde seria colocada a pedra e a própria pedra, com uma oração associada a cada um destes atos. Após várias orações, o coro entoaria a antífona *Mane surgens Jacob*, com o salmo 126 (*Nisi Dominus*), após o canto da Litanía<sup>40</sup>. Aqui o Ritual diverge do relato de Fr. Manuel de Sá, que coloca o canto desta rubrica no início da ceri-

39. L. DE ANDRADE, *Açcoens Episcopaes, tiradas do Pontifical Romano, & Ceremonial dos Bispos*, Lisboa, Na Officina de Ioam da Costa, 1671, p. 132.

40. IGREJA CATÓLICA, *Ritvale Romanvm Pavli V Pont. Max iussv editvm*. Lisboa, Ex Officina Petri Craesbeeck, 1617, pp. 139v-140.

mónia quando, de acordo com o Ritual, deveria ser após várias ações, assim como após o canto de várias rubricas musicais. Após a colocação da pedra no lugar e a sua solidificação com cimento, a mesma seria aspergida cantando-se a antífona respetiva *Asperges me, Domine*. Ocorreria ainda nova aspersão dos alicerces, no caso de já estarem abertos, cantando-se novamente a antífona *Asperges me* durante esse ato, à qual se seguiria outra antífona, *O quam metuendus est*, com o salmo 86 (*Fundamenta ejus in montibus*)<sup>41</sup>.

Embora breve, esta cerimónia revestia-se de grande importância, não só por constituir o início do grande empreendimento de construção de um templo de grandes dimensões, mas também porque foi um momento de celebração ao ar livre. Aqui tomaram parte todas as mais altas instituições religiosas da cidade, assim como as forças cívicas e administrativas. Ao mesmo tempo foi também um momento de atividade musical durante a cerimónia, estando referida a prática de repertório musical litúrgico, integrando os atos da bênção e colocação da pedra, assim como música para-litúrgica, que embora não especificada, coloca este tipo de repertório em convivência com a polifonia sacra e o cantochão.

### 3. A bênção da nova igreja

A colocação e bênção da primeira pedra de nova igreja do convento do Carmo de Évora foi, como se viu, um importante momento, não só na dinâmica religiosa da cidade, mas também em termos musicais, com a presença de músicos e repertório influenciando a paisagem sonora urbana. Um outro momento marcante em termos da paisagem sonora religiosa da cidade foi a cerimónia de bênção da nova igreja e a sua abertura ao culto após as obras iniciadas em 1669. Uma vez mais, Fr. Manuel de Sá dedica um capítulo da sua obra à relação dos festejos realizados nessa ocasião e onde a prática musical também esteve presente.

As obras de construção da nova igreja decorreram durante duas décadas, com uma despesa de setenta e cinco mil cruzados, na sua maioria decorrentes das rendas do convento e de fundos transferidos pelos padres provinciais. O primeiro prior do convento durante este período foi o padre apresentado Fr. Mateus da Silveira, seguindo-se o padre Fr. António Ferreira durante o tempo em que foi construído o zimbório da igreja<sup>42</sup>.

41. Ivi, pp. 141-142.

42. Fr. M. DE SÁ, *Memorias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal* cit., p. 289.

Ao padre Fr. António Coelho, prior por curto tempo, sucedeu o padre Fr. António dos Reis, fazendo-se durante esse período as tribunas e a abóbada. No Capítulo, celebrado no convento carmelita de Lisboa a 26 de abril de 1689, foi eleito provincial o padre mestre Fr. João Baptista Rofino, tendo ficado também eleito prior do convento eborense o padre apresentado Fr. Manuel da Cunha, que terminou a obra da igreja, de forma a nela se poder colocar o Santíssimo Sacramento<sup>43</sup>.

Terminada a obra da igreja, prossegue Fr. Manuel de Sá, o prior Fr. Manuel da Cunha avisou o provincial Fr. João Baptista Rofino de forma a este último poder assistir à cerimónia de bênção da nova igreja, tendo o mesmo chegado a Évora no dia 24 de junho de 1691<sup>44</sup>. A cerimónia de bênção da igreja demorou três dias, de 24 a 26 de junho. No dia 24 saiu uma procissão do espaço que servia de igreja provisória do convento, com vários andores, cujos materiais tinham vindo de Lisboa, assim como o artista que os construiu. Tomaram parte na procissão as restantes comunidades religiosas da cidade, assim como religiosos dos conventos de Moura, Vidigueira e Beja. Refere ainda Fr. Manuel de Sá que não só os olhos haviam-se regalado em ver os andores bem ornados, “mas os ouvidos tiverão muitas occasioens para recreyo; porque os melhores Cantores, que havia no Convento de Lisboa se acharão neste Triunfo”<sup>45</sup>. O padre provincial levou o Santíssimo Sacramento, acompanhado pelo padre Fr. Francisco Pereira, prior do convento de Beja, e o padre Fr. Diogo do Sacramento, prior do convento de Lagoa (Algarve). A procissão percorreu as principais ruas da cidade (sem mencionar quais), recolhendo-se à nova igreja. Nessa noite, como nas duas seguintes, iluminou-se o convento e na praça fronteira “houve variedade de fogo de arteficio, não faltando nesta função todas as mais demonstraçoens festivas”<sup>46</sup>. Esta referência remete para um contexto carateristicamente profano e popular das celebrações da nova igreja. A festa extravasou o contexto cerimonial litúrgico-musical, expandindo-se para a rua, muito provavelmente para o largo onde se encontra a fonte henriquina, para a qual terá também contribuído a proximidade das festividades populares de São João Baptista.

Aqui é importante notar a importação de cantores do convento carmelita de Lisboa para participarem nos festejos da bênção da nova igre-

43. Ivi, p. 290.

44. *Ibidem*.

45. Ivi, p. 291.

46. *Ibidem*



ja. Fr. Manuel de Sá, embora de forma vaga, refere a qualidade do grupo de cantores lisboetas, que certamente conheceria de os ter ouvido em ocasiões anteriores, comparando-os à magnificência dos andores. Embora não se conheça em pormenor este grupo, não será de estranhar que o mesmo fosse composto por músicos de grande proficiência e conhecimento da arte. Como argumento para esta afirmação surge a figura do compositor carmelita Fr. Manuel Cardoso (antigo aluno da Catedral de Évora, que residiu no convento lisboeta durante a primeira metade de seiscentos, onde foi mestre de capela praticamente até à sua morte em 1650<sup>47</sup>. Certamente que uma geração inteira de músicos dessa instituição terá aprendido e servido sob a sua direção, muito provavelmente alguns dos cantores que vieram tomar parte na cerimónia ebo-rense.

No que respeita à procissão realizada pelas ruas de Évora no dia 24 de junho, seguindo o que refere Lucas de Andrade no seu *Manual* (publicado em 1652) sobre como deveriam decorrer as procissões em que fosse o Santíssimo Sacramento, o celebrante que levasse a custódia não deveria cantar, mesmo que poucos ministros houvesse na procissão. No entanto, deveria rezar os “psalmos, & os hymnos do Sacramento, alternatim, com os ministros”<sup>48</sup>. A prática do *alternatim*, o canto alternado dos versos ímpares e pares por dois grupos de cantores, era uma forma interpretativa generalizada ao longo dos séculos XVI e XVII. Tal como acontecia no serviço musical do coro, também a mesma seria utilizada no canto dos salmos e hinos durante as procissões. Lucas de Andrade refere ainda que nas procissões onde seguisse o Santíssimo Sacramento deveria fazer-se o mesmo cerimonial que na procissão de *Corpus Christi*. Desta forma, o Ritual Romano determinava que no cortejo os clérigos fariam duas alas, cada um com um círio aceso, cantando durante toda a procissão os hinos *Pange lingua gloriosi, Sacris solemnis, Verbum supernum prodiens, Jesu nostra redemptio* e *Aeterne Rex altissime*<sup>49</sup>. Chegando a procissão à igreja, e o Santíssimo Sacramento ao altar, enquanto o mesmo era incensado, os clérigos deveriam cantar o hino *Tantum ergo Sacramentum*, seguindo-se uma oração<sup>50</sup>.

47. L. HENRIQUES, *Nos 450 anos de Frei Manuel Cardoso*, in “Glosas”, 15, 2017, pp. 38-39.

48. L. DE ANDRADE, *Manual das Ceremonias da Missa Solemne de tres padres, e das Missas dos defuntos... & das procissões solemnes onde se leuar o SS. Sacramento*, Lisboa, Ant. Alz Impr. Del R.N.S., 1652, p. 42.

49. IGREJA CATÓLICA, *Ritvale Romanum Pavli V Pont. Max ivssv editvm* cit., pp. 164v-169.

50. Ivi, pp. 169v-170.

No dia 25 de junho veio o Cabido da Catedral em comunidade à nova igreja, onde o cônego André Rodrigues Madeira, juiz conservador do convento, impôs o Santíssimo Sacramento, tendo oficiado a Missa que aí se celebrou, na qual pregou o padre mestre Fr. Francisco da Natividade “o Latino”<sup>51</sup>. Lucas de Andrade refere que a missa (supõe-se que equivalente à missa conventual) deveria ser celebrada após o canto da hora de Terça. O seu cerimonial compreendia a aspersão do altar, cantando o coro a respetiva antífona<sup>52</sup>. O celebrante começaria o *Introitus*, seguindo o coro com o canto, dizendo o *Kyrie* em *alternatim* com o coro<sup>53</sup>. O celebrante entoaria também o *incipit* do Gloria, assim como também no Credo. O subdiácono tomaria o livro das Epístolas e, indo colocar-se da parte da Epístola, virado para o altar e atrás do celebrante, cantando a respetiva rubrica, assim como o Gradual<sup>54</sup>. Seguem-se, enquanto rubricas musicais o *Offertorium*, *Sanctus*, *Agnus Dei* e *Communio*.

Nesta ocasião, contrariamente à cerimónia de lançamento da primeira pedra, Fr. Manuel de Sá não mencionou a presença da capela musical da Catedral. Uma das hipóteses possíveis para o cronista carmelita não ter mencionado a capela poderá estar relacionada com a presença dos músicos do convento de Lisboa nas cerimónias, dispensando-se assim o serviço dos músicos da Catedral. Por outro lado, a presença destes músicos nos momentos em que o Cabido estivesse presente estaria já implícita, não existindo necessidade de o referir diretamente. De fato, o regulamento dos cantores da Catedral, mandado coligir em 1634, determinava que, tanto os cantores como os instrumentistas, estavam obrigados a “cantar ou tanger todas as vezes que há cantoria na Sê, ou fora da Sê, ou nas procissões solemnes [...] e todas as mais vezes [...] e naquelas festas que o Cabido ordenar”. Estavam os músicos, desta forma, obrigados a acompanhar o Cabido nas festas que se fizessem “per sua deuação na Sê, ou fora da Sê”<sup>55</sup>, pelo que, estando o Cabido presente e tratando-se de uma cerimónia especial, é de supor que os músicos também estivessem presentes conforme o seu regulamento o determinava. Deste modo, estaria presente um grupo de músicos com alguns indivíduos que tomaram parte nas cerimónias de 1669, com

51. Fr. M. DE SÁ, *Memorias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal* cit., p. 291.

52. L. DE ANDRADE, *Manval das Ceremonias da Missa Solemne de tres padres, e das Missas dos defuntos... & das procissões solemnes onde se leuar o SS. Sacramento* cit., p. 3v-4.

53. Ivi, p. 7v-8.

54. Ivi, p. 9-9v.

55. J. ALEGRIA, *História da Escola de Música da Sé de Évora* cit., pp. 133-134.



Igreja de Nossa Senhora da Luz, Convento de Nossa Senhora do Carmo de Évora (interior). Foto Luís Henriques

algumas novas incorporações, começando pelo mestre de capela. Em 1691 era mestre de capela da Catedral o padre Diogo Dias Melgaz, que acumulava também o cargo de mestre de Claustro, desde pelo menos 1678, data em que se crê ter falecido António Rodrigues Vilalva seu antecessor no cargo. O grupo de cantores era composto por oito músicos, aos quais se juntava o mestre da capela. A estes juntava-se um grupo de

oito instrumentistas que, tal como o grupo de 1669, era composto por instrumentos de sopro (charamela, sacabuxa, baixão), harpa e órgão<sup>56</sup>.

Na manhã de 26 de junho, terceiro e último dia, fez a função do altar o padre mestre Fr. Álvaro Pimentel, prior do convento de Nossa Senhora da Graça de Évora e qualificador do Santo Ofício, assistindo a respetiva comunidade à cerimónia. O padre apresentado Fr. António Ferreira, prior do convento carmelita eborense, pregou nessa ocasião. De tarde, foi o Santíssimo Sacramento encerrado no sacrário, terminando a solenidade<sup>57</sup>. Esta celebração terá decorrido nos moldes enunciados anteriormente para a celebração do dia 25 de junho. Ficou, assim, a capela-mor da igreja-

56. Arquivo da Sé de Évora, Livro da receita e despeza da fabrica da see de Euora... [1691/92], ref. PT/ASE/CSE/FSE/D/C/001/Lv017. São estes cantores os padres Gaspar da Fonseca, António Rodrigues, António de Miranda, Domingos Serrano e os leigos Afonso Lopes, João Baptista Lobo, Manuel Ribeiro e António Álvares. Estavam também ao serviço da capela como instrumentistas António Freire Galvão (harpa), Gaspar da Fonseca (baixão e fagote), Alonso Peres (sacabuxa), Manuel Guerra (sacabuxa), Luís da Silva Bravo (charamela), Matias Lopes (baixão), Miguel Dias e Francisco Guerra (órgão).

57. Fr. M. DE SÁ, *Memorias Historicas da Ordem de Nossa Senhora do Carmo da Provincia de Portugal* cit., p. 292.

ja do novo convento carmelita com a altura de trinta e sete palmos, e vinte e nove palmos de profundidade, com o respetivo retábulo pintado a imitar pedra<sup>58</sup>. Debaixo de um nicho ficou exposta a imagem, que havia sido trazida do antigo convento, com o título de Nossa Senhora da Luz. Ficou a igreja com um espaçoso zimbório oitavado numa cúpula que marcou a paisagem urbana da cidade<sup>59</sup>.

### *Conclusão*

As cerimónias de lançamento da primeira pedra e bênção da nova igreja do convento carmelita de Évora servem como exemplos da riqueza e dinâmica da paisagem sonora de Évora entre os séculos XVI e XVII. A construção deste templo numa zona relativamente despovoada em termos de sonoridade litúrgico-musical, apenas existente no vizinho convento de Nossa Senhora do Paraíso de religiosas dominicanas, gerou uma nova dinâmica em termos da prática musical destes repertórios na área onde ficou implantado o novo convento carmelita. Durante os dois momentos cerimoniais ocorreram várias manifestações de natureza musical envolvendo grupos de músicos locais, bem como de músicos estranhos à cidade, como foi o caso dos cantores provenientes do convento carmelita de Lisboa. Desconhece-se qual terá sido a interação entre estes dois grupos, no entanto, terão os mesmos contatado entre si quer nas procissões realizadas, ou nos serviços litúrgicos celebrados no interior do templo.

Por outro lado, a construção deste templo implicou ainda uma série de obrigações litúrgico-musicais da comunidade aí estabelecida. Foi esse o caso dos ofícios *pro defunctis* que a comunidade ficou obrigada a celebrar, rezando doze missas anualmente e cantando um ofício de nove lições pelo doador D. Afonso VI como também pelo Duque de Bragança D. Teodósio<sup>60</sup>. É de referir mais obrigações deste tipo pelos instituidores de capelas na dita igreja. Foi esse o caso de D. Maria de Vilhena, instituidora da capela-mor do antigo convento, cujo legado obrigava a comunidade a cantar uma missa diária, e outras duas rezadas, uma missa *pro defunctis* com responso aos domingos, assim como outras missas cantadas e ofícios<sup>61</sup>.

Em suma, a instalação do convento carmelita neste espaço da cidade e a construção da sua nova igreja veio trazer, a partir de meados do século

58. *Ibidem*.

59. Ivi, p. 296.

60. Ivi, p. 284.

61. Ivi, p. 294.

XVII, uma nova dinâmica a essa zona em termos da sua paisagem sonora, com a celebração diária dos ofícios divinos e missas de aniversários dos padroeiros e instituidores de capelas. A implantação da comunidade carmelita foi marcada por dois momentos fundamentais: o primeiro, através das cerimónias de lançamento da primeira pedra da igreja, que movimentou as comunidades religiosas da cidade, nobreza, e um grande cerimonial musical; a segunda, centrou-se na bênção da nova igreja, um novo momento alto em termos da mobilização das comunidades religiosas ebo-  
renses, assim como de outros conventos alentejanos e de Lisboa, uma vez mais com uma forte componente musical, um elemento imprescindível à solenização destes atos religiosos.





**IL FUNORI NEL RESTAURO DEI MATERIALI CARTACEI.  
STUDI E SPERIMENTAZIONI PER L'APPLICAZIONE DI ESTRATTI  
DI ALGHE NEL CAMPO DELLA CONSERVAZIONE  
DELLE OPERE D'ARTE**

*Francesco Baudone*

**L**a carta è indubbiamente dal momento della sua invenzione e della sua diffusione, in sostituzione di altri supporti come papiro e pergamena, il materiale più usato dall'uomo per registrare le proprie testimonianze. Atti ufficiali di cancellerie e di istituzioni statali, documenti privati con valore giuridico e non, quaderni di appunti, schizzi, disegni, annotazioni, stampe, incisioni, gazzette e quotidiani fanno parte di un bagaglio culturale di inestimabile valore storico, sociale, economico e artistico. Come tutti i materiali organici, la carta è destinata a degradarsi col passare del tempo, con l'usura e con l'ambiente entro la quale è confinata. Per evitare questa perdita occorre studiare dei programmi che ne impediscano il logoramento e al tempo stesso permettano una salvaguardia delle opere già danneggiate. Qualsiasi restauro di tipo conservativo necessita di una vasta conoscenza dei materiali sui quali si deve operare e un'altrettanta elevata dimestichezza con i prodotti che si intendono impiegare, tenendo presente la loro composizione, la loro struttura e le possibili risposte all'interazione in un ambiente con particolari condizioni di temperatura, umidità, luce e inquinanti atmosferici – per citarne alcuni. Occorre, quindi, trovare dei metodi, studiare dei prodotti e dei trattamenti capaci di preventivare o, nel migliore dei casi, rallentare il naturale degrado della carta<sup>1</sup>.

Per l'analisi dei meccanismi di deterioramento è indispensabile conoscere la natura del materiale. Le carte antiche europee si ricavano da stracci di lino, di cotone e di canapa o anche da una mescolanza di questi, mentre le carte prodotte a partire dal XIX secolo contengono al loro interno pasta estratta da legno tramite complessi procedimenti chimici<sup>2</sup>. La

1. C.G. LALLI, P. KRON-MORELLI, A. BROGI, F. BAUDONE, I. TOSINI, *Funori, adesivo naturale per pitture murali e materiali cartacei*, Chieti, Linea Grafica editrice, 2016, p. 91.

2. A. SMITH, *Cellulose: In paper and textiles*, in *Paper and Textiles the Common Ground. Preprints of the conference held at the Burrell Collection*, Glasgow, The Scottish Society for Conservation and Restoration, 19-20 September 1991, pp. 1-17; C. FELLERS, T. IVERSEN, T. LINDSTRÖM, T. NILSSON, M. RIGDAHL, *Ageing. Degradation of Paper. A literature survey*, FoU-

struttura interna del foglio di carta che si viene a formare è tutta una sovrapposizione e un intrecciarsi di fibre le une sulle altre e il prodotto finale è fortemente assorbente, inadatto alla scrittura. È necessario collarlo, ossia aggiungere delle sostanze adesive che regolino l'assorbimento di liquidi e conferiscano alla carta anche determinate caratteristiche fisiche e meccaniche<sup>3</sup>. Le sostanze collanti maggiormente impiegate nella storia della produzione cartaria occidentale consistono nella colla d'amido, ricavata dalle farine di vari frumenti, utilizzata fin dalla comparsa della carta in Europa e tutt'oggi ancora in uso in molti stabilimenti cartari; in quella animale prodotta a partire dagli scarti di pelli, ossa, corni, zoccoli di animali, la quale ha soppiantato la colla di farina dal XIII secolo ed è stata adoperata nelle cartiere fino al XIX secolo, momento dal quale ha iniziato a conoscere un sempre maggior disuso; infine, in parallelo a quanto appena detto, comparve sul mercato la miscela adesiva di colofonia e allume di rocca, la prima è un residuo solido della distillazione di oleo-resine che essudano da alcune specie di conifere e formata da una miscela di acidi resinici molto complessi, mentre il secondo rende possibile l'adesione della resina alla superficie della carta, fungendo da ponte. Dalla metà del Novecento compaiono prodotti sintetici di varia natura, i quali presto soppiantano tutti i precedenti materiali a causa dei loro minori costi e della loro maggior semplicità di applicazione. Inoltre, nei secoli sono stati aggiunti additivi per migliorare le caratteristiche ottiche e superficiali della carta.

La carta è un materiale composito, formato essenzialmente da polimeri e da composti organici e inorganici, e la sua qualità conservativa assieme alle sue caratteristiche meccaniche dipendono, in buona parte, dal tipo di fibra adoperata<sup>4</sup>. Tuttavia, non dobbiamo tralasciare la presenza di tutte quelle sostanze che si trovano all'interno della carta, vuoi per essere state aggiunte all'impasto, vuoi per essere state applicate sulla superficie duran-

projeket för papperskonservering, Report No. 1 E, Stockholm, 1989; D. HUNTER, *Papermaking. The History and Technique of a Ancient Craft*, New York, Dover Publications, 1978.

3. M.T. ROBERTS, D. ETHERINGTON, *Bookbinding and the Conservation of Books. A Dictionary of Descriptive Terminology*, Washington, Library of Congress, 1981. Alla voce «Sizing» si legge: «1. A property of a material stemming from an alteration of its surface characteristics, which, in the case of paper, pertains to fibre characteristics. [...] 2. The process of adding materials to a papermaking furnish or the application of materials to the surface of a paper or board to provide resistance to the penetration of liquids».

4. D.J. PRIEST, *Modern paper*, in *Modern art: The restoration and techniques of modern paper and paints*, a cura di S. Fairbrass, J. Hermans, London, United Kingdom Institute of Conservation, 1989, pp. 5-7; A. DWAN, *Paper complexity and the interpretation of conservation research*, in «Journal of the American Institute for Conservation», n. 26, 1987, pp. 1-17.

te la lavorazione o al termine di questa. Parliamo di sbiancanti per la moderna pasta di legno, di metalli presenti negli inchiostri antichi metallo-gallici, di sostanze adesive come la colla animale o la miscela di allume e colofonia, di additivi finali per conferire particolari caratteristiche al foglio finito. Tutto ciò influisce in modo determinante sulla qualità finale del prodotto, ma al tempo stesso provoca e favorisce anche reazioni di degrado chimico all'interno della struttura cellulosa<sup>5</sup>. Questi fattori, chiamati intrinseci, vanno a sommarsi a quelli che vengono chiamati estrinseci, come i danni fisici da usura, strappi, manipolazioni umane; radiazioni luminose e in particolare gli ultravioletti che portano la cellulosa ad ossidarsi; polvere, inquinamento e particolato atmosferico in generale; umidità, favorevole allo sviluppo di muffe e microrganismi; animali come i topi o insetti come i tarli e il pesciolino d'argento. Tutti questi fattori esterni dipendono dalla storia conservativa del supporto, a partire dalle condizioni ambientali entro le quali il supporto è condizionato fino all'uso che se ne è fatto nel tempo.

Intervenire su un'opera d'arte, indipendentemente dalla sua natura e tipologia, è un procedimento estremamente complesso e delicato. Senza addentrarci troppo nei particolari e nelle metodologie che regolano gli interventi sulle opere d'arte cartacee, siano esse libri di biblioteca o documenti d'archivio, incisioni o disegni, il punto fondamentale è sempre il rispetto dell'opera sulla quale si va ad intervenire. L'intervento di restauro su un manufatto cartaceo viene sempre indicato dall'opera stessa, dalla tipologia di supporto cartaceo fino alle mediazioni grafiche presenti e alla fruibilità dell'oggetto stesso. Tutte le operazioni che noi andiamo ad eseguire su un oggetto, con tutti i dovuti accorgimenti e cautele, sono esse stesse delle manipolazioni e costituiscono in sé una modificazione della natura dell'opera d'arte, mutandone e alterandone le sue proprie caratteristiche fisiche e chimiche. L'intervento di restauro deve rispettare i parametri di minimo intervento, effettuando quelle operazioni strettamente indispensabili per la conservazione e la salvaguardia dell'oggetto impiegando prodotti totalmente reversibili – almeno teoricamente – e incapaci di innescare all'interno dell'opera cartacea forme di degrado dovute alle alterazioni della materia dell'opera e dei materiali che vengono impiegati per tutti gli interventi necessari.

5. J. ŁOJEWSKA, P. MIŚKOWIEC, T. ŁOJEWSKI, L. M. PRONIEWICZ, *Cellulose oxidative and hydrolytic degradation: In situ FTIR approach*, in «Polymer Degradation and Stability», n. 88, 2005, pp. 512-520, p. 513.

Per il nostro studio l'operazione sulla quale ci concentriamo è quella del rinsaldo, quell'intervento necessario e indispensabile a immettere nuovamente all'interno delle fibre cartacee la giusta quantità di collante, perduta in maniera naturale o solubilizzata durante le precedenti operazioni ad umido, come il lavaggio ad esempio<sup>6</sup>. Riprendendo quanto già accennato in precedenza, la presenza di colla risulta indispensabile alla carta, poiché permette di avere quelle caratteristiche di scrivibilità, di resistenza e protezione agli agenti atmosferici, all'uso e al degrado naturale del tempo, di unione e coesione delle fibre costituenti il supporto materiale grazie alla riduzione della capillarità dovuta all'adesivo. Si evince chiaramente quindi l'importanza del rinsaldo durante le varie procedure che accompagnano il restauro di un'opera d'arte su carta. Naturalmente questa operazione è vincolata al tipo di supporto che si deve trattare, alle sue problematiche e agli obiettivi finali dell'intervento che si dovrà eseguire. In modo analogo i prodotti impiegati sono vari, costituiti da eteri di cellulosa e preparati a partire da soluzioni acquose o non acquose, a seconda della tipologia di opera che si deve manipolare e le conseguenti reazioni che le mediazioni grafiche sulla superficie cartacea presentano. Le percentuali anch'esse mutano, a seconda della tipologia di materiale da trattare, in base al suo spessore, alla sua flessibilità, rigidità, porosità e mediazioni grafiche presenti. Con un occhio rivolto a questi elementi è stata cercata un'alternativa ai più comuni derivati della cellulosa impiegati nelle operazioni di rinsaldo dei supporti cartacei. La ricerca è stata indirizzata verso un prodotto che presentasse caratteristiche fisiche e chimiche adeguate e compatibili con quelle della cellulosa, con un buon potere adesivo e coesivo anche a basse percentuali, con una bassa viscosità, una completa affinità con soluzioni acquose e capace di totale reversibilità in esse, con un pH neutro o che comunque con il tempo non sviluppasse un ambiente acido o ancora un'alterazione cromatica della superficie del supporto e della mediazione grafica presente. L'estratto di alghe conosciuto come *Funori* sembra rispondere molto bene a tutte queste richieste, confermate dai risultati ottenuti durante le sperimentazioni eseguite<sup>7</sup>.

6. Per maggiori informazioni sugli interventi di restauro su materiali cartacei e membranacei, a titolo esemplificativo, si rimanda al *Capitolato Speciale Tecnico tipo* realizzato dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dall'Istituto Centrale di Patologia del Libro e dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, edito per la prima volta nel 2005.

7. F. BAUDONE, *Il Funori e la carta. Studi e applicazioni pratiche per il rinsaldo di materiali cartacei*, tesi di diploma in Tecnico Esperto dei Beni Culturali, Istituto per l'Arte e il Restauro Palazzo Spinelli, Firenze, 2016, pp. 50-51; C.G. LALLI, P. KRON-MORELLI, A. BROGI, F. BAUDONE, I. TOSINI, *Funori, adesivo naturale*, pp. 102-103.

Fig. 1. *Gloiopeltis tenax*Fig. 2. *Gloiopeltis furcata*Fig. 3. *Gloiopeltis complanata*

Le specie algali da cui si estrae il *Funori*, chiamante comunemente *funorani*, sono sostanzialmente tre e tutte molto simili tra di loro: *Gloiopeltis tenax*, *Gloiopeltis furcata* e *Gloiopeltis complanata* (figg. 1-3). Esistono numerose altre sottospecie ma tutte si ricollegano ad una di queste citate<sup>8</sup>. *Funori* è il nome generico attribuito alle specie algali del genere *Gloiopeltis*, impiegate da circa trecento anni, essendo state menzionate per la prima volta nel 1673 in Giappone<sup>9</sup>, come appretto per materiali tessili e cartacei, come additivo e agente ispessente per malte, intonaci e prodotti ceramici, e infine nel campo della produzione alimentare e dell'industria cosmetica e farmaceutica. Questo derivato algale è un adesivo leggero, che permette la conduzione di interventi controllati effettuando anche più applicazioni in successione. È considerato un buon tensioattivo, capace di aumentare la bagnabilità dell'acqua e spesso è impiegato assieme a colla d'amido o animale, permettendo di controllare la viscosità delle soluzioni. Presenta un pH sostanzialmente neutro, variabile a seconda della soluzione<sup>10</sup>, e buone caratteristiche ottiche, in grado di non alterare l'indice di rifrazione della superficie trattata<sup>11</sup>. Una garanzia sulle sue proprietà ci

8. Per ulteriori informazioni sulle singole specie algali citate, cfr. F. BAUDONE, *Il Funori e la carta* cit., pp. 38-46; C.G. LALLI, P. KRON-MORELLI, A. BROGI, F. BAUDONE, I. TOSINI, *Funori, adesivo naturale* cit., pp. 16-28.

9. V.J. CHAPMAN, *Seaweeds and their uses*, London, Methuen, 1970, p. 143.

10. Non si presenta acido come sostenuto in *Utilizzo della colla funori nel restauro*, a cura di A. Finozzi, C. Lodi E C. Sburlino, Speciale 4-Supplemento a Progetto Restauro n.62, Padova, il Prato, 2012, p. 7.

11. T. GEIGER, F. MICHEL, *Studies on the Polysaccharide JunFunori Used to Consolidate Matt Paint*, in «Studies in Conservation», 50, III, 2005, pp. 193-204.

viene anche dalla tradizione. Nonostante sia un prodotto ancora poco conosciuto e sebbene negli ultimi quindici anni gli studi e le ricerche abbiano registrato un notevole incremento, il solo fatto che venga impiegato da più di trecento anni come adesivo per materiali cartacei è uno stimolo sufficiente per approfondire lo studio su un prodotto che potrebbe risultare una valida alternativa ai più recenti sistemi di sintesi adoperati nel restauro di materiali cellulosici.

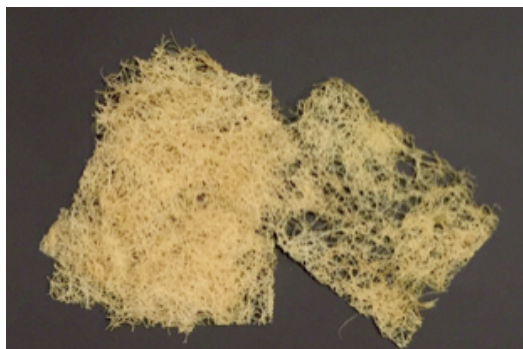
Esistono vari procedimenti di lavorazione, caratteristici delle aziende impiegate nel settore, molte delle quali a conduzione familiare, ma generalmente le procedure non differiscono enormemente tra di loro. Le alghe crescono bentoniche sulle rocce di tutte le isole giapponesi, particolarmente nelle zone con acque calde<sup>12</sup>. Non c'è una particolare stagione o un periodo dell'anno per la raccolta, la quale viene effettuata durante tutto l'anno. In genere, le alghe vengono raccolte e sottoposte ad una prima essiccazione prima di essere lavorate. Un primo lavaggio viene effettuato in acqua, seguito da un ammorbidimento e da uno sbiancamento che in origine si faceva al sole mentre oggi generalmente si esegue con agenti chimici<sup>13</sup>, che ne muta la colorazione da rosso scuro a giallo pallido. Dopo essere stata nuovamente sciacquata varie volte, l'alga viene trasferita su una stuoia di paglia per completare l'asciugatura e lo sbiancamento al sole, venendo continuamente e periodicamente ammorbidita con acqua – procedimento che complessivamente richiede dai due ai quattro mesi<sup>14</sup> (figg. 4-5). In Giappone si adopera una miscela di tre alghe: *Ma-funori* (*ma* – vero, da *Gloiopeltis tenax*), *Fukuro-funori* (*fukuro* – palloncino, da *Gloiopeltis furcata*) e *Hana-funori* (*hana* – fiore, da *Gloiopeltis complanata*), i quali si differenziano fra di loro per alcune caratteristiche riguardanti principalmente il potere adesivo, la viscosità e la solubilità in acqua. Queste diversità sono legate anche al metodo di estrazione, al luogo di origine e alla mescolanza di questi tre tipi di *Funori*. Il *Ma*- ha una funzione collante più efficace, il *Fukuro*- è sempre presente in grandi quantità e facilmente estraibile, mentre l'*Hana*- non mostra le caratteristiche adesive

12. V.J. CHAPMAN, *Seaweeds* cit., p. 149.

13. J.R. SWIDER, M. SMITH, *Funori: overview of a 300 year-old consolidant*, in «Journal of the American Institute for Conservation», 2005, vol. 44, II, pp. 117-126.

14. K. MASUDA, *Vegetable adhesive used in the workshop of the Hy gushi, restorer and moulder of Japanese paintings*, in *Adhesives and consolidants, preprints of the Contributions to the Paris Congress, 2-8 September 1984*, a cura di N.S. Bromelle, E.M. Pye, P. Smith, G. Thomson, London, International Institute for Conservation of Historic and Artistic Works, 1984, pp. 127-128.





Figg. 4-5. Fogli di Funori essiccati

degli altri due per cui viene tendenzialmente impiegato come tensioattivo o sostanza colloidale<sup>15</sup>.

Il *Funori* essendo un polisaccaride presenta una grandissima affinità con materiali cellulosici, quali legno e carta. È un polimero naturale la cui struttura chimica può mostrare diverse forme che ne caratterizzano l'adesività, la viscosità e la solubilità in acqua. Inoltre, è una sostanza altamente idrosolubile per via della corta catena polimerica mostrando allo

stesso tempo una buona resistenza all'ambiente umido, oltre a dimostrare una certa stabilità chimica nel tempo. Gli studi condotti in precedenza sul *Funori* mostrano una certa varietà di metodi preparatori, tutti all'incirca molto simili tra di loro – teniamo presente che non sempre si indicano le percentuali, i fattori di diluizione, la fonte d'acquisto o più semplicemente il metodo preparativo. Il solo fatto che il *Funori* venga raramente trattato prima di essere messo in commercio può essere un dato incoraggiante circa la purezza del materiale da impiegare su opere d'arte. Commercializzata sotto diverse forme, dai fogli di alghe essiccate a quello in polvere, fino alla recente forma liquida, la soluzione *Funori* viene impiegata come adesivo acquoso per operazioni di velinatura e preconsolidamento di supporti cartacei fissati su tela in vista di un loro distacco; come consolidante a varie percentuali, valutate in base al tipo di opera da trattare, per medium pittorici su carta di varia natura, seta, papiro, legno e pitture murali; per il fissaggio temporaneo di frammenti cartacei in vista di operazioni di lavaggio per immersione; unito ad altri collanti, come colla di pesce o pasta d'ami-

15. N. HAYAKAWA, T. ARAKI, S. KAINUMA, T. TAGURO, W. KAWANOBE, *Characterization of Funori-Extraction from the Red Seaweed as a Restoration Material*, in «Journal of the Japan Society for the Conservation of Cultural Property», 48, 2004, pp. 16-32.

do, per migliorarne le caratteristiche fisiche; come appretto per tessili<sup>16</sup>. Come si può notare, i settori del restauro coinvolti in queste ricerche e applicazioni sono molteplici così come le metodologie di impiego. In tutti i casi vengono sfruttate le sue qualità di blando adesivo e tensioattivo, capace di sciogliersi in acqua a temperatura ambiente e penetrare all'interno dei supporti sui quali viene steso. Molto importante è la sua supposta attività antimicrobica<sup>17</sup>, capace di inibire o rallentare a seconda dei casi lo sviluppo di microrganismi dannosi per l'integrità delle opere d'arte, così come la sua caratteristica di non alterare, una volta essiccato, la lettura ottica delle superfici sulle quali viene steso.

Generalmente una soluzione la si può preparare in due modi: a caldo o a temperatura ambiente. Per il nostro studio ci interessa la seconda metodologia. L'alga viene preventivamente sciacquata in acqua e poi messa a rigonfiare in una data quantità di acqua (fig. 6) per un tempo che varia dalle sei alle dodici ore – il tempo è relativo alla percentuale che si prepara e all'utilizzo che se ne intende fare. In seguito viene filtrata attraverso un tessuto, il più delle volte di cotone (fig. 7). Le differenze tra queste due procedure riguardano essenzialmente la densità della soluzione, il suo potere adesivo, la capacità di penetrazione all'interno delle fibre e l'aspetto finale. Quando in letteratura si parla delle caratteristiche fisiche di questo prodotto si intende quasi sempre la soluzione preparata a caldo, nella maniera tradizionale: pochi e scarsi sono gli studi circa i risultati di un preparato di *Funori* a temperatura ambiente. Per sopperire a questa questione e cercare di aprire un nuovo dibattito, i test portati a compimento durante questo studio sono stati eseguiti con una soluzione preparata a temperatura ambiente, usando fogli di alga essiccati<sup>18</sup>. Il valore delle concentrazioni è stato preparato facendo riferimento alle medesime percentuali impiegate utilizzando i derivati della cellulosa per le operazioni di rinsaldo, al fine di ottenere un confronto attendibile al termine dei test, così come la scelta di

16. F. BAUDONE, *Il Funori e la carta* cit., pp. 48-49.

17. D. REN, H. NODA, H. AMANO, K. NISIKAWA, *Antihypertensive and antihyperlipidemic effects of funoran*, in «Fisheries Science», 60, 1994, pp. 423-427; J. ZHENG, Y. CHEN, F. YAO, W. CHEN, G. SHI, *Chemical Composition and Antioxidant/Antimicrobial Activities in Supercritical Carbon Dioxide Fluid Extract of Gloiopeltis tenax*, in «Marine Drugs», 10, 2012, pp. 2634-2647.

18. Per la descrizione accurata delle procedure di preparazione della soluzione e il confronto con la metodologia di estrazione a caldo, cfr. F. BAUDONE, *Il Funori e la carta* cit., pp. 55-60; C.G. LALLI, P. KRON-MORELLI, A. BROGI, F. BAUDONE, I. TOSINI, *Funori, adesivo naturale* cit., pp. 29-35.



Fig. 6. Rigonfiamento in acqua



Fig. 7. Filtrazione della soluzione

preparare le soluzioni a temperatura ambiente è da collegarsi alla stessa metodologia impiegata per la preparazione delle colle cellulosiche, rendendo possibile confrontare in tal modo la densità e la viscosità dei prodotti. La scelta della preparazione a temperatura ambiente – o a freddo – ha altresì un'altra motivazione, da ricercarsi nell'intento di avere a disposizione un adesivo facilmente penetrabile, al contrario di una soluzione preparata a caldo, con valori di viscosità molto bassi e un debole potere adesivo, necessario e sufficiente per tenere coese le fibre all'interno del supporto cartaceo senza alterarne le proprietà fisico-meccaniche.

Ogni campione di *Funori* è stato sottoposto a misurazioni di pH: i risultati delle letture (vedi tab. 1), effettuate tre volte per ogni percentuale analizzata, rientrano tutte nel campo del neutro con leggera tendenza all'alca-

% Funori	0.3	0.5	0.7	1	1.5	2
pH	7.36	7.29	7.37	7.45	7.38	7.41

Tabella 1. Misurazioni del pH di una soluzione *Funori* preparata a temperatura ambiente

linità, una condizione ottimale per un adesivo da impiegare su un materiale estremamente sensibile agli ambienti acidi e basici come un supporto cartaceo. Un'elevata acidità, così come una presenza troppo accentuata di alcali, può innescare reazioni chimiche di idrolisi e ossidazione che si ripercuoterebbero sullo stato conservativo del manufatto, accelerandone il degrado. Le letture dei valori di pH rientrano tutte in un intervallo di misura entro il quale le reazioni di degrado sono tamponate<sup>19</sup>.

19. Cfr. Ivi, pp. 91-100.

I test sono stati eseguiti su varie tipologie di supporti cartacei, sia antichi prodotti a mano che moderni fatti a macchina. Questa scelta è stata dettata dalla volontà di osservare il comportamento di una carta rinsaldata con *Funori* a varie percentuali, conoscendo di essa la natura chimica e fisica: ogni campione impiegato è stato analizzato al microscopio ottico per indagarne la struttura fibrosa e quindi la sua natura interna; è stato sottoposto a test di colorazione istochimici per l'individuazione delle sostanze collanti originali e a test di bagnabilità per conoscere la resistenza di una carta alla penetrazione acquosa; infine a misurazioni di spessore e pH prima, durante e dopo i test eseguiti per monitorarne i comportamenti a determinati momenti della lavorazione. Analogamente le mediazioni grafiche presenti sui supporti cartacei differivano tra loro, spaziando dagli inchiostri a stampa antichi e moderni a quelli antichi manoscritti metallo-gallici e più recenti a china, eseguendo su di esse test di solubilità e di misurazione del pH al fine di avere un quadro comprensivo di tutti i principali aspetti che riguardano il campione cartaceo da trattare<sup>20</sup>.

Le conclusioni ottenute dagli esperimenti hanno dimostrato e confermato le nostre teorie sull'uso dell'alga *Funori* in sostituzione degli eteri di cellulosa. Le percentuali comprese tra lo 0,3 e lo 0,7% sono quelle che ci hanno dato i risultati migliori per tutte le tipologie di carte testate, analogamente alla percentuale impiegata con l'etere di cellulosa (tab. 2). Il collante è perfettamente penetrato all'interno delle fibre cartacee, conferendo ad esse l'idonea consistenza meccanica senza alterarne la flessibilità, l'elasticità e, allo stesso tempo, imprimendo alla carta un suono naturale e uniforme. Molto importanti sono anche altri fattori riscontrati al termine di questi test: innanzitutto, sulla superficie non sono comparsi aloni o lucidità di alcun tipo, dimostrando che una stesura filmogena essiccata di

20. Tutte le operazioni eseguite per queste sperimentazioni, durate quasi due anni, sono molto lunghe e descriverle in maniera esaustiva in questo spazio ristretto risulterebbe molto difficile. A titolo informativo, riportiamo solamente che tutti i campioni cartacei sono stati puliti meccanicamente a secco; analizzati a livello di solubilità degli inchiostri e di pH; lavati per immersione in acqua deionizzata e lasciati asciugare a temperatura ambiente su telai, misurando poi nuovamente il pH della carta lavata; rinsaldati con soluzioni *Funori* a varie percentuali e lasciati nuovamente asciugare su telai, facendo in seguito completare l'asciugatura sotto peso per uniformarla e permettere sia alle fibre di compattarsi fra di loro che al *Funori* di legarsi strettamente a loro; ulteriore misurazione del pH per avere un valore di confronto con la lettura iniziale e conservazione dei vari campioni in ambienti a diversi tassi di umidità relativa e temperatura, al fine di osservare il comportamento dell'adesivo in diverse condizioni ambientali; cfr. F. BAUDONE, *Il Funori e la carta* cit., pp. 61-93; C.G. LALLI, P. KRON-MORELLI, A. BROGI, F. BAUDONE, I. TOSINI, *Funori, adesivo naturale* cit., pp. 109-130.

*Funori* non altera in nessun modo la superficie cartacea sopra il quale viene steso; inoltre non si sono registrate variazioni agli spessori rispetto alle stesse misurazioni effettuate prima di procedere con le operazioni di rinsaldo, a conferma dell'ottima capacità penetrativa della soluzione adesiva. Come si può ben notare, tutti i valori delle prove rientrano in ambiente leggermente alcalino, all'interno di quell'intervallo di valori capace di tamponare le reazioni chimiche di idrolisi e ossidazione. Una preliminare conclusione circa i risultati di questi primi test ci ha spinto verso considerazioni incoraggianti. L'estratto di *Gloiopeltis* sembrerebbe infatti essere una più che valida alternativa ai comuni adesivi sintetici di derivazione cellulosa, capace di trasmettere nelle corrette percentuali il giusto quantitativo di collante necessario e sufficiente al supporto cartaceo per riacquisire le sue naturali proprietà meccaniche.

Campione [stampa]	Valore pH carte non lavate	Spessore iniziale	Valore pH carte lavate	Soluzione % di rinsaldo		Valore pH dopo rinsaldo	Spessore dopo il rinsaldo
				Funori	Eteri di cellulosa		
B <sub>1</sub>	6,77	0,083 - 0,106	7,11		0,5	7,74 [+ 0,63]	0,083 - 0,106
B <sub>2</sub>	6,79	0,075 - 0,098	7,24	0,3		7,82 [+ 0,58]	0,075 - 0,098
B <sub>3</sub>	6,69	0,084 - 0,104	7,18	0,5		7,77 [+ 0,59]	0,084 - 0,104
B <sub>4</sub>	6,81	0,083 - 0,110	7,29	0,7		7,86 [+ 0,57]	0,083 - 0,110
B <sub>5</sub>	6,66	0,091 - 0,113	7,12	1		7,75 [+ 0,63]	0,091 - 0,113
B <sub>6</sub>	6,71	0,077 - 0,088	7,16	2		7,81 [+0,65]	0,077 - 0,088

Tabella 2. Risultati delle sperimentazioni con *Funori* sul campione B a stampa

Le proprietà di un adesivo si misurano anche dalla sua capacità di rendersi suscettibile o meno alla proliferazione di microrganismi. Questi elementi possono partecipare al processo degradativo dell'opera d'arte, con danni spesso irrecuperabili su un supporto cartaceo. Il loro sviluppo può essere favorito da molti fattori ambientali e la loro crescita spesso è disgiunta dalle condizioni ottimali per la loro proliferazione. Esistono svariate tipologie di microrganismi che attaccano un materiale cartaceo,



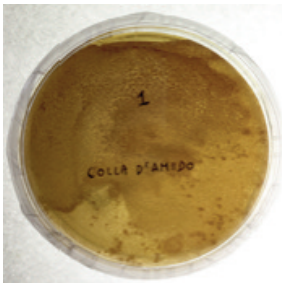


Fig. 8. Colla d'amido

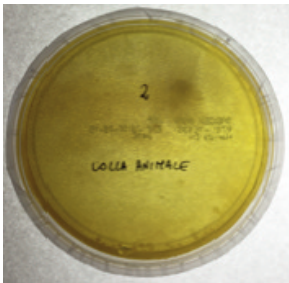


Fig. 9. Colla animale

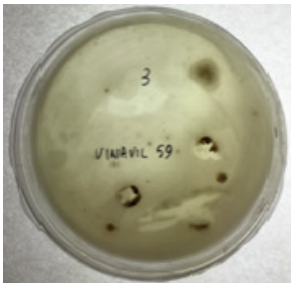


Fig. 10. Vinavil®

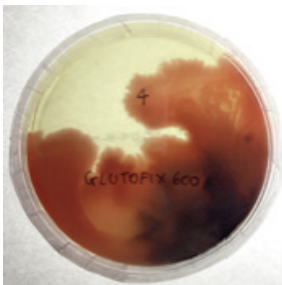


Fig. 11. Glutofix®

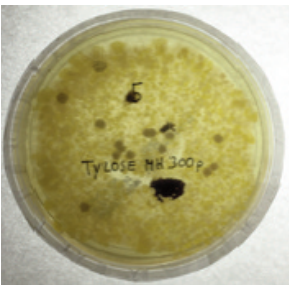


Fig. 12. Tylose® MH 300 p

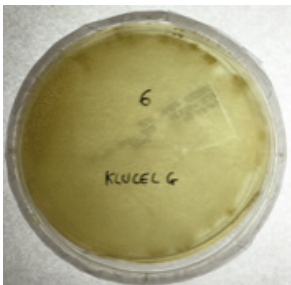


Fig. 13. Klucel® G

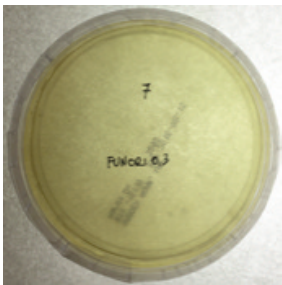


Fig. 14. Funori 0,3%



Fig. 15. Funori 0,5%

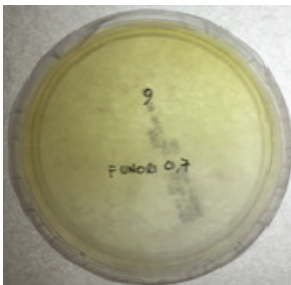


Fig. 16. Funori 0,7%

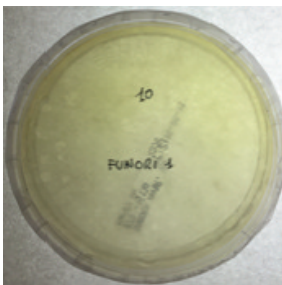


Fig. 17. Funori 1%

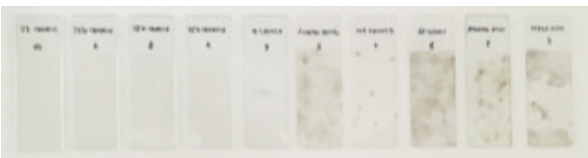


Fig. 18. Test di vitalità su vetrino portaoggetto

Figg. 8-17. Test di vitalità su capsule di Petri



attratti dalla cellulosa stessa o da quelle sostanze presenti sulla sua superficie come gli adesivi ad esempio. È ben documentata la facilità di alterazione dovuta a elementi biologici delle colle amidacee e proteiche<sup>21</sup>, entrambi materiali di derivazione organica. Sebbene anche il *Funori* estratto dalle alghe *Gloiopeltis* lo si deve inserire in quest'ultima categoria, a differenza degli altri due adesivi, numerosi studi hanno sostenuto e avallato la capacità dei *funorani* di resistere allo sviluppo di muffe e batteri, inibendoli del tutto o rallentandoli. A completamento delle ricerche è stato ritenuto indispensabile eseguire dei test di vitalità per confermare o smentire queste affermazioni, oltre che per avere al tempo stesso un quadro completo sull'andamento del *Funori* impiegato nelle operazioni di restauro dei materiali cartacei. Tutto ciò, in una ricerca sperimentale come questa, con l'obiettivo di testare la validità di un prodotto naturale in alternativa ai prodotti sintetici, assurge a fattore fondamentale almeno per due motivi strettamente connessi fra di loro: il primo riguarda l'obiettivo stesso del restauro, indirizzato alla ricerca e all'applicazione di elementi che garantiscano le migliori condizioni conservative interne al manufatto, bloccandone o rallentandone il più possibile il suo naturale degrado; il secondo è strettamente correlato al primo in quanto un adesivo impiegato nelle operazioni di restauro dovrebbe essere, almeno in via teorica, insensibile all'attacco di microrganismi. In questo studio sono stati realizzati due differenti test di vitalità impiegando capsule di Petri con agar e vetrini portaoggetti da laboratorio per osservare lo sviluppo di microrganismi in ambienti che presentavano o meno un substrato nutrizionale. Una piccola e identica quantità di ciascun adesivo<sup>22</sup> è stata immessa all'interno delle capsule di Petri sigillate, mentre sui vetrini portaoggetto ciascun collante è stato applicato in cinque strati consecutivi. I risultati ottenuti (vedi figg. 8-18) sono stati significativi per le risposte che cercavamo: a condizioni ambientali estreme il *Funori* ha opposto una totale resistenza alla proliferazione di agenti biologici. Se con questi presupposti ciò non è avvenuto si può ben sperare un analogo risultato anche nelle condizioni

21. *Handbook of Adhesives*, a cura di I. Skeist, New York, Robert E. Kreiger Publishing Co., 1977, p. 170.

22. Funori allo 0,3, 0,5, 0,7 e 1%, pasta d'amido di riso modificato al 2%, colla di animale al 2%, Vinavil® 59 al 15%, Glutofix® 600 al 2% e Tylose® MH300p al 2%, tutti preparati con acqua demineralizzata, mentre il KlucelG® al 2% è stato preparato in etanolo. Tutti i campioni sono stati sottoposti a condizioni di U.R. del 100%, temperatura oscillante tra 15-25°C e un'esposizione solare di circa sei ore giornaliere per un periodo complessivo di tre mesi; cfr. F. BAUDONE, *Il Funori e la carta cit.*, pp. 91-93.

degli standard conservativi indicati per i materiali cartacei, con tassi di umidità intorno al 40% e temperatura di 10°C<sup>23</sup>, sebbene effettivamente una generalizzazione appare fuori luogo dato che le combinazioni degli elementi che possono portare alla proliferazione di microrganismi sono molteplici e non legate unicamente all'ambiente conservativo ma anche alla natura del materiale stesso e alla sua fruibilità.

Per concludere questo studio e per osservare i comportamenti sia dei campioni che della soluzione *Funori* nel tempo, ogni test eseguito è stato sottoposto a monitoraggio in ambienti a differenti temperature e percentuali di umidità relativa, onde stabilire se l'adesivo potesse portare a mutamenti o variazioni come irrigidimento, ingiallimento, aumento dell'acidità o dell'alcalinità, analizzandone le proprietà fisiche e misurandone il pH a intervalli regolari di tre mesi.

Esistono molteplici, nonché differenti, modalità e ambienti di conservazione per opere d'arte su carta. Purtroppo non tutte le opere possono usufruire di questi standard conservativi e il rischio di un deterioramento dell'opera cartacea, di qualunque natura essa sia, a causa di una conservazione errata è molto alto. Le condizioni ambientali che si riflettono sull'opera interessano tutti i singoli elementi da cui essa è composta: dal tipo di carta alla mediazione grafica, fino ai materiali di cui è costituita la sua legatura, se si tratta di un libro di biblioteca o anche di un registro d'archivio. Anche le sostanze adesive vengono coinvolte nella ricerca dell'equilibrio fra il supporto e l'ambiente che lo circonda, giocando un ruolo importante nella protezione dell'opera o nell'accelerazione del suo degrado. Ogni sostanza collante possiede le proprie particolarità che la fanno reagire e comportare diversamente nelle svariate tipologie di ambienti conservativi. Per poter osservare l'integrazione ambientale di una carta rinsaldata con *Funori*, i vari campioni adoperati per le sperimentazioni sono stati condizionati in diversi locali conservativi, effettuando una rotazione trimestrale degli ambienti con misurazioni del pH per ogni categoria di supporto cartaceo.

Tutte le carte testate in questo studio sono state situate all'interno di una cartellina costruita in cartoncino a pH neutro, a sua volta inserita fra due cartoni per conservazione a pH neutro e il tutto ancora impacchettato dentro una carta. Questi accorgimenti sono serviti per mantenere in un

23. *International Federation of Library Associations and Institutions: Core Programme on Preservation and Conservation*, a cura di E.P. Adcock, M.-T. Varlamoff, V. Kremp, Washington D.C., Council on Library and Information Resources, 1998.

			Ciclo di monitoraggio conservativo-ambientale e valori del pH [rotazione dopo un ciclo annuale completo]			
Campione [manoscritto]	Soluzione % di Funori	Valore pH dopo il rinsaldo	I 10°C + 40% UR Ph ±	II 25°C + 40% UR Ph ±	III 10°C + 60% UR Ph ±	IV 25°C + 80% UR Ph ±
A	0,3	7,56	7,54 [-0,02]	7,60 [+ 0,04]	7,58 [+0,02]	7,55 [-0,01]
B	0,3	7,52	7,57 [+ 0,05]	7,50 [-0,02]	7,53 [+0,01]	7,56 [+0,04]
C	0,3	7,62	7,64 [+ 0,02]	7,59 [-0,03]	7,60 [-0,02]	7,63 [+0,01]
D	0,3	7,35	7,39 [+ 0,04]	7,41 [+ 0,06]	7,40 [+0,05]	7,39 [+0,04]

Tabella 3. Misurazioni del pH dei campioni di carte manoscritte antiche (A-B-C) e moderne (D) dopo un anno di monitoraggio

ambiente esente da acidi o alcali le carte campione, onde evitare un'alte-  
razione innaturale dei valori del pH con conseguenti letture inesatte,  
mentre la carta di rivestimento più esterna è servita a proteggere le prove  
dalla polvere e dal particolato atmosferico di varia natura che si sarebbe  
depositato in superficie durante il periodo di alternanza degli ambienti  
conservativi. La scelta di impiegare una carta in pura cellulosa a pH neu-  
tro è stata dettata dalla scrupolosità e dalla volontà di isolare nella manie-  
ra più neutra possibile i campioni trattati con *Funori*.

I locali per l'esecuzione di questi monitoraggi sono stati scelti sulla base  
di due elementi molto importanti nel campo della conservazione: tempera-  
tura e umidità relativa<sup>24</sup>. Per questi due fattori sono state trovate quattro  
combinazioni differenti fra di loro e capaci di assicurare il cambiamento di  
almeno uno dei due componenti. I campioni sono stati conservati separa-  
tamente, raggruppandoli a seconda delle loro tipologie ed evitando di met-  
tere in diretto contatto fra loro supporti di diversa natura. Dopo un anno  
di monitoraggio (tab. 3)<sup>25</sup> tutti i valori registrati sui campioni non hanno

24. Una conservazione ottimale avviene a 10°C e 40% U.R. come sopra citato. I fattori da tenere in considerazione sono molti di più ed includono anche la luce, le muffe, gli insetti e altri animali infestanti per finire con l'inquinamento atmosferico e pulviscolare. In questo caso, ponendo le carte fra due cartoni, a loro volta avvolti in un foglio di carta, i problemi provocati da luce, muffe, insetti e inquinamento vario non si pongono.

25. A titolo esemplificativo riportiamo solamente la tabella dei test eseguiti sulle carte manoscritte in carta antica (A, B e C) e in carta moderna (D), rinsaldate con soluzione *Funori* allo 0,3% (figg. 19-30).

subito drastiche variazioni. Abbiamo potuto constatare che anche il *Funori*, al pari degli eteri di cellulosa più comunemente impiegati, riesce a mantenere le sue caratteristiche fisiche e chimiche al cambiamento delle condizioni ambientali di temperatura e umidità relativa. Allo stesso tempo, ad una prima osservazione tattile, tutte le carte mantengono inalterate le loro proprietà meccaniche di elasticità e flessibilità, senza alterare la naturalezza del suono durante la sollecitazione. Tutte le letture di pH eseguite al termine di ogni ciclo rimangono entro quegli intervalli rilevati in origine, poiché le piccole variazioni che si riscontrano sono traducibili con le normali variazioni interne al supporto in relazione all'ambiente circostante. Tutti i campioni hanno reagito nella stessa maniera ai vari ambienti conservativi, trovando un equilibrio termoigrometrico che non altera il loro status interno e permette di mantenere i livelli di pH su parametri ottimali per una buona conservazione. Anche la presenza di inchiostri di varia natura non altera le proprietà dell'adesivo *Funori* e soprattutto le caratteristiche stesse delle mediazioni grafiche, dato che quest'ultime non riportano alcuna alterazione a livello ottico-cromatico. La natura acida degli inchiostri manoscritti può essere un ottimo veicolo per il degrado del supporto scrittorio, così come la natura stessa della materia prima ed i processi di lavorazione delle carte moderne che portano in breve tempo alla creazione di un substrato acido diffuso su tutta l'opera. Il rinsaldo con l'estratto di alghe sembra essere in grado di tamponare queste reazioni e di creare un ambiente interno ottimale tanto agli inchiostri quanto alla carta stessa, oltre a garantire al supporto una stabilità fisico-meccanica. Dopo tre anni di monitoraggio le carte manoscritte sia antiche che moderne presentano ancora pienamente le caratteristiche tattili iniziali: non sono comparse ruvidità superficiale o rigidità più o meno marcate, così come non si sono evidenziate alterazioni agli inchiostri e ai sigilli in cera rossa. Al tempo stesso, l'ambiente interno è rimasto ancora assestato sui valori originari (tab. 4), confermando le nostre tesi circa l'idoneità sull'uso del *Funori* per le operazioni di rinsaldo dei materiali cartacei.

Il restauro è un settore in continua crescita, finalizzato alla realizzazione di un obiettivo affascinante ma al tempo stesso arduo: conservare un'opera d'arte. Ogni anno vengono messe a punto nuove metodologie di analisi e di intervento con lo scopo preciso di rendere sempre più duratura la fruibilità di un oggetto, di qualunque natura esso sia. Il restauro dei materiali cartacei è spesso considerato alla stregua di un'*arte minore*, secondaria, con una visibilità inferiore a quella attribuita ad altri settori. I processi conservativi di

				Ciclo di monitoraggio conservativo-ambientale e valori del pH [rotazione dopo tre cicli annuali completi]			
Campione [manoscritto]	Soluzione % di Funori	Valore pH dopo il rinsaldo	Valore pH dopo il primo ciclo	I 10°C + 40% UR Ph ±	II 25°C + 40% UR Ph ±	III 10°C + 60% UR Ph ±	IV 25°C + 80% UR Ph ±
A	0,3	7,56	7,55 [-0,01]	7,54 [-0,02]	7,53 [-0,03]	7,53 [-0,03]	7,58 [+0,02]
B	0,3	7,52	7,56 [+0,04]	7,54 [+ 0,02]	7,48 [-0,04]	7,50 [-0,02]	7,49 [-0,03]
C	0,3	7,62	7,63 [+0,01]	7,62 [± 0,00]	7,65 [+0,03]	7,60 [-0,02]	7,61 [-0,01]
D	0,3	7,35	7,39 [+0,04]	7,37 [+ 0,02]	7,38 [+ 0,03]	7,34 [-0,01]	7,36 [+0,01]

Tabella 4. Misurazioni del pH dei campioni di carte manoscritte antiche (A-B-C) e moderne (D) dopo tre anni di monitoraggio

un libro, di un’incisione o di un disegno comportano notevoli abilità e conoscenze che solo lo studio e l’esperienza sono capaci di garantire, oltre alla ricerca e alle sperimentazioni di nuove tecniche esecutive e di nuovi prodotti. Questo studio intende allacciarsi proprio a quest’ultimo filone: indagare ed elaborare una nuova tipologia di adesivo da impiegare nel settore cartaceo. Il *Funori* mostra di avere tutte le caratteristiche indispensabili per la buona riuscita delle operazioni: è assolutamente compatibile con la cellulosa essendo anch’esso un polisaccaride; se usato in percentuali adeguate alle operazioni permette una piena e totale penetrazione del collante all’interno delle fibre cartacee, in virtù della sua bassa viscosità; ha un pH neutro con leggera tendenza all’alcalinità; è assolutamente reversibile sia in acqua calda che in acqua a temperatura ambiente; non altera le proprietà ottiche del supporto sul quale viene steso. A ciò si aggiunge la sua capacità di inibire o rallentare lo sviluppo di microrganismi dannosi per la carta, sebbene questo campo sia ancora da esplorare approfonditamente. Occorre in ogni caso fare una precisazione: i test fin qui condotti, eseguiti nel miglior modo possibile e nel tentativo di ottenere tutte quelle informazioni necessarie ed indispensabili per rispondere alle domande sorte naturalmente nel corso di questi studi, non hanno un valore assoluto. Le percentuali qui impiegate sono state quelle ritenute da noi idonee per le carte adoperate, ma ciò non esclude il suo impiego a percentuali più elevate per le medesime operazioni su altre tipologie di supporti cartacei, siano essi antichi fatti a mano o moderni prodotti a macchina. Queste ricerche intendono essere un

ulteriore passo sulla strada che porta verso un obiettivo comune. Mi auspico che questa ricerca possa servire da stimolo per condurre ulteriori studi e sperimentazioni all'interno di un dialogo fruttuoso con un'unica protagonista: l'opera d'arte.

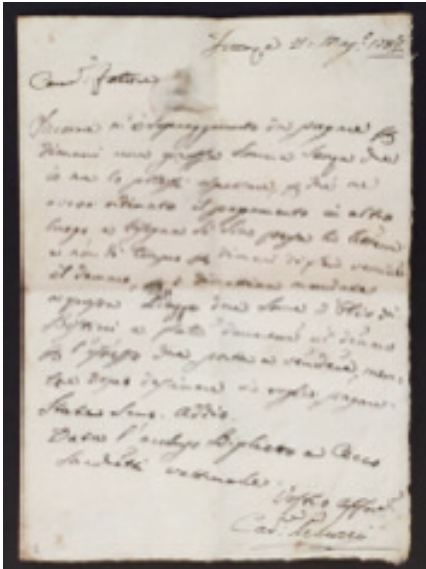


Fig. 19. Campione A

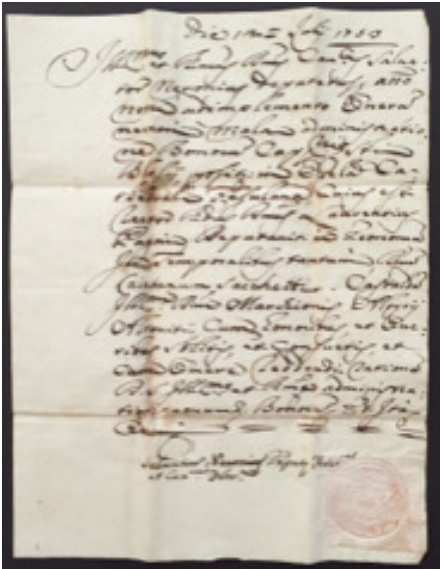


Fig. 20. Campione B

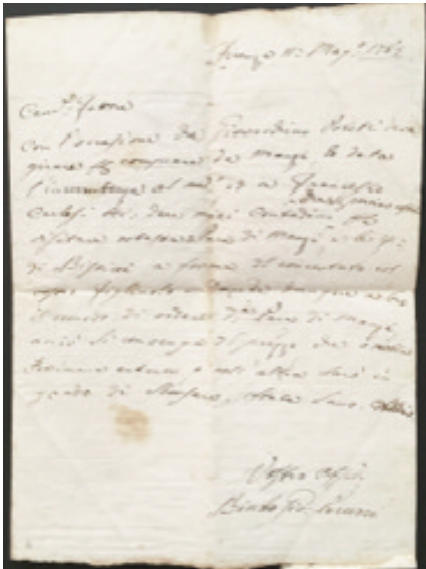


Fig. 21. Campione C

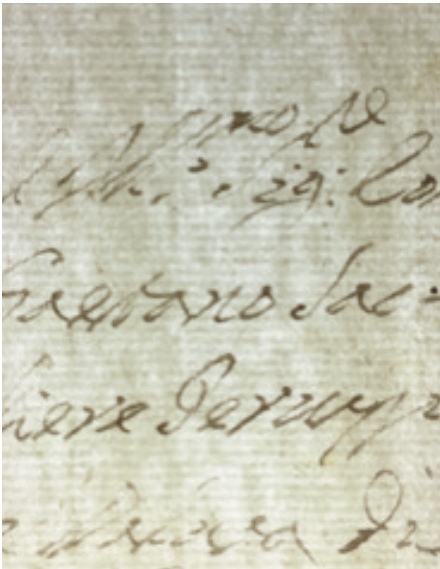
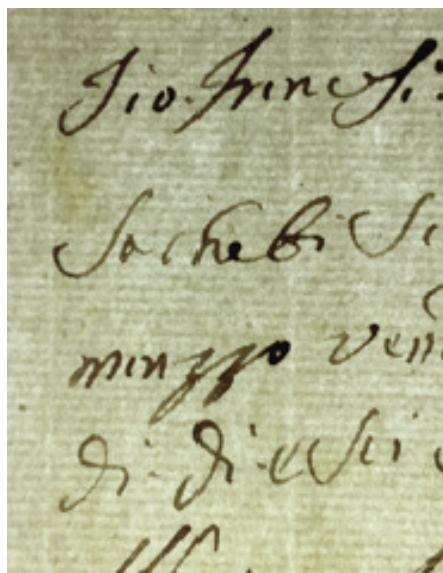


Fig. 22. Campione A. Ingrandimento con luce trasmessa





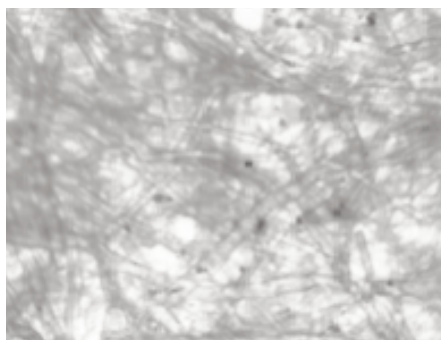
*Fig. 23. Campione B. Ingrandimento con luce trasmessa*



*Fig. 24. Campione C. Ingrandimento con luce trasmessa*



*Fig. 25. Campione A. Composizione fibrosa*



*Fig. 26. Campione B. Composizione fibrosa*



*Fig. 27. Campione C. Composizione fibrosa*

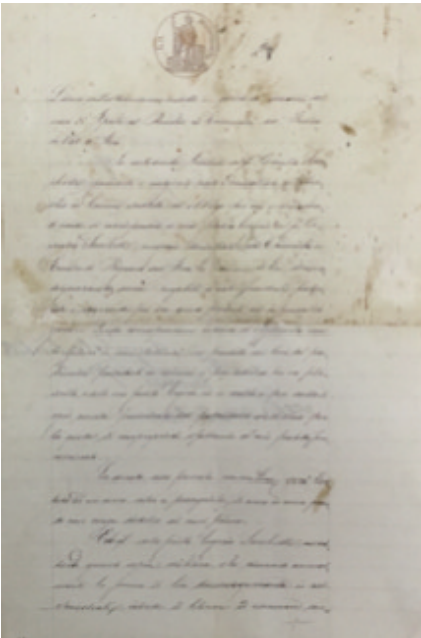


Fig. 28. Campione D

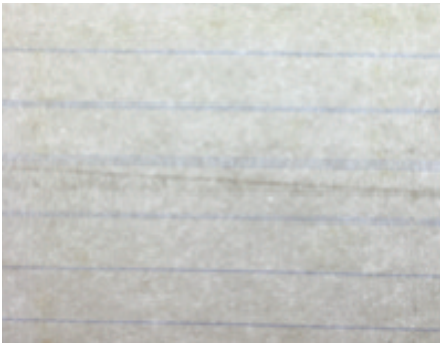


Fig. 29. Campione D. Ingrandimento con luce trasmessa

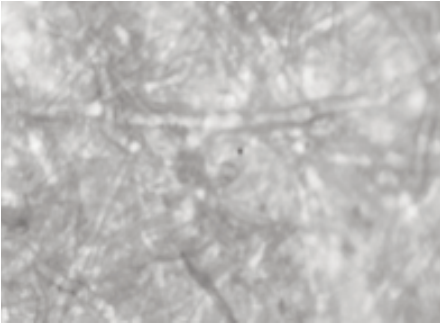


Fig. 30. Campione D. Composizione fibrosa

*Disputationes*



**RELIGIOSITÀ FEMMINILE TRA LE DUE GUERRE.  
SCRITTURE E VICENDE DI DONNE SENESI (1915-1946)**

*Gabriella Rustici*

*Introduzione*

Le scritture esaminate, pur esigue, consentono una analisi delle modalità espressive prescelte, rimandano a vicende personali e di gruppo, a svolte di vita, all'elaborazione personale e collettiva del lutto, della memoria e del culto dei caduti.

Il dato comune, essere scritture di donne, si fraziona nelle diverse tipologie di testo, articoli, saggi, diari lettere. Comune è il contesto di produzione, la stessa città, Siena, la provenienza sociale, borghese e nobiliare della maggior parte delle autrici. Le informazioni che trasmettono e gli interrogativi che pongono si concentrano, nella prima parte, su tre questioni: la visione della guerra e della pace a cui fanno riferimento; i cambiamenti che la guerra porta nell'azione e nel pensiero relativamente alle attività assistenziali e alla promozione culturale delle donne; la qualità e la forza delle reti di relazioni che sostiene e indirizza l'operato delle donne conosciute attraverso le loro scritture e le vicende di vita.

Un ultimo interrogativo, più sfuggente, ma che struttura l'indagine, chiede alle autrici come la guerra modifichi, rafforzi o faccia entrare in crisi la loro fede. Nella seconda parte la fede e la realizzazione della vocazione personale della più importante figura religiosa senese del periodo, Bianca Piccolomini e della sua collaboratrice Margherita Bartalini, si confrontano con la chiesa cattolica, impegnata nel rapporto con il fascismo e la definizione del regime concordatario. Temi e convinzioni precedenti continuano a presentarsi, come resistenza interiore al regime o come facilitazione ad aderirvi. Autonomia spirituale e maternità spirituale sono il filo rosso che unisce il prima e il dopo.

Sono poche le tracce della religiosità in rapporto alla guerra relative all'ambiente senese. La difficoltà a pensarla e di conseguenza a scriverne, distingue le religiose e le cattoliche organizzate, le laiche interventiste si esprimono tra le maglie strette della propaganda bellica. Sincere e intime le lettere di una infermiera volontaria della Croce Rossa, caduta in servizio e decorata, affrontano la sofferenza prodotta dalla guerra senza filtri e

mediazioni, senza cedimenti della fede, nell'intenso dialogo con la sorella, alla quale sono indirizzate le lettere. Nelle pagine che questa dedica alla defunta si legge un lutto che socialmente non viene nominato nella sua specificità di perdita di una sorella<sup>1</sup>. Altri testi di varia provenienza segnalano l'evolversi della percezione della guerra e del lutto e il ruolo femminile nella costruzione della memoria.

Una parte della documentazione analizzata è stata utilizzata per precedenti ricerche della scrivente e riletta con un intento diverso, guardando alla interiorità delle esperienze, alla fede personale, all'intero periodo della guerra e del primo dopoguerra. Per comprendere in quale insieme di relazioni si possono situare le scritture femminili di cattoliche organizzate e religiose è stato utile il confronto con interventi maschili, che circoscrivono le possibilità e i limiti della libertà di pensiero e di parola delle donne.

### *Il contesto e l'occasione*

Lontane dal fronte e dai pochi grandi centri di elaborazione del pensiero femminile, le donne senesi hanno però una lunga tradizione associativa, risalente al 1864 con la fondazione della Associazione Femminile di Mutuo Soccorso e una consolidata pratica nelle istituzioni assistenziali che aveva loro consentito presenza e influenza nell'ambiente cittadino. L'area di riferimento è quella del "femminismo pratico" moderato, laico, che valorizza l'educazione quale mezzo di elevazione morale e sociale delle donne. L'Associazione si dichiara apolitica, il suffragio non è nel loro programma di azione, rispondente "a un senso di giusta e equilibrata modernità"<sup>2</sup>.

Nel 1914 l'associazione è ancora un solido punto di riferimento per le donne senesi, oltre le formali adesioni. Le dirigenti ammettono però di essere in crisi, soprattutto tra le donne del popolo e in difficoltà quando cercano di inserirsi negli ambienti di lavoro. Avevano aperto già nel 1870 una società di tessitura e l'Industria Filarini, una scuola domenicale di Mutuo Insegnamento e una tecnica per commesse, nel 1874, senza grande e duraturo successo, né mai le fanciulle del popolo avevano considerato le scuole un utile attestato per il lavoro<sup>3</sup>.

1. S. AUDOIN-ROUZEAU, A. BÉCKER, *La crociata. La violenza. Il lutto. La Grande Guerra nella storia europea*, introduzione di A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2002.

2. Associazione Femminile di Mutuo Soccorso. *Ricordo del cinquantenario, numero unico*, Siena 2014.

3. *3/4 di secolo. Numero Unico, Siena. Associazione femminile Senese. Dedicato alle donne di Siena*, Siena 1939; cfr. E. Jacona, *L'archivio dell'Associazione Femminile di Mutuo Soccorso*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", XCI, 1984, pp. 212-230.

Una prova questa che lo sviluppo economico in città e le proposte dell'Associazione non erano in sintonia e che dunque la loro influenza si fermava agli aspetti culturali e assistenziali e che gli stimoli innovativi che contenevano erano scarsamente raccolti e sviluppati<sup>4</sup>.

La crisi dipende dalla concorrenza delle Società di Contrada, dal Patronato per le giovani operaie, dalle Leghe di mestiere, ammettono le dirigenti, ma sono pronte a rinnovarsi e ringiovanirsi per proseguire il loro lavoro<sup>5</sup>. Buona parte delle aderenti appartengono alla borghesia liberale cittadina, con numerose presenze nobiliari, tra le socie contribuenti si notano due signore di famiglia ebraica e una svizzera riformata, a riprova della non confessionalità dell'associazione<sup>6</sup>.

L'obiettivo di inserirsi nel settore del lavoro è più facilmente raggiungibile da organismi cattolici, specialmente con le disponibilità dei Piccolomini e la forte personalità di Pietro e della sorella Bianca<sup>7</sup>. Le vicende del

4. Si veda A. CARDINI, *La città irraggiungibile. Siena e il problema storico della modernizzazione (1799-1948)*, in "Studi Senesi", CVIII, 1996, XLV, 3, pp. 417-461 per le caratteristiche dell'economia senese nel lungo periodo.

5. In quegli anni l'associazione è diretta da Imperiera Serpieri Matteucci (Siena 1870-1950). È una figura di rilievo nel mondo culturale cittadino, figlia di una delle fondatrici dell'Associazione, Maria Graspolti e di Carlo Matteucci, direttore di una importante scuola privata, eredita dalla madre l'interesse per la questione femminile, dal padre l'Istituto di Istruzione, che dirigerà per molti anni. Cofondatrice della Scuola per Stranieri, tiene conferenze, scrive testi di grammatica e racconti, articoli. La concorrenza con le nascenti attività e organizzazioni cattoliche non sembra dividere le donne senesi, tanto che Serpieri Matteucci interviene con una applaudita conferenza alla festa di premiazione delle alunne della scuola di avviamento al commercio e dei corsi domenicali nella sede della Società di Patronato per le giovani Operaie, presidente della quale è Angiola Piccolomini Clementini, madre di Bianca. Cfr. Il "Popolo di Siena", 24 luglio 1909, *Un dovere della donna nell'ora presente*. Nel numero unico le dirigenti ammettono "l'apatia che pervade da qualche anno l'associazione, come se le donne non trovassero alcuna soddisfazione nell'associarsi". Il problema sembra dunque essere nelle modalità associative e nella mancanza di significato da attribuirsi a una associazione di genere.

6. Cfr. G. RUSTICI, *Reti di relazioni tra donne. Assistenza e cura a Siena nella prima metà del Novecento*, in *Tra innovazione e conservazione. Salute e assistenza sociale a Siena nel Novecento*, Atti del terzo Convegno di Storia Senese, Siena 2012, pp. 295-318, p. 294.

7. La vita e le opere di Bianca Piccolomini, protagonista della vita culturale e religiosa senese nella prima metà del XX secolo, sono note per gli studi di F. BEA, *Bianca Piccolomini Clementini. Tradurre la fede in carità*, Padova, Edizioni Messaggero, 1987 e la pubblicazione dei suoi scritti. Cfr. *Bianca Piccolomini Clementini. Gli scritti. Il Diario*, voll. 1-4, a cura di G. Antignani, Brescia, Morcelliana, 1991; G. ANTIGNANI, *Bianca Piccolomini Clementini Gli scritti. Costituzioni. Direttori. Ritiri mensili e annuali*, Brescia, Morcelliana, 1994. Sul ruolo politico e culturale del fratello Pietro e della famiglia Piccolomini a Siena si veda A. MIRIZIO, *I buoni senesi. Cattolici e società in provincia di Siena dall'Unità al fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1993, p. 162. Pietro è fortemente impegnato a cercare un ruolo sociale e politico all'aristocrazia. Il suo ideale come dichiara in una conferenza, è una aristocrazia che, mantenendo integri i suoi diritti, non ceda a una democrazia senza ideali cristiani, sappia mettersi in contatto con il popolo e aiutarlo a progredire.



Laboratorio di sartoria e cucito, ideato da Pietro e la cui attività è continuata da Bianca, illustrano le contraddizioni e le difficoltà del rapporto tra azione sociale, impegno politico, carità. Istituito nel 1908 mediante la fondazione della sezione senese della Società di Patronato per le giovani operaie, con la presenza delle tradizionali patronesse<sup>8</sup>, ha come scopo la creazione di “maestranze cristiane”. Nel frattempo il Circolo di Cultura fondato sempre da Pietro nel 1901 diviene, sotto la guida di Bianca, un centro di aggregazione femminile, che si divide sulla opportunità di rendere obbligatori per le operaie i corsi di formazione religiosa, nonostante che il Patronato, per statuto, sia aconfessionale. La vicenda si conclude con la separazione del Patronato dal Laboratorio, per decisione di Bianca, che successivamente fonda il Pio Sodalizio Advocata Senensium, primo nucleo della Compagnia di Sant’Angela, con l’esplicito scopo di servire “nella parvenza di un aiuto spirituale alle giovani dell’opera più inclinate alla pietà, a orientare verso la vita religiosa”<sup>9</sup>. Dopo vari tentativi di trasformare il Laboratorio in industria, l’esperienza di unire impresa economica e formazione cristiana del popolo femminile si chiude nel 1928. Difficoltà nel contesto locale e crisi nazionale non nascondono l’ambiguità della richiesta di rendere obbligatoria per le operaie la frequenza alla messa, ai ritiri periodici e alle conferenze religiose<sup>10</sup>.

La scelta di Bianca si discosta fin dall’inizio della sua attività religiosa e sociale dalle linee che la gerarchia cattolica indicherà alle donne nel corso degli anni successivi, per quanto riguarda la sua presenza pubblica lascerà come non appartenente alla sua vocazione l’intreccio economia, politica, religione.

È evidente che i nuovi sodalizi insidiano il vecchio modello e i suoi obiettivi. L’area del femminismo pratico, alla quale può ascrivere l’attivismo delle élite senesi, ha avuto successo, ha attivato energie femminili, consentito realizzazioni sociali in tutta Italia, tuttavia, osserva Soldani riprendendo Buttafuoco, questo modello è in crisi prima dell’inizio della guerra. Puntan-

8. Il *patronage*, incarico a metà tra istituzione e rete informale si trova dall’Ottocento nelle opere gestite da donne o che ammette donne in funzione direttiva. Cfr. *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione tra donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.

9. Cfr. G. RUSTICI, *Margherita Bartalini e l’utopia materno-rurale della Colonia Agricola Santa Regina*, in Istituto Storico Diocesano, *Annuario*, 2006-2007-2008, Siena 2010, pp. 119-189, pp. 123-124; cfr. F. BEA, *Bianca Piccolomini. Tradurre la fede in carità* cit., pp. 95-113 per i particolari della vicenda.

10. F. BEA, *Bianca Piccolomini. Tradurre la fede in carità* cit., p. 124.

do sulle competenze tradizionali femminili e sullo spirito oblativo, nell'ansia di legittimazione sociale avrebbe limitato la volontà delle donne di affermarsi come soggetto politico individuale attraverso il suffragio.

Una tesi motivata e condivisibile, ma che rischia di lasciare nella insignificanza quanto era stato prodotto e le difficoltà incontrate dalle donne impegnate nelle attività, perché ciò che era stato ottenuto lo era stato con l'impegno e il rischio dell'esporsi pubblicamente da parte di ciascuna di loro<sup>11</sup>.

Nel contesto analizzato oltre i risultati raggiunti non avrebbe potuto esserci che la piena comprensione del problema del lavoro femminile e la richiesta del suffragio, ma l'ambiente non favoriva questo passaggio, né economicamente, né culturalmente. Tuttavia le signore senesi erano state sempre consapevoli di fare politica, non solo beneficenza e di avere capacità di dirigenza e gestione, qualità che sarebbero emerse durante la guerra nella partecipazione alle attività dei Comitati<sup>12</sup>.

Passando dalle poche grandi città centri di elaborazione femminile alle "periferie" cambiano i punti di riferimento culturali e sociali, per comprendere i quali non può essere utilizzato primariamente il confronto con realtà considerate maggiori, né può essere sottovalutato il contributo delle élite femminili locali nella costruzione di pensiero e pratiche femminili, socialmente e culturalmente innovative pur senza suffragio, tenendo presente che un diritto politico non accompagnato da mutamenti nella società e nella famiglia non può modificare in profondità la condizione femminile e questa non era certamente uniforme nell'Italia del tempo.

La presenza delle donne nelle istituzioni assistenziali e culturali è dunque avvertito come benefica per la città, mentre i risultati concreti delle

11. S. SOLDANI, *Donne italiane e Grande guerra al vaglio della storia*, p. 43 in *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di Stefania Bartoloni, Roma, Viella, 2016, pp. 21, 53. Riprende A. BUTTAFUOCO, *Questioni di cittadinanza. Donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena 1997, cap. 1; Per un'analisi del femminismo pratico si veda EAD. *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*, in L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA, *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione tra donne* cit., pp. 166-199.

12. Per Augusta Molinari: "Non disporre di elementi di contesto in cui inserire il volontariato femminile ha favorito un approccio alla mobilitazione delle donne che ha isolato l'attività di singole figure o di gruppi politici". Cfr. A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2104, pp. 40; si veda anche A. BRAVO, A. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne (1940-In guerra 1945)*, Roma-Bari, Laterza, 2000: "Se il nuovo si ferma alla sua soglia [dello spazio domestico] i mutamenti economici e lavorativi rischiano di non intaccare nella sostanza i rapporti di genere, le conquiste politiche di essere vanificate", p. 7. L'osservazione, riferita al periodo della seconda guerra mondiale, è valida indicazione anche per la prima.

operose, relativamente alla promozione culturale e sociale delle donne, i tentativi nell'istruzione professionale e nella istituzione di laboratori di sartoria e cucito, pur non avendo avuto un duraturo successo, si inseriscono nei lenti processi innovativi in atto.

Aveva affermato il valore di questo impegno civico una delle Ispettrici degli Asili Infantili, laici, che dal 1866 avevano aperto la sezione femminile. Per l'opuscolo in sua memoria aveva chiesto di essere ricordata proprio in questa veste, in quanto "amante a fatti e non parole del benessere del popolo e della sua città natale"<sup>13</sup>. L'identità e la storia cittadina sono infatti elemento di coesione tra le parti e fondamento di un attivismo associativo diffuso, non favoriscono invece l'innovazione. Se il teorico diritto di voto nella grande patria può aspettare, per l'élite femminile senese il concreto diritto di cittadinanza nella piccola patria è possibile e urgente.

La disponibilità a partecipare alla mobilitazione per la guerra dimostrata dalle senesi è comprensibile su questo sfondo comune al femminismo pratico, più attento alla valorizzazione sociale della specificità femminile che al riconoscimento politico, e quindi sensibile al richiamo patriottico quando si presentava come sostegno e cura ai combattenti e difesa del suolo patrio inteso come focolare comune<sup>14</sup>. Non vi è traccia di una sezione senese del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, la più grande e moderata delle associazioni femminili in Italia, fino al dopoguerra, mentre è molto attiva la federazione toscana alla quale si deve l'istituzione del Comitato per la Patria (novembre 1914) che nel 1915 diverrà Comitato di preparazione civile, presente anche a Siena, presidente Bianca Bindi Sergardi, attiva e nobile signora<sup>15</sup>.

13. Cfr. G. RUSTICI, *Il nobile e il figlio del povero. Gli Asili Infantili Senesi dalla fondazione (1834) all'Unità*, in "Bullettino Senese di storia patria", 2003, pp. 393-446, p. 437. Gli asili erano stati fondati da un gruppo di tredici nobili, successivamente erano passati in gestione al Comune.

14. Si vedano le osservazioni di Augusta Molinari in A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra* cit., pp. 21-23, sull'evoluzione del patriottismo femminile e la connessione con gli obiettivi e le pratiche del femminismo pratico.

15. Per una ricostruzione delle vicende del CNDI si veda F. TARICONE, *L'Associazione Femminile italiano dall'Unità al Fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 9-37; si veda anche A. MOLINARI, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra* cit., pp. 123-174. L'autrice, considerando le enormi dimensioni della presenza e dell'attivismo femminile nel settore assistenziale, ritiene che le donne abbiano svolto una essenziale opera di mediazione tra i ceti subalterni e lo Stato, p. 136. Il testo offre una ricca bibliografia sull'argomento della mobilitazione femminile, alla quale rimando. Sull'interventismo femminile e il rapporto donne guerra cfr. *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di L. Guidi, Napoli,

L'associazionismo femminile cattolico presenta novità evidenti sia rispetto al movimento suffragista, sia alle formazioni moderate, che ne spiegano il rapido sviluppo e consentono alla chiesa cattolica di poter organizzare, durante la guerra, opere di assistenza proprie.

Il laicato femminile a Siena è, agli inizi del Novecento, rappresentato dalle Conferenze della SAN Vincenzo de' Paoli e successivamente dall'Apostolato della Carità di Savina Petrilli e infine dalla Unione Donne Cattoliche<sup>16</sup>. Assai più attivo di quello maschile, poiché gli uomini sono direttamente impegnati in politica, ha come referente la gerarchia ecclesiastica. Durante la guerra le donne si trovano dunque a operare nei medesimi settori senza evidenti dissapori.

Se le signore vicine all'Associazione Femminile hanno come primi interlocutori maschili i propri familiari, con i quali condividono gli orientamenti politici e spesso la partecipazione a istituzioni benefiche, le cattoliche organizzate sono sia controllate dagli uomini di famiglia, sia dalla gerarchia ecclesiastica, che in tutta Italia investe nell'attivismo femminile per la riconquista cristiana della società, considerando le donne non ancora irreversibilmente influenzate da illuminismo e modernità<sup>17</sup>.

Dai primi anni del secolo il periodico della curia senese, "Il Popolo di Siena", pubblica articoli dedicati alle donne, per le quali si auspica una rinnovata cultura religiosa, che consenta alle madri di contrastare la laicità dell'istruzione statale, principale obiettivo dello scontro e di opporsi alla crescente presenza dello Stato, che si aggiunge a quella tradizionale e assai consistente del Comune nel settore dell'assistenza e della scolarità. A sua volta il Comune aveva ostacolato a lungo la presenza e l'azione in città delle suore Figlie della Carità, quando queste avevano aperto un loro asilo e una scuola. La lunghissima diatriba si conclude con una sentenza del Consiglio di Stato a favore delle suore, in grado ormai di inse-

Cliopress, 2006; L. GUIDI, *Un nazionalismo declinato al femminile*, Ivi, pp. 113-118; M. ERMACORA, *Le donne italiane nella grande guerra*, Tione di Trento, Centro Studi Judicaria, Museo Storico italiano della guerra, 2006; E. SCHIAVON, *Interventiste nella grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Firenze, Le Monnier, 2015; B. PISA, *Italiane in tempo di guerra*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani, Milano, Unicopli, 2010, pp. 59-86; S. BARTOLONI, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti, democrazia*, Bari-Roma, Laterza, 2017.

16. A. MIRIZIO, *I Buoni senesi. Cattolici e società a Siena dall'Unità al fascismo* cit., p. 238.

17. Si veda L. SCARAFFIA, *Il cristianesimo l'ha fatta libera collocandola nella famiglia accanto all'uomo (dal 1850 alla "Mulieris Dignitatem")*, in *Donne e fede*, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Bari-Roma, Laterza, 1994, pp. 446-447.

rirsi nel settore dei servizi scolastici per le fanciulle del ceto borghese delle professioni<sup>18</sup>.

Le organizzazioni femminili sono regolate su obiettivi che fanno parte della politica cattolica, alla quale le donne non possono partecipare di persona, perché prive di diritti politici, e dentro la contraddizione di fondo di un associazionismo che chiede alle donne di essere pubblicamente presenti contro l'autonomia della loro stessa presenza<sup>19</sup>. Sfugge all'analisi, sul piano locale, quanta consapevolezza avessero le cattoliche impegnate nell'assistenza del valore sostanzialmente politico delle loro attività.

Con la costituzione delle associazioni femminili cattoliche, l'UDC si costituisce nel 1908<sup>20</sup>, su "Il Popolo di Siena" vengono costantemente annunciate e riassunte le numerose iniziative di formazione dedicate alle associate e gestite dalle medesime, con la sovrintendenza dell'Assistente ecclesiastico<sup>21</sup>. Durante la direzione di Orlandi il periodico ha una linea di intervento mirata alla politica cittadina, molto polemica e che utilizza un linguaggio aggressivo, rafforzando l'impressione di un uso strumentale dello spazio dedicato alle donne. Questo indirizzo prosegue negli anni

18. Cfr. G. RUSTICI, *Il Nobile e il figlio del povero. Gli Asili Infantili Senesi dalla fondazione (1834) all'Unità* cit., pp. 439-446. Frequentano la loro scuola figlie della buona borghesia laica, in ambito culturale e politico generalmente anticlericali.

19. Liviana Gazzetta fa notare la contraddizione esistente tra una ideologia che sostanzialmente si oppone alla presenza femminile nello spazio pubblico e la necessità di dare peso e visibilità storica alle donne cattoliche nella società italiana. Cfr. L. GAZZETTA, *Cattoliche durante il fascismo. Ordine sociale e organizzazioni femminili nelle Venezie*, Roma, Viella, 2011, p. 26.

20. Cfr. F. TARICONE, *L'associazionismo femminile italiano dall'Unità al fascismo* cit., pp. 49-58.

21. *Scuola superiore di religione per signorine*, in "Il Popolo di Siena" (da ora "P.d.S."), 1° gennaio 1910. Lo studio – si legge – è ormai divenuto indispensabile per conservare la fede, per affrontare con successo gli attacchi che da ogni parte vengono fatti alla religione. Lo scopo è di "difendere i propri principi". *Attenti alla scuola!*, *Ibidem*, 26 marzo 1910; *Pia Unione delle madri cristiane. Sacri Spirituali esercizi*, *Ibidem*, 30 aprile 1910; *L'Unione Italiana delle Donne Cattoliche*, *Ibidem*, 30 aprile 1910. Di fronte agli assalti "continui e feroci" degli avversari contro la chiesa, la famiglia, la patria, era necessario rivolgersi alle donne "siccome quelle che compiono un fascino tutto speciale sui mariti, sui figli, sui fratelli". Il richiamo alla fede rimane in secondo piano rispetto alla necessità propagandistica esterna e di convincimento familiare, mentre l'impeto polemico del direttore del "P.d.S." si esercita contro la legge Credaro sulla scuola e contro la Congregazione di Carità, pubblica, nella difesa delle scuole e delle associazioni benefiche, non tollerando la minima ingerenza. Cfr. *Le Opere Pie Senesi*, in "P.d.S.", 10 luglio 1909; *La mutualità scolastica*, *Ibidem*, 22 gennaio 1910; *I cattolici e la scuola*, *Ibidem*, 2 luglio 1909, in cui viene significativamente lodato l'intervento dell'Unione Donne Cattoliche Italiane, locale, contro la proposta Credaro.

successivi e può essere considerato perciò una caratteristica strutturale pur annotando l'aumento delle firme femminili e un linguaggio più pacato<sup>22</sup>.

Il direttore Orlandi alterna anatemi e blandizie, disegnando una figura femminile di laica cattolica che comprende e impara a usare la modernità dei mezzi di comunicazione, parla in pubblico nelle occasioni che la gerarchia ecclesiale ritiene utili alla causa, conserva le virtù tradizionali di modestia, devozione familiare, sacrificio e dono di sé soprattutto nella maternità. In nome di tali virtù non vengono quasi mai riferiti i loro nomi nei resoconti delle iniziative delle associazioni e fino al dopoguerra si conoscono soltanto quelli della dirigenza nazionale<sup>23</sup>, solo dal 1920 è prevista una rappresentante dell'Unione Donne cattoliche italiane nella Giunta Diocesana<sup>24</sup>.

L'insistenza sulla propaganda proseguirà con la direzione di Assunto Moretti, anche quando il periodico diverrà l'organo delle associazioni cattoliche gli aspetti più spirituali compariranno solo come informazioni delle iniziative specifiche per le iscritte, dalle conferenze agli esercizi spirituali.

La figura dell'assistente ecclesiastico pone le associazioni cattoliche sotto una tutela particolarmente stretta per le donne, in condizione subalterna per la mancanza di diritti all'interno della chiesa e non solo per la mancanza di suffragio nello stato. La fine dell'intransigenza cattolica e la conseguente azione politica divide la città, accelera la trasformazione della presenza femminile, ma, oggetto di tante attenzioni, le donne non sono soggetti e in particolare non sono soggetti scriventi, rimangono invisibili, con poche eccezioni<sup>25</sup>. La donna cattolica è il fondamento della famiglia, nucleo fondamentale per la riconquista cristiana della società, e su questo sfondo è inserita la sua immagine. Sono valide anche per il periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra le indicazioni di Dau Novelli, riferite

22. Cfr. "P.d.S." negli anni 1920-1938. Si veda A. MIRIZIO, *Per la religione e per la patria. Chiesa e cattolici a Siena dalla Conciliazione al centrismo*, Siena, Protagon, 2003: "Il percorso di formazione e di militanza cattolica a Siena nel periodo considerato appare concentrato e impostato sulla connotazione politica e sociale, non senza curvatura ideologica, con scarsa considerazione per quegli aspetti spirituali, mistici, ecclesiali, che pure, altrove, trovavano spazi e opportunità", p. 9 si veda anche: ID., *Chiesa e cattolici a Siena dal fascismo al secondo dopoguerra*, in *Chiesa e vita religiosa a Siena dalle origini al grande Giubileo*, Siena, Cantagalli, 2002, pp.

23. Cfr. "P.D.S.", anni indicati.

24. A. MIRIZIO, *I Buoni Senesi* cit., p. 256.

25. A. MIRIZIO, *Ivi*, p. 131.



al periodo fascista, di una donna angelicata e santificata come unico modello possibile per la chiesa cattolica, perché gli uomini di chiesa temono la partecipazione emotiva e fisica delle donne nei momenti fondamentali di vita e di morte.

Questa tendenza tradizionale nel tempo della guerra si confronta con la sofferenza inaudita e prolungata dei soldati al fronte, ai quali le infermiere, laiche e religiose, offrono conforto, e con uno sterminato lutto di donne private di mariti e figli<sup>26</sup>. Un'onda emotiva troppo forte per non incrinare l'interiorizzazione del modello femminile ufficiale, che negli anni tra le due guerre sarà ancora quello proposto dalla chiesa e in gran parte dal fascismo.

Non sono assimilabili interamente al quadro delineato, per la forza della loro personalità e la saldezza della vocazione, due personaggi autorevoli che lasceranno un segno duraturo in città, Bianca Piccolomini e Savina Petrilli fondatrice la prima della Compagnia di Sant'Angela, della Congregazione delle Sorelle dei poveri la seconda<sup>27</sup>.

Nobile la prima, del popolo la seconda, interpretano in modo personale il rapporto fede-carità, ciascuna attraverso le proprie esperienze e il diverso ruolo sociale. Piccolomini si rivolge al popolo della campagna, utilizza per le sue opere ambienti e terreni di proprietà.

Savina chiama donne di ogni condizione sociale a confezionare abiti per i poveri e dirige il suo Istituto per bambine ispirandosi a una famiglia operaia. Le Sorelle dei poveri operano in Italia e all'estero in condizioni molto diverse, mentre l'Istituto senese si radica presto e stabilmente in città.

In questa fase le laiche cattoliche organizzate rimangono impigliate tra modernizzazione degli strumenti di comunicazione e testimonianza, tradizionalismo nella considerazione morale e sociale della donna, più di quanto non avvenga per le religiose, al riparo negli spazi loro consentiti.

La vicenda dei rapporti di Bianca Piccolomini con la curia dopo la costituzione della Compagnia di Sant'Angela Merici, rivela una forte tensione tra libertà e autorità personale e desiderio di obbedienza alle direttive ecclesiastiche. La ricerca di una direzione spirituale che soddisfi il suo animo mostra quanto sia profondo il bisogno di una reciprocità di ascolto

26. Per lo specifico delle vedove di guerra si veda S. BARTOLONI, *Due milioni di senza marito. Occupazioni femminili e politiche sociali*, in *La Grande Guerra delle italiane* cit., pp. 341-364.

27. Per conoscere Savina Petrilli si veda A. MIRIZIO, *La Sorella dei poveri. Storia di Savina Petrilli*, Siena 2013.

in una visione della fede e della vita cristiana libera dagli schemi dei ruoli di genere. Sul diario il tema appare spesso e una sintesi delle esperienze vissute si ha in una pagina del 1935. “Solo per pochissimi anni – riflette e ricorda Bianca – ho gustato dell’amicizia spirituale (sette anni del padre Alberti e un anno dal padre Lenzetti). Poi non solo non ho avuto aiuto, ma nei miei P.P. spirituali ho trovato generalmente l’incomprensione e il tradimento”<sup>28</sup>. La maternità spirituale è rivendicata da Bianca come fondamento di autorità, sia rispetto alla sua congregazione, sia di fronte al clero e la libertà spirituale che pretende per sé è quella che chiede per le sue figlie spirituali<sup>29</sup>. La sua idea di popolo è tormentata, segnata dal contrasto tra visione politica, per la quale se il popolo non corrisponde alle aspettative è pessimo, l’immediatezza della carità, la profondità della vocazione materna che supera le scorie mondane di ceto. Poche ragazze del Laboratorio meritano qualcosa, scrive con modi bruschi: “Fatta eccezione di cinque o sei, anche meno, le altre sarebbero tutte da eliminarsi”<sup>30</sup>. La popolazione di Cotorniano dove aveva istituito un Asilo, è degradata e abbruttita, ma forse riscattabile con una educazione religiosa, mentre con il parroco ha forti dissapori<sup>31</sup>. Eppure l’Opera sua più amata è quella dei ritiri, che offre a tutte le donne desiderose di una parentesi di spiritualità solo per sé. I ritiri organizzati invece dall’UDC sono riservati alle iscritte<sup>32</sup>.

Più sereno appare il percorso di Savina Petrilli apprezzata per la capacità organizzativa e le competenze in ambito educativo e assistenziale delle sue suore e che sceglie una sororità trasparente, sempre sotto la pro-

28. G. ANTIGNANI, *Bianca Piccolomini Clementini. Il Diario* cit., 27 luglio-7 agosto 1935 (da ora *Il Diario*).

29. *Ivi*, 12 dicembre 1937; 18-30 maggio 1930, Piccolomini è coerente con i principi che avevano ispirato Angela Merici, terziaria francescana, che a Brescia aveva fondato la Compagnia di Sant’Orsola e nelle Regole invita a obbedire ai consigli e all’ispirazione che lo Spirito Santo manda nel cuore. Il riconoscimento di una particolare forma di maternità spirituale può essere fonte di autorità all’interno di un gruppo designato. Si veda G. ZARRI, *Introduzione*, in *Storia della Direzione Spirituale*, vol. III, *L’Età Moderna*, a cura di G. Zarri, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 5-54, pp. 36-39. Le osservazioni e le riflessioni di Bianca nel *Diario*, i Direttori e le Congregazioni, segnalano l’evoluzione del concetto e della pratica della direzione spirituale.

30. *Il Diario*, 5 settembre 1914.

31. *Il Diario*, 3 settembre 1914.

32. I primi ritiri, destinati alla Compagnia, sono del 1921 cfr. F. BEA, *Bianca Piccolomini Clementini* cit., p. 119. Negli anni successivi si aprono a ogni donna che lo desidera, come testimonia l’invito che viene da “Lilia Agri”, il mensile della Colonia agricola Santa Regina: “Ogni donna che abbia sotto di sé, in qualità di operaia o di donna di servizio, queste più umili sorelle, cerchi di indurle a gustare ogni anno una di queste soste rasserenatrici”, “Lilia Agri”, luglio-agosto 1934.

tezione di due madri, Maria e Caterina. La sua impostazione risulta gradita alla nobiltà più appartata e conservatrice, a giudicare dagli elenchi degli abbonati a “La voce della carità”, il mensile della Congregazione<sup>33</sup>, tranquillizzati, e tranquillizzate, dalle pratiche assistenziali riconducibili alla beneficenza alla quale erano abituate religiose e laiche<sup>34</sup> affidabile per la solida collaborazione con l’Unione delle Donne Cattoliche<sup>35</sup>. Il modello femminile che si delinea nelle pagine de “La voce della carità”, è tradizionale e appagato dall’esercizio delle virtù tradizionali, anche quando i contesti sono tali da modificarne sostanzialmente le caratteristiche, come nel caso delle missioni in Sud America, degli ospedali in tempo di guerra, dei tempi nuovi aperti dal dopoguerra<sup>36</sup>.

In realtà Savina Petrilli interpreta la vocazione alla carità nelle mutazioni del proprio tempo, prepara professionalmente le sue suore, le manda in giro per il mondo, fa del suo istituto scolastico cittadino uno stabile punto di riferimento, sa assicurare la gerarchia e gli ambienti conservatori senza rinunciare a una visione propria del ruolo della Congregazione. Il suo popolo è pacato e dignitoso. Nel regolamento che le viene richiesto da un ispettore statale, nel 1897, descrive le scelte e la vita del suo Istituto, destinato ad accogliere e educare cristianamente fanciulle del popolo, anche storpie e deformi, alle quali “sarà impartita l’istruzione elementare a seconda dei programmi governativi con esame finale. Il vitto per le alunne non sarà troppo ordinario e grossolano, né splendido, né signorile, ma sarà abbondante, sano, pulito e ben cucinato, quale insomma suole essere delle famiglie popolari non fornite di ricchezze”<sup>37</sup>.

La distinzione tra filantropia, carità, assistenza e beneficenza, azione sociale, dunque politica, quest’ultima affidata agli uomini, mentre alle donne doveva bastare la beneficenza o al massimo “azione sociale nella beneficenza”<sup>38</sup>, come ricorda Liviana Gazzetta a proposito delle parole di

33. Per una panoramica sui periodici citati diretti da donne, “La voce della carità”, “Il Risveglio”, “Lilia Agri”, e un confronto con altre esperienze in Toscana si veda *Giornali di donne in Toscana, Un catalogo molte storie*, a cura di S. Franchini, M. Pacini, S. Soldani, Firenze, Olschki, 2007.

34. Cfr. “La voce della carità” (da ora “L.V.C.”), anni 1905-1918.

35. Cfr. A. Mirizio, *Savina Petrilli. La Sorella dei Poveri* cit., pp. 63-44.

36. Cfr. “L.V.C.”, anni 1910-1919.

37. G. RUSTICI, *La chiesa evangelica cristiana di Siena. Evangelizzazione e azione educativa (1886-1914)*, in Istituto Storico diocesano, *Annuario*, (1998-1999), Siena 1999 pp. 44-116, p. 106.

38. L. GAZZETTA, *Cattoliche durante il fascismo. Ordine sociale e organizzazioni femminili nelle Venezie* cit. L’autrice rileva la contraddizione tra una ideologia che sostanzialmente si oppone alla presenza femminile nello spazio pubblico e la necessità storica di dare peso e

un alto prelato, viene scavalcata dal pragmatismo sia di Savina Petrilli che di Bianca Piccolomini e dalle caratteristiche della vocazione personale, che è sempre per loro una vocazione nel mondo, dunque in una *polis*. Le cattoliche organizzate rimangono tra consapevolezza di essere impegnate in un progetto politico del quale fanno marginalmente parte e la realizzazione di una autonoma vocazione alla carità. All'interessante osservazione di Gazzetta secondo la quale fino alla guerra e oltre l'impegno sul piano economico e sociale degli uomini è considerato "naturale" e accettato, mentre per le donne lo è solo quello sul piano religioso e morale<sup>39</sup>, può essere aggiunta la domanda su quale piano si giochi maggiormente l'autonomia personale delle credenti, se quello nello spazio pubblico o quello nella libertà spirituale.

Nelle analisi sull'associazionismo cattolico è facile dimenticare quale sia il senso da dare alla parola cattolico, se eminentemente culturale, relativo a un sistema di valori familiari e sociali, politico in senso stretto, o se infine, si debba mettere accanto alla parola cattolico, quella fondamentale di fede cristiana. Ciò riguarda uomini e donne. Per queste il peso della tradizione e del magistero ecclesiastico non innesta solo un equivoco o una contraddizione, ma un profondo e a volte drammatico ripensamento della propria identità. Le tracce reperibili nei diari di Bianca Piccolomini e di Margherita Bartalini, vanno in questa direzione<sup>40</sup>. La vicenda della Bartalini è unica nel panorama senese per la radicalità del cambiamento di vita che matura tra guerra e immediato dopoguerra e che la porta a essere da laica, critica verso la Chiesa ad aderire alla Compagnia di Sant'Angela e divenire collaboratrice di Piccolomini nella gestione della Colonia agricola Santa Regina, aperta nel 1920<sup>41</sup>.

L'elaborazione relativa al senso della maternità, nodo oscuro dell'identità femminile, impegna le donne durante il conflitto, ma non lascia, in

visibilità alla donna nella società italiana, pp. 26. Si veda anche B. PISA, *La guerra delle donne cattoliche (1908-1919)* in "Percorsi storici", 2, 2014, che evidenzia la novità dell'essere, l'UDC, associazione e non opera e quindi di poter rivendicare di occuparsi di temi dai risvolti politici, sia pure non espliciti.

39. L. GAZZETTA, *Cattoliche durante il fascismo. Ordine sociale e organizzazioni femminili nelle Venezie cit.*, p. 11. Si veda anche P. DI CORI, *Storia, sentimenti, solidarietà nelle organizzazioni cattoliche dall'età giolittiana al fascismo. Nuova "DWF"*, 1011, 1979, pp. 80-125.

40. Cfr. G. RUSTICI, *Margherita Bartalini e l'utopia materno rurale della Colonia Agricola Santa Regina cit.*

41. Nasce a Siena nel 1882, di nobile famiglia, figlia di Remigio, avvocato e già sindaco di Siena. Muore a Siena nel 1973 cfr Ead., *Margherita Bartalini e l'utopia materno rurale della Colonia Agricola Santa Regina cit.*

questi anni, tracce personali nelle laiche cattoliche organizzate, mentre è imponente l'utilizzazione dell'immagine della madre per ogni operazione di propaganda, sia da parte cattolica sia statale. Ne è un esempio l'iniziativa nazionale di consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore, pensata dal papa come preparazione dei cuori ad accogliere i suoi messaggi di pace, alla quale le donne di A.C. sono chiamate a dare un forte contributo<sup>42</sup>, quali madri e spose, cuore della famiglia.

Successivamente e su pressione di Agostino Gemelli, viene consacrato l'esercito italiano, con una cerimonia che comporta la distribuzione al fronte di milioni di bandierine tricolori con al centro l'immagine del Sacro Cuore<sup>43</sup>. È un tentativo di riportare i fenomeni di fervore religioso, che arrivano a forme di superstizione e di spiritismo e che sono molto diffusi al fronte e nelle famiglie, nell'alveo delle ritualità tradizionali, alle quali si riteneva che le donne facessero riferimento<sup>44</sup>. Il "risveglio religioso" di cui sono considerati espressione è seguito con interesse dai cattolici, ne sono dimostrazione i numerosi articoli su "Il Popolo di Siena" e negli articoli maschili su "La voce della carità", mentre lo sono con viva apprensione dai protestanti<sup>45</sup>.

42. Si veda B. PISA, *La guerra delle donne cattoliche (1908-1919)* cit., p. 4.

43. D. MENOZZI, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 35, la conseguenza era stata "una politicizzazione ierocratica del culto, contrapposta alla politicizzazione operata dalle diverse chiese in chiave nazionalista", cfr. anche M. ISNENGHI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra degli italiani (1914-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 26. Cfr. D. MENOZZI, *Ideologia di cristianità e pratica della guerra giusta*, in *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla Pacem in terris*, a cura di M. Franzinelli e R. Bottoni, Bologna, Il Mulino, 2005.

44. Sui fenomeni di fervori religiosi si veda A. BÉCKER, *Chiese e fervori religiosi*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau, Torino, Einaudi, 2002, vol. II, pp. 113-122. J. WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 97.

45. Per gli articoli su "L.V.C.", cfr. *infra*. Su "P.d.S." il risveglio religioso è interpretato in chiave politica, come vittoria del cattolicesimo su ogni altra confessione cristiana, nella prospettiva di una restaurazione cattolica. Dopo avere individuato nella rinascita religiosa *Una svolta della storia* ("P.d.S.", 1, gennaio, 1916) gli interventi si concentrano sulla denigrazione di ogni altra confessione cristiana e di altre religioni dall'anglicanesimo "infrollito" al "vastissimo impero inglese" che "si può chiamare ormai impero cattolico" (*Il vincitore*, in "P.d.S.", 1, dicembre 1917). Nello stesso numero si avverte che la chiesa ortodossa è "a gambe all'aria", la Turchia segnata. Gli eroici cattolici francesi hanno un segreto, "la grande rinascita dell'anima della gioventù francese" (*Il segreto dei cattolici*, in "P.d.S.", 22 dicembre 1917). Si avverte del "Trionfo cattolico nell'esercito americano" (*Trionfo cattolico nell'esercito americano*, in "P.d.S.", 22 dicembre 1918). Sul diverso atteggiamento protestante si veda G. RUSTICI, "La Luce". *Un osservatorio sulla guerra*, in *La Grande Guerra e le chiese evangeliche in Italia (1915-1918)*, a cura di S. Peyronel, Rambaldi, G. Ballesio e M. Rivoira, Torino, Claudiana, 2016, pp. 73-101.

Oltre le contraddizioni e gli equivoci che frenano l'autonomia delle donne cattoliche organizzate il limite che esse incontrano è la difficoltà a pensare la guerra, meno pensabile anche del suffragio, e che non è propriamente pacifismo, perché non si esprime nella diversità di una opzione mondana, ma nel silenzio, sia pure operoso. Alle donne cattoliche si chiede sempre di più di agire nel mondo, ma non di pensare il mondo in prima persona, compito questo riservato alla chiesa, in secondo luogo ai laici intesi come maschi.

Unire tradizione e modernità, essere fedeli alla gerarchia ecclesiastica, coltivare venerazione per il pontefice, è quanto si chiede alle donne cattoliche durante la guerra, attivismo e silenzio sono entrambi funzionali al progetto cattolico.

Le interventiste che si ritrovano nella redazione del periodico "Il Risveglio" quindicinale di propaganda pubblicato dal dicembre 1917 al 1919, e diretto da Bartalini, non tacciono sulla guerra e lo fanno nei limiti di una adesione all'area interventista e all'interno di una iniziativa di propaganda. Non separano il dire dalla concretezza dell'assistere. Se la fede che si mostra nelle pagine del quindicinale è quella nei gloriosi destini della patria, nella vicenda personale di Margherita Bartalini, il tempo della guerra è di intensa riflessione e maturazione spirituale.

C'è un filo che lega cattoliche, religiose e laiche organizzate e laiche interventiste senesi, ed è Caterina Benincasa, non solo santa, simbolo di forza e autorità femminile e orgoglio cittadino. Sono le donne a riscoprir-la, da Savina Petrilli, che la richiama nell'intitolazione delle sue Sorelle dei poveri, alle donne dell'Associazione femminile, a Franceschina Curci Sofio, dirigente dell'Unione Donne Cattoliche. Imperiera Serpieri Matteucci, scriverà il necrologio della Curci Sofio, ricordando proprio il suo ruolo nella fondazione della Società di Studi Cateriniani<sup>46</sup>.

L'avanzare delle organizzazioni cattoliche divide ad ogni livello l'associazionismo femminile, sottolinea la diversità tra sostenitrici del suffragio e coloro che ritengono assistenza e cura un settore ancora prioritario per le donne, ma in ambienti moderati come quello senese la distanza non è opposizione e la trasversalità delle relazioni rimane evidente. L'ostacolo

46. I. SERPIERI MATTEUCCI, *Franceschina Curci Sofio*, estratto da "Studi Cateriniani, Bollettino della Società Internazionale di Studi Cateriniani", XVII, 1939. L'autrice la ricorda come prima strenua sostenitrice della Società. Non senese, aveva trovato ospitalità in città quando aveva perduto le ricchezze familiari. Si era successivamente recata a Milano e infine a Napoli, dove era morta novantenne. Lei, non senese, "diede l'esempio e chiamò a raccolta le donne, quasi a risvegliare il culto della nostra santa e lo studio delle sue opere".



all'evoluzione della condizione femminile è per tutte l'immobilismo della istituzione familiare.

Dal 1886 è aperta in città la chiesa valdese, che raccoglie anche la comunità svizzera engadinese, impegnata in numerose attività commerciali. Durante la guerra le signore della chiesa gestiscono una Casa del soldato nei locali della comunità. Avere una signorina alla direzione non presenta inconvenienti e i soldati sono sempre rispettosi, scrive il pastore, che loda la generosità dei membri di chiesa e in particolare delle donne. Personale e particolare è l'attività di Anna Barblan, il cui marito Giacomo è rimasto in Svizzera per cure mediche, a favore dei prigionieri italiani. Anna si incarica di trovare famiglie che abbiano congiunti prigionieri, il marito, in contatto con la Croce Rossa, si assicura dell'esatto indirizzo e con lo stesso tramite vengono spediti posta e pacchi. Nonostante l'attività umanitaria nessun membro della chiesa sembra far parte stabilmente e ufficialmente dei vari comitati cittadini e non rimangono scritture femminili, oltre le accorate lettere di Anna al marito. Per i coniugi Barblan l'aiuto dato ai prigionieri è un semplice dovere, espressione della propria fede, un modo per sentirsi vicini e un passo per la piena italianizzazione<sup>47</sup>, l'azione di Anna un altro segno della rete informale di relazioni femminili.

*Le religiose. Autorevoli silenzi*

*Bianca Piccolomini*

Un silenzio autorevole sulla guerra è quello di Bianca Piccolomini. Negli anni del conflitto è impegnata nella scoperta e definizione della propria vocazione e nella prosecuzione delle attività sociali iniziate dal fratello. I diari sono la fonte che consente di seguire la sua storia interiore. Il tema dominante nelle sue riflessioni è la vita nella fede, quindi la realizzazione della sua vocazione<sup>48</sup>, che è trasposizione diretta della fede in esperienza. Ogni passaggio di questa elaborazione è segnato dal dolore, inteso come inseparabile compagnia di chi intende dedicarsi a Dio, nell'ascolto della parola divina, della propria coscienza, nell'obbedienza sia alla vocazione, sia alla chiesa. Il dolore è in lei non solo imitazione del "modello" o "prototipo", come chiama spesso Cristo e Maria, è resistenza, un modo di restare ferma nei suoi propositi, pacificazione di un conflitto interiore tra

47. Cfr. G. RUSTICI, *La chiesa cristiana evangelica valdese e la sua diaspora. (1915-1952)*, in Istituto Storico Diocesano, *Annuario*, 2000-2001, Siena 2001, pp. 83-108, pp. 91-93.

48. Cfr. G. ANTIGNANI, *Bianca Piccolomini Clementini, gli scritti* cit.

l'inclinazione a essere docile e bisognosa di sostegno e la fermezza nel rivendicare autonomia, in nome della chiamata di fede.

Comincia a scrivere nel 1911, mentre è impegnata nella realizzazione delle opere avviate dal fratello. Non è semplice realizzare i progetti politici e sociali del giovane conte attraverso la diversa sensibilità e vocazione di Bianca e il diario raccoglie numerose osservazioni su questa responsabilità, testimoniando la fatica di diventare imprenditrice, di confrontarsi con il mondo e con la madre Angela, contraria all'assidua presenza del canonico Moretti accanto alla figlia<sup>49</sup>. La chiesa ufficiale relega l'attività della UDC alla gestione della beneficenza, a una assistenza sociale della quale si cerca di definire senso e confini, ma nel caso di Bianca Piccolomini le distinzioni valgono meno della sua vocazione, che non comprende mediazioni politiche, ma non è senza una visione del mondo, come si potrà verificare nella gestione della Colonia agricola Santa Regina<sup>50</sup>.

La prima opera interamente voluta e pensata da Bianca, sia pure sull'esempio della famiglia, che già aveva aperto un asilo nel borgo di Larniano, è l'asilo di Cotorniano, nei dintorni della città, affidato per la gestione alle Sorelle dei poveri di Savina Petrilli. Con lei i rapporti sono buoni, la definisce "...donna mirabile, anima eletta", ed è certa che le Sorelle dei poveri saranno per quel luogo abbandonato, "Apostole di civiltà e di carità"<sup>51</sup>.

La guerra si annuncia a Bianca in questo contesto e in questi pensieri. Il primo accenno al conflitto compare il 22 maggio 1915 quando scrive:

Ieri al parlamento è stato approvato di dare pieni poteri al governo, il che vuol dire precipitare verso la guerra. E già se ne vedono i preparativi [...] È una cosa che fa terrore! Sebbene noi non abbiamo nessun parente in stretto pericolo, pure il vedere lo strazio di tutte queste famiglie è cosa che trapassa l'animo. Povere creature! Almeno avessero quella fede viva, quella vita pratica cristianamente vissuta, che è la forza dell'anima! Ma ahimè! Dove è più il bisogno sentito dell'unione con Dio<sup>52</sup>.

Tre giorni dopo il suo pensiero va ai sacerdoti che si trovano sotto le armi, "in mezzo a tanti pericoli spirituali e con il grande dovere di compiere apostolato in mezzo ai loro compagni"<sup>53</sup>. Sente l'obbligo di offrire sacrifici e preghiere per loro: "Santifichiamoci, per attirare su di essi i

49. F. BEA, *Bianca Piccolomini. Tradurre la fede in carità* cit., pp. 60-80.

50. Sarà così nella gestione della Colonia Santa Regina e di altre Opere. Cfr. *infra*.

51. *Il Diario*, 25 ottobre 1913.

52. *Il Diario*, 22 maggio 1915.

53. *Il Diario*, 25 maggio 1915.

doni di Dio”, è la lineare conclusione del suo pensiero, dalla preoccupazione per la cerchia più intima, alla compassione per le tante famiglie coinvolte, che diviene subito deplorazione per l’allontanamento dalla fede, infine alla partecipazione spirituale con le sofferenze del clero al fronte, che si esprime con l’offerta di un sofferenza personale, espiatrice e mediatrice. Tutto in Bianca diventa spirituale<sup>54</sup>.

Si stupisce del patriottismo che ha emotivamente avvertito, che non credeva di possedere e che si risolve nell’auspicio che Dio voglia “...benedire la nostra Italia, specie nel farle comprendere quale missione ci è stata affidata nel compiere l’ufficio di vigile custode del Pontificato romano”<sup>55</sup>.

Dopo il tributo all’interpretazione ufficiale della chiesa, Bianca tace sulla guerra fino alla sua conclusione, quando esprime gioia con una insolita similitudine. “Non so come – scrive il giorno 8 ottobre – ma quell’impressione [avuta alla notizia dell’armistizio] mi dette una pallida idea dell’impressione che proverà lo spirito nostro al momento che abbandonerà il corpo. Esso si troverà d’un tratto in presenza di un mondo tutto nuovo, di cui egli non aveva udito che voci lontane. Egli si troverà nel mondo spirituale, egli vedrà ciò che aveva creduto sotto il velo della fede”<sup>56</sup>.

Nell’intima scrittura di Bianca il mondo intero è il riflesso della fede e la sofferenza del corpo è riassorbita nella promessa di salvezza spirituale.

Non si sottrae alle necessità di assistenza create dalla guerra e apre due ricreatori per i figli dei richiamati<sup>57</sup>, non è molto in confronto all’attivismo delle Sorelle dei poveri e delle laiche.

#### *Savina Petrilli e “La voce della carità”*

“La voce della carità” è il mensile della Congregazione delle Sorelle dei poveri, fondato nel 1903, può dichiarare di avere ricevuto la benedizione dei pontefici Leone XIII e Pio IX. La gestione del periodico era stata affidata da Savina Petrilli a una delle Sorelle, ma lei stessa riguardava attentamente gli articoli che vi si pubblicavano<sup>58</sup>.

La lettura dei testi dà modo di comprendere gli orientamenti del gruppo raccolto intorno alla Congregazione e alla Associazione Apostolato della carità. La struttura abituale è rigorosa, alterna articoli di catechesi,

54. *Ibidem*.

55. *Il Diario*, 26 maggio 1915.

56. *Il Diario*, 8 ottobre 1918.

57. F. BEA, *Bianca Piccolomini. Tradurre la fede in carità* cit., p. 88.

58. A. MIRIZIO, *La Sorella dei Poveri. Storia di Savina Petrilli* cit., p. 42.

di storia del cristianesimo, di morale cristiana, poesie, immagini di arte sacra. La rubrica “La nostra pagina” raccoglie informazioni dalle sempre più numerose opere della Congregazione, in Italia e all'estero. Tenuto fermo su un registro di formazione e edificazione religiosa, con accenti sentimentali, molto mariani, e con una significativa presenza cateriniana, la guerra vi trova un posto appartato, doveroso, non stridente con l'impostazione generale.

La linea editoriale del tempo di guerra è spiegata nel numero del dicembre 1915. Agli abbonati viene ricordato che “Accogliendo questa “Voce” voi pure partecipate all'opera sua [della Congregazione] di carità, col procurare che intorno a voi, tra i sinistri rumori di guerra e le grida di odio fatale, si moltiplichino l'eco della sua parola, che è di conforto, di pace, di amore”<sup>59</sup>. Il primo accenno alla guerra è però del Natale 1914 a firma Giulia Montemaggi, che definisce la guerra “terribile come un ciclone devastante, mentre nessuno ha risposto all'invocazione del papa per la pace”<sup>60</sup>.

Nel maggio 1915 Savina Petrilli scrive alle sue suore precisando senza incertezze la linea di condotta di fronte alla partecipazione italiana al conflitto: “Ora dobbiamo animarci a virile coraggio; dobbiamo moltiplicarci per lenire, ovunque se ne presenti l'occasione, le pene dei nostri fratelli e senza tema di verun sacrificio, ma pienamente abbandonate in Dio, slanciarsi là dove ci vogliono la carità e l'obbedienza, memori sempre che nella persona del povero, del dolorante, dell'infermo, del derelitto, serviamo Gesù”<sup>61</sup>. L'occasione della lettera è data dalla richiesta di requisizione della casa madre per ospitare un ospedale militare. Savina riesce a evitarla, ma deve acconsentire all'occupazione, a tale scopo, dell'edificio delle scuole. All'ufficiale responsabile garantisce l'opera di assistenza delle sue suore e venti letti completi, “lieta – assicura – di potermi prestare a vantaggio dei soldati feriti”<sup>62</sup>.

Limpide e serene le parole della Madre Savina circoscrivono ogni altro intervento su “La voce della carità” nell'ambito di una assistenza che è primariamente cura del benessere dello spirito, non separabile da quello del corpo.

59. “L.V.C.”, dicembre 1915.

60. Giulia MONTEMAGGI, *Natale 1914*, in “L.V.C.”, gennaio 1915.

61. A. MIRIZIO, *La Sorella dei poveri. Storia di Savina Petrilli* cit., p. 87.

62. *Ibidem*, p. 86. Le sorelle dei poveri furono presenti negli ospedali militari di Volterra, Venezia, Firenze, Camerino, Siena.

Sulle pagine del periodico sono riconoscibili tre orientamenti e sensibilità, non opponendosi, tutti interni agli indirizzi della chiesa cattolica e alla compostezza del periodico, con solo qualche cedimento, maschile, all'enfasi sull'eroismo salvifico.

La guerra è avvertita da tutti come espiazione dei peccati collettivi, il tema del castigo di Dio è presentato con maggiore incisività negli articoli a firma maschile, a partire dalla considerazione che la guerra ha "ricondotto a una più ragionevole e vera valutazione dell'elemento religioso"<sup>63</sup> La causa del castigo è l'apostasia accompagnata da laicismo, libertà di parola, di stampa, perfino di bestemmia<sup>64</sup>. L'autore rassicura i lettori che possono essere certi che i soldati caduti al fronte hanno "fondato motivo di sperare nella loro salvezza, mentre alcuni scampati dimenticheranno i buoni propositi"<sup>65</sup>. Sono pochi gli interventi che richiamano alla concretezza della morte e del lutto. Monsignore Enrico Petrilli scrive in memoria di un giovane seminarista caduto, del quale si ricordano insieme le virtù religiose e il valore di soldato<sup>66</sup>. Nel marzo 1918 afferma che morire per la patria è farlo per una causa nobilissima, i caduti sono eroi e martiri e tale sacrificio apre loro la porta del cielo, anche quando morissero in peccato<sup>67</sup>.

Le corrispondenze delle Sorelle, sempre anonime, impegnate nel lavoro di assistenza ai feriti, costituiscono un secondo raggruppamento di testi. Raccontano di soldati che si accostano di nuovo ai sacramenti dopo un lungo tempo senza fede, o celebrano la prima comunione, convinti dall'esempio di coraggiosi sacerdoti che affrontano la morte per dare gli ultimi conforti ai morenti e dei cappellani e che recano la parola della consolazione e del perdono, descrivono "miracoli di resurrezione morale"<sup>68</sup>.

63. P. DONATO, *Pregheiera e preghiere*, in "L.V.C.", settembre 1915.

64. P. DONATO, *La guerra è un castigo di Dio*, in "L.V.C.", gennaio 1917.

65. P. DONATO, *Per crucem ad lucem*, in "L.V.C.", febbraio 1916.

66. E. PETRILLI, *Sul Monte Senario*, in "L.V.C.", ottobre 1917.

67. E. PETRILLI, *L'ultima lettera di un soldato cristiano*, in "L.V.C.", marzo 1918. Le ultime lettere dei combattenti, come gli opuscoli in memoria ebbero larga diffusione, cfr. M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, pp. 323-325. Sul tema del lutto, della memoria dei caduti nella cerchia familiare, cittadina, nazionale si veda E. LEED, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria*, a cura di O. Janz e L. Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008, pp. 65-80.

68. *La nostra pagina, Le opere nell'ora presente*, in "L.V.C.", maggio 1916. L'importanza che le Sorelle danno alla comunione è rafforzata probabilmente dalla specifica preparazione delle medesime, incaricate dell'educazione religiosa delle bambine e della loro preparazione al rito. Sul periodico sono molto frequenti i resoconti di cerimonie al riguardo.

Il corpo sofferente e mutilato non viene nominato, la guerra anche per loro come per Bianca Piccolomini, è il mondo, al quale le sorelle offrono lieta carità in ogni situazione.

Il ricordo di un piccolo episodio natalizio rivela la sensibilità di una sorella che scrive da Napoli. Durante la messa di Natale numerosi prigionieri presenti si uniscono al canto degli inni. “Noi – racconta – prestiamo l’orecchio e non possiamo a meno di commuoverci pensando alla potenza unificatrice di nostra fede”<sup>69</sup>.

Gli interventi delle laiche, che abitualmente si firmano, sono più analitici, riprendono il tema della guerra come castigo in una ottica nettamente spirituale, in ciò affine al pensiero delle religiose.

Per Matilde Fiorilli, Dio trae il bene anche dal male e converte “...le tribolazioni della vita in mezzo di correzione degli esseri umani”<sup>70</sup>. Secondo la dottrina di San Paolo, prosegue, “...i giusti, in compagnia del giusto per eccellenza, son chiamati a espiare con i loro patimenti il male che si commette nel mondo”<sup>71</sup>. Franceschina Curci Sofio, dirigente dell’Unione delle Donne Cattoliche, auspica un esame di coscienza da parte di tutti, non considerando nessuno innocente nella situazione creata dalla guerra e chiamando a un profondo cambiamento interiore. Tutti devono sentire la necessità dell’espiazione e della deplorazione della violenza, “...appellandosi al principe della pace”<sup>72</sup>. Approva il giudizio sulla guerra come castigo che tutti i popoli hanno meritato perché, scrive, “...si fa presto a gettare tutto il peso sulle spalle altrui, si fa presto a deplorare con viso compunto e con geremiadi lacrimose i tristi fatti dei nemici di Dio”<sup>73</sup>. Fondate sulle considerazioni espresse dal clero le argomentazioni dell’autrice ne costituiscono una sottolineatura che guarda alla società intera senza divisioni confessionali o politiche e che non intende individuare nemici.

*Elena Riccomanni, infermiera volontaria della Croce Rossa*

*Dice di sé, dicono di lei*

Elena Riccomanni, infermiera volontaria della Croce Rossa nella Grande Guerra, morta in servizio e decorata con medaglia d’argento, racconta

69. *La nostra pagina, Echi del Natale e dell’Epifania, Il canto dei prigionieri*, in “L.V.C.”, febbraio 1916.

70. M. FIORILLI, *Colpa e castigo*, in “L.V.C.”, ottobre 1916.

71. M. FIORILLI, *Colpa e castigo*, in “L.V.C.”, febbraio 1917.

72. F. CURCI SOFIO, *Pax hominibus*, in “L.V.C.”, dicembre 1916.

73. F. CURCI SOFIO, *Mea culpa*, in “L.V.C.”, aprile 1917.



di sé in ventitré lettere, quasi tutte indirizzate alla sorella Luisa, dall'8 aprile al 3 settembre 1916. Morirà due giorni dopo per malattia contratta in servizio. Nell'anniversario della morte la sorella le raccoglie in un volume insieme ad una rassegna stampa e ai testi dei discorsi commemorativi. Anch'ella scrive alla sorella defunta due lunghe lettere di addio, che ne consegnano il ricordo al dolore privato e alla nostalgia, ma non concludono il lutto.

Nel 1921 Maria Notari Olivotti pubblica due volumi per commemorare gli ufficiali e i sottoufficiali senesi caduti, dei quali raccoglie lettere e testimonianze biografiche, tra questi viene compresa Elena Riccomanni<sup>74</sup>. Intorno all'infermiera e alle sue parole si snodano dunque ricordi, impressioni, espressioni di circostanza che la rivelano e la sommergono, segnando nel contempo una evoluzione nella percezione del lutto e nel linguaggio sui caduti.

La storia di Elena comincia come quella di tante altre infermiere volontarie: quando in città si apre nel 1910 la scuola per volontarie<sup>75</sup> si iscrive tra le arruolate per il triennio 1914-1916, nel 1915 presta servizio in un treno ospedale e nell'aprile 1916 è assegnata all'ospedale da campo n. 18, a Manzano, Udine. Nubile, dietro di sé lascia una vita agiata, che la città e la sorella ricorderanno come caratterizzata da dedizione alla famiglia, da una spiccata attitudine alla cura e dalla beneficenza. L'infermiera che dalle retrovie della guerra scrive alla sorella non smentisce le compassionevoli qualità già ricordate, ma rivela altro di sé. Un trafiletto del periodico "Il Popolo di Siena" in occasione della morte annota l'intensità della sua fede: "Per tutto ella portò il suo spirito ardente e attivo, la sua bontà squisita, il suo finissimo tatto e la sua fede così intelligente"<sup>76</sup>. Questa fede "intelligente" è chiaramente per lei una guida nei mesi della guerra, le dà forza nell'accettare la fatica della cura, ma la rende anche più lucida e attenta, più sofferente e indifesa nella comprensione del male del mondo. Diversa dalle religiose, dalle laiche e dalle cattoliche organizzate, la sua è la fede di una donna soldato, o di un cappellano, soldato che non spara.

74. *Alla memoria santa di Elena Nob. Riccomanni*, Siena 1917. Le lettere di Elena Riccomanni sono tratte dal testo citato, da p. 42 a p. 56, da ora saranno indicate con la sola data. M. NOTARI OLIVOTTI, *Luce di scomparsi*, voll. I, II, Siena, Arti Grafiche S. Bernardino, 1921.

75. Cfr. *La Croce Rossa a Siena: dalle origini al secondo dopoguerra*, a cura di Fabrizio Stelo, con un saggio storico di Giuliano Catoni, Siena, Betti, 2008.

76. "P.d.S.", settembre 1916.

È attenta osservatrice, curiosa di quel mondo tanto lontano dal suo: “Qui si vive per la guerra” scrive nella sua prima lettera<sup>77</sup>, con ancora qualche slancio di entusiasmo per quell’avventura, soddisfatta per un aereo nemico abbattuto, che aveva “vigliaccamente” issata la bandiera italiana. Pochi giorni dopo riflette su un cannoneggiamento e sulla partenza di truppe verso la prima linea: “...non posso dirti come ogni colpo di cannone ferisse il mio cuore, pensando a quante giovani vite sacrificate, a quanti infelici rimarranno ancora sulla terra e... a quante famiglie colpite dal dolore”<sup>78</sup>.

Elena impara a vivere in un tempo e uno spazio nuovi e come per ogni soldato il ricordo delle persone e degli ambienti familiari deve rimanere vivo e potersi collegare al presente attraverso l’osservazione e la descrizione delle differenze, nell’alternarsi di continuità e discontinuità. Sente di appartenere progressivamente a quel mondo, ne apprezza il dinamismo e la fierezza: “Qui tutto si muove vertiginosamente e si lavora senza interruzione da mane a sera e via di seguito, non si vedono che militari, ambulanze che portano o prendono ammalati, autocarri di rifornimento ecc.”<sup>79</sup>.

“Noi siamo alla Sanità – narra ancora alla sorella – non posso dirti il passaggio continuo di Automotociclette [...] è ininterrotto, come continuamente sentiamo il rombo del cannone”<sup>80</sup>.

Nelle sue parole è condensata una esperienza di vita che con la vertiginosa rapidità della guerra la cambia profondamente e che ella cerca di interpretare, restando vigile ed esprimendola con gli strumenti che ha a disposizione, nel confronto con la vita di prima, già preparata a comprendere il dolore, ma non di quella estensione e profondità, abituata agli orizzonti circoscritti della famiglia, che ora divengono aperti e rischiosi. Lo fa con un linguaggio domestico, spigliato e corretto, con pochi cedimenti alla ufficialità. “Scrivo generalmente tanto in fretta che spesso non rileggo neppure, così non so quello che ho scritto”<sup>81</sup>, confida a Luisa. L’intimità con la sorella, un’altra se stessa rimasta nel mondo che ha lasciato, rende le lettere simili ad un diario.

Sono molti i temi che costituiscono la trama delle sue confidenze e che si intrecciano nella stessa lettera. Il rapporto mutante con la guerra, i sol-

77. *Alla memoria santa di Elena Nob. Riccomanni cit.*, p. 41.

78. 11 aprile 1916.

79. Ivi.

80. 8 aprile.

81. 10 agosto.

dati, la pietà, la curiosità e il senso nuovo di autonomia e di forza, si alternano fino alla fine. Sono soggetti e modalità di espressione affini a tante altre testimonianze di infermiere<sup>82</sup>.

La condivisione della intensità di fede e di consuetudine di pratiche religiose con Luisa è uno dei legami tra la vita in famiglia e quella al fronte. Alla sorella, in pena per lei e per il fratello militare, per amici e parenti, nel quotidiano assillo di chi si trova nel fronte interno, raccomanda di prender tutto in pace e di offrire le noie “per l’immunità di qualche soldato”<sup>83</sup>.

In occasione dell’anniversario della morte della mamma le comunica di trovarsi, alle sette, “...in ginocchio davanti a Dio, unita a te nella preghiera e nel triste rimpianto della nostra diletta perduta”<sup>84</sup>. Se i luoghi cambiano la fede resta quella, anche quando la messa è celebrata da un sacerdote sergente nel palcoscenico del teatro, che è pure la camerata dei militi, “tra le quinte ed i teloni appesi alle pareti e topolini che entrano ed escono dai loro buchi”<sup>85</sup>. Elena la considera una stranezza, “ma suggestiva quanto mai”<sup>86</sup>. Compare la parola “rassegnazione”, richiesta per “passare questo terribile periodo, per la salvezza dei nostri cari fratelli, augurandoci che la Pasqua sia alba di pace”<sup>87</sup>. Eco della cultura di espiazione tipica delle donne cattoliche.

La nostalgia è sempre più forte, ringrazia la sorella del ramo di olivo che le manda da casa per la domenica delle palme, si sente consolata dalle lunghe lettere che riceve. Intanto si fa più forte il legame con i soldati, è lieta di rendersi utile anche in servizi non infermieristici, come preparare una crema per il dolce a loro concesso, sempre più dolorosamente consapevole del loro destino di morte.

La partenza delle truppe conserva qualcosa della baldanza che aveva apprezzato al suo arrivo all’ospedale, è ancora “...uno spettacolo meraviglioso” – ma – “Quanta bella e forte giovinezza, ma quanti avranno avuto in core la tristezza della morte a cui andavano incontro! Che Dio li protegga tutti e li salvi!”<sup>88</sup>. E subito il pensiero va ai soldati “di costà”, dei quali chiede notizie a Luisa<sup>89</sup>.

82. Cfr. S. BARTOLONI, *Italiane alla guerra. L’assistenza ai feriti, 1915-1918*, pp. 155-163.

83. 11 aprile.

84. 20 aprile.

85. 16 aprile.

86. *Ibidem*.

87. 20 aprile.

88. 24 maggio.

89. Ivi.

Il rapporto più stretto con i soldati, empatico e professionale, corrisponde ad un altrettanto professionale comportamento con gli ufficiali, con i quali a tavola si può conversare piacevolmente, niente di più, nemmeno uscire con loro in abiti borghesi<sup>90</sup>.

Osserva e vive la guerra negli aspetti quotidiani di fatica, sofferenza, degrado degli uomini e del paesaggio<sup>91</sup>. Ospedale e paese sono ormai per lei una trincea, sono pioggia, piedi umidi, fango. “Non potete immaginare che cosa sono queste vie, piene di polvere quando fa sole, piene di fango quando piove. L’attrito continuo, ininterrotto, giorno e notte, delle Automobili, Autocarri, Autolettighe, divora la breccia e divengono impraticabili da un giorno all’altro”<sup>92</sup>. Come in tante lettere di soldati la contemplazione di un paesaggio sereno, o la fioritura primaverile, vengono descritte come un sollievo in contrasto con la violenza della guerra.

Ormai il desiderio di pace è una ossessione, come scrive a Luisa in quei giorni di maggio. “Non posso dirti quanto intensamente e con quale ossessione anticipi il giorno della pace. Si vedono e si piangono troppe miserie per non sentire il desiderio che oggi sia l’ultimo giorno di questa orribile guerra”<sup>93</sup>. Questo scrive ancora Elena nella stessa lettera, nella quale riassume i sentimenti più forti che sta provando.

Eppure nei giorni successivi intende rassicurare la sorella perché “questa vita attiva, di sole, di aria, di continuo movimento mi giova assai e posso dirti che sono un pochino ingrassata”<sup>94</sup>. Dopo una interruzione dovuta a una licenza, la corrispondenza riprende in agosto con l’annuncio di un nuovo incarico per lei: sarà addetta ai prigionieri feriti”. Non posso dirti-confessa alla sorella – l’impressione che provo nel dovermi occupare, con virtù e benevolenza di questi uomini, che però non hanno altra colpa che di agire per ordine dei loro superiori”<sup>95</sup>. Avrebbe preferito curare i soldati italiani i “nostri cari eroi”, ma conosce il proprio compito e la propria fede cristiana<sup>96</sup>.

90. 29-30-31 agosto.

91. Per i mutamenti che la guerra causa all’ambiente alpino si veda D. LEONI, *La guerra verticale. Uomini, animali, macchine sul fronte di montagna (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 2015.

92. 9 maggio 1916.

93. Ivi.

94. 16 maggio.

95. 10 agosto, S. Bartoloni ricorda Riccomanni proprio per l’assistenza ai prigionieri, cfr. S. BARTOLONI, *Italiane alla guerra. L’assistenza ai feriti (1915-1919)* cit., pp. 211-212.

96. 10 agosto.

Il primo incontro con i prigionieri è riferito con apparente distacco: “Mi è stato dato un infelice da nutrire con biberon, che ha la mascella superiore rotta, il palato frantumato e il labbro superiore spaccato!”<sup>97</sup>. Le giornate sono lunghe, entra in sala di medicazione alle sette di mattina, ne esce alle diciannove. Una giornata immersa nella sofferenza. “Se tu vedessi in quali pietose condizioni ve ne sono – scrive ancora – sembra quasi impossibile che l’organismo debba sopravvivere a tali smembramenti, a tali sofferenze”<sup>98</sup>. Sono prigionieri, sono soldati, e sono uomini, con una naturalezza che può sembrare insolita Elena ammette che “ve ne sono di abbastanza ben portanti, né antipatici”<sup>99</sup>. Ricorda con particolare dolore la morte di un soldato che “le raccontava un monte di cose” e la chiamava “sister”<sup>100</sup>, con piacere aveva comunicato alla sorella il miglioramento di un soldato italiano, sospetto di colera, “mio buon amico – le scrive – (un trombettiere bersagliere)”<sup>101</sup>.

L’intimità del rapporto con la sorella la incoraggia a oltrepassare la soglia abituale di chi scrive dal fronte del non dire troppo per non turbare chi aspetta a casa. Il caldo è terribile, passa quattro o cinque ore in sala, gli odori sono nauseanti, la salute regge, ma la fatica è tanta, la sofferenza “infinita”. Ammette senza reticenze il momento di sconforto: “Sono giorni tristi questi, ma che non potrei trascorrere se non occupandomi di chi soffre, così ricordo tutto, rimpiango tutto e rassegnata compio la mia missione dolorosa e veramente penosa, adesso”<sup>102</sup>.

Non è una rassegnazione muta. “Che Dio perdoni a tutti tanto scempio di carne umana”<sup>103</sup>, scrive in una delle ultime lettere alla sorella, prima di chiedere notizie di persone conosciute nel mondo familiare, quasi a superare l’orrore.

Sempre attenta, annota quanto i rituali militari incidano sull’identità degli uomini. “Arrivano scortati dai carabinieri, mentre qui vi è in permanenza un picchetto armato”, scrive raccontando una giornata come altre”<sup>104</sup>. Un giorno ne partono quasi trecento in una colonna di ventisette

97. 7 agosto.

98. Ivi.

99. 10 agosto.

100. 29-30-31 agosto.

101. 16 aprile.

102. 17 agosto.

103. 21 agosto.

104. 16 agosto.

ambulanze, scortate, ed Elena li osserva attentamente”. Erano in parte rivestiti dei loro stracci; molti con le tenute di tela dei nostri soldati; un ammasso di luridume, i più con le facce spaurite, avevano cambiato totalmente aspetto, e molti veduti fuori dal letto, erano vere facce da Austriaci, nell’assieme però uno spettacolo interessante. Alcuni, prima di montare in ambulanza, mi hanno salutata...”<sup>105</sup>.

Ora che la tensione si è allentata prova a rassicurare la sorella, evidentemente sconvolta dalle precedenti lettere. L’ultima delle sue copre tre giorni alla fine di agosto, racconta di un quotidiano faticoso, ma senza orrori. Accenna alla religiosità ingenua di molti dei prigionieri, che considera alquanto bigotti, al pianto infantile di un soldato affamato. Il suo pensiero va ai prigionieri italiani, riflette sulla propria esperienza, sul sacrificio personale, il lavoro pesante, la solitudine.

La professionalità di crocerossina e il senso del dovere sono trasformati in una vocazione cristiana che appartiene radicalmente alla sua vita precedente e che è stata l’elemento di forza e di continuità in quei mesi che hanno cambiato la sua vita. “...offro serena questo mio triste compito alla bontà di Dio affinché nella sua grande misericordia lo torni a vantaggio di Pietro [il fratello] e di tanti altri”<sup>106</sup>. Dopo questa data solo un breve saluto e un biglietto poche ore prima di morire.

L’assiste negli ultimi momenti il conte senese Guido Chigi Saracini, arruolatosi tra i Volontari Automobilisti e marito di Bianca Kashmann, crocerossina e amica di Riccomanni<sup>107</sup>. Rievocando in una lettera al padre la morte dell’infermiera, il conte abbandona il consueto elegante disincento che prevale nel diario e cede a una ammirazione commossa. Si stupisce che alle prime parole di circostanza nel chiedere notizie sulle sue condizioni Elena rispondesse semplicemente: “Male! Qui si muore”. In questa risposta riscontra “la sincerità e la calma di uno che conosce la strada che percorre”<sup>108</sup>.

La descrizione del trapasso è precisa come usava allora per dare conforto a chi non era presente, dando risalto alle parole della morente e ai segni di peggioramento.

105. 24 agosto.

106. 29-30-31 agosto.

107. Cfr. G. CHIGI SARACINI, *Alla guerra in automobile. Diario e fotografie 1915-1916*, a cura di G. Catoni e P. Leoncini, con una postfazione di Stefano Pivato, Bologna, Il Mulino, 2015.

108. *Alla memoria santa di Elena Nob. Riccomanni* cit., p. 34.

Al conte che le chiede se avesse speciali sofferenze Elena risponde di sentirsi solo molto stanca. “Non ebbe agonia – scrive il testimone – e morì in piena conoscenza addormentandosi placidamente”, una morte conclude, “sulla breccia”<sup>109</sup>.

Una morte da soldato, che la unisce a quella di tanti che aveva assistito

La rassegna stampa che la sorella raccoglie nel suo volume aggiunge poco alla conoscenza di Elena, i necrologi sui giornali senesi rievocano la buona e caritatevole signorina, quelli del Friuli la professionalità dell’infermiera.

La professoressa Ernesta Stiatti, anch’ella crocerossina, consiglia nel Sottocomitato senese della Croce Rossa, l’oratrice ufficiale della cerimonia in suo ricordo, fornisce informazioni sulla vita di Elena, ricorda che era nubile perché provata da un disinganno d’amore, di carattere fermo, risoluto, perfino impulsivo, per tutti una buona consigliera.

Il suo discorso è patriottico e nazionalista, volto più a rafforzare la fiducia nelle buone ragioni della guerra e nella vittoria che a ricordare la crocerossina. Esalta la guerra di Libia come “prova di civiltà”, momento storico per l’organizzazione della Croce Rossa in Italia. Lei stessa vi aveva collaborato come Dama della Croce Rossa. Ne riferisce in una relazione a stampa<sup>110</sup>, dalla quale si comprende quanto diverse potevano essere le esperienze delle infermiere e il loro punto di vista sulla guerra e i soldati. L’assistenza di Stiatti è di compagnia e conforto ai convalescenti, i soldati sono compresi nello stereotipo tranquillizzante e abituale dei buoni figli dei campi, bambineschi “piccoli eroi”; anche gli ascari sono buoni, “con gli occhi dolci”<sup>111</sup>.

Stilizzato anche il ricordo di Elena, della quale loda la “maternità spirituale” in tal modo ponendola “sul più alto piedistallo che Iddio ha creato per la donna – la Madre!”<sup>112</sup>.

Interpreta il ruolo della donna nella guerra in corso nella consueta cornice sacrificale, sottolineandone la funzione di necessario contrappeso all’eroismo e alla razionalità maschile, utile quando “all’andamento di una impresa si richiede non solo il lume della ragione ma anche la generosità del cuore [...] perché la donna è destinata ad essere l’immagine della provvidenza dell’umana famiglia, e in silenzio ne sopporta i più gravi dolori”<sup>113</sup>. Conclude con una citazione dannunziana.

109. *Ivi*, p. 37.

110. E. STIATTI MARTINI, *Relazione della signora Martini, consigliera della Croce Rossa di Siena, sull’opera prestata ai soldati feriti in Libia, ricoverati nella reggia di Caserta*, Siena 1913.

111. *Ibidem*, pp. 8-12.

112. *Alla memoria santa di Elena Nob. Riccomanni* cit., p. 25.

113. *Ibidem*, p. 26.



Le parole di Luisa sono diverse da tutte le altre, segno di un lutto che a distanza di un anno non trova composizione in quello ufficiale, nel discorso sui caduti che si va strutturando. È consapevole della qualità unica del rapporto con la sorella, che esprime con un linguaggio sopra le righe, riempito di maiuscole, punti esclamativi e di sospensione, segnali di emozioni incontenibili e per le quali non trova parole, o per le quali non bastano quelle usuali. Le due lettere inserite nel volume non hanno la stessa tonalità, nella prima, quella preposta al volume, prevalgono il ricordo della vita in comune nella casa un tempo, “festante di gioconda nidia ed ora squallida, dove io mi aggiro sola, io sola! nelle mie vesti nere, chiamando, cercando, invocando (oh! Invano) la Mammina buona e Tu, Elena cara, che a troppo breve distanza la volesti seguire!”<sup>114</sup>. È ancora presente, Luisa la vede, “distesa sul letto breve, nella candida divisa da infermiera, segnata dalla purpurea croce!”<sup>115</sup>.

Le manca il sepolcro vicino, da qui la scelta di raccogliere gli omaggi tributati alla sorella per offrirglieli come “fiori del pensiero”<sup>116</sup>. La seconda lettera, più intima, testimonia il dolore di non essere arrivata in tempo per l’ultimo saluto, un rimpianto che Luisa condivide con le famiglie di tutti i caduti, dall’Australia all’Italia. Per mitigarlo i compagni presenti alla morte raccoglievano quante più informazioni possibili sul momento, sul come e sul dove del decesso, segnalando il luogo della sepoltura e narrando il rituale delle esequie per comunicarlo alle famiglie. Luisa immagina di raccontare a Elena il suo arrivo tardivo, rievocando i propri gesti: “Ti baciai le mani, lungamente, altro non mi fu concesso [...] E rimasi con te muta, stretta a te nel dolore, finché la terra non ti coprì...”<sup>117</sup>.

Ripete a se stessa il racconto delle suore che l’avevano assistita, cercando consolante certezza dell’amore che la sorella aveva per lei e replicando la memoria di quello straziante addio. Come al solito Elena aveva avuto cura di non turbarla con cattive notizie, ma all’ultimo, dopo le preghiere dei morenti, aveva continuato a ripetere il suo nome, sperando che Luisa potesse arrivare in tempo “...ci siamo tanto amate! Si viveva l’una per l’altra!...”<sup>118</sup>. Questo le avevano riferito le suore.

114. *Alla memoria santa di Elena Nobile Riccomanni* cit., p. 5.

115. *Ibidem*, p. 41.

116. *Ibidem*, p. 6.

117. *Alla memoria santa di Elena Nob. Riccomanni* cit., p. 41.

118. *Ibidem*, p. 42.

Ora Luisa chiede alla “santa” sorella di aiutarla a renderla degna di andare presto a raggiungerla<sup>119</sup>.

Nelle parole di Luisa non c'è solo il dolore per la perdita di una sorella tanto amata, vi si avverte la difficoltà di inserire l'immagine della defunta in un monumento ideale, con una iscrizione funebre che la restituisca viva al suo ricordo. “Eroina del bene” è la definizione più accettabile per lei, la riporta all'inizio della prima lettera ed è condivisa in altre commemorazioni. Ma non può bastarle. Ha seguito ed emotivamente condiviso la trasformazione di Elena, ha riconosciuto in lei autonomia e forza che non avrebbero potuto esprimersi nel quieto e tradizionale ambiente familiare, ha ammirato il coraggio della sua fede, la maturazione della sua pietà a contatto con i feriti prigionieri. Non può bastarle l'immagine asettica della crocerossina impeccabile, professionale, che prevale nelle parole commemorative di Emilio Tolomei<sup>120</sup> presidente del sottocomitato senese della Croce Rossa, né l'oblatività femminile che si sposta dalla famiglia alla patria delle parole di Stiatti. Nelle poche parole del fratello Ottavio il “grande e insanabile dolore della famiglia” è subito accostato al ricordo dell'eroismo, “del quale la famiglia è fiera e orgogliosa”<sup>121</sup>.

L'immagine che Luisa ha in mente, di Elena sul catafalco, divisa candida e croce purpurea, è quella di un Cristo deposto. Non è una immagine pacificata e serena, è ancora in attesa, e la via che la sorella invoca è raggiungere Elena in una dimensione ultra terrena. Nella raffigurazione del suo lutto Luisa ripete uno schema riscontrabile in quello per i soldati caduti, che divengono i “nuovi santi”, o emblema di Cristo, mentre ogni campo di battaglia è un Golgota<sup>122</sup>. L'adesione a una mistica del sacrificio, comune e diffusa, unisce uomini e donne, ma il sacrificio femminile è compreso nel silenzio e nell'annullamento di sé, quello maschile in una espressione di movimento, di estrema vitalità, di violenza. La realtà della trincea erode le immagini ufficiali, mostra soldati impantanati e immobili, donne attive che sanno rinunciare anche alla vita con matura consapevolezza. Lo aveva intuito il conte Chigi davanti a Elena morente e nella relazione con la moglie infermiera volontaria, lo comprende la sorella, senza

119. Ivi.

120. *Ibidem*, p. 21.

121. *Ibidem*, p. 19.

122. Cfr. S. AUDOIN-ROUZEAU, A. BÉCKER, *La crociata, la violenza, il lutto* cit. cfr. anche A. Bécker, *Il culto dei morti tra memoria e oblio*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean Jacques Bécker, ediz. italiana a cura di A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2008, pp. 553-563.

riuscire ad esprimere compiutamente il suo dolore e dando al suo memoriale, non destinato a ricordare un combattente in armi, caratteristiche non comuni.

Maria Notari Olivotti, pubblica “Luce di Scomparsi” nel 1921, l’anno dell’inaugurazione del monumento al Milite Ignoto, quando la costruzione di una memoria ufficiale e di un linguaggio relativo all’esperienza di guerra sta diventando questione politica. Inserisce la crocerossina tra gli ufficiali caduti, accreditandola in tal modo di un ruolo militare, pubblica passi delle sue lettere, riprende nella sua presentazione e nei commenti brani della relazione di Stiatti, senza però citarla, conferma la visione sacrificale femminile contrapposta all’eroismo maschile, la razionalità contro il cuore, in ciò dissonante con la semplicità e immediatezza delle parole di Riccomanni<sup>123</sup>. Nel ricordare i caduti usa il medesimo linguaggio enfatico, esalta il dovere, prima ancora del coraggio, la dedizione alla Patria senza discussioni, ne ricorda le virtù civili e domestiche, il rapporto con la città. Eroi che sembra non abbiano mai ucciso. Ne risultano dei ritratti uniformi e composti, pur nel profluvio di lacrime. I due volumi sono un monumento dovuto, chiudono il pianto, aprono una diversa epoca, collettiva e politica, della memoria.

*Margherita Bartalini e il periodico “Il Risveglio”*

“Il Risveglio”, pubblicato dal dicembre 1917 al 1919, è un’opera collettiva, anche se la scrittura è principalmente affidata a Margherita Bartalini e Imperiera Serpieri Matteucci, con presumibili apporti da altre riviste, non nominate. Le informazioni sulle iniziative di assistenza per civili, militari e famiglie, provengono dai vari comitati costituiti nel corso della guerra, nei quali la presenza femminile è numerosa e competente, la redazione, tutta femminile e anonima, si riunisce nella sede dell’Associazione Femminile, una bandiera sotto la quale è possibile ritrovarsi<sup>124</sup>. Nelle parole di

123. M. NOTARI OLIVOTTI, *Luce di scomparsi* cit., pp. 524-529.

124. La bandiera, non metaforicamente intesa, dell’associazione è conservata nei locali dell’Asilo Butini Bourke, istituito appositamente per donne sole nel XIX secolo, in essa compare il simbolo di due mani femminili che si stringono, “una fine e delicata, una rude e adatta al lavoro”. Non piacque alle autorità del regime fascista, perché di reminiscenza massonica. Imperiera replica a questa accusa in una lettera mai pubblicata sulla stampa locale, nel 1939, affermando che i simboli e le ideologie durano sempre poco e che alle donne dell’Associazione non erano mai interessate. Cfr. G. RUSTICI, *Mutualismo e impegno politico: l’associazionismo femminile nell’Ottocento e agli inizi del Novecento*, in *Una città al femminile. Protagonismo e impegno di donne senesi dal Medioevo a oggi*, Siena, Nuova Immagine, 2012, pp. 185-206, p. 204.

Bartolini si avverte una ricerca religiosa profonda, quasi assillante, che si esprime come religione civile. Considera la guerra occasione di rigenerazione morale, unendo l'ispirazione interventista e mazziniana a quella cattolica della guerra come castigo di Dio. Non accusa la modernità, la libertà di stampa, la democrazia; le sue aspre critiche sono rivolte ai facili costumi, alla "corsa al piacere", al degrado morale del popolo della città.

In quel periodo è in contatto con alcuni prelati, frequenta il Circolo di Cultura di Bianca Piccolomini e nelle pagine di diario ricorda quanto la lasciassero inquieta le domande che si poneva sulla fede e sulla chiesa cattolica. Ciò che Bartolini scrive sulla guerra è pienamente comprensibile solo considerando l'evoluzione delle sue scelte di vita e le successive scritture.

Il periodo de "Il Risveglio" è un ponte, o un elastico teso, alcuni giudizi duri, certi eccessi verbali fanno parte della ricerca di un equilibrio che si strutturerà nella scelta religiosa successiva,

In un momento in cui il fronte interno e in particolare le donne sono accusati di disfattismo, il quindicinale intende convincere l'opinione pubblica che esse possono essere di sostegno all'idea patriottica e alla causa della guerra. La decisione di pubblicare il quindicinale è "un atto di riparazione e un atto di fede", scrive la redazione nel primo numero<sup>125</sup>, e "...se il popolo nostro non ha compreso abbastanza la grandiosità dell'ora che volge – prosegue l'articolo – è perché noi donne non abbiamo saputo volere abbastanza il trionfo del bene, la gloria d'Italia"<sup>126</sup>. Ma la "passione" dei giorni di Caporetto ha insegnato loro a vivere la propria fede e a non farlo "in solitudine". Tutte le energie sono dunque "per l'onore dell'Italia di oggi, per la grandezza morale e materiale dell'Italia di domani"<sup>127</sup>.

È evidente fino da questo primo numero il forte desiderio di protagonismo, velato dalla reticenza a esporsi firmando, rafforzato dall'appartenenza ad un gruppo che le redattrici sanno influente in città. La preoccupazione di dimostrare il patriottismo femminile e di non turbare i complicati equilibri tra sottomissione alle regole del ruolo e volontà di affermarsi, porta la redazione a eccessi di moralismo verbale. Ne è un esempio la pubblicazione di una lettera, inviata da un ipotetico lettore, che invita alla "rieducazione di quelle scoiattolette che si vedono a frotte per le vie della città". "...Se vi furono giovani che scordarono la patria, di chi fu

125. *La nostra fede*, in "Il Risveglio" (da ora "I.R."), 20 dicembre 1917.

126. *Ibidem*.

127. *Ibidem*.

una gran parte di colpa? Della donna che stenta ancora a rassegnarsi a rinunciare alla sua vanità". L'ignoto lettore rassicura infine di avere per la donna il più alto rispetto, poiché dagli esempi familiari ha avuto una "luminosa idea di come può e deve la donna, ispirare questo rispetto a noi uomini"<sup>128</sup>.

Margherita Bartalini è responsabile della linea più moralistica, con accenti misogini nel tentativo di fissare una immagine idealizzata e pura della donna. Se alle signore fa bene una strigliata, meglio se con voce maschile, ai contadini si può parlare di guerra, con cautela: "La gran questione è di andare con fede e con e con amore, di avere soprattutto moltissimo tatto, di abolire ogni forma di retorica, ogni convenzionalismo, avvicinandosi colla massima reverenza a quelle semplici anime"<sup>129</sup>. Si insiste sulla condanna degli spettacoli teatrali, o cinematografici, che specie nei piccoli centri, "dove la guerra imprime più profondamente i suoi segni e impone sacrifici ogni giorno più duri, si risolve in un vero incentivo di ribellione e di disfattismo"<sup>130</sup>. Si chiede dunque a chi è restato a casa di soffrire come i soldati al fronte, contro la "terrificante corsa al piacere", la "folle spensieratezza cittadina"<sup>131</sup>. Lo stesso procedimento di stilizzazione avviene per le poche lettere di soldati, delle quali vengono pubblicati frammenti incoraggianti e positivi<sup>132</sup>.

Per la redazione del giornale solo in nome di un ideale "si dominano i sensi, si frenano le cupidigie", e le donne sono essenziali in questo processo di purificazione per il bene della patria<sup>133</sup>, purché siano vinte le tendenze alla vanità e alla leggerezza e si mostrino capaci di un esemplare altruismo eroico. La direttrice considera anche la sua guerra lontano dal fronte, "...scuola di disciplina, di doveri compiuti, ogni giorno e ogni ora, in tutti i campi della vita, scuola di diligenza, di abnegazione, di solidarietà"<sup>134</sup>.

È sua intima convinzione che sia un appuntamento con il destino, in grado di cambiare in meglio la vita di tutti, quando "...nell'armonia di una rinnovellata e purificata libertà si compirà quell'emancipazione del popolo, che è parte di un disegno della provvidenza e che è destinato ad essere

128. *Lettera di un profugo*, in "I.R.", 5 gennaio 1918.

129. *Si può parlare di guerra ai contadini?*, in "I.R.", 12 maggio 1918

130. Ivi.

131. Ivi.

132. Cfr. *Rubrica Da lassù dove si muore*, *Ibidem*, 12 maggio.

133. *Le comodità della vita*, *Ibidem*, 26 maggio 1918.

134. *La nostra fede*, *Ibidem*, 20 dicembre 1917.

il frutto prezioso di questa mostruosa crisi di dolore”<sup>135</sup>. Non precisa se in questo popolo vagheggiato sia compresa anche la parte femminile, ma la tendenza ad una visione palinogenetica della guerra è frequente nelle scritture delle interventiste, negli ambienti artistici, rivoluzionari, nei circoli teosofici e collegata allo scacco che la società maschile stava subendo proprio con la condotta della guerra<sup>136</sup>.

Viene in mente il programma di femminismo moderato esposto da Sofia Bisi Albini che sulle pagine de “La nostra rivista” ricorre spesso al simbolismo e al sentimento del sacro, pur essendo politicamente laica e critica verso dogmatismi religiosi<sup>137</sup>, come era in quel periodo Bartalini, interessata all’educazione delle giovani, come Serpieri Matteucci e l’Associazione femminile.

Se Bartalini espone chiaramente il proprio orientamento mazziniano e la vicinanza alla associazione Giovane Italia, rimane nascosto il percorso che dall’inizio della guerra alla pubblicazione de *Il Risveglio* la conduce verso il suo intransigente interventismo, né lo ricorda nelle pagine di diario conservate e nella storia della Colonia Agricola Santa Regina, da lei scritta molti anni più tardi<sup>138</sup>. Sulle trasformazioni della tendenza mazziniana verso le spinte autoritarie del dopoguerra, fatte proprie dalla borghesia risorgimentale, secondo Schiavon il dibattito è aperto<sup>139</sup>.

Nella sua vicenda sono evidenti la cesura tra guerra e dopoguerra, e il recupero, nella successiva attività, del ricordo del fratello di Bianca, Pietro, e delle sue intuizioni e proposte del ruolo dell’agricoltura e dell’aristocrazia, l’esperienza dei Popolari, tutto incardinato nella *Rerum Novarum*.

Gli interventi più moderati e circostanziati sono firmati da di Imperiera Serpieri Matteucci che nella rubrica “Proiezioni” immagina scene i cui protagonisti sono uomini e donne comuni, i quali dopo una esperienza dolorosa causata dalla guerra, riflettono e giungono alla conclusione del dovere di appoggiare la patria nell’ultimo sforzo prima della vittoria. Sfila

135. Ivi.

136. Cfr. E. SCHIAVON, *Interventiste nella grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia* cit., pp. 87-88.

137. *Ibidem*, pp. 79-81.

138. Cfr. carte personali di Margherita Bartalini; *Cronistoria dei primi quarant’anni della Compagnia di S. Angela Merici in Siena* scritta da Margherita Bartalini.

139. E. SCHIAVON, *Interventiste nella grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia* cit., p. 105, si veda anche M. TESORO, *L’interventismo democratico e la tradizione repubblicana*, in *Mazzini e il Novecento*, a cura di A. Bocchi e D. Menozzi, Pisa 2010.

un padre, un artigiano che era riuscito a far studiare fino alla laurea un figlio che muore dopo dieci giorni di prima linea. “Occorreva una vittima. Io l’ho data. Molti padri dovranno ripetere l’offerta. Bisognava che l’olocausto fosse fatto da me che fosse mio”<sup>140</sup> conclude il padre dolente rassegnato al dolore, fiducioso che questo abbia un senso. Seguono sorelle, mutilati, prigionieri, pacifisti e figure di madri, perché “Ritorna ad oggi sul mondo la tragedia materna e l’ora di passione è vissuta da miriadi di donne salenti alle vette della pietà”<sup>141</sup>.

Il primo ritratto è quello di una madre alla quale è morto il primogenito, che ella “aveva affidato alla patria”. Imperiera descrive la sua vita, “tutta riassunta nell’ora della posta, la posta fedele che non mancava mai”. Dopo la morte del figlio vive ormai “...chiusa nel ricordo. Piangere e perdonare, piangere e benedire, per non uscire dalla via della pietà”<sup>142</sup>. Astratto nella sua perfezione è il ritratto di una infermiera volontaria, signorina di buona famiglia, che sa essere “coi superiori fedele e attenta, cogli’ inferiori affabile, senza dimestichezze, inflessibile, senza angolosità, accomodante senza negligenza, gentile sempre”<sup>143</sup>. Le stesse distaccate qualità si esprimono con le compagne e con i malati e feriti, con loro è materna senza affettazione, fraterna senza eccessiva tenera, pietosa senza sdilinquiamenti, scrupolosa, attenta, vigile, paziente, d’umore sempre uguale e lieto”<sup>144</sup>. Realistico, invece, è l’invito a frequentare corsi per diventare infermiera, in futuro nuova opportunità di lavoro femminile<sup>145</sup>.

Nei suoi articoli Serpieri Matteucci si riferisce alla fede in modi tradizionali, non ne fa una riflessione personale, di lei si conosce invece l’interesse per Caterina Benincasa<sup>146</sup>.

La redazione del quindicinale sa occuparsi di questioni concrete, muoversi abilmente tra istituzioni e comitati, informa sulle provvidenze governative riguardanti speciali forme assicurative per i soldati argomento definito “appassionante” per l’opinione pubblica. Presenta in modo positivo

140. *Proiezioni. Un padre*, in “I.R.”, 5 gennaio.

141. *Proiezioni. Una madre*, in “I.R.”, 20 gennaio 1918.

142. Ivi.

143. *Proiezioni. Una infermiera*, in “I.R.”, 20 febbraio 1918.

144. Ivi.

145. *Proiezioni. Le Samaritane*, in “I.R.”, 17 marzo.

146. Ne sono diretta testimonianza due interventi: *Santa Caterina da Siena e la Società di Studi Cateriniani*, estr. da “Studi Cateriniani”, *Bullettino della società internazionale di studi Cateriniani*, XVIII, 1940, n. 1; *Lettere di S. Caterina ai Capitani di Ventura*, estr. da “Studi Cateriniani, *Bullettino*” cit., n. 1, 1941, 3, 10.



le misure del governo per limitare con tessera l'invio di pacchi, contro chi avrebbe voluto non lesinare aiuti, per mantenere alla patria forze vive per il giorno della pace e chi avrebbe preferito sopprimerli del tutto, al grido "Niente Comitati di Signore più o meno volenti e pietose"<sup>147</sup>. Per le signore de *Il Risveglio* la scelta migliore sarebbe stata quella dell'invio del pacco collettivo, accogliendo con ciò "il grido di dolore che si è rivelato angosciosamente incalzante"<sup>148</sup>.

La misura delle capacità operative e di intuizione dei bisogni cittadini del gruppo de *"Il Risveglio"* si rivela in una proposta che prende forma dal gennaio 1918. Il monumento ai caduti dovrà essere, per Siena, un Asilo Monumento, per togliere dalla strada i bambini dei quartieri poveri, che vivono in "abituri" che non consentono intimità familiare, "...ambienti angusti, dai pavimenti sconnessi e luridi, ricettacolo per ogni genere di microbi, latrine immonde, che si aprono sulla cucina o sulla camera (sempre insufficientemente areata quando non del tutto interna) ammorbando ogni angolo della casa, ovunque un lezzo di sudicio e di miseria". Per prevenire "lo scoppio di ire tremende" occorre "un più illuminato senso di giustizia". A questo scopo l'Asilo Monumento può dare un contributo. "Questo vogliono i morti", titola il periodico nel presentare il progetto, confermando l'indirizzo interventista democratico della redazione<sup>149</sup>.

L'idealizzazione della guerra, una guerra lontana, si incrina davanti alla sofferenza dei civili nel fronte interno, al pensiero dei prigionieri, alla vista di un giovane corpo ferito. Un episodio marginale, la conferenza di un grande invalido, chiarisce il peso che il corpo sofferente ha nel pensiero delle donne sulla guerra.

Per Piccolomini e ancora di più nelle parole delle Sorelle dei poveri il corpo si trasforma con immediatezza nell'essere spirituale santificato dal dolore, Per Riccomanni è illuminazione che la sconvolge, un dolore che fa suo e che nemmeno la pietà della cura può lenire. Per Bartalini e le donne de *"Il Risveglio"* la mutilazione del giovane tenente Delcroix innesca una

147. *Per voi Soldati*, *ibidem*, 10 gennaio 1918; *Per la Patria e per la famiglia*, *ibidem*, 28 aprile; *Per i nostri prigionieri*, *ibidem*, 26 maggio 1918. Sul trattamento dei prigionieri italiani Cfr. G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*, Torino, Bollati Borinighieri, 2016.

148. *Ibidem*; Cfr. G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Neutralità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma 1999. L'invio di pacchi era una delle attività più importanti dei comitati, insieme all'ufficio notizie.

149. *Questo vogliono i morti*, in "I.R.", 5 gennaio 1918.

riflessione sull'immagine maschile, sul corpo dell'eroe su quello della madre.

Dal silenzio all'eccesso, le parole per esprimere nuove intuizioni e emozioni non sono lineari né sobrie. Tre numeri del periodico sono dedicati a Delcroix, sono pubblicati i suoi interventi, aforismi, una lettera alla madre dell'eroe, infine alla feroce polemica con il direttore de "Il Popolo di Siena". Lo scontro è politico, Delcroix aveva criticato la direttiva del papa di celebrare una messa per la pace alla vigilia di una offensiva, ma c'è altro. Abituato a vegliare sui costumi delle donne senesi, impegnato nel riportarle al compito di custodi della tradizione cattolica, Orlandi non tollera l'entusiasmo di quelle de *Il Risveglio*. Le accese espressioni che si scambiano Bartalini e Orlandi investono la diversa considerazione che i due hanno della religione cattolica e i giudizi sulle rispettive esperienze di vita<sup>150</sup>.

Nell'aprile del 1918 un numero de "Il Risveglio" è dedicato interamente all'entusiastico resoconto di una conferenza che il grande invalido aveva tenuto a Siena. Viene ricordato il raccoglimento con il quale erano state accolte le parole dell'eroe, il suo incitamento a combattere fino alla vittoria, la critica alla direttiva del papa di celebrare una messa per la pace alla vigilia di una offensiva militare. Sulle informazioni prevalgono decisamente le emozioni.

Un eroe autentico è scomodo quando è visto da vicino, riferisce Bartalini, che annota anche gli occhi lucidi delle donne presenti. Il suo ardire nell'affermare la necessità della guerra fino alla vittoria ha messo a nudo le coscienze, i più prudenti vi hanno visto "un germe di rivoluzione futura"<sup>151</sup>. Il periodico non si limita all'evento, pubblica aforismi presi da altre conferenze, un trafiletto su "Gli echi della conferenza Delcroix". Una *Lettera aperta alla madre dell'eroe*<sup>152</sup> riprende l'immagine della madre sofferente, una Mater Dolorosa laica<sup>153</sup>.

Delcroix è cieco, ma "c'è in Lui una virtù divina che lo anima nella sventura", è giovane, "con una voce possente, ma dolce, un sorriso mite e virile"<sup>154</sup>. Il suo corpo è mutilato, ma vivo, scampato alla morte testimonia

150. Cfr. G. RUSTICI, *Margherita Bartalini e l'utopia materno rurale della Colonia Agricola Santa Regina* cit., pp. 141-148.

151. *L'ora indimenticabile*, in "I.R.". 28 aprile 1918.

152. *Lettera aperta alla madre dell'eroe*, ivi.

153. Cfr. A. BRAVO, *Simboli del materno*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età moderna*, a cura di G. Ranzato, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 96-134.

154. *L'ora indimenticabile*, in "I.R.". 28 aprile 1918.

l'orrore del massacro e la speranza nella salvezza. È un reduce e come tale è portatore di esperienze non interamente comunicabili. Il tenente è dunque il legame fisico con la guerra, che esalta i caduti e ne nasconde i corpi, o li esibisce, come in questo caso, per scopi di propaganda. Delcroix è attivissimo in questa attività, mostrare gli effetti della guerra sul suo corpo, per lui come per altri mutilati, è una prova di patriottismo e del dono di sé<sup>155</sup>.

Le parole di Bartalini non sembrano considerare l'eroe mutilato solo un pretesto patriottico, scavano, intuendo altri significati. Lo fanno usando l'eccesso, le parole della retorica, nel modo abituale all'autrice e che trova difficilmente un equilibrio, segno del suo temperamento e forse conseguenza dell'essere autodidatta, come ammetterà in seguito<sup>156</sup>.

Dal corpo dell'eroe a quello della madre: nella lettera aperta a lei inviata a nome delle donne senesi risalta la fusionalità con la quale è avvertito questo legame, potenzialmente estensibile per comunanza di genere a ogni altra donna, a cominciare dall'esergo: "Benedetta colei che in te si incinse"<sup>157</sup>. A tale madre le senesi chiedono la grazia di ascoltare il grido del loro animo, "...ancor tutto vibrante e ardente della grande fiamma che tuo figlio ha accesa e ridesta"<sup>158</sup>.

"Non credere che non ti comprendiamo nel tuo spasimo.", prosegue l'articolo ricordando che le donne, ("Noi donne"), sentono soprattutto la pietà – forse il figlio, a Siena, conclude – "intuì questo largo tributo di pietà materna, saliente a lui da mille cuori"<sup>159</sup>.

Nel generare all'Italia l'eroe, "creatura di martirio e bellezza, di dirittura e di audacia, un testimonio fedele di verità, in tutto degno di questa solenne alba di rigenerazione"<sup>160</sup>, la madre ha donato a tutte un "simbolo vivente" dell'ideale morale e politico, non semplicemente patriottico, caro alle signore de "Il Risveglio" e in particolare a Bartalini, che lo illustra

155. Su feriti, mutilati, invalidi, la loro rappresentazione ufficiale, trattamenti e cure si vedano B. BRACCO, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la grande guerra*, Firenze, Le Monnier, 2012, p. 189; A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Einaudi 1991; B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2000.

156. Cfr. G. RUSTICI, *Margherita Bartalini e l'utopia materno rurale della Colonia Agricola Santa Regina* cit.

157. Lettera aperta alla madre dell'eroe, in "I.R.", 28 aprile 1918.

158. Ivi.

159. Ivi.

160. Ivi.

nella forma di una classica deposizione di Cristo, comprendente il gruppo delle donne piangenti intorno alla madre.

Non erano state solo la passione politica e la diversità di visione su come avrebbe dovuto essere la società italiana del dopoguerra a opporre Margherita e il Monsignore, ma uno sguardo ed emozioni diverse, maschili e femminili, nel vivere quella guerra.

Orlandi non può comprendere, e se comprende non può accettare, il punto di vista di queste donne che non perdono il contatto con i corpi, riportando la guerra alla essenzialità del corpo morto o ferito.

Se l'intera esperienza di scrittura de "Il Risveglio" rimane fedele all'impegno propagandistico, delineando figure femminili funzionali all'interventismo dichiarato, nelle contraddizioni tra il dire e il fare, tra allineamento a posizioni ufficiali e concretezza delle esperienze e delle emozioni, sembra maturare una nuova consapevolezza di sé e del rapporto tra i sessi. Le stesse incrinature che si riconoscono nelle parole della infermiera volontaria Elena Riccomanni, caduta per malattia

### *Svolte e vocazioni*

Gli anni dell'immediato dopoguerra sono tempo di attese e di svolte.

Subito dopo la fine del conflitto Bartalini aveva aperto con la collaborazione di alcune amiche un Istituto privato di istruzione per il recupero degli anni scolastici, utile ai giovani reduci per potersi reinserire nella vita civile. Nella cerchia delle amicizie di Margherita e tra le collaboratrici nell'Istituto c'è Amy Turton, anglicana, sostenitrice di varie opere assistenziali e collaboratrice nell'Istituto. In un intreccio possibile in quel momento, Amy conosce tramite Giovanni Luzzi, professore alla Facoltà Valdese di Teologia a Firenze, Valeria Pignetti, (sorella Maria) francescana missionaria alla ricerca di una vita religiosa meno rituale e più libera di quella ufficiale. A Roma, durante la guerra, in un ospedale militare aveva conosciuto Ernesto Buonaiuti, che vi compiva il servizio militare e che a sua volta conosceva Luzzi. Quando finalmente Sorella Maria riesce a formare una comunità femminile a Campello sul Clitunno, in Umbria, Amy e Clelia entrano a far parte dell'eremo<sup>161</sup>. Margherita è attratta da quella proposta di vita, ma sceglie la Compagnia di Sant'Angela Merici, costituita a Siena da Bianca Piccolomini, dove entra come novizia nel 1922.

161. E. CHIRILLI, *Contributo alla storia dell'Eremo francescano di Campello sul Clitunno. Sorella Maria* cit., pp. 70-115 riassume le vicende delle amiche senesi.

Aveva deciso di accettare la “disciplina cattolica” nel 1919, non potendo e non volendo più dubitare di chi che da tempo aveva intuito<sup>162</sup>. Bianca Piccolomini che aveva attesa e seguita la decisione si commuove: “Questo è un gran giorno per quell’anima fatta di indipendenza e di libertà”, ricorda nel diario<sup>163</sup>.

Rimane in ombra quanto l’esperienza del tempo di guerra abbia influito nella scelta di Bartalini e quanto abbia dovuto lasciare di sé della donna che era prima<sup>164</sup>.

Hanno accompagnato la svolta la consapevolezza della corporeità del dolore e della perdita, le privazioni della popolazione, non giustificabili con il castigo di nessun Dio o con il degrado dei costumi, tutto quello che aveva conosciuto nell’opera di assistenza e nell’incontro con il mutilato. L’eremo a Campello del Clitunno è una esperienza ecumenica, ne fanno parte anche una episcopaliana e una diaconessa luterana, vi resteranno anche Amy Turton e Clelia Allegri. Nell’Eremo è una parte di sé. Nelle sue carte è conservata una copia dattiloscritta e annotata di un articolo su Sorella Maria: “Ordine: è divina nota di armonia che è nell’universo, intorno a noi, dentro di noi; giungere a creare ordine è partecipazione attenta e accorta alla realtà del cosmo”<sup>165</sup>. Nel vivere la sua vocazione Margherita non ha dimenticato la parte che deve all’incontro con l’Eremo.

Affida alla scrittura riflessioni che definiscono fede e personalità come tensione tra l’attività sociale e silenzio della preghiera “L’azione per il bene deve avermi in serenità di spirito – scrive nel diario – ecco l’imperativo. Ma nell’attività io non devo cercare, come nelle altre battaglie dello spirito e del sentimento, la diversione del pensiero e del sentimento, l’oblio, la nostalgia d’amore che mi strugge il cuore. La sete di verità, di tutta la verità, che mi arde deve essere custodita. È la mia croce non posso, non

162. Cfr. G. RUSTICI, *Margherita Bartalini e l’utopia materno rurale della Colonia Agricola Santa Regina* cit., pp. 148-151.

163. *Il Diario*, 20 gennaio 1920: “Margherita ha cominciato la sua vita di penitenza. Come mi sento vile e meschina di fronte a tanta generosità”.

164. Si veda F. TRANIELLO, *L’Italia cattolica nell’era fascista*, in *Storia dell’Italia religiosa*, vol. III. *L’età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Bari-Roma 1995, pp. 257-300; ID., *Religione cattolica e stato nazionale dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 222-224, per l’eredità della grande guerra nella coscienza religiosa, tra bisogno di nuova spiritualità, riconquista cristiana della società, rapporti con lo Stato fascista. Cfr. anche P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1975.

165. Carte personali di M.B. “*La via della pura semplicità*” (*Sorella Maria dell’Eremo francescano di Campello sul Clitunno*) dalla rivista di formazione cristiana “*La SS. Annunziata*”, Firenze 1947, foglio dattiloscritto.

debbo sfuggirla”<sup>166</sup>. Riflette sul significato della vita, sulle potenzialità di ciascun essere umano: “Che ne sappiamo noi dell’estensione e profondità del nostro spirito? Delle sue infinite possibilità?”<sup>167</sup>

La “disciplina cattolica” che accetta è per lei il mezzo per eccellenza per arrivare a “quella rapida realizzazione dei valori dello spirito che dalla ragione e dalla fede mi viene indicata come supremo dovere”<sup>168</sup>. Non è più la guerra la scuola di disciplina, ne prende il posto la chiesa cattolica, che struttura la sua fede. La confessione di fede di Bartalini non nasconde la sua storia personale, non annulla e non rinnega il suo passato, lo integra nella pienezza dello Spirito.

Fra la Compagnia e l'Eremo rimarrà un rapporto di amicizia e scambio. Per Bartalini è un luogo che fa parte della sua spiritualità, le visite e il rapporto con l'amica Clelia sostengono in lei l'equilibrio sempre difficile tra razionalità e misticismo, profonda è su di lei l'influenza di sorella Maria.

Nelle carte di Bartalini è conservata copia dattiloscritta e annotata di un articolo su sorella Maria: “Ordine: è divina nota di armonia che è nell'universo, intorno a noi, dentro di noi; giungere a creare ordine è partecipazione attenta e accorta alla realtà del cosmo”<sup>169</sup>, scrive a sintesi.

Le scelte di vita comunitaria di sorella Maria nell'Eremo, di Margherita nella Colonia e di Bianca in tutte le sue Opere hanno caratteristiche che le differenziano dall'attivismo militante delle associazioni cattoliche femminili. Scelta estrema quella dell'Eremo, perché Eremo, perché ecumenico, e per la coraggiosa fedeltà all'amicizia con Buonaiuti<sup>170</sup>; aperta al confronto e alla negoziazione con la politica e con la gerarchia ecclesiastica quella della Colonia e delle Opere.

Per Sorella Maria, impegnata nel servizio ospedaliero, per Bartalini, impegnata nel fronte interno, la guerra aveva costituito una prova e con-

166. Carte di M.B., *Quaderno*, 26 maggio 1919.

167. Ivi.

168. Carte di M.B., *Quaderno*, 24 luglio 1919.

169. Carte di M.B. “*La via della pura semplicità*” cit.

170. L'amicizia di sorella Maria con Buonaiuti, la protezione del vescovo di Foligno Bizio Casciola, considerato modernista, la presenza di acattoliche, crea sospetti e ostilità con la Curia di Spoleto. Grande tensione si ha nel 1928 quando Buonaiuti viene rimosso dalla cattedra universitaria non avendo firmato il giuramento di fedeltà al regime e le sorelle pregano per lui. La Curia di Siena, informata, impone a Bianca e alle consorelle di interrompere la corrispondenza con l'Eremo. Cfr. E. CHIRILLI, *Contributo alla storia dell'Eremo Francese del Clitunno*. Sorella Maria cit., p. 178.

tribuito a un orientamento religioso più sensibile all'autonomia spirituale. Dopo lo sviluppo di forme di religiosità tradizionale e quasi superstiziosa nel corso della guerra e di fronte al progetto di conquista di uno spazio pubblico per la chiesa cattolica nella vita nazionale, che si afferma nel dopoguerra e chiede l'impegno delle donne, scelte come quelle della Compagnia e dell'Eremo rappresentano una via diversa nella testimonianza cristiana, non solo femminile<sup>171</sup>.

Lineare e ferma, la vocazione di Bianca si misurerà negli anni successivi, con la gestione della Compagnia e della Colonia Santa Regina, dimostrando tenace capacità di mediazione. La maternità spirituale come fonte di autorità rimarrà al centro della sua meditazione e azione.

### *Tra due guerre*

Savina Petrilli muore nel 1923, la congregazione prosegue l'opera abituale, adattandosi ai mutati contesti e conservando a Siena la caratteristica di centro di educazione popolare per le fanciulle, mentre la formazione religiosa e la preparazione alla prima comunione sarà progressivamente compito delle donne di Azione Cattolica.

Bianca Piccolomini continua a subire duri attacchi dalla Curia, di lei e delle sue opere non si parlerà su "Il Popolo di Siena", nemmeno quando questo diverrà l'organo delle associazioni cattoliche e pubblicherà resoconti dettagliati di ogni loro iniziativa. Il motivo del dissidio è ufficialmente economico, più profondo è quello spirituale, che Bianca vive dolorosamente divisa come sempre tra obbedienza alla chiesa, per lei "amantissima madre" e fedeltà alla propria vocazione. Un significativo conflitto si ha nel 1923, quando Bianca rifiuta di iscriversi se stessa e le sue figlie spirituali all'Azione cattolica, con l'unica eccezione di Amabile Giannelli, che ne è in quel momento presidente, considerando la richiesta un tentativo di addomesticamento. Ha buoni motivi per affermarlo, poiché si sta attuando un processo di accentramento, richiesto da Pio XI, per il quale le donne di Azione Cattolica devono essere laiche alle strette dipendenze della gerarchia ecclesiastica, secondo un disegno volto ad assicurare garanzie di autonomia alla chiesa nel momento di ricerca di una intesa

171. Cfr. F. TRANIELLO, *Religione cattolica e Stato Nazionale: dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 222-224; cfr. anche A. ZAMBARDIERI, *Fede e religiosità tra tendenze laiche e modernismo cattolico*, in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III. *L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Bari, Laterza, 1995, pp. 143.



con il governo<sup>172</sup>. Il duro confronto con i superiori e con Giannelli lascia traccia nel diario<sup>173</sup>.

Per Piccolomini le opere sono un immediato fare per fede e per amore, quelle che predilige sono i ritiri e la preghiera notturna di riparazione per i peccati del clero,<sup>174</sup> la riconquista cristiana della società comincia per lei da un clero più preparato e più spiritualmente sensibile al dialogo con donne che una progressiva e migliore educazione religiosa rendeva interlocutrici attive e soggetti religiosi autentici anche nel laicato, mentre l'opposizione alla iscrizione all'Azione Cattolica deriva da un diverso punto di vista sul ruolo delle donne nella chiesa, pubblico, ma controllato nella gerarchia, coinvolto in un progetto politico, quello delle donne di Azione Cattolica, di silenziosa crescita nella parola di fede quello di Bianca. Se osservata da qui la risposta alla Curia non era stata così umile come può sembrare nello scrivere che "lo spirito del movimento ufficiale cattolico è in contrasto con lo spirito di umiltà, di nascondimento della nostra Compagnia"<sup>175</sup>.

Le associazioni laiche subiscono lo stesso processo di accentramento, ad opera del governo, compresa bene Imperiera Serpieri Matteucci. Quando nel 1939 l'Associazione Femminile pubblica un altro opuscolo nella ricorrenza dei settantacinque anni di attività dell'associazione, per le dirigenti è l'occasione di rendere omaggio a illustri concittadine del passato e del presente, ricordare le collaboratrici attuali, riflettere su una crisi che sembra definitiva. Tra le senesi illustri è ricordata anche Bianca Piccolomini. Accorato e lucido il commiato di Imperiera<sup>176</sup>.

La rete informale di relazioni femminili resiste e lascia qualche traccia. Imperiera fa parte del Comitato d'onore della Colonia e scrive il necrologio di Franceschina Curci Sofio, Renata Gradi, esponente dell'Azione Cattolica, scrive sia su "Il Popolo di Siena", sia sul numero unico dell'As-

172. Cfr. L. FERRARI, *Una storia dell'azione Cattolica. Gli ordinamenti statutari da Pio XI a Pio XII*, Genova, Marietti, 1989; M. CASELLA, *L'azione Cattolica nell'età contemporanea (1919-1968)*, Roma, Ave, 1992. Cfr. anche G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Bari, Laterza, 1966.

173. *Il Diario*, 7 novembre 1923.

174. La Compagnia si iscrive alla Associazione della riparazione notturna, fondata a Firenze nel 1927, la pratica consiste in un'ora di adorazione compiuta a turno dalle iscritte. Cfr. F. BEA, *Tradurre la fede in carità* cit., p. 140.

175. Lo riferisce nel *Il Diario*, 23 giugno 1923.

176. *3/4 di secolo. Numero unico dedicato alle donne di Siena. Associazione Femminile Senese di Mutuo Soccorso* cit.

sociazione Femminile, infine su un giornale cattolico genovese pubblica un articolo favorevole alla Colonia di Santa Regina<sup>177</sup>.

Le cattoliche organizzate sono impegnate nelle parrocchie e sempre più dedite all'educazione religiosa delle bambine e delle ragazze, la loro azione e la storia della associazione sono ricordate e commentate in occasione del ventennale dell'azione Cattolica Femminile con un numero de "Il Popolo di Siena" interamente dedicato a loro.

Il segreto del successo dell'associazione sta nella sua intransigenza, spiega il direttore e assistente ecclesiastico, "nell'invito risoluto a un cristianesimo integrale". Ma nel periodico si parla poco di fede e molto di morale, fondata su "un terreno strettamente soprannaturale"<sup>178</sup>, che si interessa soprattutto di sentimenti ed emozioni e della necessità di contenerle. Un articolo dedicato alle giovanissime le mette in guardia contro il mondo che "le invita a esser liete", Ma il mondo falso metterà in agitazione i cuori "per farlo stancare nel pulsare violento di palpiti impuri"<sup>179</sup>.

Nonostante ci siano firme femminili gli articoli celebrando la visione maschile e ecclesiastica della donna, ancorata al suo ruolo "naturale", garantito dalla soprannaturalità. La diversità di Bianca Piccolomini, che aveva già denunciato nel 1935, "l'assalto non lieve alla sua maternità", si rivela ancora una volta nel rifiutare l'intervento di un religioso quale direttore spirituale di alcune giovani, perché rischierebbe di dividere la comunità sostituendosi a lei<sup>180</sup>.

La gestione del soprannaturale da parte della gerarchia è un vincolo che Bianca non accetta, come non lo accettano le sorelle dell'Eremo di Campello, severamente punite per l'amicizia con Bonaiuti, e per le abitudini di indipendenza, anche liturgica. A loro verrà negata la comunione, la Compagnia di Sant'Angela sarà minacciata se non verranno interrotti i rapporti con l'Eremo<sup>181</sup>. A una migliore formazione religiosa e quindi a

177. G. RUSTICI, *Margherita Bartolini* cit., p. 160.

178. "P.D.S.", 30 ottobre 1938.

179. *Vigila fanciulla, vigila sopra il tuo cuore*, in "P.D.S.", 30 ottobre 1938. È un esempio dell'insistenza sulla purezza, che proseguirà nel dopoguerra con la canonizzazione di Maria Goretti. Cfr. M DE GIORGIO, *Metodi e tempi di una educazione sentimentale. La Gioventù Femminile Cattolica Italiana negli anni Venti*, in "Nuova DWF", 10-11, 8 19179) pp. 126-145.

180. *Il Diario*, 7 agosto 1935.

181. Si veda E. CHIRILLI, *Contributo alla storia dell'Eremo di Campello sul Clitunno. Sorella Jacopa* cit., p. 178. Quando il professore Bonaiuti viene rimosso dalla cattedra universitaria per non aver voluto firmare il giuramento di fedeltà al regime, il vescovo di Spoleto proibisce a clero e fedeli di avvicinare le sorelle dell'Eremo, l'anno successivo le autorità religiose senesi impongono alla Compagnia di Sant'Angela di cessare la corrispondenza con loro.

una fede più personale, corrisponde un più stretto controllo dei costumi e dei rapporti con il mondo, che investe sia le laiche, sia le religiose. Le Congregazioni avevano allarmato la gerarchia alla fine del secolo precedente, e se anche il loro slancio sembra essere domato ai primi del Novecento, il timore di una richiesta di un maggiore ruolo delle donne nella chiesa si estendeva ormai alle laiche e il successo dell'Azione Cattolica Femminile, lodato dalla curia senese, nascondeva potenziali pericoli<sup>182</sup>.

Tra una società ecclesiastica di maschi celibatari e donne uscite dal tempo della guerra rimangono contraddizioni stridenti, nascoste dall'attivismo delle dirigenti, dall'immobilismo sociale della società italiana tra le due guerre. Non sono gli anni nei quali le donne erano buone alleate nella riconquista cristiana della società, sono quelli dell'adesione al regime<sup>183</sup>.

Margherita Bartalini dedica intanto ogni sua energia alla riuscita dell'esperienza della Colonia Agricola Santa Regina, per lei la nuova comunità del ritorno alla terra, dopo la delusione della mancata rigenerazione morale e sociale nel dopoguerra e dal 1932 dirige il periodico della Colonia "Lilia Agri", sempre ricco di informazioni sulle attività, le collaborazioni e i riconoscimenti che l'Opera si merita oltre le mura della città che la ignora.

Ripartire dalla terra, con il contributo indispensabile delle donne, "naturalmente" legate alla madre terra<sup>184</sup>, è il progetto politico che Bartalini ha in mente, che accoglie suggestioni varie oltre quelle ereditate dalla *Rerum Novarum*, dalle intuizioni del conte Pietro, dei Popolari<sup>185</sup>. L'interpretazione che di questa memoria fa Margherita oscilla tra i due poli della sua personalità: utopia e realismo. Il rapporto della Colonia con il fascismo è comprensibilmente difficile, sia con le autorità, perché l'Opera, già sottoposta all'ostracismo della Curia<sup>186</sup>, non può perdere i contatti con le

182. Le congregazioni femminili si affermano con crescente successo nell'Ottocento, proponendo forme nuove di vita religiosa, attraggono anche donne di elevata condizione sociale, non sono ben viste dalle autorità dalle quali dipendono, preoccupate dal crescente protagonismo delle religiose. Il loro spirito innovativo sembra essere arginato a partire dal Novecento. Si veda L. SCARAFFIA, *Il cristianesimo l'ha resa libera collocandola nella famiglia accanto all'uomo. (Dal 1850 alla Mulieris Dignitatem cit.)*, pp. 458-459.

183. Cfr. A. MIRIZIO, *Per la religione e per la patria. Chiesa e cattolici a Siena dalla Conciliazione al centrismo*, Siena 2003, p. 21, per le questioni locali.

184. Cfr. *Un onore e un monito*, in "Lilia Agri" (da ora "L.A."), marzo-aprile 1933; *La donna nella bonificazione*, in "L.A.", settembre-ottobre 1935.

185. Cfr. *Ciascuno per tutti e tutti per ciascuno*, in "L.A.", luglio-agosto 1937.

186. *Bonifica sociale*, in "L.A.", marzo-aprile 1933. Nelle casette, scrive la direttrice, "...s'avvia una nuova famiglia, il babbo non c'è, ma la casa vive, il lavoro va avanti; la terra produce; si mangia in sanità, in pace e in letizia".

istituzioni, sia perché all'interno della Compagnia ci sono sorelle favorevoli. Infine, il ruralismo di Margherita ha evidenti punti di contatto con quello pubblicizzato dal regime, la diversità è nel ruolo della donna, non assimilabile alla massaia rurale e con accentuati aspetti se non femministi, almeno non corrispondenti alle immagini ufficiali femminili.

Nella scuola che della Colonia è parte fondamentale Margherita esprime la sua attitudine all'educare, curiosità, capacità di aggiornarsi. Dal 1932 dirige Lilia Agri, il periodico della Colonia, sempre ricco di informazioni sulla didattica, sulle collaborazioni, su ciò che dell'Opera viene detto e scritto oltre le mura della città che la ignora.

Affiora spesso il tema della maternità, sia negli articoli di collaboratrici, sia nei resoconti interni. Un lungo intervento che sembra rievocare esperienze personali lo sviluppa nella direzione del distacco doloroso, del superamento della "carne", verso una maternità disincarnata.

Il dolore, scrive l'autrice, ha trovato nel vangelo la sua ragion d'essere, la sua glorificazione, "come la donna e la maternità hanno trovato con Cristo la loro santificazione"<sup>187</sup>. L'amore naturale, egoistico, deve spiritualizzarsi, passare "dalla sofferenza della madre che rinuncia, dallo schianto della carne ribelle, all'egoistico possesso dei suoi figli, sboccia l'amore spirituale, il dono a loro della nostra vita spirituale"<sup>188</sup>. La semplice gioia delle donne della Colonia davanti a una culla, riporta invece alle emozioni e ai sentimenti fondamentali<sup>189</sup>.

Sono tracce minime, significative, della difficoltà di riunire nell'esperienza di vita maternità spirituale e maternità biologica, di avvertirne e vivere il legame e lo scorrere dell'una dentro l'altra, dentro un percorso di fede libero, autonomo, responsabile. Un cammino che sarebbe stato lungo, contraddittorio, non concluso, perché niente può esserlo nelle questioni di fede e perché le resistenze della società italiana e della chiesa cattolica nella comprensione del ruolo della donna si prolungheranno ben oltre la seconda guerra mondiale.

### *La misura del fare. Utopia e realismo nel progetto della Colonia Santa Regina*

La Colonia Agricola Santa Regina si apre all'accoglienza delle prime tre bambine nel 1920. Il progetto nasce lungimirante e ambizioso pur nella

187. *Per voi madri*, in "L.A.", gennaio-febbraio 1934; *Per voi madri*, in "L.A.", marzo-aprile 1934. A.C.C. L'autrice è presumibilmente Ada Cantini Chiavacci.

188. Ivi.

189. *Reginetta*, in "L.A.", marzo-aprile 1936.

modestia della prima ora. E non sarà mai uguale a se stesso negli anni, tuttavia fedele al suo principio originario di assistere e educare.

Per Bartalini è la vocazione della vita, occuparsi della Colonia è la decisione che porta a compimento una ricerca spirituale durata anni e che si situa alla confluenza di molti incontri ed esperienze tra guerra e immediato dopoguerra.

Difficile individuare nell'insieme di pensieri, letture, suggestioni culturali, quali siano i riferimenti fondamentali che danno sostanza alla vocazione di Margherita e quanto di tutto ciò si riversi nella attività della Colonia e che vanno da Buonaiuti a Semeria, che aveva inaugurato il Circolo Pro Cultura, alle idee di Pietro Piccolomini sui compiti dell'aristocrazia e dei Popolari, sullo sfondo della *Rerum Novarum*, un mondo frequentemente ricordato negli articoli su "Lilia Agri".

Solo in parte e con questi filtri l'idea che Margherita ha della Colonia coincide con il progetto cattolico ufficiale e solo in parte con quelli del regime, con i quali la Colonia ha molti punti di contatto, mantenendo una specificità non addomesticabile<sup>190</sup>. Confrontando le due vicende umane e religiose di Bianca e di Margherita si notano andamenti inversi. Margherita procede dalla ribellione all'autorità ecclesiastica e non solo, all'impegno civile, infine "all'obbedienza cattolica", come lei stessa ammette; Bianca da un bisogno di appoggio, al fratello e alle autorità ecclesiastiche, verso una sempre maggiore autonomia. Lo fa con sofferenza, testimoniata dai diari, con decisione estrema in nome della sua vocazione, particolare e irrinunciabile.

L'identità della Colonia si struttura dunque all'incrocio tra personalità, esperienze, vocazioni differenti, unisce l'eclettismo pragmatico di Bartalini e l'autorevolezza pacata della Madre, avendo come punti di riferimento costanti la maternità spirituale come fonte di autorità, garantita dalla vocazione e non da umana investitura, come garanzia di attitudine alla cura, l'autonomia spirituale femminile garantita dalla fede, la fiducia nel progetto educativo proposto e nel ruralismo come espressione di italianità. Questa molteplicità di suggestioni consente all'esperimento flessibilità nell'adattarsi ai tempi e alle necessità, solidità nell'affrontare i cambiamenti per sopravvivere, lo espone a un confronto con i tempi, tra conflitto e adesione.

Priva della copertura che l'adesione alla A.C. avrebbe assicurato, la Colonia deve confrontarsi da sola con il regime e le sue istituzioni, dalle quali può dipendere la possibilità di proseguire l'Opera. Di ciò va tenuto

190. *Il Diario*, 27 luglio-7 agosto 1935.

conto nell'analisi di quanto viene pubblicato su "Lilia Agri". Le affinità con le direttive sociali governative sono reali, i presupposti divergono. Ugualmente complesso il rapporto con il progetto restaurativo della chiesa di costruzione della nazione cattolica, accettato per convinzione e obbedienza alle direttive, mai enfaticizzato nella sua parte esteriore.

La campagna di moralizzazione dei costumi e dell'intera società contro la degenerazione indotta dall'urbanesimo, fortemente ripresa e interiorizzata dalle donne cattoliche, vede invece in Margherita e nelle consorelle convinte sostenitrici ed è attuata nella Colonia nelle forme specifiche che fanno parte del progetto educativo e sociale.

La Colonia avrà sempre bisogno di buoni rapporti con le istituzioni, di qualunque parte siano e del sostegno di privati. Niente arriva a Santa Regina senza fatica e una impegnativa tessitura di rapporti esterni, nell'ostracismo della Curia, nel silenzio della stampa. "Lilia Agri" testimonia i bisogni e i cambiamenti della Colonia e la capacità di Bartalini di tessere e coltivare reti di relazioni private, molte delle quali costruite nel tempo della guerra. Insieme alla Cronistoria è il documento che consente di seguire gli sviluppi di Santa Regina, considerando che è, come lo era stato "Il Risveglio", una pubblicazione di propaganda.

La rivista, nelle intenzioni della direttrice, avrebbe dovuto servire anche "a evitare dissidi interni, tenendo un difficile equilibrio"<sup>191</sup>. In realtà i dissidi proseguiranno, come era prevedibile, sia perché Santa Regina era una struttura composita, scuola, convitto, fattoria, con interessi diversi e non facilmente armonizzabili, sia perché la Curia e il clima politico non ne facilitavano la gestione. Comprensibile perciò il tentativo di rompere il silenzio sull'opera. Sul periodico della Curia, "Il Popolo di Siena", le informazioni sull'attività di Bianca Piccolomini sono accurate e frequenti per tutto il periodo dell'attività del Circolo di Cultura e comprendono anche informazioni sugli Asili fondati da Piccolomini. Cessano dall'inizio del già ricordato contrasto. Quando nel dopoguerra "Il Popolo di Siena" diviene organo dell'associazionismo cattolico, l'Azione Cattolica Femminile è ampiamente menzionata con articoli e resoconti di interventi, pochi i nomi femminili, se pure in progressivo aumento negli anni, e subordinati alla impostazione della gerarchia ecclesiale<sup>192</sup>.

191. Cfr. *Cronistoria*, pp. 225-226.

192. Ne è un esempio il numero del "Il Popolo di Siena" 30 ottobre 1938, *La Gioventù Femminile di Azione Cattolica raduna le sue schiere festanti dinanzi alla Madonna del Voto per incontrare le glorie dei suoi fasti operosi*. È il punto di massima esaltazione dell'impegno fem-

Due nomi importanti in questa rete essenzialmente femminile: Imperiera Serpieri Matteucci e Angiola Borrino. La prima è la già conosciuta presidente dell'associazione Femminile di Mutuo Soccorso, compare nel Comitato d'onore della Colonia, l'altra è la pediatra che a Siena aveva tenuto la cattedra di Pediatria, per due anni, e che si era successivamente trasferita a Perugia. In città aveva costituito una associazione femminile, "Le piccole madri" per aiutare madri popolarie senza latte a non ricorrere alla balia e per insegnar loro igiene e buon allevamento dei piccoli. Non conserva di Siena un buon ricordo, ed è molto critica sulle pratiche, che considera superate e pericolose, del baliatico e dell'uso precoce del latte di mucca. Nel *curriculum vitae* ricorda l'ambiente senese come "misoneista". È suo l'indirizzo igienico e sanitario della Colonia; le foto delle bambine in abitini corti e senza maniche mentre si danno da fare nell'orto ne sono testimonianza<sup>193</sup>. Le amiche insegnanti collaborano, scrivono su giornali non senesi, sono disponibili a dare lezioni a ragazze della Colonia, figurano nell'elenco dei donatori. Bartalini e Piccolomini ricercano contatti e riconoscimenti da autorità politiche e da esperti in agricoltura, lo dimostrano alcuni entusiastici articoli sul periodico, in quanto a consigli i riferimenti sono privati e sicuri, Mario Bracci, parente di Bartalini, illustre concittadino, don Facibeni, i padri di Brescia, di essi si parla nel diario o sono ricordati nella *Cronistoria* della Bartalini.

Il punto di saldatura tra l'esperimento della Colonia Agricola, tendenzialmente autosufficiente e gestita da donne, e regime fascista, è la figura della donna dei campi, che "Lilia Agri" mostra come simbolo della Colonia. Il metodo educativo proposto, si dichiara, è sempre stato "familiare e materno", realizzato in piccoli nuclei, innovativo rispetto ai grandi educandi, che lasciavano le giovinette sole, nelle insidie della vita, quando ne uscivano<sup>194</sup>. Le "casette", una a carattere operaio, in città, una a carattere agricolo, presso la Colonia, accolgono quando non hanno parenti, "...creature derelitte che mai gustarono le dolcezze di una famiglia, le tra-

minile nella chiesa, che conferma la contraddittorietà del rapporto nel grande risalto politico che si dà all'evento, nel racconto dominato da voci maschili, mentre quelle femminili intervengono esclusivamente su temi morali. Per una analisi delle vicende dei cattolici senesi in relazione alla città si veda. A. MIRIZIO, *Per la religione e per la patria. Chiesa e cattolici a Siena dalla Conciliazione al centrismo*, Siena, Protagon, 2003.

193. Cfr. G. RUSTICI, *Le madri miserabili. I sussidi di latte a Siena*, in *Figure femminili (e non) intorno alla nascita. La storia dell'assistenza alla partoriente e al nascituro in Siena (sec. XVIII-XX)*, a cura di F. Vannozzi, Siena, Protagon, 2005, pp. 85-144.

194. *Perché nasce e a chi si rivolge questo giornale*, in "L. A.", 31 maggio 1932.



dizioni del focolare domestico quanto oggi insidiato tra il popolo lo dimostra il numero ormai allarmante delle ragazze madri”<sup>195</sup>.

Alle giovani viene garantita “una povertà decorosa”, mentre viene cercata per loro una qualche occupazione. La moralità è garantita dalla vigilanza di assistenti di fiducia della Colonia<sup>196</sup>. Si confida nella campagna quale “rinnovatrice di elementi sociali altrimenti destinati ad alimentare i peggiori strati cittadini”<sup>197</sup>. La “sana femminilità” alla quale la Colonia afferma di ispirarsi, indirizza alla formazione di buone massaie rurali”. Se necessario contendendo le ragazze ai genitori “che le volessero per tristi scopi”<sup>198</sup>. La difficoltà a trovare una sistemazione lavorativa, e l’ammissione della decorosa povertà contrastano con i numerosi articoli laudativi delle provvidenze del regime per il popolo, il positivo rinnovamento dei costumi e il luminoso futuro dell’agricoltura. L’obiettivo primario e indiscusso è il ritorno alla terra, declama ancora l’articolo, in linea con l’esteriore propaganda del regime: “Era nell’aria l’idea di rinnovare alle pure sorgenti italiche dei campi e della famiglia, l’educazione delle piccole abbandonate della città, orientandole verso la vita agricola e sostituendo, giunto per esse il periodo dell’adolescenza l’umile povera casa rurale od operaia, ai comodi e spesso troppo grandiosi ambienti dell’Istituto”<sup>199</sup>. L’ideologia del ritorno alla terra disegna il tipo femminile della “figlia dei campi” la “perfetta donna rurale italiana gemma viva di nostra gente da cui dovranno scaturire le più salde generazioni di popolo”<sup>200</sup>.

Il focolare e la terra sono i due insostituibili fattori di civiltà; lontana dalla contadina reale, e diversa dalla massaia rurale fascista, la donna idealizzata da Bartalini è autonoma, nelle “casette” che ospitano le ragazze dopo aver terminata la scuola, si ricostruiscono famiglie di donne come si narra su “Lilia Agri”: S’avvia una nuova famiglia – Il babbo non c’è – ma la casa vive, il lavoro va avanti, la terra produce e si mangia, si mangia in sanità, in pace, in letizia<sup>201</sup>.

195. Ivi.

196. Ivi.

197. Ivi.

198. *Omnia vincit fides*, in “L. A.”, 31 luglio 1932. I primi numeri di “Lilia Agri” sono dedicati alla presentazione degli indirizzi e delle caratteristiche della Colonia, attiva già da dodici anni, evidentemente non ben conosciuta cfr. *Statuto; Regolamento*, in “L. A.”, 31 maggio 1932 *Colonia Santa Regina*, in “L. A.”, 31 luglio 1932.

199. *Omnia vincit Fides*, in “L. A.”, 31 luglio 1932.

200. *La donna e i campi*, in “L. A.”, gennaio-febbraio 1935 (l’articolo figura scritto da una “collaboratrice dell’Istituto”).

201. *Maternità redentrice*, in “L. A.”, marzo-aprile 1933.

Margherita afferma, all'inizio della pubblicazione del periodico, che la Colonia ha davanti a sé "un programma preciso, chiaro, organico: un metodo di educazione sua, che anno per anno l'esperienza ha suggerito e il cuore ha maturato, e perciò soltanto oggi essa può e deve impiegare ogni energia per arrivare a costruirsi un suo ambiente: che questo metodo a un tempo aiuti ed esprima"<sup>202</sup>.

Il progetto educativo comprende la scuola, interna per motivi soprattutto pratici, perché spesso giungono ragazze in cattivo stato di salute o analfabete, pluriclasse e all'aperto per quanto possibile. Comprende il corso elementare, corsi di economia domestica e agricoltura. Nella Colonia si coltivano patate, fagioli, zucche, cavoli, bietole, cipolle, diverse insalate; vi si allevano conigli. L'elenco minuzioso è a cura dell'agente della fattoria, che si occupa anche della Colonia<sup>203</sup>. Piace al sottosegretario all'Agricoltura Marescalchi questo esperimento, che prosegue, a suo parere, quello per la maternità e infanzia affidato all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia<sup>204</sup>. La realtà delle donne di campagna era diversa dall'immagine illustrata in *Lilia Agri*. Il mondo contadino era segnato da un profondo processo di trasformazione, coinvolgente la suddivisione dei lavori, al quale le donne partecipano, ma il governo non riconoscerà loro identità di lavoratrici, rimarranno coadiuvanti, escludendole così dal godimento di leggi più favorevoli, considerando domestico, di cura, il lavoro promiscuo che compivano, confermando l'immobilismo dei ruoli di genere nella famiglia<sup>205</sup>.

Piace a Elena Da Persico<sup>206</sup>, che sul periodico da lei diretto, *Azione Muliebre* loda in un articolo, che "*Lilia Agri*" riporta, l'opera di redenzione della Colonia, "che si attua – scrive – nella rivalutazione della vita agricola e nel combattere l'urbanesimo, riportando le popolazioni alla terra,

202. *Colonia Santa Regina*, in "L.A.", luglio 1932.

203. *Notiziario agricolo*, in "L.A.", settembre-ottobre 1932.

204. "L.A.", aprile 1933, *Un onore e un monito*.

205. Si veda S. SALVATICI, *Contadine nell'Italia fascista. Presenze, ruoli, immagini*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999, in particolare pp. 15-30; EAD., *Un mondo in affanno: famiglie agricole nell'Italia fascista*, in "Passato e presente", 36, 1995, pp. 93-115; P.R. WILSON, *Peasant women and politics in fascist Italy*, London, Routledge, 2002. Si veda anche C. DAU NOVELLI, *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Roma, Studium, 1994.

206. Elena Da Persico, dirigente dell'Azione Cattolica, direttrice per lungo tempo di *Azione Muliebre*. Il suo intransigentismo la portò a opporsi sia a ogni avvicinamento tra cattoliche e femministe, sia a ogni forma di riforma religiosa. Ebbe posizioni vicine al fascismo, cfr. L. GAZZETTA, *Cattoliche durante il fascismo. Ordine sociale e organizzazioni femminili nelle Venezie* cit., p. 23.

malamente abbandonata per il miraggio dell'industria"<sup>207</sup> Marescalchi non è l'unico rappresentante delle istituzioni a visitare la Colonia. Il podestà di Tivoli arriva nell'autunno del 1835 e resta colpito dal tipo "schietamente colonico" delle casette, dall'abilità delle ragazze senesi a confronto con la sciatteria di quelle della sua tenuta, che a stento ha potuto indurre a fare il pane e che non sanno apparecchiare la tavola. Loda l'odore di pulito e il tono quasi di eleganza del desco della Colonia. Propone perfino di far trasmigrare nella sua tenuta un gruppo di giovani e di dirigenti per dare vita a un podere modello e insegnare alla popolazione locale. Una giornata memorabile, raccontata con una ironia che fa riconoscere la penna di Bartalini<sup>208</sup>.

L'aspirazione ideale di Margherita è essenzialmente educativa, l'immagine della madre terra fa parte di una sua personale elaborazione, quando viene interpretata da visitatori è piegata alla propaganda esteriore e falsata<sup>209</sup>. Può non dispiacere alla dirigenza della Colonia che ciò avvenga, perché l'assillo di tutte è far vivere la Colonia e ogni appoggio è vitale.

L'obiettivo sarebbe di finanziarsi il più possibile con l'agricoltura, ma solo un ettaro su cinque è a conduzione diretta<sup>210</sup>. Nel disegno generale dell'Opera il lavoro dei campi e la creazione di piccole aziende rurali avrebbero dovuto servire di base all'organizzazione economica, ma le spese per dotarla di stabili razionali per abitazioni e annessi agricoli sono ingenti, viene spiegato su "L.A."<sup>211</sup>.

Sul periodico sono frequenti gli appelli alle donazioni in denaro e oggetti di urgente utilità come, letti, coperte e anche giocattoli e i ringraziamenti ai donatori<sup>212</sup>. Le dettagliate spiegazioni dei metodi di conduzione sono a garanzia di efficienza e capacità imprenditoriale. L'esistenza

207. *Consensi preziosi*, in "L.A.", novembre-dicembre 1932.

208. *La donna nella bonificazione*, in "L.A.", settembre-ottobre 1935.

209. La "romanticizzazione del mondo rurale non era una invenzione del regime", ricorda Perry R. Wilson. Erano orientamenti già presenti in molti circoli intellettuali e politici del primo Novecento, ma prima del fascismo non aveva prodotto iniziative rivolte alle donne. Cfr. P. R. WILSON, *Contadine e politica nel ventennio. La sezione Massaie rurali*, in "Italia Contemporanea", 218, marzo 2000, p. 31. L'autrice ricorda il ruolo di Regina Terruzzi, ex socialista, e soprattutto di Annita Cermezzi Moretti nella costituzione della Federazione nazionale fascista dei lavoratori agricoli. Lo scopo iniziale era la formazione tecnica delle donne di campagna, unita a un generale miglioramento dell'istruzione. Quando nel 1934, a un anno della fondazione, l'organizzazione fu assorbita dal Partito fascista e l'intento propagandistico divenne pressante le due signore si ritirarono.

210. *Resoconto*, in "L.A.", marzo-aprile 1935.

211. *Il solco*, in "L.A.", maggio-giugno 1936.

212. Rubrica "Rete d'oro", in "L.A.".

della Colonia è più precaria di quanto le testimonianze lusinghiere di visitatori facciano pensare. Nel 1935 si ammette che non è stato possibile costruire il padiglione nuovo perché il denaro offerto dalla pubblica beneficenza è stato impiegato "in bonifiche che aumentano il reddito, cioè è stato capitalizzato"<sup>213</sup>. Soddifazione è espressa per l'erogazione di due posti in Colonia da parte della Società di Pie Disposizioni, importante e benemerita istituzione cittadina<sup>214</sup>.

L'ONMI è indispensabile interlocutrice dell'Opera ed è pertanto gradito un articolo sulla rivista dell'Ente, citato da "L.A." e del quale si riporta una frase lusinghiera: "È forse presunzione il pensare che nessuna istituzione per la fanciullezza abbandonata annoveri oggi l'Italia, che armonizzi tanto completamente con le direttive morali e sociali del regime quanto la minuscola Colonia senese?"<sup>215</sup>

Le argomentazioni sulla donna e la morale pubblicate su "L.A." sono altrettanto funzionali alla vita della Colonia di quelle sulla conduzione economica e la congruenza con le idee del regime sulla ruralizzazione, e anche in queste si avvertono la sincera elaborazione di Margherita e le direttive ufficiali.

Bartalini prosegue le considerazioni già esposte su Il Risveglio a proposito del popolo, che sono il suo cruccio e la sua scelta, quella che si rivela meno realistica. Loda il passato, cita le "Ave e madri venerande" ricordate da Giovanni Dupré nei "Ricordi di una mamma", Ida Corti Delcroix, la "madre del mutilato glorioso", infine la ragazza, la sposa, la madre popolana, "fiera della sua bellezza e del suo fascino fino al compiacimento, ma gelosa del suo onore e della sua purezza fino all'ombrosità"<sup>216</sup>. Ritorna la denuncia della "spaventosa crisi morale", motivo ricorrente dei suoi scritti durante la prima guerra mondiale. L'articolo espone la tesi dello "sfacelo morale" del popolo, a causa di cinquanta anni di predicazione materialista e nonostante le "provvidenze statali", mentre al contrario "le alte sfere intellettuali sono in pieno risveglio", perché "la psiche popolare risente con diversi decenni di ritardo l'influsso delle correnti dominanti"<sup>217</sup>.

Sono toni e argomenti riconducibili alla campagna moralizzatrice condotta dalla gerarchia cattolica attraverso l'Azione Cattolica, che insiste

213. *Bilancio*, in "L.A.", gennaio-febbraio 1935.

214. *Ivi*.

215. *All'avanguardia*, in "L.A.", settembre-ottobre 1933.

216. *Salviamo la donna*, in "L.A.", gennaio-febbraio 1934.

217. *Ivi*.

sulla purezza femminile e sui pericoli che la modernità laica nasconde per le fanciulle. La maggiore presenza pubblica delle donne, che la chiesa sostiene e controlla, impone una definizione di comportamenti e sentimenti maggiore che in passato, quando le laiche erano protette negli spazi familiari<sup>218</sup>. Tuttavia la purezza femminile non è il tema prevalente su "Lilia Agri" dove viene inserito nella scelta vocazionale a favore della famiglia. Essere una ragazza madre è una sventura da evitare, non solo una colpa. Questo atteggiamento moderato si rivela nella gestione della casa per le ragazze madri, un'Opera che verrà istituita nel corso della guerra<sup>219</sup>.

In Margherita prevale una visione del rapporto città campagna fondato ancora sul ruolo dell'aristocrazia quale aveva indicato Pietro Piccolomini, che la riteneva ancora in grado di controllare la vita politica cittadina, e sull'evolversi dei rapporti di conduzione agraria. Tuttavia avverte che ciò che la Colonia sperimenta è un modello diverso e non solo perché femminile. La somma di queste tradizioni, innovazioni, ritorni al passato, sotto un regime che solo a proclami difende la campagna è l'ostacolo che la Colonia incontra nel suo sviluppo e che coinvolge il sistema educativo.

#### *La missione educativa della Colonia.*

Il progetto educativo della Colonia ha dunque un obiettivo esplicito al quale i criteri didattici si devono piegare, ma la curiosità sperimentatrice di Bartalini evita l'eccessivo irrigidimento e consente all'Opera di uscire dalla guerra credibile e pronta a accettare i nuovi tempi.

Non tutte le assistenti, le maestre e le collaboratrici hanno la vivacità e libertà intellettuale di Margherita. Lo testimonia la vicenda dell'utilizzo del Registro, un contestato strumento educativo che fa parte del regolamento della Colonia<sup>220</sup>. Su "L.A." ne vengono più volte spiegati funzionamento e scopi. Bartalini, che lo aveva ideato, conferma nella Cronistoria di essere stata in disaccordo con i metodi con i quali era stato progressivamente applicato<sup>221</sup>. Nel Regolamento, alla voce "Educazione morale" è prevista una riunione settimanale delle alunne per esaminare

218. Cfr. L. GAZZETTA, *Cattoliche durante il fascismo. Ordine sociale e organizzazioni femminili durante il fascismo* cit. per una esauriente bibliografia su Azione Cattolica Femminile. Si veda anche V. DE GRAZIA, *Le donne del regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993; F. TRANNIELLO, *Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990, in particolare pp. 259-276.

219. Cfr. *infra*.

220. *Statuto, Regolamento*, in "L.A.", 31 maggio 1932.

221. Cfr. *Cronistoria*, pp. 242-243.

in una conversazione fraterna la condotta tenuta da ciascuna durante la settimana. Viene letta la “votazione” che ciascuna ha ottenuta su una particolare “attitudine morale” scelta anno per anno. Si tratta di “vivacissimi e originali intrattenimenti” perno dell’educazione morale in corso nella Colonia, afferma un articolo di “L.A.”<sup>222</sup>. Le annotazioni sono quotidiane da parte delle dirigenti e servono a mettere in luce “i particolari delle singole vittorie e sconfitte sui punti morali che sono stati scelti come punto di riferimento”<sup>223</sup>. L’obiettivo, viene chiarito, è “tenere desto il desiderio del meglio favorendo atti volitivi che, trasformati a loro volta dalla riflessione in esperienza interiore, chiariscano sempre meglio alle singole coscienze il concetto morale che ne sta alla base”<sup>224</sup>. Per facilitare l’interiorizzazione sono previsti premi, privilegi, punizioni. Infine l’effetto di rigore inquisitorio è mitigato dal richiamo “...al materno discernimento della direttrice” e dalla rassicurazione data alle 1ragazze che dinanzi a Dio il valore di una azione è determinato soltanto dalla intenzione di chi l’ha generata.

Non è mai dimenticato l’obiettivo più importante, ottenere la nuova popolana, la donna dei campi. Un articolo che tratta ancora del Registro si chiude affermando che “un giorno non lontano noi vedremo uscire dalla scuola di Santa Regina il tipo nuovo della donna dei campi voluto e propugnato dal Duce”<sup>225</sup>.

L’orientamento formativo delle ragazze della Colonia va oltre il Registro ed è lo stesso che la madre indica per le sue figlie spirituali e per quelle che sarebbero state le educatrici, già chiaramente espresso nella prima fase di costruzione della Compagnia e direttamente rispondente alla sua visione religiosa e materna. L’orizzonte è la trasformazione di sé in senso pienamente cristiano. “In noi – scrive Bianca – vi sono tre substrati, l’animalità, l’umanità, il cristianesimo. L’animalità deve essere soppiantata dall’umanità, l’umanità dal cristianesimo”<sup>226</sup>. Dominare i sentimenti, lottare contro le passioni, non cedere alla “dolcezza materiale” quando potrebbe essere scambiata per debolezza, è un impegno che vale per tutte, anche per se stessa. Nella sua visione il difficile percorso non richiede sorveglianza coercitiva, piuttosto “pazienza e carità verso noi stessi” e “amore apprezzativo

222. *Una promessa*, in “L.A.”, novembre-dicembre 1934.

223. *Ivi*.

224. *Ivi*.

225. *Una vittoria*, in “L.A.”, marzo-aprile 1935.

226. *Il Diario*, 7 febbraio 1913.

per le creature”<sup>227</sup> amore, precisa “effettivo” e non affettivo”<sup>228</sup>. Comprende l’impegno che chiede alle ragazze e il difficile compito educativo delle assistenti alle quali aveva chiesto un grande sentimento di rispetto e prudenza “nell’avvicinare e lavorare quelle anime, affinché educchino, ma non deturpino, ciò che ha creato Iddio”<sup>229</sup>. Sa bene, per averlo sperimentato su se stessa, che la via verso la santificazione è personale ed è il riconoscimento della via tracciata da Dio per ciascuno. “Al di fuori della vocazione c’è la rovina dove altre trovano la santità” scrive nel 1923<sup>230</sup>.

I principi esposti dalla Madre Bianca educano solo se sostenuti da una fede che non è possibile trovare neppure tra tutte le Figliole e in un contesto sociale e politico che favorisca una ricerca di sé più libera da condizionamenti esterni. Come la libertà nella vocazione non può fermarsi alla scelta religiosa, il modello massaiia rurale non può essere l’unico per le ragazze della Colonia, né può esserlo rimanere nella Compagnia, non può diventare imposizione o incitamento, senza smentire i principi educativi esposti.

Bartalini condivide gli indirizzi ideali di Piccolomini, approva e sostiene l’obiettivo di costruire la nuova donna dei campi<sup>231</sup>, cerca con pragmatismo di tradurli in criteri educativi.

L’educazione morale nella Colonia e la sua realizzazione didattica sono esposte, oltre che nello Statuto e nel Regolamento, in numerosi articoli nel corso degli anni: autorità nella libertà, ubbidienza spontanea, attenzione all’educanda, che non deve essere abbandonata agli impulsi della sua natura, che la coscienza non ancora formata non sa coordinare e dominare<sup>232</sup>.

Il compito principale è dunque quello di insegnare a distinguere il “bisogno di una vita più armoniosa e più alta”, riconoscendolo “in quell’intimo insoddisfacimento in cui lo lascia il capriccio arrogante” Avvenuta la pacificazione interiore sarà “l’io migliore che sentirà il bisogno di elevarsi al di sopra degli appetiti animali”<sup>233</sup>.

227. *Congregazioni*, 23 gennaio 1927.

228. Ivi.

229. *Il Diario*, 23 settembre 1920.

230. *Congregazioni*, 18 febbraio 1923.

231. Su “L.A.”, gennaio-febbraio 1933, *Una Colonia femminile?*, un piccolo manifesto della vocazione della Colonia: i due fattori da valorizzare nella “...crisi mondiale del momento, sono il focolare e la terra” Dunque il ruolo della donna è essenziale. L’uomo non andrà a fare la calza, rassicura l’articolo, ma è sempre la donna che tende a fargli disertare la terra.

232. Cfr. “L.A.”, anni 1932-1938. L’insistenza sul controllo è forte soprattutto nei primi anni dalla pubblicazione.

233. Cfr. “L.A.”, marzo-aprile 1933, *In rivista*. Di sé Margherita aveva scritto nel diario: “Non si può cogliere Dio, la vita, se non svolgendo in noi la vita, in tutta la sua fecondità:



Il contrasto tra la sofferta e meditata linea educativa di Bianca e Margherita e la sua applicazione è profondo, non facilmente mediabile, poiché sfugge alla didattica. Bartalini non si trova bene con Anita Borgogni, direttrice della Colonia dal 1928, e si chiede che cosa siano diventate le sue preparazioni alla comunione, il “mese di Maggio” che aveva scritto con tanto dolore e amore, e le “conversazioni del sabato”<sup>234</sup>. “Non si parli più di metodo mio e di spirito mio nell’Opera” scrive accorata e consapevole che i dissensi proseguiranno e che si trova sola e costretta a abbandonare il suo sogno<sup>235</sup>. In una lettera successiva, datata dicembre 1929 e senza destinatario, dichiara di sentirsi a disagio con la consorella Caterina Diadori e con Sampoli, ma ammette di avere agito male e ringrazia la Madre per averla rimproverata<sup>236</sup>.

Il Registro si sta trasformando in uno strumento autoritario di controllo, che ha lo scopo di ottenere dalle bambine una assoluta sincerità, mentre nella visione di Margherita avrebbe dovuto comprendere incontri tra insegnanti e assistenti per chiarire questioni didattiche e colloqui con le adolescenti per discutere “...in cordiale libertà sui sentimenti e sull’amore che dà origine a una nuova famiglia”. Avrebbe dovuto essere impiegato con le bambine dai sei agli undici anni, e servire a “rendere vivaci e aderenti individualmente i principi dell’educazione morale”<sup>237</sup>.

L’insistenza sulla sincerità provoca lacrime e dure punizioni. Una piccola piange perché è stata accusata di essere bugiarda, l’assoluzione sarà data “solo se non sarà recidiva”, in tal caso la nota sarà “...infamante e il castigo esemplare isolerà la piccola bugiarda dalla vita della comunità finché non abbia dato prova di sincerità, che è il vanto della famiglia”<sup>238</sup>.

Lo sconforto di Bartalini è comprensibile e giustificato anche considerando la condizione di degrado morale dal quale provengono gran parte delle ospiti della Colonia, come viene ripetuto su “L.A.”<sup>239</sup> e dunque la necessità di far apprendere con metodi energici regole di comportamento e correggere abitudini non buone.

non il mio particolare, ma l’uomo, l’umanità, che è nel mio io...”. Cfr. Carte personali di Margherita Bartalini, *Quaderno* cit., 24 luglio 1919. Questo indirizzo di ascesi è fondamento dell’educazione morale anche per le giovani della Colonia.

234. Carte personali di Margherita Bartalini, *Busta Lampi di verità tra tenebre e passioni male (lettere mie alla Madre) lettera a Cara Tilde*, 1929.

235. Ivi.

236. *Ibidem*, 14 dicembre 1929.

237. *Cronistoria*, cit., pp. 242-243.

238. *In rivista*, in “L.A.”, marzo-aprile 1935.

239. Cfr. “L.A.”, anni 1932-1938.

La Colonia deve essere azienda agricola con l'obiettivo di autofinanziamento, persegue un ideale di ritorno alla terra che non ha realistiche possibilità di attuazione, vuole educare moralmente bambine abbandonate, chiamandole a divenire protagoniste del rinnovamento dell'agricoltura, capaci di autonomia gestionale e non solo, mogli di contadini meno formati ed evoluti di loro e che avrebbero dovuto convincere a cambiare mentalità. Sono obiettivi difficili da armonizzare e che spingono all'estremo la tensione volontaristica al miglioramento di sé.

In questo contesto la vocazione alla maternità spirituale tanto cara a Bianca e Margherita non mette al riparo le educatrici dall'esporsi lungo le fragile linea di confine tra essere separate dal mondo e nel mondo, mentre il mondo esterno è quello di un regime illiberale che non approva l'affermarsi di diritti individuali e che persegue una ambigua e contraddittoria modernizzazione.

La libertà interiore coltivata da Bianca si scontra con la realtà esterna che non consente alle ragazze di migliorare le proprie condizioni di vita nella famiglia contadina mentre le "provvidenze" del regime spesso lodate. Non mettono in moto sviluppo.

### *Sempre più scuola*

Dalla metà degli anni trenta la Colonia si avvia a diventare più scuola e meno comunità. È una normalizzazione che rientra nello sviluppo di ogni opera sociale che voglia continuare a vivere. L'obiettivo non dichiarato, eppure leggibile sulle pagine di "L.A." è cambiare senza tradire l'essenziale, la radice dell'esperimento.

Nel luglio 1937 sul periodico si ammette che la Colonia è costretta a limitare la portata dell'esperimento delle Casette e rivedere gli scopi complessivi. Bartolini in questa occasione ricorda il fervido periodo di attività sociale cristiana dopo la *Rerum Novarum* e si augura che di quel momento resti una luce che tracci il cammino, "rivelando le magnifiche possibilità che la madre terra offre per una concreta educazione che miri a sviluppare la vita individuale e sociale nell'orbita della carità e della giustizia evangelica"<sup>240</sup>.

Può essere il manifesto di una sconfitta, della fedeltà a una idea, di una interpretazione personale e della Compagnia della riconquista cristiana della società, in linea con le intuizioni politiche di Pietro Piccolomini, più

240. *Ciascuno per tutti e tutti per ciascuno*, in "L.A.", luglio-agosto 1937.

aristocratiche che popolari, che privilegia però uno sviluppo dal basso, da piccoli gruppi esemplari. Rivela l'autonomia di pensiero di Piccolomini e Bartalini che affrontano ciò che la chiesa e il tempo offrono, ribadiscono il corporativismo nella versione più solidale, il carattere femminile della loro esperienza, più dirompente dell'attivismo propagandistico delle donne di Azione Cattolica.

L'utopia concreta dell'educazione consente di uscire, almeno in parte, dalle contraddizioni nella gestione della Colonia e a Margherita di sperimentare più liberamente la sua predisposizione pedagogica. Aveva già affermato nel 1932 il suo programma: "Oggi la Colonia ha dinanzi a sé un programma preciso, chiaro, organico: un metodo di educazione che anno dopo anno l'esperienza ha suggerito e il cuore ha maturato, e perciò soltanto oggi essa può e deve impiegare ogni energia per arrivare a costruirsi un suo ambiente: un ambiente che questo metodo ad un tempo aiuti ed esprima" <sup>241</sup>.

Il periodico ospita fin dall'inizio articoli sulle realizzazioni della scuola, riflessioni delle maestre e componimenti delle alunne. Lo spazio destinato alla didattica aumenta negli anni, mentre nella Colonia si perfeziona una pedagogia della natura secondo la quale si impara dall'osservazione e che non si identifica con l'apprendimento del mestiere dei campi, considera la natura maestra di vita e fonte di sapere.

Idealmente presente fin dall'inizio dell'attività, questo indirizzo riesce a mitigare il fin troppo impellente bisogno di compiacere il regime, verificata l'indisponibilità delle ragazze a seguire la via dei campi e costituisce l'eredità autentica di Bartalini, occasione di sperimentare anche per se stessa autonomia e libertà <sup>242</sup>.

La scuola si definisce sempre più come istituzione di servizio pubblico. Nel 1937 in un articolo indirizzato agli "amici" viene presentata nel duplice aspetto "...di scuola elementare orientata verso l'agricoltura e di scuola di avviamento all'artigianato rurale femminile, pronta a essere inquadrata nella scuola di stato, nell'orientamento agricolo della Nuova Italia fascista" <sup>243</sup>. In realtà è l'unica soluzione per mantenere in vita la Colonia. Le preoccupazioni economiche sono definite "assillanti" il personale, compreso trentanove bambine, è ormai di settanta persone. I lettori sono

241. *Colonia Santa Regina*, in "L.A.", luglio 1932.

242. *Ivi*.

243. *Agli amici*, in "L.A.", gennaio-aprile 1937.

rassicurati che le cure per la scuola saranno assidue e che la formazione religiosa sarà profonda<sup>244</sup>.

Sulla Colonia non premono solo preoccupazioni economiche, è ormai chiaro che le ragazze non vogliono essere contadine, l'introduzione del corso postelementare aperto a alcune esterne si spera che sia ben accolto, in quanto offre una preparazione più specifica e può convincere a superare i pregiudizi delle famiglie che preferiscono mandare le figlie in città "a imparare un mestiere e a rovinarsi l'anima"<sup>245</sup> Tra difficoltà economiche, assicurazioni di sintonia con il regime e antiche paure, l'articolo chiude con una riflessione importante sul futuro: "Spesso l'Opera esternamente perfetta è sterile, mentre dalla deficienza non voluta dall'errore di cui doliamo germina inavvertita messe di bene"<sup>246</sup>. Le rubriche "Cronache agricole", "Trilli argentini", "La pagina delle insegnanti" diventano il punto di forza di "Lilia Agri" che cerca di accreditarsi portavoce di una sperimentazione scolastica da conoscere e sostenere.

Gli articoli che interpretano la pedagogia della natura della Colonia, una scuola attiva nella quale si impara dall'osservazione e dalla pratica sono vivaci e apprezzabili. "Sabato la signorina ci ha spiegato il bulbo", racconta un'alunna. "Ed ecco – commenta l'autrice dell'articolo – noi assistiamo commosse al supremo dono di gioia che la pianta dà alle nostre bimbe, che con tanto amore l'hanno aiutata a crescere e a fiorire. Essa le inizia al senso estetico, trae dalle ingenue loro anime il primo soffio di poesia, suscita nei piccoli cuori ricordi di fragile purezza. Salve maestra natura"<sup>247</sup>. Bartolini interpreta il movimento pedagogico della scuola attiva, in Italia proposto da Giuseppe Lombardo Radice, accentuando gli aspetti spiritualistici e naturalistici, accogliendo anche altre suggestioni<sup>248</sup>. Su "Lilia Agri" è ricordato William James, a sostegno di una educazione che tenga conto dell'innata attitudine al fare del bambino, e per il valore che attribuisce all'esperienza religiosa e a un atteggiamento mistico<sup>249</sup>.

L'orizzonte dei campi non può essere unico e obbligatorio: si apre una raccolta di denaro per borse di studio indirizzate a far prendere il diploma

244. Ivi.

245. Ivi.

246. Ivi.

247. *Scuola vivente*, in "L.A.", gennaio 1937.

248. Si veda G. GENTILE, G. LOMBARDO RADICE, E. CODIGNOLA, *Il pensiero pedagogico dell'idealismo*, a cura di A. Carlini, Brescia, La Scuola, 1958.

249. Cfr. in particolare *Il solco*, in "L.A.", maggio-giugno 1939.

per l'insegnamento elementare a giovani prive di mezzi e che abbiano attitudine allo studio e tendenza all'insegnamento. È una novità, ma viene subito precisato che la linea della Colonia non cambia, rimane quella di "orientare ai campi, facendo ogni tentativo per fare affezionare le ragazze alla terra, che significa "...aprire un nuovo campo di lavoro alle donne del popolo"<sup>250</sup>. L'Italia "è una nazione agricola per eccellenza, ha buone scuole per tecnici agrari, ma non per maestranze agricole; l'esperimento di santa Regina copre dunque un vuoto"<sup>251</sup>. L'affermazione indica la consapevolezza che per far rimanere le ragazze e i giovani nella campagna devono cambiare le condizioni del lavoro e dunque le capacità professionali.

Tre anni dopo un articolo riepiloga le difficoltà incontrate per creare la scuola rurale, ottenere la parificazione statale, ricevuta nell'anno scolastico 1938/39, senza la quale non avrebbe potuto richiedere insegnanti qualificati<sup>252</sup>. Ora Santa Regima vuole presentarsi come scuola rurale modello nella Provincia, in regola con le normative. In precedenza ne era stata chiesta la parificazione come scuola differenziata, cioè per alunni con problemi di apprendimento, in considerazione delle particolari condizioni dell'utenza<sup>253</sup>.

Le spese per il riadattamento dei locali e per la scuola materna sono state ingenti, la precarietà economica continua a accompagnare l'Opera, stretta tra l'arrendersi alle difficoltà e il rischio di fallimento. Intanto quattro alunne hanno affrontato gli esami pubblici di licenza del corso biennale di avviamento all'agricoltura in una scuola statale<sup>254</sup>.

Vocazione alla carità, fedeltà alla tradizione del ruralismo cristiano, sono permanenti caratteristiche della Colonia, mentre l'intuizione della necessità di innovazione nell'agricoltura continua ad essere cautamente presente, quasi un segnale di disagio verso l'immobilismo culturale e sociale.

Le consorelle vorrebbero per la Colonia un "locale sociale" per le ragazze e la popolazione dei dintorni, in modo che il desiderio della città si affievolisse. Sarebbe utile anche per "liberi e pur sorvegliati contatti fra i giovani del luogo e le ragazze della Colonia"<sup>255</sup>. Il problema è sempre

250. *Scuola vivente*, in "L.A.", gennaio 1937.

251. *Una chiacchierata in famiglia*, in "L.A.", settembre-ottobre 1937.

252. *I tre gradi della scuola*, in "L.A.", maggio-agosto 1939.

253. *Da un fatto all'altro*, in "L.A.", settembre-ottobre 1937.

254. *I tre gradi della scuola*, in "L.A.".

255. *Una chiacchierata in famiglia*, in "L.A.", gennaio-febbraio 1938.

quello di far restare contadine le giovani, aiutandole a trovare un marito nei dintorni, perché i contadini rimangono timorosi davanti a ragazze che avvertono più evolute di loro<sup>256</sup>.

L'evidenza del problema convince la direzione della Colonia a spiegare che la scuola professionale assorbirà solo una minoranza delle figlie, quelle che non sarebbe possibile piegare all'attività agricola se non in vista del miglioramento intellettuale e sociale al quale aspirano. Si garantisce che la possibilità di studiare rimarrà una eccezione e che le ragazze saranno accuratamente selezionate. Finalmente un matrimonio. Una delle ragazze si sposa con un onesto agricoltore dei dintorni e la Colonia è in festa.

Tra innovazioni e ricordi è ormai tempo di consuntivi e Bartalini sembra dipanare la propria vita tra scelte di fede e ideali sociali e politici, sconfitte e faticate conquiste. Al cuore dei ricordi l'ideale di una educazione "radicalmente sanatrice, e quindi maternamente individuale, alle bimbe del popolo prive di una famiglia propria e di combattere l'urbanesimo iniziando le fanciulle alle piccole industrie rurali e nobilitando il lavoro campestre con iniziative originali e ardite"<sup>257</sup>.

Ricorda il sogno anzi "...l'ideale carezzato da Piccolomini e dalle sue cooperatrici", di farsi "guida delle nuove esistenze finché la vita non avesse loro rivelato il segreto che per ciascuna di esse nascondeva, a questa rivelazione preparandole, il sogno fin da allora vagheggiato di un educando femminile, che sorgesse in campagna, a servizio della campagna"<sup>258</sup>. Ricorda come parte sostanziale del progetto Santa Regina e dunque fondamento identitario, l'Opera dei ritiri, che accoglie donne e fanciulle per ritiri o periodi di raccoglimento, anche individuali e in preparazione al matrimonio, sempre con una assistenza personale<sup>259</sup>. Dal 1938 è evidente infine, nelle ormai sporadiche uscite di L.A. Un progressivo ritrarsi e prendere le distanze dal regime, che corrisponde al mutato atteggiamento cattolico nei confronti del regime<sup>260</sup>.

Non sfugge a Bartalini un elemento che caratterizza ogni Opera confessionale nel suo sviluppo: la necessità di operatori preparati, che porta a scegliere persone non organiche alla confessione stessa<sup>261</sup>. Ci sono inse-

256. *Conversando*, in "L.A.", luglio-dicembre 1938.

257. "L.A.", novembre-dicembre 1940.

258. Ivi.

259. Ivi.

260. Si veda P. SCOPPOLA, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1973.

261. *La pagina delle insegnanti*, in "L. A.". gennaio-aprile 1939.

gnanti che definisce “valorose” ma che non appartengono alla famiglia spirituale di Sant’Angela. Il loro apporto è “...benefico di fresche energie dall’esterno, preziosa corrente vitale che potrebbe trasformarsi in incaglio qualora l’insegnamento non si amalgamasse fino all’unità con le linee direttive dell’Opera”. Ciò che viene richiesto è di “comprendere a fondo gli ideali e la spiritualità peculiari di Santa Regina”, perché senza una “adesione fattiva, chiara e totale alla legge morale scritta nel cuore dell’uomo, non vi è sincerità di culto religioso”<sup>262</sup>. L’ammissione conferma la scelta di Bianca, condivisa da Margherita di porsi al margine tra separatezza e impegno nel mondo, che le costringe a una continua e faticosa ridefinizione di sé.

Tra maldicenze, conflitti interni dolorosi e una “sorda ostilità del fascio locale” la Colonia è quasi sorvegliata speciale<sup>263</sup>. Un sussidio, ottenuto tramite Del Croix, era stato annullato in seguito a una relazione pervenuta alle autorità locali e che accusava le dirigenti di antifascismo. Bartalini ritiene nelle sue memorie che l’obiettivo fosse la chiusura della Colonia, oberata dai debiti<sup>264</sup>. Piccolomini aveva rifiutato, nonostante le difficoltà, di far diventare la Colonia Opera governativa, proposta appoggiata dalla consorella Diadori e dall’insegnante Fosi<sup>265</sup>.

La Madre, consigliata da Mario Bracci e da don Facibeni, aveva invece considerato favorevolmente il progetto di fare della Colonia un Ente giuridico, perché ciò avrebbe consentito di aprire una scuola di metodo per insegnanti e messo al riparo da eventuali revoche del Concordato<sup>266</sup>. La Colonia ottiene il riconoscimento nel 1938, senza che ciò porti a miglioramenti nella gestione delle poche risorse<sup>267</sup>.

Dopo la lunga interruzione degli anni di guerra L.A. ricompare nel 1946 e riassume le novità. Durante la guerra i locali erano stati requisiti e le alunne ospitate nell’Istituto Santa Teresa. Ora la scuola accoglie maestre e maestri tirocinanti, gli ambienti sono stati tinteggiati in azzurro, i tavolini non sono disposti in fila per favorire lo scambio e la cooperazione tra gli alunni divario livello, si pubblica un giornale di classe. L’insegnamento religioso e morale segue lo sviluppo dei bambini e il Crocifisso appare solo quando

262. Ivi.

263. Cfr. *Cronistoria* cit., p. 225.

264. Ivi.

265. *Il Diario*, 25 agosto 1936.

266. Ivi.

267. *Venticinque anni di vita*, in “L.A.”, novembre-dicembre 1946.



questi hanno imparato a sentirne il valore<sup>268</sup>. Si comprende in queste dichiarazioni, il mutato indirizzo politico e l'orientamento dei nuovi programmi per la scuola elementare ispirati a Carlton Washburne, pedagogista americano, vicino a Dewey<sup>269</sup>. Scuola attiva, come sempre aveva voluto Bartalini. Soddisfatta del riconoscimento didattico ottenuto Bartalini non manifesta disappunto per il crocifisso, mentre la perdita della caratteristica femminile della scuola era già avvenuta<sup>270</sup>.

Si apre una ulteriore fase nella vita dell'Opera e questa volta i cambiamenti sono tali da rischiare di far crollare l'edificio ideale progettato inizialmente, o da rinnovarlo riattivando vocazioni e accogliendone di nuove. In continuità con gli inizi rimangono le intuizioni educative di Bartalini, autodidatta aggiornata e capace, separate dalle aspirazioni moralistiche e dal ruralismo.

La scuola è ormai un servizio rivolto alla popolazione, non l'essenziale di un progetto comunitario,. Non c'è la casetta materna, si aprono altre opere, due scuole materne nei dintorni della città, e un nuovo padiglione a Santa Regina<sup>271</sup>.

Durante la guerra era iniziata nella Villa Le Volte, già casa di riposo per consorelle convalescenti, un'altra Opera, destinata alle madri nubili. Le dirigenti erano venute in contatto con "la crescente piaga sociale delle ragazze madri"<sup>272</sup> già anni prima e avevano accettato di istituire l'Opera a seguito di sollecitazioni<sup>273</sup>. Nella casa della mamma vengono ospitate donne che accettano di tenere il bambino e lavorano per contribuire al

268. *Scuola vivente*, in "L.A.", agosto-settembre 1946.

269. Cfr. Commissione Alleata di controllo. Sottocommissione dell'educazione. *La politica e la legislazione scolastica in Italia dal 1922 al 1943*, Milano 1947; R. FORNACA, *I problemi della scuola italiana dal 1943 alla Costituente*, Roma 1972; E. CATARSI, *Storia dei programmi della scuola elementare (1860-1985)*, Firenze 1990; E. DE FORT, *La scuola elementare. Dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna 1996. I nuovi programmi aboliscono la distinzione tra scuole rurali e urbane e tra sezioni maschili e femminili, propongono una organizzazione didattica comunitaria e ispirata a principi di collaborazione, responsabilità individuale, fraternità.

270. *I tre gradi della scuola*, in "L.A.", luglio-agosto 1934.

271. Cfr. "L.A.", anni 1946-1952.

272. Cfr. *Salviamo la donna*, in "L.A.", gennaio-febbraio 1934. Il tema della decadenza dei costumi, specialmente femminili, è costantemente riportato sul periodico, l'atteggiamento verso le madri nubili, se pure severo e ispirato a un forte controllo sui comportamenti successivi all'ammissione nella casa, sono rispettosi.

273. L'ispirazione per un'Opera destinata alle madri nubili era venuta a Bianca Piccolomini già nel 1929, nel 1942, su richiesta di alcune signore romane, era stata realizzata a Roma. Nel corso della guerra mamme e bambini saranno trasferiti a Siena con un avventuroso viaggio. cfr. *Cronistoria*, pp. 275-276.

suo mantenimento. Rimangono sotto la tutela dell'Opera, che vigila per quanto possibile sui loro comportamenti e le impegna a passare un giorno alla settimana con il figlio. La casa dei bambini ospita i piccoli oltre i tre anni.

Sono novità che riportano all'antico, alla pluralità di Opere pensata all'inizio delle attività della famiglia Piccolomini e non solo della Compagnia, prima che la Colonia con la sua scuola e la sua visione educativa prevalessero su ogni altra, quasi una contrapposizione tra due città e due popoli.

Le nuove iniziative, scrive ancora Bartalini, “non le abbiamo cercate noi, ma le hanno partorite gli eventi, che sono i messaggeri della divina provvidenza”<sup>274</sup> nella chiesa avrebbero oltrepassato il dopoguerra.

274. *Venticinque anni di vita*, in “L.A.”, novembre-dicembre 1946.



# **L'IRAN E I CURDI NELLA CONTEMPORANEITÀ: STORIE DI RIVOLTE, ABUSI E INTEGRAZIONI NELLA TERRA DEGLI SCIA**

*Filippo Verre*

## *1. Introduzione*

L'Iran odierno presenta molti caratteri tipici di un impero piuttosto che di un moderno Stato nazionale. Ciò non vuol dire che all'interno dei suoi confini non esista un nazionalismo iraniano o un sentimento identitario fortemente caratterizzante sia in senso etnico che religioso. Tutt'altro. Allo stesso tempo, Teheran non ha mai negato le sue variegate componenti multiethniche e, al contrario, ha saputo aggregare le locali minoranze nella propria struttura politico-religiosa. In particolar modo, la comunità curda iraniana ha rappresentato e continua oggi stesso a rappresentare una parte integrante e cospicua della eterogenea società nazionale iraniana. Con circa sette milioni di individui, pari approssimativamente all'8% della popolazione totale, la minoranza curda stanziata in Iran risulta essere la comunità non persiana più numerosa dello Stato.

Sovente, quando si menzionano fatti o eventi storici relativi al popolo curdo, si fa riferimento ad altre nazioni mediorientali, due su tutte la Turchia e l'Iraq. Il passato denso di persecuzioni, discriminazioni e veri e propri tentativi di genocidio che hanno dovuto subire le comunità curde residenti in entrambi questi due Paesi hanno catalizzato l'attenzione di storici ed accademici per molto tempo. A tal proposito, è opportuno segnalare che anche la minoranza curda iraniana è stata vittima di severe persecuzioni ad opera delle autorità governative di Teheran. Tuttavia, a differenza di quanto storicamente accaduto in Turchia ed Iraq, i Curdi iraniani oltre a non aver ricevuto per gravità lo stesso trattamento dei loro confratelli turchi o iracheni, sono oggi considerevolmente ben inseriti nel tessuto sociale iraniano. A testimonianza di ciò, l'Iran può essere considerato un Paese non del tutto ostile alla minoranza curda. Oltre all'affinità etnica col popolo iraniano infatti, la stessa lingua parlata dai Curdi stanziati in Iran è molto simile al farsi, non vi sono particolari discriminazioni etniche o settarie e non è presente un'aperta ostilità istituzionale nei loro confronti né vi è traccia di politiche negazioniste. Malgrado ciò, è opportuno segnalare che,

in passato, anche la minoranza curda stanziata in Iran è stata vittima di episodi di violenza e di sistematiche persecuzioni. Soprattutto tra gli anni Venti e la fine degli anni Quaranta e durante i primi periodi successivi alla Rivoluzione Islamica del 1979 infatti, i Curdi residenti in Iran hanno subito importanti repressioni da parte delle autorità di Teheran.

Nella presente trattazione si analizzerà l'evoluzione dei rapporti tra i Curdi e le autorità centrali iraniane a partire dalla fine del primo conflitto mondiale; inizialmente, gli ambienti governativi di Teheran si dimostrarono ostili ai Curdi e adottarono politiche repressive e poco inclini ad includere questa minoranza nel tessuto socio economico nazionale. Col passare del tempo, tale rigidità si affievolì progressivamente fino ad arrivare ad una certa tolleranza. Dopo la fine della disastrosa guerra avvenuta tra Iraq ed Iran tra il 1980 e il 1988 e, ancor più, in seguito all'avvento sulla scena politica nazionale di leader dotati di visioni progressiste ed unificatrici, i rapporti tra Curdi ed Iraniani si normalizzarono sensibilmente. In particolare, i presidenti Mohammed Khatami e Hassan Rouhani (quest'ultimo attualmente ancora in carica) con le loro strategie socialmente ed economicamente orientate ad una costante inclusione, hanno contribuito a pacificare le relazioni tra Curdi ed Iraniani di etnia persiana.

## 2. I Curdi iraniani tra Reza Khan e la fondazione della Repubblica di Mahabad (1946)

Sin dalla fine della Prima Guerra mondiale i Curdi iraniani avevano dato segni di grande subbuglio e agitazione. In particolare, a partire dal 1920 essi iniziarono a reclamare insistentemente ampie autonomie amministrative e politiche dalle autorità di Teheran. Le rivendicazioni assunsero presto un carattere violento; il leader locale Simko, un condottiero tribale appartenente alla tribù degli Shekak<sup>1</sup>, in concomitanza con la disgregazione del vicino Impero Ottomano, raggruppò una serie di clan stanziati sul confine nord-occidentale dell'odierno Iran e diede inizio ad una stagione di rivolte che si prolungò fino al 1926<sup>2</sup>. Come accaduto in Iraq con

1. Si trattava di una importante e numerosa tribù curda storicamente situata a cavallo tra i confini degli odierni Iraq, Iran e Azerbaijan. Tracce dell'esistenza degli Shekak si riscontrano anche nel famoso libro *Sharafnama*, opera realizzata nel Sedicesimo secolo dall'emiro curdo persiano Sharafkhan Bidlisi. Nell'opera letteraria, vera e propria antologia delle tribù e delle dinastie curde succedutesi nella Persia occidentale, si fa spesso riferimento agli Shekak. Per maggiori dettagli sulle varie tribù curde residenti non solo in Iran ma anche in Iraq e in Turchia si rimanda a P. OBERLING, *Kurdish Tribes*, in «Encyclopædia Iranica», 2004.

2. Cfr. MIRELLA GALLETTI, *Storia dei Curdi*, Roma, Jouvence, 2004, pp. 167-170.

la questione di Mosul, gli Inglesi intervennero nella disputa e indirizzarono la rivolta verso gli Assiri<sup>3</sup>, facendo così scontrare tra loro due minoranze e indebolendo di fatto l'efficacia della rivolta<sup>4</sup>. Gli interessi imperiali britannici, dunque, anche in questo frangente, differivano sensibilmente dagli obiettivi dei Curdi; fin dal 1919, infatti, i Britannici si erano mostrati oltremodo interessati ad esercitare un controllo effettivo sulla Persia o, quanto meno, aspiravano a non far cadere questo importante Paese asiatico sotto un'eccessiva influenza sovietica<sup>5</sup>. Una rivolta curda su vasta scala nella parte nord-occidentale del paese avrebbe potuto compromettere la stabilità geopolitica di un'area di interesse strategico per il Regno Unito<sup>6</sup>.

Nel 1921, lo scià Reza Khan salì al potere con un colpo di Stato<sup>7</sup> e, come primo atto di governo, si propose di mettere ordine nel paese soffocando nel sangue le rivolte curde. Tale risultato venne ottenuto solo nel 1926, grazie anche alla cooperazione delle forze turche<sup>8</sup> impegnate anch'esse nella soppressione di rivoltosi curdi nel Kurdistan turco. La rappresaglia da parte delle autorità iraniane, una volta riconquistato il controllo delle regioni curde settentrionali, fu molto dura; l'area venne militarizzata, i capi delle rivolte furono uccisi e i miliziani curdi che parteciparono alle operazioni furono imprigionati. Oltre a questi provvedimenti severi e violenti, a partire dal 1930 gli ufficiali di Teheran cercarono di reprimere anche da un punto di vista culturale la minoranza curda. A tal proposito, fu loro imposta la sedentarizzazione, dal momento che lo

3. Importante minoranza risiedente in Iran.

4. Le tensioni tra i Curdi e gli Iracheni sussistevano fin dal 1921 quando Mosul, città a maggioranza curda, venne inserita dai Britannici nel neonato Stato iracheno. I Curdi, nei primi anni dopo la caduta dell'Impero Ottomano, speravano di ottenere una loro entità statale e rivendicavano Mosul come loro capitale. Da quel momento, i rapporti con le autorità centrali irachene erano sempre stati tesi e non di rado erano sfociati in vere e proprie ribellioni. Per maggiori dettagli sulla condizione dei Curdi nell'Iraq monarchico si rimanda a M. GALLETTI, *Storia dei Curdi* cit., pp. 195-207, 2004.

5. Soprattutto a partire dal 1920, quando nella provincia iraniana settentrionale del Gilan, a seguito di uno sbarco sovietico, venne proclamata la Repubblica Socialista Sovietica Indipendente. Il timore dei Britannici, dunque, era che le influenze marxiste – leniniste così in voga in quel determinato periodo storico, potessero diffondersi anche in Persia, da essi considerata estremamente importante da un punto di vista geopolitico. Cfr. D. McDOWELL, *A Modern History of the Kurds* cit., pp. 138-143.

6. Vista la sua importante posizione geografica e le sue ingenti risorse energetiche.

7. Supportato, tra l'altro, dagli inglesi.

8. Lo scià Reza Khan e Kemal Atatürk si impegnarono a mettere in sicurezza il confine turco-iraniano costringendo, per altro, alla sedentarietà diverse tribù curde turche ed iraniane che tradizionalmente sconfinavano da un Paese all'altro. Cfr. M.R. GHODS, *Iranian nationalism and Reza Shah*, in "Middle Eastern Studies", 27, 1, 1991, pp. 35-45.

stile di vita nomade proprio delle tribù curde era in netto contrasto con le visioni politiche del governo centrale iraniano<sup>9</sup>. Il risultato di questo brutale processo di sedentarizzazione fu molto negativo: carestie e povertà di massa tra la popolazione curda stanziata in quel territorio e immigrazioni forzate verso i grandi centri urbani del Paese. Dunque, il Kurdistan iraniano a partire dalla metà degli anni Venti subì una decisa occupazione di stampo militare da parte dell'esercito iraniano con il benessere dello Scià e degli ambienti di governo di Teheran.

Tale situazione durò, sostanzialmente, fino alla fine della Seconda Guerra mondiale e, precisamente, fino alla fondazione della Repubblica curda di Mahabad. Per ciò che concerne quest'ultima, si è trattato del primo vero Stato curdo indipendente della storia, formatosi nella seconda metà degli anni Quaranta e sopravvissuto soltanto per 11 mesi. Per i Curdi<sup>10</sup>, le vicende legate alla formazione della Repubblica di Mahabad hanno assunto un carattere romantico-mitologico oltre che storico politico. Fu, infatti, la prima esperienza di autogoverno in una regione autonoma a tutti gli effetti nella millenaria storia di questo popolo. Ancora oggi gli eventi connessi a quel periodo sono oggetto di canzoni e leggende che alimentano la volontà indipendentista della comunità curda<sup>11</sup>.

Gli accadimenti che dettero vita alla fondazione della Repubblica di Mahabad ebbero inizio sul finire del secondo conflitto mondiale, quando nel 1943 venne fondato il *Komala*, ovvero il Movimento nazionalista curdo iraniano<sup>12</sup>. Esso fu un partito conservatore e fortemente nazionalista la cui appartenenza era altamente elitaria e riservata a persone con entrambi i genitori curdi<sup>13</sup>. Nel giro di due anni, da una costola del *Komala* nacque il PDK-Iran (Partito democratico del Kurdistan iraniano), organizzazione politica meno conservatrice e più aperta al dialogo sia all'interno della società curda sia verso lo Stato centrale iraniano. Non a caso, infatti, in questa fase tale nuovo movimento politico ricevette il sostegno

9. Lo scià, in tal modo, cercò di esercitare un maggior controllo sulla regione e di monitorare più efficacemente queste violente tribù. Ivi. 36-39.

10. Non solo per la minoranza curda iraniana ma per tutto il popolo curdo in generale.

11. Oggi, a causa di peculiari condizioni geopolitiche, alcune istanze autonomiste curde sono ben radicate nell'area mediorientale soprattutto in Siria e in Iraq ma negli anni Quaranta del Novecento la possibilità di costituire un effettivo Stato curdo era altamente improbabile se non addirittura inverosimile.

12. *Komala i Zbian i Kurdistan*, letteralmente il "Comitato della vita del Kurdistan". Fu fondato, per l'esattezza, il 16 agosto 1943 proprio nella città di Mahabad. Cfr. D. McDOWELL, *A Modern History of the Kurds* cit., pp. 237-239.



di vasti segmenti della popolazione curda iraniana, dagli intellettuali ai contadini, dai lavoratori urbani ai piccoli e medi proprietari terrieri<sup>14</sup>. Il programma del PDK-Iran prevedeva la possibilità di poter parlare liberamente la lingua curda (sia in privato che in pubblico), il suo insegnamento nelle scuole dei territori a maggioranza curda, lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio e un generale miglioramento delle condizioni socio-economiche di questa minoranza. Le rivendicazioni proposte da questo movimento politico erano molto ampie. Gli esponenti del PDK-Iran, infatti, si rendevano ben conto che in quel determinato momento storico, i presupposti geopolitici erano a dir poco favorevoli per esporre un così ardito progetto politico<sup>15</sup>.

La proclamazione della repubblica di Mahabad, dunque, va inserita in questo contesto di *power vacuum* immediatamente successivo alla fine della Seconda Guerra mondiale che ha facilitato l'ascesa del PDK-Iran e ne ha incoraggiato le istanze autonomiste. Inoltre, in quella fase i Curdi godevano dell'appoggio dei Sovietici, i quali erano convintamente propensi alla fusione del territorio curdo in Iran con l'Azerbaigian<sup>16</sup> piuttosto che la secessione vera e propria del Kurdistan iraniano. Dal momento che l'Azerbaigian era già sotto l'influsso geopolitico sovietico, i Russi miravano in tal modo ad accrescere il loro potere nella regione incorporando le terre abitate dai Curdi iraniani in una entità statale posta già sotto la loro sfera di influenza. Il PDK-Iran, al contrario, si fece portavoce di istanze irredentiste all'interno dello stesso Impero Persiano e della completa indipendenza. L'incorporazione in un altro Stato avrebbe sancito solo un

13. L'unica eccezione era rappresentata dai Curdi di madre assira.

14. Paradossalmente, proprio questa sua eterogeneità fu uno dei punti deboli di questo partito. La disparità di interessi costituì un evidente limite per tutta l'organizzazione politica della Repubblica di Mahabad. Cfr. K. CHOMANI, *Il vulcano quiescente dei Curdi d'Iran*, in "Limes. Rivista italiana di geopolitica", 2017, pp. 35-43.

15. Nella seconda metà degli anni Quaranta, l'Iran era sostanzialmente uno Stato occupato, incapace di controllare efficacemente il proprio territorio e, conseguentemente, le varie minoranze etniche presenti al suo interno; i Britannici al sud e i Sovietici al nord controllavano militarmente il Paese facilitando, di fatto, l'emersione di movimenti indipendentisti.

16. Baghirov, rappresentante sovietico nel nord dell'Iran, era favorevole all'incorporazione del Kurdistan iraniano nell'Azerbaigian e non nella creazione di uno Stato curdo indipendente. Alcune settimane prima della proclamazione della Repubblica di Mahabad egli si esprime più volte sull'argomento e riteneva che non era necessario per i Curdi intraprendere la formazione di un proprio Stato; una entità statale curda separata era infatti da prendere favorevolmente in considerazione solo nel futuro. Frattanto, secondo Baghirov, le aspirazioni curde avrebbero potuto essere raggiunte all'interno dell'autonomia dell'Azerbaigian. Cfr. M. GALLETI, *Storia dei Curdi* cit., p. 169.

cambio di padrone e non una reale emancipazione del popolo curdo.

In un clima di incertezza, il 22 gennaio 1946 venne ufficialmente proclamata la repubblica di Mahabad e Qazi Muhammad, esponente di spicco della minoranza curda iraniana, nonché studioso di religione e giudice, ne venne eletto presidente. Si trattò di una repubblica simbolo con un territorio irrisorio, ristretto a poche città: Mahabad, Bokoan, Naqadeh e Oshnavieh. La sola Mahabad, nel 1945 contava solo 16.000 abitanti. Nonostante ciò, venne formato un vero e proprio Parlamento<sup>17</sup> e venne scritto un inno nazionale<sup>18</sup>. Lo stesso Molla Mustafa Barzani, fondatore e leader del PDK-Iraq, allo scopo di dare manforte ai confratelli iraniani, partecipò con migliaia di Curdi iracheni agli scontri con le disorganizzate truppe iraniane<sup>19</sup>.

Dopo aver ottenuto un inaspettato successo contro le truppe di Teheran, i primi problemi per la neonata repubblica curda sorsero nel maggio dello stesso anno quando l'Armata Rossa, in ottemperanza agli accordi stipulati tra i Sovietici e il Primo ministro iraniano Qavam al-Sultaneh, abbandonarono l'Iran. L'esercito regolare, a quel punto, riprese gradualmente il controllo del territorio intorno a Mahabad. A nulla servirono le azioni di disturbo e guerriglia delle truppe curde contro i reparti regolari dell'esercito iraniano che, forti di armamenti superiori e dell'uso dell'aviazione, in pochi mesi riconquistarono tutta l'area sottratta dai rivoltosi. Il mancato appoggio sovietico, sia militare che finanziario, indebolì enormemente il contingente curdo. Nel dicembre 1946 le truppe iraniane occuparono Mahabad e, dopo un breve e sommario processo, giustiziarono il presidente Qazi Muhhamad<sup>20</sup>. La repubblica di Mahabad cessava così di esistere dopo soli 11 mesi di indipendenza. In verità, la sua fondazione e durata furono dovute più al contesto storico-politico internazionale e ai fattori di incertezza geopolitica regionale che non alla reale forza dei nazionalisti curdi. Inoltre, le divisioni presenti all'interno del PDK-Iran, al potere durante i mesi di indipendenza, non facilitarono l'individuazio-

17. Costituito da solo 13 membri.

18. *Ey Raqib*, "Oh Nemico".

19. I contingenti barzanisti furono, peraltro, i più agguerriti e addestrati della coalizione. Il loro utilizzo permise di conseguire notevoli successi contro l'esercito iraniano. Nel marzo 1946, alla fine delle operazioni, lo stesso Barzani fu insignito del prestigioso grado di generale. Per maggiori dettagli sulle difficoltà dello Stato iraniano nel far fronte alla rivolta curda si rimanda a K. BAYAT, *Iran and the Kurdish Question*, in "Middle East Report", 2008, pp. 28-35.

20. Il 21 dicembre, nella stessa piazza dove 11 mesi prima era stata proclamata l'indipendenza.

ne di un'unitaria e coerente linea politica. La stessa presenza dei Curdi iracheni, se da un lato assicurò un carattere pan-curdo alla Repubblica di Mahabad, da un altro ne esacerbò le gelosie e le rivalità tribali. La società curda della Repubblica era enormemente divisa al suo interno; la classe politica era colta e raffinata, esponente di una minoranza elitaria della popolazione, mentre il resto era quasi totalmente analfabeta, di estrazione sociale umile e abituata a stili di vita feudali e tribali. Troppe, dunque, erano le differenze e le contraddizioni che caratterizzavano i vari gangli della società curda iraniana del tempo.

La Repubblica di Mahabad ebbe vita breve ma, nonostante ciò, rappresentò un episodio storico importantissimo per tutto il popolo curdo. Per la prima volta, si realizzò uno Stato curdo di fatto indipendente. Malgrado gli ampi dissapori presenti all'interno dell'apparato socio-culturale di Mahabad, in meno di un anno si ebbe un florilegio di libri e riviste<sup>21</sup>, venne aperto il primo teatro interamente curdo e la lingua curda venne utilizzata ufficialmente nelle scuole e negli edifici pubblici. Sfortunatamente, fattori endogeni insiti nella società quali divisioni, gelosie e frammentazione politica, contribuirono ad affossare un'importante manifestazione di irredentismo curdo. Molto probabilmente, infatti, la Repubblica di Mahabad sarebbe stata comunque abbattuta dal redivivo esercito iraniano ma, allo stesso tempo, non si può non fare riferimento a quanto le intrinseche divisioni tribali e la proverbiale mancanza di organizzazione della classe dirigente curda ne abbiano accelerato la disfatta.

### *3. La politica doppiogiochista e repressiva di Reza Pahlavi*

Tramontato il sogno di uno Stato indipendente, i Curdi iraniani a partire dagli anni Cinquanta vissero decenni di grande difficoltà. Niente a che vedere, comunque, con le drastiche misure messe in atto dai governanti turchi per reprimere la minoranza curda anatolica o con la sistematica violazione dei diritti umani perpetrata ai danni dei Curdi iracheni da parte di Saddam Hussein tra gli anni Settanta e Ottanta<sup>22</sup>. Ad ogni modo, è importante sottolineare che, a parte una breve parentesi tra il 1951 e il 1953, dal 1950 circa fino agli anni Novanta i Curdi iraniani furono anch'essi vittime di significative discriminazioni culturali e repressioni sociali.

21. Soprattutto grazie ad una stampante inviata dai sovietici.

22. Dove i Curdi subirono delle discriminazioni culturali e delle persecuzioni fisiche molto dure.

Una volta ristabilita la sovranità iraniana in seguito alla breve ma significativamente intensa vicenda della Repubblica di Mahabad, ai Curdi venne di fatto impedito l'uso libero della loro lingua non solo nelle scuole ma anche in pubblico; il governo centrale, inoltre, proprio per vigilare sul rispetto di questa nuova direttiva altamente discriminatoria si adoperò per la chiusura delle scuole dove gli insegnanti facevano uso dell'idioma curdo<sup>23</sup>. Si aprì dunque una stagione di severo oscurantismo che caratterizzò tutti gli strati sociali di questa minoranza. Solo a partire dal 1951 e per pochi mesi i Curdi tornarono a vedere un barlume di speranza da un punto di vista delle proprie prerogative culturali. A tal proposito, il breve governo presieduto dal nazionalista Mossadeq<sup>24</sup> aveva promesso ampie libertà per ciò che concerneva il rispetto della cultura e delle tradizioni del popolo curdo<sup>25</sup>. Tuttavia, lo stesso Mossadeq fu rovesciato da un colpo di Stato, sostenuto peraltro dalla CIA, che portò al potere Mohammad Reza Pahlavi, figlio di Reza Khan. I Britannici e gli Statunitensi, infatti, temevano che l'affermazione del nazionalismo iraniano dichiaratamente anti occidentale di cui Mossadeq si faceva portavoce avrebbe potuto danneggiare i loro interessi geopolitici in Medio Oriente. Tali timori erano suffragati dal cipiglio agguerrito con cui il nuovo leader si era insediato a Teheran; egli, infatti, non appena era diventato Primo ministro, aveva provveduto alla nazionalizzazione della *Anglo Iranian Oil Company*<sup>26</sup> estromettendo di fatto le compagnie energetiche occidentali dai ricavi dell'estrazione petrolifera iraniana. Una tale condotta, oltre ad essere lesiva degli interessi finanziari anglo-americani, avrebbe potuto costituire un grave precedente in una regione che pullulava di nazionalismi

23. Cfr. N. AZIZ, *Kurdistan, Storia di un popolo e della sua lotta* cit., pp. 127-128.

24. Mohammad Mossadeq, un nobile iraniano convintamente nazionalista, salì al potere nell'aprile 1951. La sua condotta altamente rivendicativa delle prerogative dell'Iran gli alienò il supporto degli Occidentali, in particolar modo della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Dopo poco più di due anni, nel luglio 1953, un colpo di Stato abbatté il governo da lui presieduto. Per maggiori dettagli sulla caduta di Mossadeq e sul ruolo delle potenze occidentali nella vicenda si rimanda a E. ABRAHAMIAN, *The Coup: 1953, the CIA, and the Roots of Modern U.S.-Iranian Relations*, New York, The New Press Editor, 2013, pp. 123-130, 2013.

25. Non è un caso che la maggioranza dei Curdi iraniani aveva visto con favore all'ascesa al potere di Mossadeq. Secondo Nemo Aziz, giornalista curdo rifugiatosi in Germania durante gli anni Novanta, circa l'80% dei Curdi, in un primo momento, era stato favorevole alla sua ascesa. Cfr. N. AZIZ, *Kurdistan, Storia di un popolo* cit., p. 134.

26. La compagnia d'estrazione petrolifera del Paese che fu fondata agli inizi del 1900 dopo la scoperta, da parte di alcuni ingegneri inglesi, di un importante giacimento nell'allora Persia. Dopo la nazionalizzazione mutò anche di nome passando da AIOC (*Anglo-Iranian Oil Company*) a NIOC (*National Iranian Oil Company*).

non particolarmente tolleranti nei confronti delle potenze europee e degli Stati Uniti<sup>27</sup>.

Dunque, per scongiurare ulteriori colpi di mano, Mossadeq fu rovesciato nel 1953 e sostituito da Mohammad Reza Pahlavi. Il poco tempo e la complicata situazione geopolitica in cui si è trovato ad operare impedirono al carismatico leader nazionalista di mettere in atto una reale politica nei confronti dei Curdi; per cui, risulta impossibile tracciare un bilancio di Mossadeq nei confronti di questa minoranza. Ad ogni buon conto, per tutta la breve parentesi del biennio 1951-1953 i Curdi, anelando speranzosi alle libertà loro promesse<sup>28</sup>, assistettero impotenti alle complicazioni geostrategiche che l'operato del nazionalista Mossadeq causò con la sua politica di stampo patriottico.

Con l'avvento al potere di Mohammad Reza Pahlavi la situazione per i Curdi iraniani peggiorò inesorabilmente. Oltre a disattendere le promesse fatte da Mossadeq, la nuova leadership iraniana aumentò il controllo militare nelle aree curde<sup>29</sup> e li discriminò culturalmente e socialmente. Oltre al divieto di insegnamento della loro lingua nelle scuole, furono soppresse riviste e mensili scritti in lingua curda e venne vietata la partecipazione di impiegati ed operai appartenenti a questa etnia ai lavori statali<sup>30</sup>. Allo stesso tempo, Reza Pahlavi si rese protagonista di una politica sottile e divisiva nei confronti dell'universo curdo dal momento che, in funzione anti irachena, fornì ingenti aiuti finanziari e militari ai Curdi di stanza in Iraq.

27. Basti pensare all'insorgere di movimenti patriottici anti occidentali e nazionalisti in quasi tutti i grandi Paesi arabi durante i primi anni Cinquanta: il colpo di Stato in Egitto da parte del nazionalista Nasser nel 1952, l'affermazione del Partito baathista in Iraq nel 1955 e la fondazione del FLN (*Front de Liberation Nationale*) in Algeria sempre nel 1954.

28. Mossadeq, per garantirsi il voto curdo, aveva promesso loro libertà di associazione, liberalizzazione linguistica e la creazione di emittenti radiofoniche in curdo. Cfr. N. AZIZ, *Kurdistan, Storia di un popolo e della sua lotta* cit., p. 128.

29. Di fatto, sotto lo scia Pahlavi il Kurdistan iraniano, più di ogni altra parte del Paese, venne sistematicamente militarizzato. Distaccamenti di truppe dell'esercito di Teheran venivano stanziati con regolarità nelle zone a maggioranza curda situate nel nord ovest del Paese al confine con l'Iraq. In tal modo si contribuiva a generare un sentimento di controllo e latente conflittualità tra i Curdi, i quali vivevano in condizioni di semi – occupazione militare, e le autorità iraniane, interessate ad esercitare una presa sicura sui propri territori nord occidentali. Cfr. G. STANSFIELD e H. AHMADZADEH, *The Political, Cultural and Military Re-awakening of the Kurdish Nationalist Movement in Iran*, in "Middle East Journal", 64, 1, 2010, pp. 11-27.

30. In tal modo si contribuì a discriminare di fatto anche da un punto di vista occupazionale la comunità curda iraniana. Le politiche di Teheran sotto la nuova gestione di Reza Pahlavi impedirono lo sviluppo socio-economico di questa minoranza all'interno dei confini iraniani. Ivi. 15-19.

Per cui, paradossalmente, il nuovo Scià venne severamente contestato dal PDK-Iran a causa delle sue politiche oppressive e apprezzato dai Curdi oltreconfine in virtù degli abbondanti rifornimenti concessi ai *peshmerga* iracheni. Ciò non fece altro che accrescere le gelosie e le faide intra – curde visto che il PDK-Iraq sostenne lo Scià nonostante egli opprimesse socialmente ed economicamente i Curdi iraniani. Al contrario, questi ultimi disprezzavano lo Scià per il trattamento loro riservato e accusavano il PDK-Iraq e Barzani di avidità e tradimento verso la comune causa curda. Strategicamente, dunque, Reza Pahlavi adottò una politica doppiogiochista in funzione degli interessi che egli voleva tutelare, servendosi infatti dei Curdi iracheni per contenere l'espansionismo di Bagdad e discriminando pesantemente i Curdi iraniani allo scopo di limitare le istanze autonomiste di questa minoranza in patria.

Verso la fine degli anni Cinquanta la situazione non migliorò e la discriminazione lavorativa messa in atto ai danni della minoranza curda in Iran risultava ancora molto evidente. Per citare un esempio, pur costituendo circa il 15% della popolazione nessun curdo ricopriva ruoli dirigenziali a livello statale: non figuravano Curdi ministri, presidi di scuole o generali. Oltre a ciò, a partire dal 1962 il governo di Teheran accentuò la stretta economica nelle aree a maggioranza curda, tarpando ulteriormente le ali allo sviluppo economico di questa popolazione. Kermanshah<sup>31</sup>, in particolare, divenne il bersaglio di una nuova strategia di oppressione economica; ricca di pozzi petroliferi e con un terreno molto fertile, ideale per un importante sfruttamento agricolo, questa città subì un significativo processo di “persianizzazione” ad opera delle autorità governative iraniane. Oltre ad abolire i programmi in curdo della stazione radiofonica locale, lo Scià ed il suo entourage incentivarono un processo di mutamento demografico favorendo l'emigrazione di lavoratori di etnia persiana in quell'area dove stavano sorgendo numerose industrie legate allo sfruttamento petrolifero e alla coltivazione agricola.

Questa precaria situazione di oppressione sociale, culturale ed economica durò ininterrottamente fino alla Rivoluzione Islamica del 1979. Il regime monarchico iraniano, infatti, considerò costantemente la questione curda come una spina nel fianco ed un problema serio per la tenuta politica della nazione. Inoltre, a causa della sua ricchezza petrolifera ed agricola Teheran esasperò la repressione nel Kurdistan iraniano, cercando

31. Città a grande maggioranza curda situata ad ovest del Paese, non lontano dal confine iracheno.

di soffocare ogni anelito nazionalista e ogni istanza indipendentista. I Curdi, in quel preciso momento storico furono considerati dalla classe politica al potere come un elemento esterno rispetto alla società iraniana per lingua, storia, cultura e religione<sup>32</sup>. A partire dal 1975, inoltre, gli accordi di Algeri<sup>33</sup> interruppero gli aiuti finanziari e militari iraniani ai Curdi iracheni. A Teheran, infatti, ci si rese conto della pericolosità intrinseca di un eccessivo supporto ai Curdi oltreconfine. Se i baathisti al potere in Iraq fossero stati sconfitti dai *peshmerga*<sup>34</sup> il vento indipendentista di matrice pan-curda avrebbe potuto contagiare le già scontente e oppresse comunità curde iraniane, causando gravi minacce alla incolumità politica e territoriale dello stesso Iran. Il timore di un'insurrezione curda su vasta scala in Iran indusse, dunque, il cinico Reza Pahlavi a interrompere la sua collaborazione con i Curdi iracheni, contribuendo sensibilmente al fallimento della rivolta contro il regime di Baghdad<sup>35</sup>.

#### 4. I Curdi e la Rivoluzione Islamica del 1979: dalla speranza alla repressione

Nel 1978, in tutto l'Iran si verificano manifestazioni di dissenso contro il regime monarchico degli Scià. Mohammad Reza Pahlavi, in particolar modo, venne accusato di essere un leader debole sullo scacchiere mediorientale e di essere sostanzialmente asservito agli interessi occidentali nella regione<sup>36</sup>. A nulla erano serviti i suoi tentativi di ristabilire la *grandeur* della Persia come, ad esempio, la celebrazione dei 2500 anni di storia

32. La maggior parte degli Iraniani segue lo sciismo mentre i Curdi sono in massima parte sunniti. È opportuno segnalare, tuttavia, che la devozione della comunità curda in generale nei confronti dei dettami religiosi non è molto profonda. La religione islamica, in particolar modo la confessione sunnita, fu loro imposta dagli Arabi a seguito della conquista del Medio Oriente a cavallo tra VI e il VII secolo. M. GALLETTI, *Storia dei Curdi* cit., pp. 169-170.

33. Un importante incontro diplomatico avvenuto nel marzo 1975 tra Iraq ed Iran nella capitale algerina. Lo Scià iraniano Reza Pahlavi e l'uomo forte del regime iracheno Saddam Hussein, con questo accordo, posero fine ai contrasti i due Paesi. Si appianarono le divergenze che da anni dividevano le due potenze regionali, tra le quali delle dispute di confine sullo Shatt al-Arab.

34. Se l'aiuto iraniano fosse continuato, i Curdi iracheni avrebbero effettivamente potuto costituire una valida minaccia per Bagdad.

35. Per una disamina più approfondita sulle ingerenze iraniane nella politica irachena, che esula dalla presente trattazione, si consiglia di prendere visione dell'opera di C. TRIPP, *Storia dell'Iraq*, Milano, Bompiani, 2003, pp. 156-179.

36. Lo Scià scontava, in quel momento, il prezzo della sua salita al potere dovuta alla cacciata del nazionalista Mossadeq e al supporto anglo-americano. Non venne mai percepito dagli Iraniani come un difensore del popolo ma, piuttosto, come una mera espressione degli interessi geopolitici occidentali nel contesto mediorientale. Cfr. D. BAYANDOR, *The Fall of Mosaddeq. August 1953*, in "Iranian Studies", 45, 5, 2012, pp. 679-691.



della monarchia persiana nel 1971 o la creazione di un “calendario imperiale” al posto di quello islamico nel 1976<sup>37</sup>. Sul fronte interno, nonostante una serie di provvedimenti molto innovativi come l'introduzione del suffragio femminile e il varo della legge sul divorzio<sup>38</sup>, lo Scià non aveva inciso in maniera significativa per ciò che concerneva il miglioramento delle condizioni economiche degli Iraniani. La riforma agraria, operata nel 1962, e la progressiva industrializzazione del Paese non avevano infatti accresciuto realmente il benessere dei cittadini dal momento che, sostanzialmente, l'Iran aveva ancora le caratteristiche essenziali di un *rentier State*, ovvero di uno Stato che basa le proprie entrate sulla raffinazione e vendita del petrolio piuttosto che sulla produzione industriale o sul commercio internazionale. Inoltre, l'uso indiscriminato della polizia segreta iraniana<sup>39</sup> per reprimere ogni dissenso interno alienò al monarca ogni sostegno da parte dei cittadini moderati. Al contrario, i brutali metodi di soppressione operati dalla SAVAK<sup>40</sup> costituirono il collante necessario per unificare sotto un'unica bandiera di protesta vasti segmenti della popolazione iraniana, dai nazionalisti agli islamisti.

In questo contesto, anche i Curdi dettero un fondamentale contributo, schierandosi naturalmente contro la monarchia e incoraggiando le numerose proteste popolari che quotidianamente avevano luogo a Teheran e nelle principali città iraniane. A differenza degli altri membri della comunità nazionale, i Curdi vedevano nell'abbattimento della monarchia una importante occasione per veder finalmente riconosciuto il loro status di minoranza etnica e, come tale, il riconoscimento di una serie di diritti che erano stati loro negati fin dalla fine della Prima Guerra mondiale. Le loro rivendicazioni, sottoscritte sia dal *Komala* che dal PDK-Iran, furono formalizzate in un programma di otto punti, i più salienti dei quali erano incentrati sulla concessione dell'autonomia del Kurdistan nel quadro dello Stato iraniano, sulla riunificazione in un'unica unità amministrativa del territorio curdo diviso in quattro province<sup>41</sup>, sull'attribuzione ai Curdi delle funzioni amministrative locali, sul riconoscimento del curdo come

37. Al contrario, tali stravaganti provvedimenti avevano ulteriormente esacerbato gli animi dei nazionalisti iraniani ottenendo, di fatto, l'effetto opposto. Ivi, pp. 685-687.

38. Provvedimenti senza dubbio all'avanguardia ma non molto apprezzati dalla società iraniana, ancora troppo conservatrice in tema di liberalizzazione dei diritti delle donne.

39. La SAVAK, attiva tra la fine degli anni Cinquanta e il 1979. Venne sostituita dalla Guardia Repubblicana della Rivoluzione Islamica: i pasdaran.

40. Al tempo, era ritenuta la polizia segreta più feroce del Medio Oriente.

41. Kermanshah, Ilam, Kurdistan, Azerbaigian occidentale con Mahabad e Urmia.

lingua ufficiale a fianco del persiano e sul suo insegnamento nelle scuole<sup>42</sup>. Il popolo curdo iraniano, pertanto, partecipando in massa alle manifestazioni contro la monarchia, guardava con particolare ottimismo agli sviluppi che si stavano verificando e auspicava un generale miglioramento dal cambio di regime.

Sfortunatamente, l'avvento al potere da parte dell'Ayatollah Khomeini non fu accompagnato da un riconoscimento automatico delle istanze autonomiste curde, anzi. Le varie richieste di autodeterminazione<sup>43</sup> giunte alla nuova leadership iraniana ottennero un netto rifiuto da parte di Khomeini, il quale negava il concetto stesso di "nazione" iraniana sostituendolo con la *umma*, ovvero con una "comunità di credenti". Proprio in tale fase, infatti, si posero le basi per la creazione della Teocrazia che dal 1979 regge tutt'ora le sorti dell'Iran; in questa nuova forma di Stato non vi era spazio per le divisioni etniche e nazionali e le uniche minoranze riconosciute dalla nuova Costituzione erano quelle religiose: cristiana, ebraica e zoroastriana. In conseguenza di ciò, vennero considerate anti islamiche tutte le rivendicazioni di autonomia politica delle etnie non persiane, tra le quali, inevitabilmente, anche la curda.

Comprensibilmente, i Curdi reagirono con manifestazioni di dissenso profondo che sfociarono in vere e proprie rivolte di piazza nei più grandi centri urbani del Paese. Vista l'ostilità e l'intransigenza di questa minoranza per quanto riguardava la mancata concessione dell'autonomia, il 18 agosto 1979 la guida suprema della Rivoluzione Islamica emanò anche una *fatwa* in cui dichiarava espressamente la sua ostilità nei confronti dei Curdi e proclamava contro il popolo ateo e miscredente del Kurdistan<sup>44</sup> guerra santa a difesa della Rivoluzione. Per cui, oltre alla negazione dell'autonomia, i Curdi furono costretti a confrontarsi anche con la rappresaglia sciita che, a partire dal 1979, colpì soprattutto le zone intorno a Mahabad e Kermanshah. Lo stesso PDK-Iran, che dal 1973 aveva visto l'ascesa al potere

42. Cfr. N. AZIZ, *Kurdistan, Storia di un popolo e della sua lotta* cit., pp. 129-131.

43. Sulla falsa riga dei Curdi, anche gli azeri della regione al confine con l'Azerbaigian, gli Arabi del Khuzestan, i Beluci e i Turcomanni avevano sperato di essere riconosciuti come cittadini di un Iran federale, caratterizzato appunto da un governo centrale e da una serie di regioni autonome legate a Teheran.

44. In realtà i Curdi non sono né atei né miscredenti in quanto professano la religione islamica. Sono però sunniti, a differenza della maggior parte degli Iraniani che sono convintamente sciiti. Esistono, tuttavia, anche dei Curdi di religione sciita, i cosiddetti fayli. Oggi sono per lo più stanziati in Iraq e si stima che il loro numero sia tra le 65.000 e le 500.000 unità. Cfr. M. GALLETTI, *Storia dei Curdi* cit., p. 224.

del carismatico personaggio Qasemlu<sup>45</sup>, venne dichiarato illegale e, in seguito, sciolto. Inoltre, a Kermanshah le autorità governative effettuarono le prime esecuzioni dei *peshmerga* e dettero vita ad una ulteriore fase di repressione socio – economica in tutto il Kurdistan iraniano.

Furono anni difficili per la popolazione curda. Con lo scoppio delle ostilità tra Iraq e Iran, per giunta, la situazione non migliorò certamente in quanto a Teheran, preoccupati dall'andamento del conflitto, i leader della rivoluzione islamica aumentarono la stretta economica e la militarizzazione del territorio curdo, peraltro non lontano dal fronte dei combattimenti. A peggiorare questo momento negativo, nel luglio 1981 si verificò uno scontro intra curdo, più precisamente tra i due partiti democratici Curdi iraniani e iracheni che indebolirono ulteriormente le rispettive compagini. Il *casus belli* fu rappresentato dalla profanazione della tomba di Molla Mustafa Barzani<sup>46</sup> sepolto nella piccola città di Shno, situata nel Kurdistan iraniano. I Curdi iracheni accusarono il PDK-Iran di non aver vigilato abbastanza e, in sostanza, di aver assecondato questo vile sopruso ai danni della memoria del loro storico fondatore e leader. La vicenda non venne mai chiarita del tutto, dal momento che non si sono mai trovati né i colpevoli materiali del gesto né i presunti mandanti; ad onor del vero, l'ostilità tra i due partiti era molto aumentata durante i primi anni Settanta quando, come precedentemente sottolineato, i Curdi iracheni avevano usufruito di ingenti aiuti finanziari e militari da parte dello Scià, reo, a sua volta, di opprimere sistematicamente il Kurdistan iraniano. Ne era nata una faida che, alcuni anni dopo, sarebbe sfociata in questo atto di ritorsione operato, secondo i Curdi iracheni, da esponenti vicini al PDK-Iran<sup>47</sup>.

Nel 1988, alla fine del conflitto tra Iran e Iraq, le condizioni del Kurdistan iraniano erano molto precarie. Il regime degli ayatollah, infatti,

45. Personaggio molto significativo che racchiudeva in sé la figura di leader carismatico, di militante politico e di fine intellettuale. Aveva una visione ampia e progressista e riteneva che i Curdi iraniani, per poter avere successo nella lotta contro il potere centrale, fossero destinati a collaborare con le altre compagini curde in Iraq, Turchia e Siria. Sotto questo aspetto, si distanziò molto dal conservatorismo di Barzani. Qasemlu si fece portavoce di una visione inclusiva della questione curda, incentrata sulla ricerca del supporto delle varie minoranze curde negli altri paesi per avere una maggiore speranza di vittoria. Cfr. D. McDOWELL, *A Modern History of the Kurds* cit., pp. 280-296.

46. Fondatore del PDK-Iraq e storico leader della compagine curda irachena.

47. I dissapori tra le due compagini politiche curde verranno appianati solo all'inizio degli anni Novanta. Per circa un decennio, dunque, oltre alla oppressione da parte del regime khomeinista, i Curdi iraniani non furono in grado di fare affidamento sull'aiuto dei loro confratelli iracheni.

durante gli anni della guerra, mise in atto più volte politiche molto intransigenti ai danni delle comunità curde stanziate all'interno dei suoi confini. Centinaia di villaggi furono evacuati, incentivando in tal modo il processo di detribalizzazione della società curda. In aggiunta, le cattive condizioni economiche in cui versavano le aree a maggioranza curda spinsero molti giovani ad abbandonare le loro aree d'origine e ad emigrare nelle grandi città, favorendo l'inurbamento e l'afflusso di centinaia di migliaia di persone verso i grandi centri abitati. Teheran e Kermanshah, in particolar modo, divennero le mete più gettonate da parte di questi giovani disperati<sup>48</sup>. Alla fine della guerra i profughi di etnia curda erano più di 200.000, vittime incolpevoli di un regime oscurantista e di una guerra molto violenta. Il decennio 1979-1989, in sostanza, ha rappresentato il periodo peggiore per la minoranza curda iraniana, costretta a subire evacuazioni forzate, esecuzioni, una brutale e costante militarizzazione del territorio e un feroce embargo economico.

*5. Gli anni Novanta: omicidi politici e normalizzazione dei rapporti tra Curdi e Iraniani sotto Mobammed Khatami*

Con la fine della guerra tra Bagdad e Teheran, le condizioni della minoranza curda iraniana non andarono incontro ad un significativo miglioramento. Ciò, da un lato, è da ricondurre ai disastrosi effetti del conflitto<sup>49</sup>, dall'altro a causa della mancanza di una forte leadership politica curda che fosse in grado di farsi carico dei disagi della popolazione e di realizzare una protesta organizzata ed efficiente contro le autorità nazionali. Inoltre, a partire dal 1989 il governo iraniano adottò una politica decisamente violenta e definitiva nei confronti di questa ingombrante e incontrollabile minoranza. Nel luglio 1989 infatti, qualche settimana dopo la morte dell'ayatollah Khomeini<sup>50</sup>, a Vienna vennero giustiziati da un commando iraniano gli esponenti più importanti del PDK-Iran, riunitisi nella capitale

48. In un solo decennio la popolazione di Kermanshah subì importanti cambiamenti. Oltre ad essere passata da 300.000 a 1.100.000 persone, col passare del tempo si modificò progressivamente anche la sua composizione religiosa. In precedenza i sunniti rappresentavano il 20% della popolazione ma, a metà degli anni '80, essi ne diventano il 40%, in massima parte rappresentati da emigrati curdi sunniti. Cfr. M. GALLETTI, *Storia dei Curdi* cit., p. 184.

49. La guerra tra Iran e Iraq, oltre a provocare circa un milione di morti tra i militari di entrambi gli schieramenti, ebbe dei costi finanziari ed umani enormi. Tutta la società iraniana ne subì le nefaste conseguenze. La minoranza curda, già oggetto di discriminazioni economiche e limitazioni socio-culturali, durante quegli anni fu ulteriormente penalizzata.

50. Avvenuta in giugno.

austriaca per elaborare una strategia reazionaria contro l'oscurantismo di Teheran. Qasemlu e altri personaggi in vista del partito<sup>51</sup> furono vittima di un attentato<sup>52</sup>. A rendere ancora più spinosa la situazione, il 26 agosto dello stesso anno venne ucciso a Larnaca, Cipro, Bahman Javadi, dirigente del *Komala*, l'altro partito di riferimento per la comunità curda iraniana.

In seguito a questi eventi, sia il PDK-Iran che il *Komala* accusarono apertamente Teheran dei delitti compiuti ai danni dei loro leader, nel chiaro intento di gettare nello scompiglio i Curdi in un momento di transizione dovuta alla morte di Khomeini. Concretamente, in effetti, si trattò di un duro colpo in quanto entrambe le compagini politiche da quel momento non furono in grado di trovare dei validi sostituti per tutto il decennio successivo<sup>53</sup>. Il PDK-Iran, in particolare, perse un leader molto valido sia sotto il piano della visione politica sia da un punto di vista di spessore intellettuale. Proprio a tal proposito, per evitare eccessive rapresaglie da parte delle autorità centrali di Teheran, negli ultimi anni Qasemlu aveva adottato una politica di basso profilo, il cui scopo era quello di far ottenere il riconoscimento di alcuni diritti in capo ai Curdi in seno allo Stato iraniano. A differenza del PKK in Turchia e del PDK in Iraq infatti, egli non anelava alla autodeterminazione del popolo curdo<sup>54</sup>, bensì all'autonomia federale all'interno dell'organizzazione statale del regime degli ayatollah<sup>55</sup>. Nemmeno il suo successore alla guida del parti-

51. Tra cui Abdullah Ghaderi, rappresentante europeo del PDK-Iran.

52. Viste le dinamiche, potrebbe essere ricollegato più a una vera e propria esecuzione che ad un atto terroristico. Secondo fonti curde non si è avuto un vero scontro a fuoco, solo i gli assassini avrebbero sparato. Cfr. N. AZIZ, *Kurdistan, Storia di un popolo e della sua lotta* cit., pp. 130-131.

53. Le azioni violente portate avanti dalle autorità iraniane ai danni dei leader politici curdi furono fatte a sommo studio. La litigiosità e la mancanza di organizzazione propria dei Curdi, unite al vuoto di potere causato dal repentino decesso dei capi di partito, gettò nella confusione l'intera minoranza curda iraniana per molti anni. Cfr. G. STANSFIELD e H. AHMADZADEH, *The Political, Cultural and Military Re-awakening of the Kurdish Nationalist Movement in Iran* cit., pp. 11-27.

54. Ben sapendo che una simile possibilità era difficilmente realizzabile in tempi brevi.

55. Questo approccio fu molto criticato da parte della frangia più estremista della minoranza curda iraniana. Alla domanda sui motivi per cui il PDK-Iran rimaneva l'unico partito a lottare per una semplice autonomia mentre in Turchia e in Iraq i Curdi si battevano l'autodeterminazione Qasemlu aveva risposto che: "Un partito responsabile deve prefiggersi obiettivi realizzabili. Nella situazione geopolitica in cui si trovano i Curdi non è concepibile l'indipendenza. Essa esige il mutamento delle frontiere di almeno quattro Stati in una regione così sensibile come la nostra. I Curdi confondono il sogno con la politica. (...) Ogni Curdo può sognare l'indipendenza, noi domandiamo l'autonomia. Siamo Iranian, desideriamo restare nel quadro politico dell'Iran". Cfr. Qasemlu in M. GALLETTI, *Storia dei Curdi* cit., p. 185.

to, il moderato Sadegh Sharafkandi, fu in grado di lasciare un segno tangibile sulla scena politica curda iraniana, dal momento che anch'egli fu vittima di un attentato organizzato da un commando persiano nel 1992<sup>56</sup>.

Questa serie di omicidi nei confronti di uomini politici curdi fece piombare in una profonda crisi d'identità tutta la società curda iraniana, rimasta senza leadership e incapace di reagire in maniera unitaria a questa grave situazione. In risposta a questi eventi, il ramo più intransigente del PDK-Iran si dedicò alla lotta armata contro il governo centrale, stabilendo un nuovo quartier generale a Qandil, cittadina irachena sulla frontiera iraniana. Comprensibilmente, questa strategia si dimostrò infruttuosa, dal momento che una serie di bombardamenti aerei dell'esercito di Teheran, unita ad incursioni di pasdaran, tra il 1995 e il 1996 mise rapidamente fine a questo movimento clandestino. La prosecuzione della lotta armata senza una guida, contro uno Stato ben organizzato e militarmente più preparato era, infatti, destinata inevitabilmente a non avere successo<sup>57</sup>.

Tale situazione rimase sostanzialmente invariata fino alla seconda metà degli anni Novanta. I Curdi, scoraggiati e sempre meno fiduciosi nelle proprie rappresentative politiche, furono testimoni impotenti della inevitabile soppressione delle loro frange più violente ed estremiste. A Teheran, d'altronde, le autorità non fecero nulla per cercare di includere la minoranza curda all'interno della società iraniana e non inaugurarono politiche di apertura né da un punto di vista lavorativo né culturale. A tal proposito, il nuovo primo ministro Rafsanjani, eletto nel 1989 e rimasto in carica fino al 1997, si dimostrò l'ennesima delusione per il popolo curdo d'Iran. Considerato uno dei leader della fazione moderata e progressista della Rivoluzione Islamica, egli, sostanzialmente, rimase molto fedele alle linee politiche dell'ayatollah Khomeini<sup>58</sup> e non incentivò in alcun modo il dialogo con la minoranza curda, considerata un elemento destabilizzante per lo Stato. Ad onor del vero Rafsanjani, durante i suoi due mandati presidenziali, si trovò a gestire una situazione non facile dovuta alla ricostruzione del Paese dopo otto anni di guerra e ai complicati rapporti con la

56. Sadegh Sharafkandi fu ucciso a Berlino insieme a Fattah Abdoli, rappresentante europeo del PDK-Iran, a sua volta subentrato ad Abdullah Ghaderi.

57. In realtà, in questa complicata fase dovuta alla mancanza di leadership politica, i Curdi necessitavano di una graduale diminuzione della tensione e di un riavvicinamento con il regime iraniano invece che di uno scontro frontale.

58. Di cui fu un grande collaboratore durante i concitati anni della Rivoluzione e della guerra con l'Iraq.

Comunità internazionale<sup>59</sup>. Le sue politiche, dunque, furono incentrate sulla normalizzazione dei rapporti fra la Repubblica Islamica e i Paesi occidentali, l'apertura dell'Iran nei confronti del mercato globale e il riassetto organizzativo della disastrosa società iraniana<sup>60</sup>. Oltre a ciò, diversi scandali hanno caratterizzato la sua vita politica, soprattutto negli ultimi anni del suo mandato; accuse di arricchimento illecito<sup>61</sup> mentre era al potere hanno funestato la sua immagine di uomo simbolo di un Iran islamico affidabile e aperto al mondo.

In queste circostanze, risulta comprensibile come la minoranza curda durante gli anni in cui Rasfanjani fu al potere abbia goduto di scarsissime attenzioni da parte di un leader politico non solo poco interessato alla loro causa ma oggettivamente oberato da una moltitudine di problemi sia a livello statale che personale. La situazione cambiò radicalmente a partire dal 1997 quando terminò il secondo mandato di Rasfanjani. Al suo posto venne eletto come presidente della Repubblica Islamica<sup>62</sup> una figura di grande spessore culturale e apertura mentale: Mohammad Khatami. Leader visionario e dotato di una grandissima cultura<sup>63</sup>, Khatami si fece portavoce di una politica moderata e inclusiva sia a livello globale che sul piano interno. Egli si rese conto che, alla soglia del nuovo millennio, l'apertura nei confronti della Comunità internazionale tanto paventata da

59. Soprattutto con gli Stati Uniti, dopo l'incresciosa vicenda della presa degli ostaggi americani nel 1979.

60. Dopo i caotici eventi della Rivoluzione Islamica e la guerra con l'Iraq la società iraniana versava in condizioni molto gravi: alto tasso di disoccupazione, migliaia di reduci infermi e spesso psicologicamente pericolosi per la collettività, violenza nelle strade delle grandi città e caos generalizzato. L'Iran dei primi anni Novanta era una polveriera pronta ad esplodere.

61. Risulta ancora oggi controversa la questione relativa all'enorme patrimonio posseduto dalla famiglia di Rasfanjani. Egli costruì un vero e proprio impero economico e commerciale accumulando grandi ricchezze: la sua famiglia arrivò a possedere la seconda più grande compagnia aerea iraniana, a esercitare quasi un monopolio sul redditizio commercio dei pistacchi e a controllare la più grande università dell'Iran. Rasfanjani aveva importanti interessi anche nel settore immobiliare, delle infrastrutture e del petrolio. Nel 2003 la rivista "Forbes" lo citò come uno degli uomini più ricchi al mondo. Cfr. M. AXWORTHY, *Breve storia dell'Iran*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 283-294.

62. In Iran il presidente della Repubblica ha le funzioni tipiche di un primo ministro. L'Ayatollah, o "guida massima della Rivoluzione", rappresenta invece il capo supremo dello Stato ed è leader delle forze armate. Per maggiori dettagli in merito al funzionamento dell'ordinamento iraniano si rimanda a A. REZA JALALI, *La repubblica islamica dell'Iran. Tra ordinamento interno e politica internazionale*, Roma, Irfan Editore, 2013.

63. Avendo studiato in Egitto e in Germania, era un profondo conoscitore del mondo arabo ed europeo, oltre a parlare correntemente inglese, tedesco e arabo.



Rasfanjani nei fatti non era avvenuta e che la collettività nazionale iraniana era scossa da numerosi conflitti etnici interni<sup>64</sup>. Secondo la sua visione, il modo migliore per implementare i risultati della Rivoluzione Islamica era consolidare le relazioni diplomatiche ed economiche con le maggiori potenze occidentali e ridurre, per quanto possibile, i contrasti presenti all'interno della società iraniana. In campo internazionale fu l'artefice di un generale abbassamento della tensione tra Stati Uniti e Iran<sup>65</sup> e di una visione moderata dell'islam che fosse in grado di unire e non di dividere i popoli di diverse confessioni religiose<sup>66</sup>.

In ambito interno, Khatami apparve fin da subito un moderato riformatore. Dopo l'avvento del nuovo leader, una parte significativa del movimento curdo abbandonò la lotta armata e seguì con fiducia gli sviluppi del nuovo corso della politica iraniana. Nelle province curde ottenne il 76% delle preferenze e, appena diventato presidente, Khatami nominò il curdo Abdallah Ramazanzadeh governatore del Kurdistan iraniano. Fu una scelta molto saggia che fece cessare immediatamente gli scontri armati nella regione tra esercito e miliziani del PDK-Iran; dal canto suo, il nuovo governatore chiese ed ottiene fondi governativi per incentivare lo sviluppo della rete infrastrutturale, per favorire l'inserimento dei giovani Curdi nell'industria agricola regionale e per aprire una serie di scuole coraniche sunnite che soddisfacessero le esigenze religiose della popolazione<sup>67</sup>. Gli effetti dell'apertura di Khatami sono stati molto evidenti. Malgrado una difficile situazione economica nella parte occidentale del paese, il Kurdistan iraniano nei primi anni Duemila conobbe una importante fase di sviluppo socio-culturale, unita ad un evidente miglioramento delle condizioni lavorative dei cittadini curdi<sup>68</sup>.

Il favorevole cambiamento della situazione curda nella regione era testimoniato non solo dai dati positivi in termini di occupazione, ma

64. Soprattutto con la minoranza curda.

65. Gli USA erano visti come il nemico principale, tanto che spesso, nei discorsi ufficiali dei politici iraniani, venivano identificati come il "Grande Satana". A partire dalla presidenza di Khatami i rapporti si normalizzarono sostanzialmente.

66. Khatami fu uno strenuo sostenitore di una politica internazionale votata al "dialogo tra le civiltà", al reciproco arricchimento culturale tra mondo occidentale e persiano.

67. In quell'area a maggioranza sunnita.

68. Il tasso di disoccupazione si attestò, in quegli anni, intorno al 30%. È un dato molto significativo se facciamo riferimento anche, e soprattutto, alle pessime condizioni in cui versano i Curdi in Turchia (disoccupazione intorno al 60%) o in Iraq, dove il regime baathista di Saddam, benché agli sgoccioli, rifiutava di concedere ai Curdi iracheni libertà sociali e lavorative. M. GALLETI, *Storia dei Curdi* cit., pp. 145-150.

anche dal contatto istituzionale messo in atto da Khatami. L'attenzione del presidente iraniano nei confronti di questa comunità emerse più volte nelle visite ufficiali compiute nell'agosto e nel settembre 2000 nella provincia del Kurdistan, dove inaugurò 289 progetti di sviluppo tra cui la costruzione di una diga e di una centrale idroelettrica<sup>69</sup>. In occasione di una delle ultime visite visita Khatami rivolse parole di apprezzamento verso i Curdi soffermandosi sul fatto che ogni iraniano doveva essere orgoglioso dei propri confratelli curdi e sottolineando più volte l'affinità etnica e linguistica presente tra i due popoli. Oltre a questi importanti riconoscimenti, in occasione degli incontri ufficiali Khatami si espresse più volte in curdo rimarcando la profonda stima che egli nutriva verso questa popolazione e liberalizzando, in maniera aperta e ufficiale, l'uso di tale idioma in pubblico. Ha inoltre più volte manifestato favorevoli pareri sul ruolo della donna nella società curda, incoraggiandone l'emancipazione e le attività lavorative<sup>70</sup>.

Mohammad Khatami è stato una figura politica di eccezionale importanza non solo per il movimento curdo ma, soprattutto, per la società iraniana nella sua interezza. Le sue posizioni moderate ma, allo stesso tempo, profondamente riformatrici, hanno contribuito ad allentare la tensione presente nel Paese sia a livello interno che sul piano globale. I Curdi, in particolar modo, sotto l'amministrazione Khatami hanno sensibilmente visto migliorare le loro condizioni di vita e, a differenza dei loro confratelli situati in Siria, Iraq e Turchia, sono stati per la prima volta inseriti a tutti gli effetti nella società nazionale del paese in cui risiedevano. Khatami ha saputo comprendere quanto l'oscurantismo, le politiche liberticide e le misure repressive prese prima dal regime degli Scià e, successivamente, da Khomeini non facessero altro che acuire i dissidi all'interno della società nazionale, aumentando pericolosamente i conflitti esistenti tra le due etnie maggioritarie dell'Iraq.

#### 6. *Gli anni recenti: il cosiddetto "andamento a fisarmonica"*

Le relazioni tra la minoranza curda e le autorità centrali iraniane dopo la moderata e progressista presidenza di Khatami si caratterizzarono per un interessante "andamento a fisarmonica" dettato dai due leader che si

69. Ivi, p. 189.

70. A Saqqez, nel Kurdistan iraniano, Khatami inaugurò numerose iniziative al femminile tra cui l'apertura di una scuola superiore, un ginnasio e un centro culturale per le donne della città.

sono susseguiti dopo di lui. Mahmud Ahmadinejad e Hassan Rouani, rispettivamente il sesto e il settimo presidente della Repubblica Islamica d'Iran, hanno infatti profondamente influenzato con le loro opposte visioni politiche le condizioni di vita dei Curdi iraniani. Il primo si è contraddistinto per un decisivo passo indietro da un punto di vista del dialogo istituzionale tra Curdi e governo centrale mentre il secondo, sulla scia di Khatami, ha inaugurato una nuova fase di riavvicinamento politico, sociale e culturale verso questa bistrattata minoranza.

L'elezione del nazionalista Ahmadinejad a presidente della Repubblica iraniana nel 2005 ha coinciso con l'interruzione di quella importante fase di distensione e apertura inaugurata con Khatami. L'ex sindaco di Teheran<sup>71</sup>, esponente di una classe politica conservatrice e ortodossa in termini religiosi, durante i suoi due mandati presidenziali non cercò in alcun modo di alimentare il dialogo con la società curda, anzi. Fin dagli inizi della sua carriera politica, infatti, egli non si dimostrò minimamente incline ad accogliere le esigenze dei Curdi<sup>72</sup>, considerati come infedeli e potenzialmente sovversivi per l'unità dello Stato<sup>73</sup>.

L'avvento al potere nel 2005 di questa figura così ostile a tutto il movimento curdo coincise, tra l'altro, con la ripresa della lotta armata da parte degli esponenti più violenti. Un gruppo di ex esponenti del PKK turco dette vita nel 2004 ad una organizzazione terroristica di stampo nazionalista-irredentista e di ispirazione marxista, denominata PJAK<sup>74</sup> che fu pro-

71. Prima di divenire Presidente, Ahmadinejad era stato eletto sindaco della capitale nel 2003.

72. Durante gli anni della guerra contro l'Iraq, peraltro, il giovane Ahmadinejad venne nominato funzionario governativo nel Kurdistan iraniano con l'incarico di reprimere ogni movimento dissidente. Fin dal principio abile nella soppressione di oppositori politici, nel giro di poco tempo arrivò a ricoprire importanti ruoli nei servizi segreti iraniani. Cfr. A. NEGRI, *Il turbante e la corona. Iran, trent'anni dopo*, Milano, Marco Tropea Editore, 2009.

73. In gioventù Ahmadinejad fu un importante membro della brigata *Qods*, ovvero "Gerusalemme". Si trattava di un'unità delle forze di sicurezza iraniane specializzata nella organizzazione di operazioni fuori dal Paese. Le attività principali di questa unità, in particolare modo, sono state rivolte alla programmazione di omicidi politici a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta nel Vicino Oriente e in Europa, all'assistenza alla nascita di Hezbollah in Libano e al supporto ai musulmani bosniaci durante le guerre jugoslave. Secondo alcuni esponenti del PDK-Iran Ahmadinejad avrebbe persino fatto parte del commando che nel 1989 uccise il leader curdo Qasemlu. Cfr. M. AXWORTHY, *Breve storia dell'Iran* cit., pp. 317-329.

74. *Partiya Jiyana Azad a Kurdistan*, ovvero Partito per la Vita Libera del Kurdistan. Si trattava, in sostanza della nascita di una organizzazione politico – militare che basava le proprie attività su un contrasto spesso anche violento e di stampo militare alle attività governative nel Kurdistan iraniano. La lotta armata, infatti, divenne lo strumento maggiormente

tagonista di una serie di attentati contro le autorità centrali. Questa nuova formazione ottenne molti consensi tra i giovani curdi iraniani, che si reputavano insoddisfatti degli importanti passi avanti registrati durante gli anni della presidenza di Khatami. Ahmadinejad, fin dal principio della sua nomina presidenziale, volle inoltre apparire come il difensore dell'islam sciita e della dominante etnia persiana. Con tali premesse, è evidente come il suo rapporto con la minoranza curda, etnicamente diversa e di confessione sunnita, fosse destinato ad essere complicato. Il neo eletto presidente aveva una visione della società iraniana molto tradizionalista e non di rado criticava apertamente le eccessive aperture che il suo predecessore Khatami aveva concesso ad una minoranza etnica potenzialmente molto pericolosa per l'unità stessa della Repubblica Islamica<sup>75</sup>. Ahmadinejad, in sostanza, era l'emblema di quella parte di società oscurantista e conservatrice iraniana, caratterizzata da una profonda devozione alla confessione sciita dell'islam, da un maschilismo malcelato, da un convinto nazionalismo patriottico e da un innato ostracismo nei confronti delle etnie iraniane non persiane. Non a caso, già quando era sindaco di Teheran, Ahmadinejad propose la creazione di ascensori distinti per gli uomini e per le donne negli edifici comunali e si fece portavoce di una iniziativa propagandistica volta a far seppellire nelle principali piazze della capitale i corpi di alcuni soldati caduti durante la guerra contro l'Iraq<sup>76</sup>.

I suoi due mandati presidenziali, concretamente, furono caratterizzati da un profondo conservatorismo, soprattutto in ambito economico, nei confronti dei Curdi. Ahmadinejad si era presentato come il campione della classe media e dei ceti deboli<sup>77</sup> e aveva severamente contestato il programma inaugurato da Khatami per favorire lo sviluppo socio-economico del

apprezzato dagli aderenti a questo nuovo movimento reazionario per ottenere l'autodeterminazione. Per ulteriori dettagli in merito al complicato ed eterogeneo quadro politico curdo iraniano si consiglia di consultare N. PEDDE, *Il problema salafita di Teheran e l'Asso di Robani*, in "Limes. Rivista Italiana di Geopolitica", 2017, pp. 163-169.

75. In uno dei suoi primi discorsi ufficiali egli criticò aspramente le visioni moderate di Khatami, più volte tacciato di non avere a cuore le sorti della nobile Repubblica Islamica d'Iran e di ignorare i veri problemi della cittadinanza. Cfr. S. TORELLI, *Kurdistan: la nazione invisibile* cit., pp. 90-96.

76. Entrambe queste iniziative furono severamente criticate da parte dei progressisti moderati iraniani, giudicate inutili e astoriche. Lo stesso presidente Khatami, a quel tempo ancora in carica, incalzato dai giornalisti riguardo un suo parere sulle attività del nuovo sindaco di Teheran, esprime una forte perplessità sul reale valore di tali provvedimenti. Si trattava in sostanza, di meri atti propagandistici.

77. E in effetti aveva ricevuto molti voti dalla borghesia e dai ceti più bassi della società iraniana.

Kurdistan iraniano. Secondo l'ex sindaco di Teheran, gli ingenti investimenti nazionali nella parte occidentale del Paese a maggioranza curda, oltre ad essere stati erogati per meri scopi propagandistici, sarebbero dovuti essere rivolti al progresso delle classi meno abbienti dell'etnia persiana. Nella sua visione conservatrice, egli riteneva indispensabile utilizzare i fondi pubblici per l'esclusivo sviluppo dell'etnia dominante. Non è un caso, infatti, che durante la presidenza di Ahmadinejad non siano stati inaugurati programmi di investimento per gli Azerbaigiani e per i Turcomanni<sup>78</sup> oltre che per i curdi. Da ciò si evince che *il main focus* della sua attività governativa rimase sempre l'etnia persiana e le sue esigenze; uno dei suoi atti più importanti da presidente, ad esempio, è stato quello di dare vita al "Fondo dell'amore dell'imam Reza"<sup>79</sup> il cui scopo era quello di utilizzare le rendite petrolifere statali per aiutare i giovani persiani a trovare un lavoro e un alloggio e per incentivare lo sviluppo delle classi meno abbienti.

Nonostante i proclami grandiosi, il bilancio della sua attività governativa deluse molto le aspettative<sup>80</sup>. Infatti, sia da un punto di vista economico che geopolitico, le misure adottate da Ahmadinejad non sortirono gli effetti sperati, anzi; durante gli ultimi mesi del suo secondo mandato, il presidente venne severamente attaccato da più fronti, in particolar modo dai riformisti e dai verdi che lo accusarono di aver portato al dissesto finanziario il Paese e di averlo isolato diplomaticamente a livello globale. Le sue ricette economiche furono definite scellerate e populiste, caratterizzate da ampia spesa di denaro pubblico per finanziare progetti di dubbia utilità. Un esempio della sua politica economica avventurosa è dato dalla costituzione di un piano di salvataggio per i cittadini in difficoltà che lo portò nel giro di 2 anni, tra il dicembre 2008 e il dicembre 2010 a spendere, secondo il quotidiano iraniano *Saramiya* in maniera irresponsabile, il corrispettivo di 140 miliardi di dollari. O ancora, nel febbraio 2009 Ahmadinejad venne accusato dal presidente del Parlamento iraniano di aver sottratto indebitamente 2 miliardi di dollari dalle casse dello Stato per importare carburante<sup>81</sup>. Tali misure, unite alle sanzioni internazionali

78. Altre minoranze presenti all'interno della grande Repubblica Islamica d'Iran.

79. In onore di un importante imam sciita.

80 Non solo dei Curdi ma di molti strati della società iraniana.

81. La Commissione parlamentare per l'Energia aveva autorizzato la spesa del corrispettivo di 3 miliardi di dollari per tale scopo ma il governo utilizzò ben 5 miliardi. In quegli anni infatti, l'Iran era sottoposto ad un pesante embargo energetico e, conseguentemente, pur essendo molto ricco di petrolio non era dotato delle necessarie tecnologie estrattive ed era costretto a fare ricorso all'approvvigionamento esterno.

poste in capo all'Iran proprio a causa delle affermazioni antisemite del presidente<sup>82</sup> e del suo modo aggressivo di concepire il ruolo dell'Iran nel mondo<sup>83</sup> danneggiarono sensibilmente tutto lo Stato iraniano, non solamente la minoranza curda.

La situazione migliorò sensibilmente a partire dal 2013 quando venne eletto come presidente della Repubblica il moderato e riformista Hassan Rouhani. Si trattava di un personaggio politico completamente diverso rispetto al suo predecessore sia per ciò che concerneva la risoluzione dei problemi della società iraniana nella sua interezza sia, più specificamente, per le sue visioni socio-politiche in tema di minoranze etniche. Figura chiave durante la Rivoluzione Islamica<sup>84</sup>, Hassan Rouhani può di diritto essere annoverato tra i prosecutori della politica distensiva e moderata messa in atto da Khatami durante gli anni che vanno dal 1997 al 2005. Anch'egli era un grande conoscitore delle dinamiche globali e degli altri sistemi politici<sup>85</sup> e ritenne indispensabile, specialmente dopo gli intensi e allo stesso tempo improduttivi anni di Ahmadinejad, abbassare la tensione e dare un'immagine positiva dell'Iran.

Il rapporto tra Rouhani e i Curdi iraniani è stato molto buono fin dall'annuncio stesso della sua candidatura a presidente<sup>86</sup>, vista la moderazione e l'apertura che egli aveva annunciato nei loro confronti. Concretamente, la proposta della promulgazione di una Carta dei Diritti Civili da parte di Rouhani si dimostrò un progetto vincente che gli fece ottenere il supporto dei Curdi moderati alle elezioni del 2013<sup>87</sup>. Egli, inoltre, proprio

82. Più volte Ahmadinejad si era espresso in termini molto aggressivi nei confronti di Israele ed aveva esternato posizioni apertamente negazioniste.

83. Arrivò addirittura a criticare la composizione stessa dell'ONU, affermando di non accettare che l'Islam, forte ormai di un miliardo e mezzo di fedeli in tutto il mondo, non fosse rappresentato nemmeno da un paese nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Cfr. C. MCGREAL, *Mahmoud Ahmadinejad's UN speech prompts diplomatic walkouts*, in "The Guardian", 22 settembre 2011.

84. Rouhani, prima di diventare presidente della Repubblica, ricoprì molti ruoli a livello dirigenziale nella neonata teocrazia iraniana sia in ambito religioso che militare. Si dedicò inoltre alla ristrutturazione delle forze armate iraniane dopo la cacciata dello Scià e alla riorganizzazione dell'esercito. Cfr. S. TORELLI, *Kurdistan: la nazione invisibile*, Milano, Mondadori, 2016.

85. Era un uomo dotato di grande cultura, come del resto lo stesso Khatami, nonché un fine intellettuale, come testimoniato dalla sua prolifica produzione accademica sia in farsi che in inglese.

86. Avvenuta l'11 marzo 2013.

87. Non della totalità dal momento che una parte dei Curdi iraniani, dopo la presidenza di Ahmadinejad, rifiutava qualunque ipotesi di dialogo e di compromesso politico col potere

in virtù della realizzazione della Carta, ottenne l'appoggio anche di variegate ed eterogenee classi di elettori che andavano dai verdi ai riformisti, fino ad arrivare ai Curdi appunto e alle donne. Queste ultime, in particolare, erano state pesantemente discriminate dalla precedente leadership iraniana, conservatrice e anti-progressista in tema di diritti femminili. Rouhani, infatti, a differenza di Ahmadinejad, era apertamente favorevole al miglioramento della condizione socio-lavorativa delle donne e auspicava un decisivo cambiamento in questo senso. La società iraniana recepì molto rapidamente le iniziative e le proposte di Rouhani e, nel giugno del 2013 lo premiò con una schiacciante vittoria al primo turno<sup>88</sup>.

Una volta eletto, il nuovo presidente cercò soprattutto di restituire fiducia nell'Iran a livello globale con una serie di iniziative destinate a restare nella storia paese<sup>89</sup>. Da un punto di vista economico, il nuovo presidente si pose l'obiettivo di migliorare sensibilmente le condizioni della classe imprenditoriale iraniana, cercando soprattutto di favorire l'alleggerimento delle sanzioni internazionali che limitavano lo sviluppo dell'apparato produttivo statale. La situazione economica del Paese, infatti, non era delle più rosee tanto che nel 2016 lo stesso Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha certificato la debolezza del sistema finanziario iraniano. Quest'ultimo, secondo l'organizzazione internazionale, risulterebbe affetto da una serie di evidenti problemi di non facile risoluzione: contrazione del settore produttivo relativo agli autoveicoli<sup>90</sup>, pesante inflazione dovuta alle scellerate politiche espansioniste di Ahmadinejad<sup>91</sup>, fragilità del sistema bancario<sup>92</sup>; tutto questo, unito alla presenza di sanzioni economiche inflitte dopo la presidenza Ahmadinejad, tarpavano sensibilmente le ali allo sviluppo del Paese.

Risultava dunque evidente come Rouhani avesse le mani legate in tema di spesa pubblica sia per ciò che concerneva investimenti in campo nazio-

centrale di Teheran e si affidava al violento movimento del PJAK per opporre una resistenza ad oltranza. Cfr. N. PEDDE, *Il problema salafita di Teheran e l'asso di Rohani* cit., pp. 163-169.

88. Ottenendo più del doppio dei voti dello sfidante conservatore Mohammad Bagher Ghalibaf.

89. La più importante delle quali fu sicuramente l'accordo sul nucleare avvenuto nel luglio 2015 tra l'Iran e i cosiddetti "cinque più uno", ovvero i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite più la Germania.

90. Storicamente molto importante per l'Iran. Basti pensare che nel 2007, prima delle sanzioni, la Repubblica Islamica era il dodicesimo produttore mondiale di autovetture.

91. Al tempo degli Scià, che di certo non brillavano per acume macroeconomico, l'inflazione si attestava intorno al 10-12%. Nel 2014 si è registrato un tasso di inflazione pari al 30%. Cfr. M. AXWORTHY, *Breve storia dell'Iran* cit.

92. Gravato da prestiti rischiosi e difficilmente esigibili.



nale che, più specificamente, nel Kurdistan iraniano. Infatti, anche se espresse a più riprese il suo favore per lo sviluppo delle aree etnicamente a maggioranza curda, le cattive condizioni economiche in cui versava lo Stato iraniano gli hanno sostanzialmente impedito di attuare investimenti concreti. A causa di ciò, una parte dei Curdi iraniani<sup>93</sup>, rivendicando con forza la propria identità etnica e culturale, lo ha accusato di non rispettare gli impegni promessi e di aver strumentalmente sfruttato il voto dei Curdi per vincere la tornata elettorale. In realtà, secondo la frangia più estremista, Rouhani sarebbe addirittura peggio di Ahmadinejad, dal momento che la nuova classe dirigente iraniana non si sarebbe limitata a disattendere le promesse fatte, ma avrebbe sistematicamente inaugurato una nuova stagione di repressione nelle aree curde. Ciò, effettivamente, sarebbe suffragato dai numeri; secondo le cifre fornite dal Centro Statistiche di Hengaw<sup>94</sup> durante il primo mandato presidenziale di quattro anni del presidente iraniano, mediamente, un cittadino curdo è stato giustiziato ogni cinque giorni e almeno sette cittadini curdi sono stati giustiziati mensilmente<sup>95</sup>. Inoltre, nel periodo compreso tra il maggio 2012 e il maggio 2017 sarebbero stati giustiziati 328 Curdi, in massima parte nelle carceri di Urmia e Karaj<sup>96</sup>. Non è dato conoscere l'effettiva attendibilità di questi dati, visto che sono stati diffusi da un ente non ufficiale e politicamente vicino alla causa curda. Tuttavia, gli attivisti del PJAK, in maniera del tutto inaspettata viste le premesse di apertura e i proclami moderati del presidente Rouhani, proprio in virtù della diffusione di queste cifre e dell'inadempimento delle promesse presidenziali, raccolsero un considerevole consenso tra la popolazione curda. Per di più, gli eventi oltre confine, dove si registravano dei notevoli progressi per quanto riguardava la concessione di autonomie governative in capo ai Curdi soprattutto in Iraq, non favorivano certo un generale riavvicinamento tra Curdi iraniani e potere centrale.

Rouhani, suo malgrado, si trovava in una posizione molto complessa: da profondo riformatore-progressista, egli riteneva indispensabile dare

93. Quella più intransigente, legata al PJAK.

94. Una sorta di ente statistico del Kurdistan iraniano, il corrispettivo del nostro Istat ma senza l'ufficialità delle autorità nazionali iraniane.

95. Cfr. Centro di Statistiche di Hengaw, Uffici Informazione del Kurdistan in Italia. <<http://www.uikionlus.com/>>.

96. Città rispettivamente nel Kurdistan iraniano e nella parte centro settentrionale del Paese. Secondo la stessa fonte, le autorità iraniane non avrebbero risparmiato, tra l'altro, nemmeno le donne. Sarebbero 21 le donne curde giustiziate durante la prima presidenza Rouhani.

una svolta alla consueta e vetusta politica iraniana<sup>97</sup> ma, allo stesso tempo, era ben consapevole che si trovava a capo di un Paese ancora fondamentalmente conservatore, la cui collettività era profondamente legata al passato. La sua stessa moderna visione del ruolo della donna non era ben vista dalla tradizionale società iraniana e dal clero sciita che lo ha criticato aspramente di voler a tutti i costi inserire nel mondo musulmano delle usanze socio – culturali ad esso estranee e potenzialmente dannose. Rouhani ricevette inoltre accuse molto forti per la sua concezione del ruolo di internet nella società. Egli, anche in questo caso, aveva una visione molto aperta ed era consapevole di quanto fosse impossibile ormai isolare il Paese da questo potente mezzo e, al contrario, si dichiarava decisamente favorevole ad un incremento della diffusione della rete internet e dei *social media* tra i giovani iraniani. I nazionali-conservatori e il clero, in particolar modo, erano e rimangono tutt'ora contrari a queste aperture giudicate lesive dell'identità stessa del regime teocratico degli Ayatollah. Conseguentemente, ai contrasti politici evidenti in seno alla comunità iraniana, Rouhani dovette anche far fronte ad una difficile situazione economica che gli impedì, di fatto, di realizzare gran parte dei progetti sociali di inclusione e di apertura. Il suo rapporto con i Curdi è stato oggetto di numerosi tentativi di "boicottaggio istituzionale" da parte soprattutto delle frange più conservatrici della società iraniana che hanno contribuito a far aumentare la tensione tra Curdi e autorità centrali.

### 7. Conclusioni

I rapporti tra i Curdi e le autorità centrali iraniane, dopo un'iniziale lunga fase di tensione caratterizzata da discriminazioni e repressioni culturali, si sono stabilizzati in maniera progressiva a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. Il miglioramento definitivo si è avuto con la presidenza di Khatami ed in concomitanza con l'inizio del nuovo millennio. Tale svolta ha significato, tuttavia, anche una altalena di provvedimenti e decisioni politiche adottate dai leader al potere che ha generato un senso di insicurezza in tutta la comunità curda. A partire dagli anni Duemila, infatti, i Curdi iraniani hanno sperimentato una continua alternanza di visioni politiche e provvedimenti, spesso opposti e contraddittori. Questa

97. In particolare, per quanto riguarda tematiche molto importanti come ad esempio il ruolo della donna nella società e in ambito lavorativo, il rapporto tra l'etnia persiana dominante e le numerose minoranze etniche facenti parte del Paese e la gestione delle relazioni geopolitiche.

precaria situazione ha creato molte incertezze alla già provata classe dirigente curdo-iraniana, in particolar modo dopo gli omicidi politici e il vuoto di potere negli anni Novanta. Con Khatami, per la prima volta, si era sperimentato un importante progresso per ciò che concerneva il dialogo e la vicinanza delle istituzioni al popolo curdo. I numerosi investimenti statali nella regione avevano senza dubbio influito sul generale miglioramento delle condizioni economiche del Kurdistan iraniano e su un prolungato abbassamento della tensione con Teheran. Dopo la creazione del PJAK e la salita al potere di Ahmadinejad, i rapporti erano nuovamente diventati tesi tra le due compagini per poi ridistendersi con l'avvento di Rouhani e ripeggiorare dopo pochi anni. Inevitabilmente, questo "andamento a fisarmonica" delle relazioni tra i Curdi iraniani e Teheran non ha facilitato l'inclusione di questa minoranza etnica nella società nazionale e non ha diminuito i pregiudizi dei conservatori iraniani nei loro confronti. L'elezione di Rouhani ha certamente infuso un velato ottimismo soprattutto in ottica futura ma, fino ad adesso, il settimo presidente della Repubblica Islamica nonostante le idee ampiamente progressiste e riformatrici non è stato in grado di emancipare completamente il popolo curdo dalla propria condizione di povertà e subordinazione, non ha significativamente migliorato il tenore di vita nel Kurdistan iraniano e non ha saputo efficacemente includere la minoranza curda all'interno della società iraniana.

Pur facendo parte integrante a tutti gli effetti della comunità nazionale iraniana, non si può ancora considerare i Curdi alla stregua degli appartenenti alla dominante etnia persiana né per ciò che concerne le opportunità lavorative né le condizioni di vita. Si tratterebbe, in sostanza, di cittadini iraniani di serie inferiore, dotati in teoria delle stesse prerogative sociali ed istituzionali dei loro corrispettivi persiani ma, in concreto, impossibilitati ad estrinsecare positivamente ed efficacemente il loro particolarismo etnico e culturale. A ben vedere, soprattutto facendo riferimento alle atroci vicissitudini che hanno vissuto i confratelli iracheni e turchi nel corso del Novecento, i Curdi iraniani possono quasi considerarsi dei privilegiati nella cornice storica pan-curda. Allo stesso tempo, è imprescindibile notare quanto lavoro ancora rimanga da fare alle autorità iraniane per inserire in maniera effettiva una minoranza che consta di circa sette milioni di individui nel proprio tessuto sociale e produttivo.

**SPIGOLATURE DA IMMAGINI DI ANTICHI COSTUMI.  
I LIBRI AMICORUM TRA IL XVI E IL XIX SECOLO**

*Maria Cristina Zanardi*

**I**l presente saggio è nato dalla necessità di raccogliere e di ordinare razionalmente gruppi di schede e di appunti personali scritti in occasioni e tempi diversi. Mentre attendevo ad altri studi, mi era capitato più volte di osservare, senza particolare attenzione e tuttavia registrando quanto vedevo, immagini eleganti e suggestive che mi incuriosivano tanto da interrompere l'attività del momento. Recentemente, dopo averne visto altre, molto simili a quelle, ma in luoghi assai diversi da archivi e biblioteche, ho riletto alcune vecchie note traendone l'idea che meritassero almeno un approfondimento. Ne è risultato il breve testo di seguito esposto, un piccolo contributo lontano da pretese di esaustività, ma che può aiutare ad ampliare ulteriormente gli interessi per la storia del costume in genere e per quella delle università in particolare. Come suggerisce il titolo, è presente un apparato iconografico, quello appartenuto ai fogli personali di moltissimi studenti universitari in epoche a noi lontane non solo nel tempo.

Nella confortante consapevolezza che spesso, tra il pubblico più numeroso dei lettori, vi sono attenti 'consumatori' di testi non facilmente assimilabili alle più diffuse pubblicazioni, premetto qui, e soltanto per sommi capi, alcune delle vicende storiche ancora poco note relative alla nascita e allo sviluppo dell'università di Padova<sup>1</sup>.

\*\*\*

L'Università, o *Studium*, di Padova si costituì nel 1222 come *Universitas scholarum*, ossia come libera corporazione di studenti. Per governarsi si dotò di leggi proprie, statuti che il Comune padovano garantì, assieme ai privilegi spettanti ai suoi membri, riconoscendoli come principi dell'ordinamento dello Studio stesso.

Alla protezione elargita dal Comune di Padova seguì quella dei signori Carraresi cui si aggiunse anche la tutela dei vescovi che, in qualità di cancellieri dello Studio, rilasciavano i diplomi.

1. Numerosi studiosi, specialmente in questi ultimi anni, si stanno occupando della storia dello Studio di Padova.

Gli studenti, qualunque fosse la scienza cui attendevano, erano raggruppati in due *nationes* organizzate con criteri etnico – geografici: i Citromontani o Italici e gli Ultramontani (stranieri), governati da uno o due rettori, eletti annualmente in seno al corpo studentesco con libero suffragio dei soli *scolari*.

È utile ricordare che già da molti anni esistevano in Padova sia scuole ecclesiastiche, annesse alla sede vescovile ed ai monasteri, in cui si impartivano insegnamenti teologici, sia scuole private, dove dedicarsi alle arti liberali, al diritto e alla medicina. Con il tempo, il numero delle scuole aumentò moltissimo, ma fu solo per l'ospitale iniziativa del vescovo Giordano Maltraverso (1215-1228) e di Giovanni Rusca da Como<sup>2</sup> che si crearono le condizioni politiche e ambientali favorevoli alla nascita dello Studio: costoro offrirono asilo ad un gruppo di professori e di studenti allontanatisi dall'università di Bologna per motivi legati all'inosservanza di alcuni privilegi, a Padova, invece, solennemente garantiti a docenti e a discenti.

In seguito a quell'esodo, si sviluppò un'organica costituzione di insegnanti e studenti, i quali, dinanzi al legato pontificio e al vescovo di Padova, approvarono la *Rethorica antiqua*, o *Forma literarum scholasticorum*, cioè il codice del maestro fiorentino Boncompagno da Signa (1175-1240 circa).

Anche se nei primi decenni della sua esistenza l'attività dello Studio risentì negativamente del dominio di Ezzelino da Romano (1237-1257), in seguito seppe riorganizzarsi accogliendo un gran numero di dottori e di studenti spesso illustri: molti trasmigranti da Bologna, altri provenienti da varie zone d'Italia e da Oltralpe.

Lo Studio di Padova divenne così un'istituzione stabile del Veneto e la sua storia si intreccia, lungo il tardo Medioevo e durante il governo della Serenissima, con quella della città.

Tra il 1360 e il 1399, dopo un periodo di lunghi contrasti, tra dibattiti anche aspri e difficili mediazioni, furono riconosciute due distinte *universitates*: l'*Universitas Iuristarum* e l'*Universitas Artistorum*. Entrambe ottennero l'auspicata emancipazione con Statuti, rettore e prerogative indipendenti l'una dall'altra.

Nello Studio, la posizione dei *doctores*, riuniti in autonoma corporazione (Collegio dei Dottori), era legata alle modalità e alla procedura previste per il conseguimento del titolo di studio, anche se è vero che non tutti i dottori furono docenti e non tutti i docenti furono dottori. I dottori dello

2. Podestà da 1218, anno in cui si cominciava a costruire il *Palazzo del Comune*

Studio patavino, non diversamente dai colleghi di Bologna, godevano della dignità insita nel titolo stesso, precisato che il conferimento del grado accademico era diritto riservato al papa, autorità universale della cristianità, il quale lo affidava al cancelliere dello Studio, che a Padova era il vescovo.

Per molti secoli il Collegio dei dottori giuristi e il Collegio dei dottori medici ed artisti furono dunque definiti *sacri*. Il Collegio dei dottori teologi, strutturalmente più vicino alle corporazioni transalpine e sorto non prima del 1250, pressoché contemporaneo alla nascita della facoltà di teologia era dunque *sacro* anche in relazione alla disciplina e ai suoi membri, chierici o appartenenti ad ordini religiosi.

Scorrendo gli *acta graduuum* relativi agli esami di licenza e di laurea in giurisprudenza presso l'università di Padova degli anni 1405-1450, si leggono molti nomi tedeschi. Il dato, significativo e noto, si spiega agevolmente ricordando che alla fine del XIV secolo la richiesta di giuristi dotti fu particolarmente accresciuta dalla necessità di avere a disposizione notai, cancellieri e consiglieri, ossia professionisti di quel livello alto che, in Germania, era più agevolmente raggiungibile da chi avesse studiato all'estero, preferibilmente in Italia.

Moltissimi studenti tedeschi studiavano a Pavia, a Perugia, a Bologna e a Padova, dove lo Studio, dal 1405 sotto il dominio della Serenissima, poteva avvalersi dei docenti più famosi della penisola, offrire l'opportunità di giungere alla laurea *in utroque iure* in sette anni (anziché in otto come a Bologna) e garantire privilegi ed esenzioni doganali in una città vivace anche per le numerose attività commerciali cui si dedicavano i suoi abitanti.

A Padova, tra il 1409 e il 1450, tutti i rettori non italiani della facoltà di diritto, che era sorta a Bologna, appartenevano alla *natio* tedesca: ricoprire il prestigioso incarico significava acquisire o consolidare importanti relazioni con gli esponenti dei poteri locali e quindi ampliare le possibilità di agire nel tessuto sociale. L'influenza dei membri della corporazione germanica, nel tempo, riuscì a modificare sostanzialmente l'aspetto culturale più legato alla tradizione, portando quindi ad una forma di tolleranza religiosa che si concretizzò in un documento di Pasquale Cicogna (eletto doge nel 1586) ai rettori<sup>3</sup>.

Ma come iniziavano l'esperienza i giovani ultramontani?

Di regola, gli studenti intenzionati ad iniziare i corsi di diritto dovevano iscriversi all'albo delle matricole e versare al *ministro nationis* la relativa

3. Il documento garantì ai Tedeschi l'immunità dalle persecuzioni della Chiesa purché si astenessero da azioni di provocazione, che evidentemente non erano mancate.

quota di denaro; si recavano poi in biblioteca per giurare, dinanzi al suo responsabile, che si sarebbero impegnati a salvaguardare i beni della *natio*, ad osservare gli statuti, a rispettare autorità e magistrature (un *consiliarius*, un *syndicus*, due *procuratores*, due bibliotecari, sei assessori e un bidello) e a non arrecare danni alla biblioteca. Tanto entro un mese dal loro ingresso in città<sup>4</sup>.

Da quel momento agli studenti si aprivano le porte delle ricche biblioteche, private e conventuali, della città: potevano accedere ai testi conservati presso il monastero di San Giovanni da Verdara o in quello degli Eremitani, leggere e studiare sui libri dell'abbazia di Santa Giustina, considerata tra le più importanti d'Italia, o su quelli della Capitolare e dell'Antoniana. Non mancavano le biblioteche di proprietà dei professori, presso i quali era possibile seguire corsi di lezioni private<sup>5</sup>. Ma, valicate le Alpi, non c'era da affrontare soltanto la burocrazia.

Significativo e non molto conosciuto è l'episodio che ricorda la *peregrinatio academica* di tre studenti di diritto giunti nella penisola ai primi del Cinquecento. Costoro, benché il percorso lungo il Po fosse considerato tra i più sicuri, ritenendo prudente viaggiare con le garanzie di un regolare contratto, pattuirono con il barcaiolo Alvise dalle Aste il proprio trasporto, bagaglio compreso, per via fluviale fino a Pavia. L'accordo precisa: per il barcaiolo l'impegno a custodire i beni dei tre tedeschi "et de eis aliquem furtum non facere", a nome proprio e dei suoi tre dipendenti; per gli studenti la promessa "pro suo naulo et stipendio barche et operariorum" del pagamento di nove ducati in tre rate, quattro da corrispondere durante il viaggio ed il resto a Pavia<sup>6</sup>.

4. La biblioteca, spazio di scienza per antonomasia, luogo di testimonianza e di studio, riconosciuto deposito di opere indispensabili con cui misurare la ragione, risorsa fondamentale per la conservazione e la conoscenza, spesso arricchita da numerose donazioni, non aveva sede stabile: poiché il bidello ne era il custode, ogni volta che costui cambiava dimora essa era trasferita nella sua abitazione.

5. È noto che molti studenti di matematica, tutti ricchi aristocratici, di varie nazionalità, si stabilirono nell'appartamento di G. Galilei.

6. Archivio di Stato di Padova, *Notarile*, 1810, f. 372. Anche in Emilia Veronese, *Ricerche sulla "Natio germanica" tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Quaderni per la storia dell'università di Padova*, 4, Padova 1971, p. 51. Gli studenti erano Antonio Charefs da Norimberga, Giacomo Sturtzel, fratello di un cancelliere dell'imperatore Massimiliano, e il vescovo Guglielmo da Eyb, canonico di Eichstädt, Bamberg e Würzburg. L'atto, del 20 settembre 1503, rivela anche come potesse avvenire il passaggio da uno Studio all'altro, esperienza particolarmente interessante per quegli studenti stranieri che, prima di ritornare in patria, desideravano conoscere i docenti più famosi ed osservare i loro metodi di insegnamento.



A parte le dovute formalità da espletare, un compatriota appena giunto in città era molto bene accolto dagli altri studenti tedeschi e presto si stabilivano forti rapporti d'amicizia. La *natio*, infatti, lontana dall'essere un'istituzione chiusa, si divideva in tante piccole confraternite internamente coese per affinità di interessi, per provenienza, per classe sociale o per altre circostanze.

Negli anni 1501 e 1502, per esempio, Giovanni Mouscron chierico di Tournay e arcidiacono di Cambray, studente in entrambi i diritti e poi anche nelle arti, Girolamo Busleyden della diocesi di Treviri e altri studenti tedeschi costituirono un gruppo che probabilmente entrò in rapporti con Erasmo da Rotterdam. Un altro gruppo di studenti proveniva da Gorizia, città sotto dominio imperiale. Un altro ancora, presente a Padova tra il 1504 e il 1506, era formato da studenti provenienti dalle Fiandre, fra i quali Goffredo *da Camplo* da Utrecht e Niccolò Beysell da Liegi.

Di fatto la *natio* offriva al nuovo arrivato il confortante appoggio dei compagni più esperti, prodighi nel fornire le informazioni necessarie ad orientarsi e quindi ad inserirsi sia nell'ambiente universitario, sia in quello urbano-sociale. Si creavano così, per mutua assistenza, dei legami che nel tempo si consolidavano, contribuendo non poco anche ad alleviare eventuali forme di sofferenza dovute alla lontananza da casa.

Indispensabile per tutti gli studenti, da qualunque paese d'Europa provenissero, era trovare subito un alloggio. Non diversamente da oggi, chi apparteneva ad una famiglia agiata affrontava il problema senza preoccuparsi troppo: poteva prendere in affitto una casa dove sistemarsi bene e godere anche del piacere di ricevere amici. Per i meno abbienti esisteva invece la possibilità di essere alloggiati in collegi o presso le sedi di pie istituzioni. Ogni sistemazione prevedeva comunque un incontro con il locatore in un ufficio del palazzo del Comune (di solito il Banco del Lupo) dove lo studente pagava l'onorario al notaio incaricato della stesura di un regolare contratto. Il documento, di norma, vincolava per un solo anno, proprio perché, come ricordato, vigeva l'usanza di trasferirsi da un ateneo all'altro.

\*\*\*

Intorno al 1550, un gran numero di studenti ultramontani, in gran parte giunti dalle aree dell'Europa nord-occidentale, presero l'abitudine di registrare su un *diario*, a personale futura memoria, gli avvenimenti

relativi al loro soggiorno in Italia. Fossero residenti per brevi o lunghi periodi, affidarono alla scrittura esperienze, impressioni, vicende, note-spesa e quanto è facilmente riconducibile al contenuto di un diario in genere. Gli studenti continuarono a scriverne fino alla metà del sec. XIX e quindi si ritiene che, sparsi nelle biblioteche<sup>7</sup>, ne esistano dai 5.000 ai 6.000 esemplari. Questi testi, un complesso di manoscritti in mediobasso tedesco e in tedesco, con scritte dedicatorie, stemmi gentilizi ed immagini, raccolgono ciascuno circa 200-250 fogli; spesso ben rilegati in pergamena o in pelle con le iniziali del proprietario incise, sono noti come *Stammbücher* (=albi), per noi *Libri amicorum*<sup>8</sup>.

Ogni *liber amicorum* testimonia originalmente quale fosse la vita quotidiana del suo estensore. Dai vari intrecci di relazioni sociali nate internamente allo Studio, come l'amicizia tra sodali e le attività legate agli impegni di studio, emergono le esperienze con i docenti, i rapporti con i compagni, l'interesse e la noia nei confronti di alcuni, la necessità o l'opportunità di conoscere altri, le occasioni di intrattenimento, gli episodi legati a personaggi più o meno illustri e molto altro.

È certo che i primi studenti *diaristi* appartenevano a famiglie nobili, ben presto emulati dai borghesi, i quali contribuirono notevolmente ad incrementare la produzione di queste testimonianze.

Lo studente, di solito, si metteva in viaggio per l'università già provvisto di quaderni, donati da un amico nobile o acquistati prima della partenza. Dopo qualche tempo, poiché spesso arrivava privo di appoggi certi, ovvero di conoscenze che gli potessero fornire aiuto e protezione, se non favori, usava esibire il diario, evidentemente riconosciuto come credenziale.

In effetti lo *Stammbuch* possedeva significati diversi pur determinato da precise caratteristiche. Sui primi fogli, la dedica di un signore territoriale e le eventuali sottoscrizioni di altri illustri personaggi potevano dimostrare che il loro detentore apparteneva ad una cerchia di amicizie e di relazioni esclusive; frasi anche brevi testimoniavano comunque un incontro, utile alla memoria o anche a chiedere, e ad ottenere, dei vantaggi. Le pagine successive, non utilizzate in sequenza cronologica continua, ma sempre

7. *Libri amicorum* sono conservati nelle più grandi biblioteche europee: a Francoforte ve ne sono 700, a Londra 600, a Norimberga 500, a Weimar 450. Sono quasi interamente catalogati i *Libri* custoditi nelle città di Berlino, Breslau, Dresda, Jena, Koingsberg, Copenhagen, Londra, Monaco di Baviera, Norimberga, Oxford, Strasburgo, Vienna e Wolfenbüttel.

8. Si calcola che il 12% risalgano agli anni 1550-1600; il 25% circa al periodo compreso tra il 1601 ed il 1650.

dopo quella con la dedica della persona di ceto più elevato, erano fogli vergati da una teoria di dediche che, nel rispetto della gerarchia sociale dei sottoscrittori, riportavano nell'ultimo il segno di chi era "ultimus in libro non ultimus inter amicos".

Il soggiorno degli studenti tedeschi in Italia durava circa trenta mesi: quelli che avevano scelto come sede principale Padova, oltre a spostarsi in altre sedi universitarie, a Bologna, a Siena e a Pisa, si recavano spesso anche a Venezia, dove le occasioni di svago non mancavano. Il carnevale, le regate, i giri in gondola con la *morosa* di turno, le passeggiate romantiche per *calli* e *campi*, le bevute tra risate e burle, i giochi e le feste, anche 'trasgressive', assicuravano il divertimento. Il compagno di studi, spesso anche compagno di 'baldorie' era, appunto, un amico.

Tra il 1550 e il 1650, lo studente prese dunque l'abitudine di far scrivere qualcosa ai suoi amici sul *liber amicorum*. Ciascuno gli lasciava, a propria discrezione, una dedica, dei motti, qualche verso, una citazione classica o evangelica, un proverbio popolare o un semplice saluto con nome, data e luogo dell'occasione. Queste scritture, in latino, in greco o in ebraico, antichi idiomi amati e considerati d'*elite*, ma anche in francese o in italiano, lingue ritenute eleganti e cosmopolite, spesso esprimevano le parole in forma abbreviata, con sigle, diremmo oggi. Per esempio, V. D. M. I. A. E. stava per "verbum **D**omini **m**anet in **a**eternitate"<sup>9</sup>. In genere, l'amico sottoscrittore completava la dedica con lo stemma gentilizio e con alcune miniature la cui esecuzione era commissionata ad un artista direttamente o attraverso la mediazione del proprietario del *liber*, ma sempre a proprie spese.

L'uso di arricchire il proprio diario con accessori grafici si diffuse rapidamente e nei secoli seguenti non declinò neppure quando sembrava che la reiterazione dei temi avrebbe potuto indurre molti studenti a superare la *moda* in favore di un ritorno all'antico, all'elegante sobrietà dei *librorum* più antichi. Sicuramente, dopo i primi anni, non ci si curò più di inventare: disegnatori, pittori e miniatori, riconosciuti professionisti del settore come Lucas Cranach, Virgil Solis, Joss Amman e Stimmer, utilizzavano dei 'libri di modelli', dai quali copiavano con fedele precisione. Non realizzavano nuovi schizzi, ma riprendevano i temi più richiesti del tardo Cinquecento, quelli che incontravano il gusto dei committenti,

9. Il tedesco, di solito, era utilizzato per le sentenze 'serie', tratte dagli scritti dei riformatori.

come il duca di Pomerania il quale, soggiornando anche a Padova come studente, giunse a pagare ben 100 talleri per il disegno di un solo stemma.

Nel sec. XVII i più diffusi quaderni di modelli furono il *Diversarum nationum habitus*, di Pietro Bertelli, contenente 104 immagini incise nel rame, e l'*Habiti antichi et moderni di tutto il mondo* di Cesare Vecellio, nipote di Tiziano, con ben 507 figure xilografiche<sup>10</sup>.

Le immagini rappresentate in questi volumi sono così numerose da non permettere la stesura di un loro elenco in questa sede ma, per averne almeno l'idea, sembra utile ricordare almeno alcune delle più note: la gentildonna veneziana, la cortigiana, un capo del Consiglio dei X, un generale d'armata, la sposa, la ruffiana, gli scolari di Padova, i gentiluomini, un procuratore di San Marco, i cittadini che cercano *limosina*, o il rettore dello Studio. Non mancano i ritratti divertenti e curiosi, come la donna in costume da amazzone; sono comprese anche le maschere le scene veneziane; il papa a cavallo con cappello, guanti e scarpe rosse; donne intente a tingersi i capelli sull'altana di una casa; personaggi raffinati e loschi; animali, armi, banchetti e anche oscenità.

I motti a corredo di queste rappresentazioni, spesso di difficile lettura per vari motivi, offrono un panorama di espressioni tipiche dell'ambiente. Si leggono frasi come "la pressione del corsetto potrebbe fare la mia fortuna", "dove sono femine e oche, parole non son poche", "il scemio solo può fare quel che vuole", "chi bene vive bene muore", e così via, tra scurrilità, facezie e dotte citazioni.

\*\*\*

Si vuole qui considerare un solo testo, il bellissimo esemplare di *Liber amicorum* che si trova a Roma nella Biblioteca Casanatense<sup>11</sup>.

Il suo possessore, Francesco Cristoforo di Teuffenbach, rampollo di una nobile famiglia della Stiria tuttora esistente, studente nei primi anni del Seicento, usava inserire tra i fogli del suo *liber* pagine tratte da un libro di Melantone, il *Loci communes theologici* affinché gli amici sottoscrittori trovassero con facilità una frase, una citazione o altro, da dedi-

10. W.H. Rudt de Collemberg, *Un 'Liber amicorum' della biblioteca Casanatense*, in *Rassegna degli archivi di Stato*, XLVI, 1986, pp. 36-52 e XVI tavole. *Costumi e scene italiani: Il codice Bottacin di Padova*, in *Storia d'Italia*, II,

11. La Biblioteca Casanatense, detta anche 'biblioteca della Minerva', fu fondata dal cardinale Gerolamo Casanate (1620-1700) il quale la lasciò in eredità ai Domenicani di Santa Maria sopra Minerva.

cargli<sup>12</sup>. Tra queste dotte pagine si trovano le 16 tavole con le immagini qui in appendice.

Poiché in questa nota mi limito a considerare le prime otto, interessanti per precisare brevemente alcuni particolari, è utile aggiungere che la raccolta è completa solo con le tavole successive, importanti anche per gli stemmi gentilizi che vi appaiono.

La **tav. I** presenta una festa conviviale con tredici persone: cinque sono sedute intorno ad un tavolo coperto da una tovaglia bianca e pochi oggetti, quattro danzano evidentemente accompagnati dal suono degli strumenti di tre musicisti, una donna è china sul prato a raccogliere qualcosa mentre alle sue spalle un uomo sta per raggiungerla. I commensali sono, con ogni probabilità, membri della famiglia Teuffenbach ritratti in ambiente rinascimentale, secondo lo stile riscontrabile nel famoso quadro delle nozze Hohenmpps – Raittenau del 1578, attribuito ad Antony Boys di Anversa.

Nella **tav. II**, una gentildonna padovana è sontuosamente vestita, con un *còtolo* (gonna) molto lungo ed ampio, un corsetto attillato e scollato e il *petalier*, ovvero una casacchina che avrebbe dovuto coprire il *decolleté* troppo audacemente esposto. I tessuti appaiono di un velluto simile a quello orientale, decorato con trama ad inferriate, (il famoso *setanino avvelutato*), ‘alla moda’. Preziosi gioielli arricchiscono ulteriormente l’abbigliamento: il *ventolo*, tenuto alzato con la destra, quasi ad esibirlo, e la borsetta di tela nell’altra mano. Un alto *toupet* sul capo è impreziosito da numerose spille e la gorgiera, altro elemento di lusso, le avvolge il collo. L’insieme dell’abbigliamento si presenta accuratamente studiato per destare l’altrui meraviglia.

La **tav. III** mostra una giovane dai capelli raccolti e ornati con fiori che sembra posare per il suo pittore nell’atto di alzare un ventaglio di piume. Indossa elegantemente un semplice corsetto, strettissimo per evidenziare la generosa scollatura, e un *cotolo* molto arricciato ai fianchi e soprattutto posteriormente, a sottolineare le forme. La figura è sormontata dalla già menzionata scritta in tedesco: “la pressione del corsetto potrebbe fare la mia fortuna”. Un’altra mano, in italiano, ha aggiunto “bella cara” contribuendo a denominare così la stessa dama.

12. G. Paolo Brizzi, *Una fonte per la storia degli studenti: i “libri amicorum”*, in *Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche*, 1998, pp. 125-133

La **tav. IV** presenta due personaggi: lo stesso Francesco Cristoforo di Teuffenbach che avanza a lunghi passi seguito da un povero e giovane garzone carico di provviste. L'aristocratico studente è avvolto in un ampio mantello scuro che, gettato su una spalla, lascia intravedere la camicia ed un alto colletto; indossa morbide brache rosse allacciate sotto le ginocchia con nastri completi di pompon e lunghe calze chiare; un grande cappello piumato di velluto nero a larga tesa e scarpe chiuse da lacci alle caviglie completano la sua *mise*. Il ragazzo, coperto da indumenti laceri e con ai piedi semplici pantofole, sulla testa regge con la mano destra una grande cesta piena di selvaggina e verdure mentre con la sinistra trasporta una sacca evidentemente pesante. In questa immagine è sottolineata anche l'espressione dei volti: lo studente, con barbetta a punta e lunghi baffi, ha la fronte segnata da piccole rughe ed un'espressione altera. Il garzone, di bassa statura, ha la bocca aperta ed il volto acceso dallo sforzo sottolineato anche dal suo passo corto e faticoso.

La **tav. V** illustra il medesimo Teuffenbach, facilmente riconoscibile nelle sembianze del volto, a lezione di scherma con il suo giovane maestro padovano<sup>13</sup>. Anche se, almeno in parte, il nobiluomo è diversamente vestito, nel gesto della mano sinistra alzata ed aperta verso l'esterno e nella compostezza delle gambe rivela nettamente di essere alle prime esperienze.

La **tav. VI** mostra un cavaliere con berretto e mantello di foggia polacca o ungherese che imbraccia un fucile da caccia mentre un'aquila scende su di lui a volo spiegato con motto in slavo: "onestà, bellezza e virtù. Tutte queste cose non sono niente di fronte all'alloro".

La **tav. VII**, con un uomo e un cane, è particolarmente complessa, forse un'allegoria di fedeltà e amicizia. La barbuto figura maschile indossa un ricco vestito rosso sbottonato fino alla cintola a coprire interamente la parte destra del corpo; quella sinistra lo è solo dalla vita in giù, a rivelare il mezzo torace nudo. Appaiono le costole e, poco sotto, addirittura il cuore, indicato con la mano sinistra. La destra tiene il filo di uno stendardo nero che riporta in tedesco alcune parole di incerta lettura. Non sono le uniche: sopra la figura le parole 'inverno' ed 'estate'; sull'orlo dell'abito le parole 'morte' e 'vita', e, sul lato sinistro un cenno all'amicizia.

13. Vedi nota 8 di p. 5.

**La tav. VIII** offre il ritratto di Cristoforo Adamo, probabilmente fratello di Francesco Cristoforo Teuffenbach. L'uomo, con barba, baffi e lunghi capelli biondi, ha nella destra una bandiera a strisce bianche e rosse sulle quali campeggia un leone con zampe d'aquila. Spada e spadino ai fianchi, indossa un rigido corpetto da cavaliere della stessa tonalità argento delle calze; voluminose brache rosse chiuse sotto le ginocchia, la gorgiera e un cappello a tesa larga, nero come le calzature, completano il suo abbigliamento.

Quanto fin qui brevemente esposto, benché significativo, aggiunge davvero poco alle conoscenze dei dotti studiosi della storia delle università; ancor meno agli attenti progettisti dell'abbigliamento *moderno*, i quali ammettono con disinvoltura di rivolgere spesso lo sguardo a costumi più o meno antichi per individuare elementi da proporre, o imporre, oggi.

Per allargare il campo d'osservazione, e quindi offrire, nuovo, almeno un elemento di riflessione, mi sembra utile comparare i disegni di cui sopra con quelli, per altro e diversamente noti, inseriti in alcuni *Libri Amicorum* conservati a Padova.

\*\*\*

A Padova, presso il museo Bottacin, è conservato il codice 970: un album di fogli cartacei di piccole dimensioni, appena 133 millimetri per 105, tenuti assieme da una copertina in pelle con impressioni in oro<sup>14</sup>. Il nome del suo autore è sconosciuto: forse un tedesco studente a Padova o, più probabilmente, un disegnatore fiammingo nel Veneto intorno al 1614, come suggeriscono una didascalia e alcuni confronti con altre opere.

Delle 76 tavolette originarie, non considerandone 38 perché bianche, rimangono le 33 realizzate con una tecnica *mista*, tra la miniatura e la tempera. Il tema ripreso dall'artista, secondo la consuetudine, è quello degli *habiti*, intesi sia come fogge del vestire, costumi tradizionali di genti e paesi diversi, sia come aspetti consuetudinari, cerimoniali e ludici. La sequenza delle immagini, da osservare e da interpretare, rientra nel gusto del tempo per la componente iconografica del genere, poiché riflette tanto i luoghi rappresentativi di Venezia, città reale e ideale, quanto gli avvenimenti d'ambiente, come la fiera o una cerimonia festiva. È chiaro

14. Il codice fu esposto nel 1952 a Palazzo Grassi a Venezia in occasione della mostra *La leggenda del filo d'oro. Le vie della seta*.



che l'autore ha riprodotto la realtà non qual era effettivamente, ma come era già stata precedentemente elaborata dalle scenografie teatrali o da quadri di altri<sup>15</sup>. È forse meno evidente che la sua elaborazione sembra tesa a sopire l'umano impulso a personalizzare l'opera con particolari suggeriti dal proprio immaginario, optando per l'adeguamento acritico al consueto, al rassicurante, sia per il soggetto sia per il segno.

A questo punto, confrontando alcune immagini del codice casanatense con quelle del museo Bottacin se ne trova evidente conferma e, a titolo esemplificativo, mi interessa evidenziare alcuni particolari non ancora considerati.

Osservando i particolari dei volti, delle mani, degli abiti, degli atteggiamenti, è possibile identificare come autore del codice Bottacin lo stesso artista che esegue le miniature del codice casanatense sulle tavole II, IV, V e VI. Le dame del codice Bottacin hanno lo stesso volto, giovane ed elegante della donna della tav. II del codice casanatense: diversi appaiono soltanto i particolari dei tessuti e/o delle posture.

Lo studente del codice casanatense che nella Tav. V si presume essere il Teuffenbach mentre prende lezioni di scherma è pressoché uguale alla figura 26 del codice Bottacin, sia nel volto, sia nell'abbigliamento: sono quasi identici. E inoltre, in entrambe le immagini, l'ombra tracciata dietro al personaggio dona quell'effetto di naturalezza che l'artista utilizzava per precisare la realtà quotidiana più nota. Di più. Nella figura 27 del codice Bottacin il rettore dell'Università e la donna della figura 34 sono rappresentati con la mano aperta in evidenza, l'uno e l'altra nella stessa posa dello studente Teuffenbach alla lezione di scherma.

La scena del ritorno dal mercato della tav. IV del codice casanatense e la figura 33 del codice Bottacin sono addirittura ricche di particolari comuni. Le figure umili, il garzone, la contadina e il cacciatore presentano i medesimi *calzini*, né sono diverse le scarpe coi lacci a fiocco o la lepre; la cesta tenuta sopra la testa dalla contadina è uguale a quella del garzone con due galline, un paio di pesci e verdure.

Nella fig. 11, la donna padovana è straordinariamente simile all'aristocratica concittadina della tav. II del codice casanatense; nella 12 l'unica differenza rilevabile è limitata alle mani, che la sposa padovana incrocia sul grembo. Minima l'originalità nella fig. 13, dove la donzella padovana

15. *Storia d'Italia*, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974.

dagli occhi rivolti in basso, appare di tre quarti: con la mano sinistra regge un velo che le scende fino alle ginocchia mentre con la destra tiene una borsetta in tessuto grigio.

Anche la gentildonna ferrarese dai vistosi orecchini pendenti della fig. 16 indossa un lungo velo grigio, ma qui appare anche un elemento posticcio, il *toupet* utile a perfezionare l'elaborata acconciatura dei capelli raccolti sulla nuca. La mano destra è qui piegata sul fianco e la sinistra tiene il ventaglio chiuso.

Nella fig. 17 la donzella ferrarese indossa un semplicissimo abito verde, ma il velo grigio giunge solo a coprirle spalle per essere raccolto da entrambe le mani incrociate sul petto, nel gesto tipico di chi trattiene uno scialle. Di profilo è la gentildonna bolognese della fig. 18 mentre sfoggia un altissimo *toupet* e un'ampia gorgiera che mette in risalto una collana di perle grigie su abito lilla, già impreziosito da teli diversi di stoffe d'altro tipo.

È da notare che tutte queste donne, al fine di creare stupore in chi vedeva, si presentano con enormi ed alti ciuffi di capelli, ornati con fiori colorati: la bolognese della fig. 18 ha il ciuffone più alto delle precedenti e inoltre, sopra la fronte, esibisce anche una corona molto simile a quelle tuttora in uso tra le sovrane di Spagna. La gentildonna fiorentina della fig. 19, che veste un abito policromo tra viola, blu, giallo e bordeaux, è l'unica ad indossare un cappellino; l'accessorio in paglia gialla, con appuntato un fiore rosso a richiamare quello arancione che tiene in mano, appare scelto per ridimensionare l'amplissima gorgiera aperta a corolla dietro al collo e alla testa fino a formare un rigido ricamo a cornice del volto. Molto simile a lei appare la bionda gentildonna senese della fig. 20, con il suo ventaglio bordeaux.

Molto è ancora possibile dire a proposito di entrambi i codici: la presente nota, lungi da pretese di esaustività, può solo accennare a quegli elementi di cui si è detto ad inizio testo.



## *Abstracts and Keywords*



**ENRICO LANDONI, Molto più di un tetto sopra la testa. L'edilizia residenziale pubblica nella Milano del Novecento**

Il Novecento, in Italia, è stato il secolo delle prime vere intuizioni politiche, delle importanti innovazioni tecniche e delle grandi realizzazioni sul fronte dell'edilizia popolare, grazie all'azione combinata e sinergica di diversi soggetti, pubblici e privati, locali e nazionali. Ma decisivo si è rivelato soprattutto l'impegno profuso dagli Istituti autonomi per le case popolari. Costituiti ai sensi della legge Luzzatti del 1903, per quasi un secolo questi enti hanno rappresentato il vero motore dell'intervento pubblico in ambito edilizio, facendo fronte, su scala comunale e provinciale, alle istanze abitative espresse dai territori di loro competenza e dando attuazione ai piani di sviluppo definiti a livello nazionale e poi anche regionale. Emblematico di tale impegno è stato il ruolo svolto in particolare dallo Iacp di Milano, di cui questo articolo ricostruisce genesi, sviluppo, peculiarità e realizzazioni, sullo sfondo dei grandi cambiamenti economici e delle importanti innovazioni politiche, tecniche e culturali, che hanno contribuito a fare del capoluogo lombardo un autentico faro per la comunità nazionale.

*Parole chiave:* Milano, Iacp, edilizia popolare, quartiere, casa

The twentieth century, in Italy, was the century of the first political approaches, of the important technical innovations and of the great achievements on the front of social housing, thanks to the combined action of different subjects, public and private, local and national. But the commitment shown by the autonomous institutes for public housing proved to be decisive. Established under the 1903 Luzzatti law, for almost a century these institutions have represented the real engine of public intervention in the building sector, addressing, on a municipal and provincial level, the housing requests expressed by the territories under their jurisdiction and implementing the development plans defined at national and then also regional level. Emblematic of this commitment was the role played in particular by the IACP of Milan. This article reconstructs its genesis, development, peculiarities and achievements, against the background of the great economic changes and of the important political, technical and cultural innovations that have contributed to make Milan a real beacon for the national community.

*Keywords:* Milan; IACP; social housing; neighborhood; home.

**GAETANO MORESE, Il paesaggio “misurato ” nel tempo fra quantità, qualità, rappresentazione e percezione**

Nello studio della dinamica storica del paesaggio fondamentali sono i dati quantitativi e qualitativi che nel tempo hanno misurato e descritto un territorio, fornendone non solo una particolare percezione ma anche una peculiare rappresentazione. Il presente lavoro intende ripercorrere l'evoluzione, fra continuità e rotture, della storia del paesaggio del comune meridionale di Montalbano Jonico in provincia di Matera. Le fonti che sono state utilizzate sono tre distinti catasti (Catasto onciario del 1753, Catasto Napoleonico del 1811-1813, Catasto geometrico-particellare del 1933-1939), integrati da differenti dati statistici (Statistica murattiana del 1811, Catasto agrario del 1929) e scritti di viaggiatori e testimoni.

*Parole chiave:* storia del paesaggio; catasto onciario; catasto napoleonico; catasto geometrico-particellare; statistica murattiana; catasto agrario; Montalbano Jonico.

In the study of the historical dynamics of the landscape, fundamental are the quantitative and qualitative data that over time have measured and described a territory, providing not only a particular perception but also a peculiar representation. The present work intends to trace the evolution, between continuity and breakages, of the landscape history of the southern municipality of Montalbano Jonico in the province of Matera. The sources that have been used are three distinct land registers (Land Register of 1753, Napoleonic Cadastre of 1811-1813, Geometric-Particle Cadastre of 1933-1939), supplemented by different statistical data (Murat statistics of 1811, Agrarian cadastre of 1929) and writings of travelers and witnesses.

*Keywords:* Landscape history; Land Register; Napoleonic Cadastre; Geometric-particle Cadastre; Murat statistics; Agrarian cadastre; Montalbano Jonico.

**LEA CIMINO, La pianta della tomba etrusca di Montecalvario a Castellina in Chianti come fonte di ispirazione per il progetto di un ‘mausoleo’ a opera di Leonardo da Vinci**

La ricorrenza del 500° anniversario della morte di Leonardo da Vinci (15 aprile 1452-2 maggio 1519) ci offre l'occasione per ritornare sulla sug-



gestiva identificación dell'ipogeo etrusco di Montecalvario a Castellina in Chianti vicino Siena con un disegno attribuito a Leonardo, attualmente conservato a Parigi nel Museo del Louvre e definito dal suo antico proprietario Vallardi (1855) come il "progetto di un grandioso monumento sepolcrale", tratteggiandone il confronto tra le testimonianze documentarie dell'epoca e l'evidenza archeologica.

*Parole chiave:* Leonardo da Vinci; Castellina in Chianti; tumulo di Montecalvario; disegno; Etruschi.

The 500th anniversary of Leonardo da Vinci's death (April 15, 1452-May 2, 1519) gives us the opportunity to return to the evocative identification of the Etruscan hypogeum of Montecalvario in Castellina in Chianti near Siena with a drawing attributed Leonardo, currently preserved in Paris in the Louvre Museum and defined by its former owner Vallardi (1855) as the "project of a grandiose burial monument", drawing a comparison between the documentary testimonies of the time and the evidence Archaeological.

*Keywords:* Leonardo da Vinci; Castellina in Chianti, Tomb of Montecalvario; draft; Etruscans.

**JESÚS MORENO ARRIBA, *Arrieros somos, y en el camino nos encontraremos: una aproximación histórica a la arriería en la Sierra de Gredos (Ávila, Castilla y León, España)***

Una revisión histórica de las actividades comerciales en la Sierra de Gredos (Ávila, Castilla y León, España) no debe ignorar el papel principal representado por los arrieros. Por lo tanto, el objetivo de este artículo es ofrecer una aproximación a su memoria geo-histórica y geo-antropológica. Con este fin, se ha implementado una metodología de investigación transdisciplinaria: Historia, Geografía y Antropología. Ancestralmente, la situación geográfica de Gredos ha permitido las comunicaciones nortesur en la Península Ibérica, poniendo en contacto regiones de economías divergentes pero complementarias. Además, el transporte de mercancías para el comercio a lomos de caballerías ha sido un medio de vida esencial para la subsistencia de los campesinos de los territorios más pobres. Asimismo, de este transporte comercial tradicional surgieron las bases de la economía moderna. En consecuencia, es necesario aprovechar las nor-

mativas legales de la *Convención para la Salvaguardia del Patrimonio Cultural Inmaterial* de la UNESCO (2003), para el reconocimiento, preservación y valorización de este inestimable patrimonio colectivo.

*Palabras clave:* Península Ibérica; áreas de montaña; Sierra de Gredos; arrieros; patrimonio cultural inmaterial

A historical review of commercial activities in the Sierra de Gredos (Ávila, Castilla y León, Spain) should not ignore the leading role represented by the muleteers. Therefore, the objective of this article is to offer an approximation to its geo-historical and geo-anthropological memory. To this end, a transdisciplinary research methodology has been implemented: History, Geography and Anthropology. Ancestrally, the geographical situation of Gredos has enabled north-south communications in the Iberian Peninsula, putting in contact regions of divergent but complementary economies. In addition, the transport of goods for trade on the backs of cavalries has been an essential livelihood for the subsistence of the peasants of the poorest territories. Likewise, from this traditional merchant transport emerged the foundations of modern economy. Consequently, it necessary to take advantage of the legal-normatives the UNESCO *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage* (2003), for the recognition, preservation and valorization of this inestimable collective heritage.

*Keywords:* Iberian Peninsula; mountain áreas; Sierra de Gredos; muleteers; intangible cultural heritage

### **RITA FALEIRO, Miguel Anjo do Amaral: um compositor (quase) desconhecido da cidade de Évora**

Nos registos do Arquivo Distrital de Évora, encontra-se o testamento e registo de óbito de Miguel Anjo do Amaral, músico referido por José Augusto Alegria como contralto e compositor. No Arquivo da Sé de Évora, existem várias obras sacras dele, que servem como ponto de partida para se obterem leituras iniciais sobre esta figura da realidade musical eborense. Partindo da análise dos manuscritos de algumas das suas obras (nomeadamente os seus salmos), e das informações que os mesmos veiculam, é possível identificar algumas das escolhas e preferências composicionais que ajudaram a conhecer melhor a música produzida e praticada nesta Sé.

*Palavras-chave:* Sé de Évora; Música Sacra; Século XIX; Miguel Anjo do Amaral; Arquivo Distrital de Évora

The records of the District Archive of Evora give us the will and death registration of Miguel Anjo do Amaral, musician referred to by José Augusto Alegria as contralto and composer. In the Archives of the Cathedral of Évora, there are several sacred works of his, which serve as a starting point for obtaining initial readings on this figure of the city's musical reality. Working from the analysis of some of his works (like his psalms) and the information they convey, we can identify some choices and compositional preferences that bring more understanding onto the music produced in this Cathedral.

*Keywords:* Cathedral of Évora; Sacred Music; 19th century; Miguel Anjo do Amaral; District Archive of Évora

### **LUÍS HENRIQUES, A nova igreja do convento do Carmo de Évora: uma perspetiva da sua paisagem sonora na segunda metade do século XVII**

O convento do Carmo de Évora foi fundado em 1531 com o apoio do Bispo de Évora, o Cardeal Infante D. Afonso de Portugal. A casa carmelita prosperou até 1663 quando as forças militares castelhanas puseram cerco a Évora, destruindo o convento nesse processo. Mais tarde foi oferecido aos frades carmelitas o antigo palácio dos Duques de Bragança perto da Porta de Moura da cidade. O presente estudo centra-se em dois momentos importantes desta comunidade religiosa: a colocação da primeira pedra da igreja, a 6 de janeiro de 1669, e a bênção do novo templo, de 24 a 26 de junho de 1691. Durante estes eventos, vários grupos de músicos cantaram o repertório sacro litúrgico (cantochoão e polifonia) e obras para-litúrgicas como vilancicos. Este estudo analisa a atividade dos grupos musicais e a sua integração no cerimonial litúrgico-musical dos eventos mencionados, em termos dos indivíduos que neles tomaram parte, dos possíveis repertórios interpretados e a sua relação com os regulamentos cerimoniais.

*Palavras-chave:* Carmelitas; Évora; Século XVII; Paisagem sonora; Música sacra.

The convent of Carmo of Évora was founded in 1531 with the support of the Bishop of Évora, the Cardinal Infant D. Afonso of Portugal. The Carmelite house prospered until 1663, when the Castilian military forces

laid siege to the city of Évora, destroying the convent in that process. The Carmelite friars were afterwards offered the former palace of the Dukes of Braganza near the city's Porta de Moura. The present study centers in two important moments of this religious community: the placing of the first stone, in 6 January 1669, and the benediction of the new temple, from 24 to 26 June 1691. During these events, various groups of musicians sung the sacred liturgical repertoire (plainchant and polyphony) and para-liturgical works such as villancicos. This study analyses the activity of the musical groups and their integration in the liturgical-musical ceremonial of the events mentioned, in terms of the individuals that took part in them, the possible performed repertoires, and their relationship with the ceremonial regulations.

*Keywords:* Carmelites; Évora; Seventeenth Century; Soundscape; Sacred music.

**FRANCESCO BAUDONE, Il Funori nel restauro dei materiali cartacei. Studi e sperimentazioni per l'applicazione di estratti di alghe nel campo della conservazione delle opere d'arte**

Ultimamente si è notato che i prodotti di sintesi adoperati per le operazioni di restauro contenevano al loro interno prodotti dannosi per l'ambiente, per l'uomo e soprattutto per le opere d'arte, portando spesso ad un aggravamento dello stato conservativo. Per questa ragione, l'individuazione di prodotti che possano fornire una maggior garanzia di stabilità nel tempo sta diventando una necessità sempre più diffusa, portando a privilegiare interventi reversibili, eco-compatibili e meno invasivi sull'opera d'arte. Con uno sguardo rivolto a queste necessità, è stata avviata la ricerca e la sperimentazione sul prodotto adesivo estratto da alghe comunemente conosciuto come *Funori*. Negli ultimi anni il *Funori* è diventato sempre più diffuso nel campo della conservazione delle opere d'arte, ma è un materiale ancora poco studiato. L'obiettivo di questa ricerca è stato quello di individuare se la sua applicazione per il rinsaldo di materiali cartacei potesse essere un valido sostituto degli eteri di cellulosa comunemente impiegati in questa operazione.

*Parole chiave:* Funori; adesivo; rinsaldo; eteri di cellulosa; materiali cartacei.

Lately it has often been observed that the synthetic products used for conservation operations contained harmful products for the environment, for humans and especially for works of art, frequently exacerbating the state of conservation. For this reason, finding products that could provide a greater guarantee of stability over time is becoming an increasingly widespread necessity, leading to performing reversible, eco-compatible and less invasive interventions on the works of art. With an eye turned to this necessity, research and experimentation on the natural adhesive seaweed extract product, commonly known as *Funori*, was introduced. In the last few years, *Funori* has become more and more widespread in the field of conservation of works of art, but is still poorly studied. The objective of this research was to identify whether its application for the resizing of paper materials could be a valid substitute for the commonly used cellulose ethers.

*Keywords:* Funori; adhesive; resizing; cellulose ethers; paper materials.



## *Biografie degli autori*





## ENRICO LANDONI

È professore associato di storia contemporanea e lavora all'Università eCampus, dove insegna Storia Contemporanea, Storia dei Partiti e dei Movimenti Politici, Storia del Giornalismo e Storia dello Sport e del Giornalismo Sportivo. Ha pubblicato diversi studi sulla storia del movimento sportivo italiano e internazionale e sulla storia politica e amministrativa del capoluogo lombardo, conseguendo in particolare il Premio ANCI-Storia 2008 con il volume *Il laboratorio delle riforme. Milano dal centrismo al centro-sinistra (1956-1961)*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2007.

## GAETANO MORESE

Dottore di ricerca in Storia contemporanea, più volte docente universitario a contratto, è impegnato con il progetto di ricerca "Il Referendum del 2 giugno 1946. Nascita, storie e memorie della Repubblica", della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco). Ha condotto ricerche per conto della Fondazione Emanuele Gianturco, dell'Archivio di Stato di Potenza, della Fondazione Nitti e della Camera di Commercio di Potenza. Partecipa al laboratorio di ricerca AgrHistory Lab, dell'European Rural History Organisation (EURHO), per conto dell'Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'Area mediterranea di Potenza (Assmam), il Centro Studi Progressus di Siena e la Fondazione Bianca Piccolomini Clementini onlus di Siena. Relatore a diversi convegni e seminari nazionali ed internazionali, fra le sue pubblicazioni si segnalano: *Fra il Vesuvio, l'Etna e l'Himalaya. Giuseppe De Lorenzo dalle lettere a Benedetto Croce e Francesco Saverio Nitti (1901-1954)* (Potenza, EditriceErmes, 2017), con cui ha vinto il Premio nazionale "Giuseppe De Lorenzo" (2017) e la Quinta edizione del premio "Matteo Fantasia e figlia Anna Maria" (2018). Il suo volume *La mobilitazione civile in Basilicata fra assistenza e propaganda durante la Grande Guerra (1915-1918)* (Galatina, Congedo Editore, 2018), ha ricevuto la menzione speciale della Sezione storica locale della 47 edizione del Premio Letterario Basilicata (2018). Fra i saggi più recenti si segnalano: *Per una società di liberi ed uguali. Tommaso Pedio dall'antifascismo alla rinascita democratica (1936-1945)* (Historia Magistra, XI (2019), n. 29); *Il politico dilettante. Rocco Scotellaro sindaco a Tricarico, fra rinascita democratica e controriforma moderata (1943-1953)* (Historia Magistra, X (2018), n. 26) e *Gender Roles in Italian post-unification: The Cavour Rule in 1860*, in *Gender and Generations: Spaces, Times, Identities*.

*Selected papers from the International Conference Gender and generations: spaces, times and relationships in cultural-historical perspective* (Trieste, 18-22 July 2016). ed. by G. Valera, E. Lung and C. Heath (2018).

### LEA CIMINO

È professore incaricato esterno stabilizzato per la disciplina “Etruscologia” – Settore Scientifico Disciplinare L-ANT/06 – “Etruscologia e antichità italiane”, presso il Dipartimento di Ateneo per la Didattica e la Ricerca nell’Università per Stranieri di Siena. È docente dal 1982. È stata titolare di tale insegnamento nell’Università degli Studi di Siena come (professore a contratto e come professore esterno incaricato, presso la Scuola di Lingua e Cultura Italiana per Stranieri (divenuta poi Università per Stranieri di Siena). Dal 1992 ininterrottamente a tutt’oggi è titolare della cattedra di Etruscologia, insegnamento ufficiale di Etruscologia nei Corsi di Cultura Italiana a studenti stranieri e nelle diverse tipologie dei Corsi di Laurea della Facoltà di Lingua Cultura Italiana attivati presso l’Università per Stranieri di Siena. Presso la stessa Università dall’a.a. 2008/09 è titolare di questo insegnamento anche nei Corsi di Laurea Magistrale in Competenze testuali per l’editoria, l’insegnamento e la promozione turistica.

### JESÚS MORENO ARRIBA

Jesús Moreno Arriba è Laureato in Geografia presso l’Università di Salamanca (2001). Agente di sviluppo locales/rurale della Junta de Castilla y León (2001). Specialista Universitario in Gestione e Conservazione degli Spazi Naturali presso l’Università di León (2010). PhD in Geografia presso l’Università Nazionale di Formazione a Distanza (di seguito UNED, 2010), con la tesi di dottorato dal titolo “*El Alto Tormes: trasformazioni recenti nella comarca di El Barco (Ávila) e prospettive di sviluppo sostenibile in una zona della Sierra de Gredos*”. Laureato in Antropologia Sociale e Culturale da UNED (2011). Master in Formazione degli Insegnanti per l’Istruzione Superiore nelle Competenze per l’insegnamento e la Ricerca da UNED (2013). Ricercatore postdottorato in Geografia invitato nell’Istituto di Investigazioni in Educazione (IIE) dell’Università di Veracruzana (UV) del Messico (2011-2013). PhD in Antropologia Sociale e Culturale dal UNED (2016) con la tesi di dottorato dal titolo “*La gestione delle risorse naturali nella Sierra de Santa Marta a Veracruz, (Messico). Un esempio di alleanza strategica di conoscenza locale e conoscenza tecnico-scientifica per la sostenibilità*”. Campi di ricerca: alternative allo sviluppo; studi postcolo-

niali/de(s)coloniali; storia ambientale; gestione integrale e sostenibile delle risorse naturali nelle comunità indigene contadine; governo dei beni di uso comune; governance socio-ambientale; patrimonio bioculturale dei popoli indigene; istruzione superiore universitaria interculturale; geografie dello spopolamento; sviluppo locale/rurale; gestione integrale e sostenibile degli spazi eco-culturali; salvaguardia di patrimonio culturale; didattica delle Scienze Sociali, eccetera. Libero accesso a tutte le tue pubblicazioni in <<https://uned-es.academia.edu/JesusMorenoArriba>>.

### **RITA FALEIRO**

Rita Faleiro è una dottoranda in Musicologia presso l'Università di Évora, Master in Insegnamento della musica (pianoforte) all'ISEIT-Almada, e ha una laurea in Pianoforte e Storia presso l'Università di Évora. Ha lavorato come insegnante di pianoforte in diverse istituzioni e conservatori, dove ha organizzato numerosi Masterclass e concorsi.

Ha anche partecipato a diverse edizioni della Giornate “Escola de Música da Sé de Évora” e in diversi workshop e masterclass nelle aree di canto gregoriano, direzione corale e pianoforte. È stato collegato all'organizzazione di eventi e congressi come FLAUTUÉ (Festival del Flauto Traverso) e I e II Incontri “Paisagem Sonora Histórica-Évora” (2017 e 2019). Al momento il suo lavoro accademico si concentra principalmente sull'indagine sulla musica sacra portoghese della fine del secolo. XVIII e inizi del secolo. XIX, essendo il tema principale della sua tesi di dottorato lo studio, la trascrizione e l'analisi del Miserere prodotto e utilizzato al servizio della cattedrale ebo-rense nel periodo cronologico di riferimento. Questo studio fa parte del progetto ALT20-03-0145-FEDER-028584 (PTDC / ART-PER / 28584/2017)-“PASEV: Heritage of the Soundscape in Évora (1540-1910)” finanziato da fondi nazionali attraverso la FCT / MCTES e cofinanziato dal Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) attraverso il programma operativo Compete 2020 – Competitività e internazionalizzazione (POCI), e fa parte del progetto di dottorato finanziato dalla Fondazione per la scienza e la tecnologia (FCT) “I salmi sullo sfondo musicale della cattedrale di Évora (dalla metà del XVIII secolo all'inizio del XIX secolo): redazione e studio di una selezione rappresentativa”-SFRH / BD / 137427/2018.

### **LUÍS HENRIQUES**

Luís Henriques è un collaboratore del Centro dell'Università di Évora presso il CESEM – Center for Studies in Sociology and Musical Aesthetics.

Ha lavorato allo studio della polifonia vocale sacra del XVII secolo relativa alla cattedrale di Évora, avendo creato a tal fine l'Ensemble Eborensis con il quale ha tenuto concerti in vari luoghi in Portogallo e anche in Francia. Ha registrato un CD con questo gruppo nell'ambito del progetto ORFEUS – “The Tridentine Reformation and the Music in the Silence of the Cloister – The Monastery of S. Bento de Cástris”, finanziato dalla Fondazione per la Scienza e la Tecnologia, di cui era membro. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla polifonia vocale sacra portoghese, con particolare enfasi sulla regione dell'Alentejo e sulla musica nelle Azzorre dall'insediamento ai primi del XX secolo attraverso studi e pubblicazioni musicali.

### FRANCESCO BAUDONE

Dopo la laurea magistrale in Storia e Civiltà moderna presso l'Università di Pisa, si iscrive all'Istituto per l'Arte e il Restauro Palazzo Spinelli di Firenze, dove dal 2014 frequenta un corso triennale in Restauro del materiale cartaceo e durante il quale svolge stage presso vari laboratori privati e pubblici, come la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e l'Archivio di Stato di Firenze, lavorando su svariate tipologie di materiali librari e archivistici. Terminati gli studi, nel 2016 è nominato assistente docente di laboratorio presso Palazzo Spinelli e prende parte, come co-autore, alla pubblicazione del volume *Funori. Adesivo naturale per pitture murali e materiali cartacei*. Nel 2017 viene selezionato per uno stage ai Laboratori di Restauro Opere su carta dei Musei Vaticani, dove si occupa della conservazione di una serie di calchi su carta e tempera di alcuni mosaici absidali della basilica di San Giovanni in Laterano. Nello stesso anno è assunto all'interno del Laboratorio di Restauro della Biblioteca Apostolica Vaticana, dove si occupa di restauro e conservazione di manufatti cartacei e membranacei facenti parte del patrimonio storico della Santa Sede fino al 2019. Da sempre interessato alla ricerca e alla sperimentazione, da anni è impegnato nell'individuazione di nuovi prodotti da applicare nel settore dei Beni Culturali, concentrandosi in particolar modo sulla ricerca di prodotti naturali eco-compatibili con manufatti cartacei e membranacei.

Attualmente ricopre il ruolo di docente di Tecnologie dei Materiali e di Teoria del Restauro applicate ai materiali cartacei presso l'Istituto per l'Arte e il Restauro Palazzo Spinelli. Oltre alla ricerca scientifica, i suoi campi di interesse sono lo studio dei ricettari artistici antichi e medievali e delle arti applicate alla manifattura di codici e opere d'arte su carta, la storia del libro e della legatura artistica nel bacino del Mediterraneo.

